

IL DIALOGO

di

S.CATERINA DA SIENA

1. CAPITOLO I

AL NOME DI CRISTO CROCIFISSO E DI MARIA DOLCE.

Levandosi un'anima ricolma di grandissimo desiderio per l'onore di Dio e la salvezza delle anime, esercitatasi per uno spazio di tempo nella virtù, abituata e abitata nella cella del conoscimento di sé, per meglio conoscere la bontà di Dio in sé, perché al conoscimento segue l'amore, amando cerca di seguire e vestirsi della verità. E perché in alcun modo gusta tanto ed è illuminata da questa verità quanto col mezzo dell'orazione umile e continua, fondata nel conoscimento di sé e di Dio, poiché l'orazione, esercitandola nel modo detto, unisce l'anima in Dio seguendo le vestigia di Cristo crocifisso, e così per desiderio, affetto e unione d'amore ne fa un altro sé. Questo parve che dicesse Cristo quando disse: «Chi mi amerà e conserverà la parola mia, Io manifesterò me medesimo a lui, e sarà una cosa con me ed Io con lui» (Gv 14,21-23 Gv 17,2); ed in più luoghi troviamo simili parole, per le quali possiamo vedere che egli è la verità che per affetto d'amore l'anima diventa un altro lui e per vederlo più chiaramente.

Ricordomi d'aver udito da alcuna serva di Dio che essendo in orazione levata con grande elevazione di mente, Dio non nascondeva all'occhio dell'intelletto suo l'amore che aveva ai servi suoi, anco lo manifestava, e tra l'altre cose diceva: - Apre l'occhio dell'intelletto e mira in me, e vedrai la dignità e bellezza della mia creatura che ha in sé ragione. E tra la bellezza che Io ho data all'anima creandola all'immagine e similitudine mia, guarda costoro che son vestiti del vestimento nunziale della carità, adornato di molte vere virtù: uniti sono con me per amore. E però ti dico che se tu domandassi a me chi son costoro, risponderai - diceva lo dolce e amoroso Verbo - sono un altro me; perché hanno perduta e annegata la volontà loro propria, e vestitisi e unitisi e conformatisi con la mia.

Bene è dunque vero che l'anima si unisce in Dio per affetto d'amore. Sì che volendo più virilmente conoscere e seguire la verità, levando il desiderio suo prima per sé medesima, considerando che l'anima non può fare vera utilità di dottrina, d'esempio e d'orazione al prossimo suo se prima non fa utilità a sé cioè d'avere e acquistare la virtù in sé, domandava al sommo ed eterno Padre quattro petizioni.

La prima era per se medesima (2v). La seconda per la riforma della santa Chiesa. La terza generale per tutto quanto il mondo, e specialmente per la pace dei cristiani, i quali sono ribelli con molta irriverenza e persecuzione alla santa Chiesa. Nella quarta domandava la divina Provvidenza che provvedesse in comune, ed in particolare in alcuno caso che era addivenuto.

2. CAPITOLO II

Questo desiderio era grande ed era continuo, ma molto maggiormente crebbe, essendo mostrato dalla prima Verità la necessità del mondo, ed in quanta tempesta e offesa di Dio egli era. Ed intesa aveva ancora una lettera, la quale aveva ricevuta dal padre dell'anima sua, dove egli mostrava pena e dolore intollerabile dell'offesa di Dio, danno delle anime e persecuzione della santa Chiesa. Tutto questo l'accendeva lo fuoco del santo desiderio, con dolore delle offese, e con allegrezza d'una speranza per la quale aspettava che Dio provvedesse a tanti mali.

E perché nella comunione pare che l'anima più dolcemente si stringa fra sé e Dio, e meglio conosca la sua verità - poiché l'anima allora è in Dio e Dio è nell'anima sì come il pesce che sta nel mare, e il mare nel pesce - e per questo le venne desiderio di arrivare nella mattina per avere la messa; il quale di era il giorno di Maria.

Venuta la mattina e l'ora della messa, si pose con veemente desiderio e con grande conoscimento di sé vergognandosi della sua imperfezione, parendole essere cagione dei mali che si facevano per tutto quanto il mondo, concependo uno odio e uno pentimento di sé con una giustizia santa; nel quale conoscimento odio e giustizia purificava le macchie che le pareva che fossero, ed erano nell'anima sua, di colpa, dicendo: - O Padre eterno, io mi richiamo di me a te, che tu punisca l'offese mie in questo tempo finito. E perché delle pene che deve portare il prossimo mio, io per li miei peccati ne sono cagione, però ti prego benignamente che tu le punisca sopra di me. -

3. CAPITOLO III

Allora la Verità eterna, rapendo e tirando a sé più forte il desiderio suo, facendo come faceva nel Testamento vecchio, che quando facevano sacrificio a Dio veniva un fuoco e tirava a sé il sacrificio che era accetto a lui, così faceva la dolce Verità (3r) a quella anima, ché mandava il fuoco della clemenza dello Spirito santo e rapiva il sacrificio del desiderio che ella faceva di sé a lui dicendo: - Non sai tu figlia mia, che tutte le pene che sostiene, o può sostenere l'anima in questa vita, non sono sufficienti a punire una minima colpa? Poiché l'offesa che è fatta a me, che sono Bene infinito, richiede soddisfazione infinita. E però Io voglio che tu sappia, che non tutte le pene che si danno in questa vita son date per punizione, ma per correzione, per castigare il figlio quando egli offende. Ma è vero questo: che col desiderio dell'anima si soddisfa, cioè con la vera contrizione e pentimento del peccato. La vera contrizione soddisfa alla colpa e alla pena, non per pena finita che sostenga, ma per lo desiderio infinito; perché Dio, che è infinito, infinito amore e infinito dolore vuole.

Infinito dolore vuole in due modi. L'uno è della propria offesa, la quale ha commessa contro al suo Creatore. L'altro è dell'offesa che vede fare al prossimo suo. Di questi cotali, perché hanno desiderio infinito, cioè che sono uniti per affetto d'amore in me - e però si dolgono quando offendono o vedono offendere - ogni loro pena che sostengono, spirituale o corporale, da qualunque lato ella viene, riceve infinito merito e soddisfa alla colpa che meritava infinita pena; poniamo che siano state opere finite, fatte in tempo finito. Ma perché fu adoperata la virtù e sostenuta la pena con desiderio e contrizione e pentimento infinito della colpa, però valse.

Questo dimostrò Paolo quando disse: «Se io avessi lingua angelica, sapessi le cose future, dessi lo mio ai poveri, e dessi il corpo mio ad ardere e non avessi carità, nulla mi varrebbe» (1Co 13,1-3). Mostra il glorioso apostolo che le opere finite non sono sufficienti, né a punire né a remunerare, senza lo condimento de l'affetto della carità.

4. CAPITOLO IV

Ti ho mostrato, carissima figlia, come la colpa non si punisce in questo tempo finito per veruna pena che si sostenga, puramente pur pena. E dico che si punisce con la pena che si sostiene col desiderio, amore e contrizione del cuore, non per virtù della pena, ma per la virtù del desiderio dell'anima, sì come il desiderio ed ogni virtù vale ed ha in sé vita per Cristo crocifisso unigenito mio Figlio, in quanto l'anima ha tratto l'amore da lui (Mt 1,21) e con virtù segue le vestigia sue. Per questo modo (3v) valgono e non per altro; e così le pene soddisfanno alla colpa col dolce e unitivo amore, acquistato nel conoscimento dolce della mia bontà, e amarezza e contrizione di cuore, conoscendo se medesimo e le proprie colpe sue. Il quale conoscimento genera odio e pentimento del peccato e della propria sensualità, così egli si reputa degno delle pene e indegno del frutto. Sì che - diceva la dolce Verità - vedi che per la contrizione del cuore, con l'amore della vera pazienza e con vera umiltà, reputandosi degni della pena e indegni del frutto per umiltà, portano con pazienza; sì che vedi che soddisfa nel modo detto.

Tu mi chiedi pene, affinché si soddisfi alle offese che sono fatte a me dalle mie creature, e domandi di volere conoscere e amare me che sono somma Verità. Questa è la via a volere venire a perfetto conoscimento e gustare me, Vita eterna: che tu non esca mai del conoscimento di te, e abbassata che tu sei nella valle dell'umiltà, e tu conosce me in te, del quale conoscimento trarrai quello che ti bisogna ed è necessario.

Nessuna virtù può avere in sé vita se non dalla carità; e l'umiltà è balia e nutrice della carità. Nel conoscimento di te ti umilierai, vedendo te per te non essere, e l'essere tuo conoscerai da me, che vi ho amati prima che voi fuste. E per l'amore ineffabile che Io v'ebbi, volendovi ricreare a grazia, vi ho lavati e ricreati nel sangue de l'unigenito mio Figlio, sparto con tanto fuoco d'amore.

Questo sangue fa conoscere la verità a colui che s'ha levata la nuvola de l'amore proprio per lo conoscimento di sé, ché in altro modo non la conoscerebbe. Allora l'anima s'accenderà in questo conoscimento di me con un amore ineffabile, per mezzo del quale amore sta in continua pena, non pena affliggitiva, che affligga né disecchi l'anima, anco la ingrassa; ma perché ha conosciuta la mia verità e la propria colpa sua e la ingratitudine e cecità del prossimo, ha pena intollerabile; e però si duole perché m'ama, che se ella non m'amasse non si dorrebbe.

Subito che tu e gli altri servi miei avrete nel modo detto conosciuta la mia verità, vi converrà sostenere fino alla morte le molte tribolazioni, ingiurie e rimproveri in detto e in fatto, per gloria e loda del nome mio (Mt 24,9), sì che tu porterai e patirai pene.

Tu dunque, e gli altri miei servi, portate con vera (4r) pazienza, con dolore della colpa e con amore della virtù per gloria e loda del nome mio. Facendo così, soddisfarò le colpe tue e degli altri servi miei, sì che le pene che sosterrete saranno sufficienti per la virtù della carità a soddisfare e remunerare in voi e in altrui. In voi ne riceverete frutto di vita, spente le macchie delle vostre ignoranze, ed Io non mi ricorderò che voi m'offendeste mai (Is 43,25 Ez 18,21-22 He 10,17 Jr 31,34). In altrui soddisfarò per la carità e affetto vostro, e donerò secondo la disposizione loro con la quale riceveranno.

In particolare, a coloro che si dispongono umilmente e con deferenza a ricevere la dottrina dei servi miei, lo' perdonerò la colpa e la pena. Come? Che per questo verranno a questo vero conoscimento e contrizione dei peccati loro, sì che con lo strumento dell'orazione e desiderio dei servi miei riceveranno frutto di grazia, ricevendoli umilmente come detto è; e meno e più secondo che vorranno esercitare con virtù la grazia. In generale dico che per li desideri vostri riceveranno remissione e donazione. Guarda già che non sia tanta la loro ostinazione, che essi vogliano essere

riprovati da me per disperazione, spregiando il sangue del quale con tanta dolcezza son ricomperati (1P 1,18-19).

Che frutto ricevono? Il frutto è che Io gli aspetto, costretto dall'orazione dei servi miei, e dollo' lume e follo' destare il cane della coscienza; follo' sentire l'odore della virtù e dilettersi della conversazione dei servi miei. Ed alcune volte permetto che il mondo lo' mostri quello che egli è, sentendovi diverse e variate passioni, affinché conoscano la poca fermezza del mondo e levino il desiderio a cercare la patria loro di vita eterna. E così per questi e molti altri modi, i quali l'occhio non è sufficiente a vedere, né la lingua a narrare, né il cuore a pensare (1Co 2,9 Is 64,4) quante sono le vie e modi che Io tengo, solo per amore e per ridurgli a grazia, affinché la mia verità sia compita in loro.

Costretto sono di farlo dalla inestimabile carità mia con la quale Io li creai, e dall'orazione e desideri e dolore dei servi miei, perché non sono spregiatore della lacrime, sudori e umile orazione loro, anco gli accetto poiché Io sono colui che gli fo amare e dolore del danno delle anime, ma non lo' dà soddisfazione di pena, a questi cotali generali, ma sì di colpa. Perché non sono disposti dalla parte loro a pigliare con perfetto amore l'amore mio e dei miei servi né non pigliano il loro dolore con amarezza e perfetta contrizione della (4v) colpa commessa, ma con amore e contrizione imperfetta, però non hanno né ricevono soddisfazione di pena come gli altri, ma sì di colpa, perché richiede disposizione dall'una parte e dall'altra cioè di chi dà e di chi riceve; e perché sono imperfetti, imperfettamente ricevono la perfezione dei desideri di coloro che con pena li offerano dinanzi da me per loro.

Perché ti dissi che ricevevano soddisfazione e anco l'era donato? Così è la verità, che nel modo che lo ti ho detto, per gli strumenti che di sopra contiammo del lume della coscienza e dell'altre cose, l'è soddisfatto la colpa, cioè cominciandosi a riconoscere vomitano lo fracidume dei peccati loro, e così ne ricevono dono di grazia.

Questi sono coloro che stanno nella carità comune. Se essi hanno ricevuto per correzione quello che hanno avuto, e non hanno fatta resistenza alla clemenza dello Spirito santo, ne ricevono vita di grazia uscendo della colpa.

Ma se essi, come ignoranti, sono ingrati e irrispettosi verso di me e verso le fatiche dei miei servi, esso fatto lo' torna in ruina e a giudizio quello che era dato per misericordia; non per difetto della misericordia, né di colui che impetrava la misericordia per l'ingrato, ma solo per la miseria e durezza sua, il quale ha posta con la mano del libero arbitrio in sul cuore la pietra del diamante che, se non si rompe col sangue, non si può rompere.

Anco ti dico che, nonostante la durezza sua, mentre che egli ha il tempo e può usare il libero arbitrio, chiedendo il sangue del mio Figlio, e con essa medesima mano lo ponga sopra la durezza del cuore suo, lo spezzerà e riceverà il frutto del sangue che è pagato per lui. Ma se egli s'indugia, passato il tempo non ha remedio alcun, perché non ha riportata la dota che gli fu data da me, dandogli la memoria perché ritenesse i benefici miei, e l'intelletto perché vedesse e conoscesse la verità, e l'affetto perché egli amasse me, Verità eterna, la quale l'intelletto cognobbe.

Questa è la dota che io vi diei, la quale debba ritornare a me Padre. Avendola venduta e sbarattata al demonio, il demonio con esso lui ne va e portane quello che in questa vita acquistò,empiendo la memoria delle delizie e ricordo di disonestà, superbia, avarizia e amore proprio di sé, odio e pentimento del prossimo; ed è perseguitore dei servi miei. In queste miserie, offuscato l'intelletto per la disordinata volontà, così ricevono con le puzze loro pena (5r) eternale, infinita pena, perché non satisfecero la colpa con la contrizione e pentimento del peccato.

Sì che hai come la pena soddisfa a la colpa per la perfetta contrizione del cuore, non per le pene finite, e non tanto la colpa, ma la pena che segue dopo la colpa, a quegli che hanno questa perfezione; ed ai generali, come detto è, soddisfa la colpa, cioè che privati del peccato mortale ricevono la grazia, e non avendo sufficiente contrizione e amore a soddisfare alla pena, vanno alle pene del purgatorio, passati dal secondo e ultimo mezzo.

Sì che vedi che soddisfa per lo desiderio dell'anima unito in me che sono infinito bene, poco e assai, secondo la misura del perfetto amore di colui che dà l'orazione e il desiderio, e di colui che riceve. Con quella medesima misura che egli dà a me, e colui riceve in sé, con quella l'è misurato dalla mia bontà (Mt 7,2 Mc 4,24 Lc 6,38). Sì che cresce il fuoco del desiderio tuo, e non lasciare passare punto di tempo che tu non gridi con voce umile e continua orazione dinanzi a me per loro. Così dico a te e al padre dell'anima tua, il quale Io ti ho dato in terra, che virilmente portiate, e morto sia ad ogni propria sensualità.

5. CAPITOLO V

Molto è piacevole a me il desiderio di volere portare ogni pena e fatica fino alla morte per la salvezza delle anime. Quanto l'uomo più sostiene, più dimostra che mi ama; amandomi più conosce della mia verità e quanto più conosce più sente pena e dolore intollerabile per le offese fattemi..

Tu domandavi di sostenere e di punire i difetti altrui sopra di te, e tu non ti accorgevi che tu domandavi amore, lume e conoscimento della verità, perché già ti dissi che quant'era maggiore l'amore, tanto cresce il dolore e la pena: a cui cresce amore cresce dolore. Perciò Io vi dico che voi domandiate e vi sarà dato: Io non respingerò chi mi domanderà in verità (Mt 7,7 Lc 11,9). Pensa che l'amore della divina carità che è nell'anima è tanto unito con la perfetta pazienza, che non si può partire l'una che non si parta l'altra. E però debba l'anima, come sceglie d'amare me, così scegliere di portare per me pene in qualunque modo e di qualunque cosa Io le concedo. La pazienza non si prova se non nelle pene, la quale pazienza è unita con la carità, come detto è. Perciò sopportate virilmente, altrimenti non dimostrereste d'essere, né sareste, sposi fedeli (5v) e figli della mia Verità, né che voi siete gustatori del mio onore e della salvezza delle anime.

6. CAPITOLO VI

Ché Io ti faccio sapere che ogni virtù si fa col mezzo del prossimo, e ogni difetto. Chi sta in odio di me fa danno al prossimo e a sé medesimo, che è principale prossimo; fagli danno in generale e in particolare.

In generale è perché siete tenuti ad amare il prossimo come voi medesimi (Mt 22,39 Mc 12,31 Lc 10,27); amandolo lo dovete sovvenire spiritualmente con l'orazione, e consigliandolo con la parola, e aiutandolo spiritualmente e temporalmente, secondo che fa bisogno alla sua necessità, almeno volontariamente, non avendo altro. Non amando me non ama lui; non amandolo, non lo aiuta. Offende inanzi se medesimo, ché si priva della grazia, e offende il prossimo tollendogli, perché non gli dà l'orazione e i dolci desideri che è tenuto a offrirmi per lui. Ogni sovvenire che egli li fa, debba uscire della carità ch'egli gli ha per amore di me. (Lc 10,27-37 Mt 22,37-40 Mc 12,29-31).

E così ogni male si fa per mezzo del prossimo, cioè che non amando me, non è nella carità sua. E tutti i mali dipendono perché l'anima è privata della carità di me e del prossimo suo. Non facendo

bene, segue che fa male; facendo male, verso cui lo fa e dimostra? Verso se medesimo in prima e verso il prossimo, non verso di me, ch  a me non pu  fare danno, se non in quanto Io reputo fatto a me quello che fa a lui (Mt 25,40-45). Fa danno a s  di colpa, la quale colpa lo priva della grazia: peggio non si pu  fare. Al prossimo fa danno non dandogli il debito che deve dare della carit  della carit  e amore, col quale amore lo debba sovvenire con l'orazione e santo desiderio offerto dinnanzi a me per lui. Questo   un sovenimento generale che si debba fare ad ogni creatura che ha in se ragione. (Let 337) Utilit  particolari sono quelle che si fanno a coloro che vi sono pi  da presso dinnanzi agli occhi vostri, dei quali siete tenuti di sovvenire l'uno all'altro, con la parola e dottrina ed esempio di buone opere, e in tutte l'altre cose che si vede egli abbi bisogno, consigliandolo coraggiosamente come se medesimo e senza passione di proprio suo amore. Egli non lo fa, perch  gi    privato della carit  verso di lui, s  che vedi che non facendolo gli fa danno particolare; e non tanto che gli facci danno non facendogli quello bene che egli pu , ma egli gli fa male e danno assiduamente. Come? Per questo modo.

Il peccato si fa attuale e mentale; mentale   gi  fatto che ha concepito piacere del (6r) peccato e odio della virt ; cio  del proprio amore sensitivo il quale l'ha privato dell'affetto della carit , il quale debba avere a me e al prossimo suo, come detto ti ho. E poi che egli ha concepito, gli partorisce l'uno dopo l'altro sopra del prossimo, secondo che piace alla perversa volont  sensitiva, in diversi modi. Alcune volte vediamo che partorisce una crudelt , e in generale e in particolare. Generale   di vedere s  e le creature in dannazione e in caso di morte, per la privazione della grazia. Ed   tanto crudele, che non soviene s  n  altrui dell'amore della virt  e odio del vizio, anco, come crudele, distende attualmente pi  la crudelt  sua, cio  che non tanto che egli dia esempio di virt , ma egli, come malvagio, piglia l'ufficio deli demoni traendo, giusta il suo potere, le creature dalla virt  e conducendole nel vizio. (Oraz VIII 16-19; Oraz VIII 89-91) Questa   crudelt  verso l'anima, ch  s'  fatto strumento a tollerle la vita e darle la morte.

Crudelt  corporale usa per cupidit , ch  non tanto che egli sovenga il prossimo del suo, ma egli tolle l'altrui, rubando le povarelle; e alcune volte per atto di signoria, e alcune volte con inganno e frode, facendo ricomperare le cose del prossimo e spesse volte la propria persona.

O crudelt  miserabile, la quale sarai privata della misericordia mia, se esso non torna a piet  e benevolenza verso lui. Alcune volte partorisce parole ingiuriose, dopo le quali parole spesse volte segue l'omicidio. E alcune volte partorisce disonest  nella persona del prossimo, per la quale ne diventa animale bruto, pieno di puzza; e non n'intossica pure uno o due, ma chi se gli avvicina con amore e conversazione ne rimane intossicato.

In cui partorisce la superbia? Solo nel prossimo per propria reputazione di s ; cos  ne traie dispiacere del prossimo suo, reputandosi maggiore di lui, e per questo modo fargli ingiuria. Se egli ha a tenere stato di signoria, partorisce ingiustizia e crudelt , ed   rivenditore delle carni degli uomini.

O carissima figlia, duolti per le offese fattemi., e piagne sopra questi morti, affin  con l'orazione si distrugga la morte loro. Or vedi che da qualunque lato, e di qualunque maniera di gente, tu vedi tutti parturire i peccati sopra del prossimo (6v) e fargli col suo mezzo. In altro modo non farebbe mai peccato alcun, n  occulto, n  palese. Occulto  , quando non gli d  quello che gli debba dare; palese   quando partorisce i vizi, s  come Io ti dissi.

Perci  bene   la verit  che ogni offesa fatta a me si fa col mezzo del prossimo.

7. CAPITOLO VII

Detto ti ho, come tutti i peccati si fanno col mezzo del prossimo, per lo principio che ti posi, perché erano privati dell'affetto della carità, la quale carità dà vita ad ogni virtù. (Let 97) E così l'amore proprio, il quale priva della carità e carità del prossimo, è principio e fondamento d'ogni male.

Tutti gli scandali, odio e crudeltà e ogni inconveniente procede da questa radice dell'amore proprio. Egli ha avelenato tutto quanto il mondo e infermato il corpo mistico della santa Chiesa e l'universale corpo della cristiana religione, perché Io ti dissi che nel prossimo, cioè nella carità sua, si fondavano tutte le virtù, e così è la verità. Io sì ti dissi che la carità dava vita a tutte le virtù, e così è, ché nessuna virtù si può avere senza la carità cioè che la virtù s'acquisti per puro amore di me. Ché, poi che l'anima ha conosciuta sé come di sopra dicemo, ha trovato umiltà e odio della propria passione sensitiva, conoscendo la legge perversa che è legata nelle membra sue, che sempre combatte contro lo spirito. (Rm 7,23 Ga 5,17) E però s'è levata con odio e pentimento da questa sensualità, conculcandola sotto alla ragione con grande sollicitudine, ed in sé ha trovata la larghezza della mia bontà per molti benefici che ha ricevuti da me, i quali tutti ritrova in se medesima.

Il conocimiento che ha trovato di sé lo retribuisce a me per umiltà, conoscendo che per grazia Io l'abbi tratto delle tenebre e recato a lume di vero conocimiento. E poi che ha conosciuta la mia bontà, l'ama senza mezzo e amala con mezzo. Amala, dico, senza mezzo di sé o di sua propria utilità, e amala col mezzo della virtù, la quale virtù ha concepita per amore di me, poiché vede che in altro modo non sarebbe grato né accetto a me se non conceGvsse l'odio del peccato e amore delle virtù. E quando l'ha concepita per affetto d'amore, subito la partorisce al prossimo suo, ché in altro modo non sarebbe verità che egli l'avesse concepita in sé. Ma come in verità m'ama, così fa utilità al prossimo suo; e non può essere altrimenti, perché l'amore di me e del prossimo è una medesima cosa, e tanto quanto (7r) l'anima ama me, tanto ama lui, perché l'amore verso di lui esce di me.

Questo è quello mezzo, che Io vi ho posto affinché esercitate e proviate la virtù in voi, perché non potendo fare utilità a me dovetela fare al prossimo.

Questo manifesta che voi aviate me per grazia nell'anima vostra, facendo frutto in lui di molte e sante orazioni, con dolce e amoroso desiderio, cercando l'onore di me e la salvezza delle anime.

Non si stanca mai, l'anima innamorata della mia verità, di fare utilità a tutto il mondo, in comune e in particolare, poco e assai, secondo la disposizione di colui che riceve, e dell'ardente desiderio di colui che dà, sì come di sopra fu manifestato, quando ti dichiarai che solo la pena, senza il desiderio, non era sufficiente a punire la colpa. § 3 10ss.) Dopo che ha fatto utilità per l'amore unitivo che ha fatto in me, per mezzo del quale ama lui, aperto l'affetto alla salvezza di tutto quanto il mondo, sovenendo alla sua necessità, ingegnasi, dopo che ha fatto bene a sé per lo concepire la virtù così ha tratto la vita della grazia, di porre l'occhio alla necessità del prossimo in particolare, poi che mostrato l'ha generalmente ad ogni creatura che ha in sé ragione, per affetto di carità come detto è. Così egli sovviene quelli da presso, secondo diverse grazie che Io li ho date da amministrare: (1Co 12,4-6) chi di dottrina con la parola, consigliando coraggiosamente senza alcuno rispetto; chi con esempio di vita, e questo debba fare ognuno, di dare edificazione al prossimo di buona e santa e onesta vita.

Queste sono le virtù e molte altre le quali non potresti narrare, che si partoriscono nella carità del prossimo. Perché le ho poste tanto differenti, che Io non le ho date tutte a uno, anco a cui ne do una e a cui ne do un'altra particolare? poniamo che una non ne può avere che tutte non l'abbi, perché tutte le virtù sono legate insieme. Ma dolle molte quasi come per capo di tutte l' altre virtù, cioè che

a cui darò principalmente la carità, a cui la giustizia, a cui l'umiltà, a cui una fede viva, ad altri una prudenza, una temperanza, una pazienza, e ad altri una fortezza.

Queste e molte altre darò nell'anima differentemente a molte creature; poniamo che l'una di queste sia posta per (7v) principale oggetto di virtù nell'anima, disponendosi più a conversazione principale con essa che con l'altre. E per questo affetto di questa virtù trae a sé tutte l'altre virtù, ché, come detto è, elle sono tutte legate insieme nell'affetto della carità.

E così molti doni e grazie di virtù e d'altro, spiritualmente e corporalmente - corporalmente dico, per le cose necessarie per la vita dell'uomo - tutte le ho date in tanta differenza che non le ho poste tutte in uno, affinché abbiate materia, per forza, d'usare la carità l'uno con l'altro; ché bene potevo fare gli uomini dotati di ciò che bisognava, e per l'anima e per lo corpo, ma Io volsi che l'uno avesse bisogno dell'altro, e fossero miei ministri da amministrare le grazie e doni che hanno ricevuti da me. Che, lo voglia l'uomo o no non può fare che per forza non usi l'atto della carità. Vero che se ella non è fatta e donata per amore di me, quello atto non gli vale quanto a grazia.

Sì che vedi che, affinché essi usassero la virtù della carità, Io li ho fatti miei ministri e posti in diversi stati e variati gradi. Questo vi mostra che nella casa mia ha molte mansioni (Gv 14,2) e che Io non voglio altro che amore. Poiché nell'amore di me compie l'amore del prossimo. Compito l'amore del prossimo ha osservato la legge: (Mt 22,37-40; Mc 12,28-31) ciò che può fare d'utilità secondo lo stato suo, colui ch'è legato in questa carità, sì lo fa.

8. CAPITOLO VIII

Ti ho detto come egli fa utilità al prossimo, nella quale utilità manifesta l'amore che ha a me.

Ora ti dico che nel prossimo prova in se medesimo la virtù della pazienza nel tempo della ingiuria che riceve da lui. E prova l'umiltà nel superbo, prova la fede ne l'infedele, prova la vera speranza in colui che non spera, e la giustizia nello ingiusto, e la pietà nel crudele, e la mansuetudine e benignità nell'iracundo.

Tutte le virtù si provano e partoriscono nel prossimo, come gl'iniqui partoriscono ogni vizio nel prossimo loro. Se tu vedi bene, l'umiltà è provata nella superbia, cioè che l'umile spegne la superbia poiché il superbo non può far danno a l'umile, né la infedeltà dell'iniquo uomo, che non ama né spera in me, a colui (8r) che è fedele a me non diminuisce la fede, né la speranza in colui che l'ha concepita in sé per amore di me, anco la fortifica e la prova nella carità dell'amore del prossimo. Ché, con ciò sia cosa che egli lo veda infedele e senza speranza in me e in lui - ché colui che non ama me non può aver fede né speranza in me, anco la pone nella propria sensualità la quale egli ama - il servo fedele mio non lassa poiché fedelmente non l'ami, e che sempre con speranza non cerchi in me la salvezza sua. (Let 292) Sì che vedi che nella loro infedeltà e mancamento di speranza prova la virtù della fede. In questo, e ne l'altre cose nelle quali è bisogno di provarla, egli la prova in sé e nel prossimo suo.

E così la giustizia non diminuisce per le sue ingiustizie, anco dimostra di provarla, cioè che dimostra che egli è giusto per la virtù della pazienza; come la benignità e mansuetudine nel tempo dell'ira si manifestano con la dolce pazienza; e nell'invidia pentimento e odio si manifesta la carità della carità, con fame e desiderio della salvezza delle anime. (2Co 12,9-10) Anco ti dico, che non tanto che si pruovi la virtù in coloro che rendono bene per male, ma Io ti dico che spesse volte getterà carboni accesi di fuoco di carità, il quale dissolve l'odio e il rancore del cuore e della mente

de l'iracundo, e da odio torna spesse volte a benevolenza; e questo è per la virtù della carità e perfetta pazienza che è in colui che sostiene l'ira de l'iniquo, portando e sopportando i difetti suoi. (Rm 12,17 Rm 12,20-21) Se tu riguardi la virtù della fortezza e perseveranza, ella è provata nel molto sostenere, nelle ingiurie e detrazioni degli uomini i quali spesse volte, quando con ingiuria e quando con lusinghe, lo vogliono ritrare da seguire la via e dottrina della verità; in tutto è forte e perseverante: se la virtù della fortezza è dentro concepita, allora la prova di fuore nel prossimo, come detto ti ho. E se ella, al tempo che è provata con molti contrari non facesse buona prova, non sarebbe virtù in verità fondata.

9. CAPITOLO IX

Queste sono le sante e dolci opere che io richiedo (8v) da' servi miei, cioè sono queste virtù intrinseche dell'anima, provate come ho detto. Non solamente quelle virtù che si fanno con lo strumento del corpo, cioè con atto di fuore o con diverse e varie penitenzie, le quali sono strumento di virtù, ma non virtù. Che se solo fosse questo, senza le virtù di sopra contiate, poco sarebbero piacevoli a me. Anco spesse volte, se l'anima non facesse la penitenza sua discretamente, cioè che l'affetto suo fosse posto principalmente nella penitenza cominciata, impedirebbe la sua perfezione. Ma debbalo porre ne l'affetto dell'amore con odio santo di sé e con vera umiltà e perfetta pazienza, e nell'altre virtù intrinseche dell'anima, con fame e desiderio del mio onore e salvezza delle anime. Le quali virtù dimostrano che la volontà sia morta, e continuamente si uccide sensualmente per affetto d'amore di virtù.

Con questa discrezione debba fare la penitenza sua, cioè di porre il principale affetto nelle virtù più che nella penitenza. La penitenza die fare come strumento per aumentare la virtù secondo che è bisogno, e che si vede di poter fare secondo la misura della sua possibilità.

In altro modo, cioè facendo il fondamento sopra la penitenza, impedirebbe la sua perfezione, § 99 128ss.) perché non sarebbe fatta con lume di conoscimento di sé e della mia bontà discretamente, e non piglierebbe la verità mia, ma indiscretamente, non amando quello che Io più amo, e non odiando quello che Io più odio. Ché discrezione non è altro che un vero conoscimento che l'anima debba avere di sé e di me: in questo conoscimento tiene le sue radici. Ella è un figlio che è innestato e unito con la carità.

è vero che ha molti figli, sì come uno albero che ha molti rami, ma quello che dà vita all'albero e ai rami è la radice, se ella è piantata nella terra de l'umiltà, la quale è baglia e nutrice della carità, dove egli sta innestato questo figlio e albero della discrezione. Ché altrimenti non sarebbe virtù di discrezione e non produrrebbe (9r) frutto di vita, se ella non fusse piantata nella virtù de l'umiltà, perché l'umiltà procede dal conoscimento che l'anima ha di sé, e già ti dissi che la radice della discrezione era un vero conoscimento di sé e della mia bontà così subito rende a ognuno il debito suo. (Rm 13,7) E principalmente lo rende a me, rendendo gloria e loda al nome mio, e retribuisce a me le grazie e doni che vede e conosce avere ricevuti da me. (Ps 115,12) Ed a sé rende quello che si vede avere meritato, conoscendo sé per sé non essere, e l'essere suo, il quale ha, conosce avere avuto per grazia da me, e ogni altra grazia che ha ricevuta sopra l'essere retribuisce a me, e non a sé. Parle essere ingrata a tanti benefici e negligente in non avere esercitato il tempo e le grazie ricevute, e però le pare essere degna delle pene.

Allora si rende odio e pentimento nelle colpe sue, e questo fa la virtù della discrezione, fondata nel conoscimento di sé con vera umiltà.

Che se questa umiltà non fosse nell'anima, come detto è, sarebbe indiscreta, la quale indiscrezione sarebbe posta nella superbia, come la discrezione è posta ne l'umiltà. E però indiscretamente, sì come ladro, furarebbe l'onore a me e darebbero a sé per propria reputazione; e quello che è suo porrebbe a me, lagnandosi e mormorando dei misteri miei, i quali Io adoperasse in lui o nell'altre mie creature. D'ogni cosa si scandalizzerebbe in me e nel prossimo suo: il contrario che fanno coloro che hanno la virtù della discrezione, i quali, poi che hanno renduto il debito che detto è, a me e a loro, rendono poi al prossimo il principale debito (Rm 13,8) dell'affetto della carità e della umile e continua orazione, il quale debba rendere ciascuno l'uno all'altro. E rendegli il debito di dottrina, di santa e onesta vita per esempio, consigliandolo e aiutandolo secondo che gli è necessario alla salvezza sua, come di sopra ti dissi. § 7 In ogni stato che l'uomo è, o signore o prelato o suddito, se egli ha questa virtù, ogni cosa che fa e rende al prossimo suo fa discretamente e con affetto di carità, perché elle sono legate ed innestate insieme, e piantate nella terra della vera umiltà, la quale esce del conoscimento di sé. (9v)

10. CAPITOLO X

Sai come stanno queste tre virtù? Come tu avessi uno cerchio tondo posto sopra la terra, e nel mezzo di questo cerchio uscisse uno albero con un figlio dallato unito con lui. L'albero si nutre nella terra che contiene la larghezza del cerchio; che se egli fosse fuore della terra, l'albero sarebbe morto e non darebbe frutto fino che non fosse piantato nella terra. Or così ti pensa che l'anima è uno albero fatto per amore, e però non può vivere altro che d'amore.

è vero che, se ella non ha amore divino di vera e perfetta carità, non produce frutto di vita ma di morte.

Conviensi che la radice di questo albero, cioè l'affetto dell'anima, stia ed esca del cerchio del vero conoscimento di sé, il quale conoscimento di sé è unito in me, che non ho principio né fine, sì come il cerchio tondo; che quanto tu ti vai ravollendo dentro nel cerchio non truovi né fine né principio e pure dentro vi ti truovi.

Questo conoscimento di sé, e di me in sé, si trova e sta sopra la terra della vera umiltà, la quale è tanto grande quanto la larghezza del cerchio, cioè il conoscimento che ha avuto di sé unito in me, come detto è; che altrimenti non sarebbe cerchio senza fine né senza principio, anco avrebbe principio, avendo cominciato a conoscere sé, e finirebbe nella confusione se questo conoscimento non fosse unito in me.

Allora l'albero della carità si nutre nella umiltà mettendo dallato il figlio della vera discrezione come detto ti ho. Il midollo dell'albero, cioè dell'affetto della carità che è nell'anima, è la pazienza, la quale è uno segno dimostrativo che dimostra me essere nell'anima e l'anima unita in me.

Questo albero, così dolcemente piantato, gitta fiori odoriferi di virtù con molti e variati sapori; egli rende frutto di grazia all'anima e frutto d'utilità al prossimo, secondo la sollicitudine di chi vorrà ricevere dei frutti dei servi miei. A me rende odore di gloria e loda al nome mio, e così fa quello per che Io lo creai, e da questo giogne al termine suo, cioè (10r) me, che sono vita durabile, che non gli posso essere tolto se egli non vuole.

Tutti quanti i frutti che escono dell'albero sono conditi con la discrezione, perché sono uniti insieme, come detto ti ho.

11. CAPITOLO XI

Questi sono i frutti e le opere che Io richiedo dall'anima: la prova delle virtù al tempo del bisogno. E però ti dissi, se bene ti ricorda, già è cotanto tempo, quando desideravi di fare grande penitenza per me, dicendo: «Che potrei io fare che io sostenesse pena per te?» ed Io ti risposi nella mente tua dicendo: «Io sono colui che mi diletto di poche parole e di molte opere», per dimostrarti che non colui che solamente mi chiamerà col suono della parola: «Signore, Signore, io vorrei fare alcuna cosa per te», (Mt 7,21 Lc 6,46) né colui che desidera e vuole mortificare il corpo con le molte penitenze senza uccidere la propria volontà, m'era molto a grado; ma che Io volevo le molte opere del sostenere virilmente e con pazienza e l'altre virtù che contiate ti ho, intrinseche dell'anima, le quali tutte sono operative che aduoperano frutto di grazia.

Ogni altra opera posta in altro principio che in questo, Io le reputo essere chiamare solo con la parola, perché elle sono opere finite, e Io che sono infinito richiedo infinite opere, cioè infinito affetto d'amore. Voglio che le opere di penitenza e d'altri esercizi, i quali sono corporali, siano posti come mezzo e non per principale affetto. Che se fosse posto il principale affetto ine, mi sarebbe data cosa finita, e farebbe come la parola, la quale escita che è fuore della bocca non è più; se già la parola non uscisse con l'affetto dell'anima, il quale concepe e partorisce in verità la virtù, cioè che l'opera finita, la quale ti ho chiamata «parola», fosse unita con l'affetto della carità. Allora sarebbe grata e piacevole a me, perché non sarebbe sola ma accompagnata con la vera discrezione, usando le opere corporali come mezzo e non per principale capo.

Non sarebbe convenevole che principio e capo si facesse solo nella penitenza o in qualunque atto di fuore corporale, che già ti dissi che elle erano opere finite. E finite sono, sì perché elle son fatte in tempo finito, e sì perché alcune volte si conviene che la creatura le lassi (10v), o che elle gli siano fatte lasciare, quando le lassa per necessità di non potere fare quello atto che ha cominciato, per diversi accidenti che gli vengono o per obbedienza che gli sarà comandato dal prelado suo, ché, facendole, non tanto che egli meritasse, ma egli offenderebbe. Sì che vedi che elle sono finite. Debba dunque pigliarle per uso e non per principio, ché, pigliandole per principio, necessario è che in alcuno tempo le lassi, e l'anima allora rimane vòta.

E questo vi mostrò il glorioso Paolo quando disse nella lettera sua che voi mortificaste il corpo e uccideste la propria volontà: (Col 3,5-8) cioè sapere tenere a freno il corpo macerando la carne, quando volesse combattere contro lo spirito; (Ga 5,16-17) ma la volontà vuole essere in tutto morta, annegata e sottoposta alla volontà mia. (Mt 16,24-25 Lc 9,23) La quale volontà s'uccide con quello debito che Io ti dissi che la virtù della discrezione rendeva all'anima, cioè odio e pentimento dell'offese e della propria sensualità, il quale acquistò nel conoscimento di sé. Questo è quel coltello che uccide e taglia ogni proprio amore fondato nella propria volontà.

Or costoro son quelli che non mi danno solamente parole ma molte opere, e di questo mi diletto; e però ti dissi che Io volevo poche parole e molte opere. Dicendo «molte» non ti pongo numero, perché l'affetto dell'anima fondato in carità, la quale dà vita a tutte le virtù, debba arrivare in infinito. E non schifo però la parola, ma dissi che volevo poche parole mostrandoti che ogni opera attuale era finita, e però le chiamai «poche» ma pure mi piacciono quando son poste come mezzo di virtù e non per principale virtù.

E però non debba alcun dare giudicio § 104 556-577) di porre maggiore perfezione nil grande penitente che si dà molto a uccidere il corpo suo, che in colui che ne fa meno; poiché, come Io ti ho detto, non sta ine virtù né lo merito loro, poiché male ne starebbe chi, per ligittime cagioni, non può fare opera e penitenza attuale ma sta solo nella virtù della carità, condita col lume della vera discrezione, poiché altrimenti non varrebbe. E questo amore la discrezione lo dà senza fine e senza

modo verso di me: però (11r) che sono somma ed eterna Verità, non pone legge né termine all'amore col quale egli ama me, ma bene lo pone con modo e con carità ordinata verso il prossimo suo.

Il lume della discrezione, la quale esce della carità come detto ti ho, dà al prossimo amore ordinato, cioè con ordinata carità, che non fa danno di colpa a sé per fare utilità al prossimo. Che se uno solo peccato facesse per campare tutto il mondo dell'inferno o per adoperare una grande virtù, non sarebbe carità ordinata con discrezione anco sarebbe indiscreta, perché licito non è di fare una grande virtù o utilità al prossimo con colpa di peccato. Ma la discrezione santa è ordinata in questo modo, che l'anima tutte le facultà sue dirizza a servire me virilmente con ogni sollicitudine, e il prossimo ama con affetto d'amore, ponendo la vita del corpo per la salvezza delle anime se fosse possibile mille volte, sostenendo pene e tormenti perché abbi vita di grazia; e la sostanza sua temporale pone in sovenimento del corpo del prossimo suo.

Questo fa il lume della discrezione che esce della carità. Sì che vedi che discretamente rende, e debba rendere, ogni anima che vuole la grazia, ed a me amore infinito e senza modo, e al prossimo, col mio amore infinito, amare lui con modo e carità ordinata come detto ti ho, non rendendo male di colpa a sé per utilità altrui. E di questo v'amunì santo Paulo, quando disse che la carità si debba prima muovere da sé, altrimenti non farebbe utilità altrui d'utilità perfetta. Ché quando la perfezione non è nell'anima ogni cosa è imperfetta, ciò che aduopra in sé e in altrui. § 1 41-44) Non sarebbe cosa convenevole che per salvare le creature, che son finite e create da me, fossi offeso Io che sono Bene infinito: più sarebbe grave solo quella colpa, e grande, che non sarebbe il frutto che farebbe per quella colpa. Sì che colpa di peccato in alcun modo tu non debbi fare: la vera carità lo conosce perché ella porta con sé il lume della santa discrezione.

Ella è quello lume che dissolve ogni tenebre, e priva della ignoranza e ogni virtù condisce, e ogni strumento di virtù attuale è condito da lei. Ella ha una prudenza che non può essere ingannata; ella ha una fortezza che non può essere vinta; ella ha una (11v) perseveranza grande fino al fine, che tiene dal cielo alla terra, cioè dal conoscimento di me al conoscimento di sé, dalla carità mia alla carità del prossimo. Con vera umiltà campa e passa tutti i laccioli del demonio e delle creature colla prudenza sua. Con la mano disarmata, cioè col molto sostenere, ha sconfitto il demonio e la carne. Con questo dolce e glorioso lume, perché con esso cognobbe la sua fragilità e conoscendola le rende il debito dell'odio, ha conculcato il mondo e messoselo sotto ai piedi de l'affetto spregiandolo e tenendolo a vile: n'è fatto signore facendosene beffe.

E però gli uomini del mondo non possono togliere le virtù dell'anima, ma tutte le loro persecuzioni sono accrescimento e provamento della virtù, la quale prima è concepita per affetto d'amore, come detto è, e poi si prova nel prossimo e si partorisce sopra di lui. E così ti ho mostrato che, se ella non si vedesse e rendesse lume al tempo della prova dinanzi a l'uomo, non sarebbe verità che la virtù fosse concepita.

Perché già ti dissi, e Ti ho manifestato, che virtù non può essere che sia perfetta e dia frutto, senza il mezzo del prossimo, se non come la donna che ha concepito in sé il figlio, che se ella noil partorisce, che venga dinanzi all'occhio della creatura, non si reputa lo sposo d'avere figlio. Così Io che sono sposo dell'anima: (Mt 9,15 Lc 5,35) se ella non partorisce il figlio della virtù nella carità del prossimo, mostrandolo secondo che è necessario, in comune e in particolare, sì come Io ti dissi, dico che in verità non aveva concepute le virtù in sé. E così dico del vizio, che tutti si commettono col mezzo del prossimo.

12. CAPITOLO XII

Ora hai veduto che Io, Verità, ti ho mostrata la verità e la dottrina per la quale tu venga e conservi la grande perfezione. E Ti ho anche dichiarato in che modo si sodisfa la colpa e la pena in te e nel prossimo tuo, dicendoti che - le pene che sostiene la creatura mentre che è nel corpo mortale - non è sufficiente la pena in sé sola a soddisfare la colpa e la pena, se già ella non fosse unita con l'affetto della carità e con la vera contrizione e pentimento del (12r) peccato, come detto ti ho. Ma la pena allora soddisfa quando è unita con la carità; non per virtù di veruna pena attuale che si sostenga, ma per virtù della carità e dolore della colpa commessa. La quale carità è acquistata col lume dell'intelletto, con cuore schietto e liberale, riguardando in me, oggetto, che sono essa carità. Tutto questo ti ho mostrato perché tu mi domandavi di volere portare.

Òttelo mostrato affinché tu e gli altri servi miei sappiate in che modo e come dovete fare sacrificio di voi a me. § 3 , 10ss.) Sacrificio dico attuale e mentale unito insieme, sì come è unito il vasello con l'acqua che si presenta al signore: ché l'acqua senza il vaso non si potrebbe presentare, e il vaso senza l'acqua portandolo non sarebbe piacevole a lui.

Così vi dico che voi dovete offrire a me il vasello delle molte fatiche attuali, per qualunque modo Io ve le concedo, non scegliendo voi né il luogo né il tempo né le fatiche a vostro modo, ma a mio. Ma questo vasello debba essere pieno, cioè portandole tutte con affetto d'amore e con vera pazienza, portando e sopportando i difetti del prossimo vostro con odio e pentimento del peccato.

Allora si trovano queste fatiche, le quali ti ho poste per uno vasello, piene dell'acqua della grazia mia, la quale dà vita all'anima. Allora Io ricevo questo presente dalle dolci spose mie, cioè da ogni anima che mi serve; ricevo, dico, da loro i veementi desideri lacrime e sospiri loro, umili e continue orazioni, le quali cose sono tutte uno mezzo che, per l'amore che Io gli ho, placano l'ira mia sopra i nemici miei degli iniqui uomini del mondo che tanto m'offendono.

Sì che sostiene virilmente fino alla morte, e questo mi sarà segno che voi in verità mi amate. E non dovete vollere il capo indietro a mirare l'arato per timore di veruna creatura, né per tribolazione; anco nelle tribolazioni godete. Il mondo si rallegra facendomi molta ingiuria, e voi sete contristati nel mondo (Gv 16,20) per le ingiurie che mi vedete fare, per le quali offendendo me offendono voi, e offendendo voi offendono me, perché sono fatto una cosa con voi. (Lc 10,16; Gv 17,21) Bene vedi tu che avendovi data (12v) la imagine e similitudine mia, e avendo voi perduto la grazia per lo peccato, per rendervi la vita della grazia unii in voi la mia natura, velandola della vostra umanità. E così, essendo voi imagine mia, presi la imagine vostra prendendo forma umana. Sì che io sono una cosa con voi, se già l'anima non si diparte da me per la colpa del peccato mortale; ma chi m'ama sta in me e Io in lui. (1Gv 4,16) E però il mondo lo persegue, perché il mondo non ha conformità con me, e però perseguitò l'unigenito mio Figlio fino all'obrobiosa morte della croce, e così fa a voi. Egli vi persegue e perseguiterà fino alla morte, perché me non ama; che se il mondo avesse amato me e voi amarebbe. (Gv 15,18-19 Gv 17,14) Ma rallegratevi perché l'allegrezza vostra sarà piena in cielo. (Gv 16,20) Anco ti dico che quanto ora abonderà più la tribolazione nil corpo mistico della santa Chiesa, tanto abonderà più in dolcezza e in consolazione. E questa sarà la dolcezza sua: la riforma di santi e buoni pastori i quali sono fiori di gloria, cioè che rendono gloria e loda al nome mio, rendendomi odore di virtù fondate in verità. E questa è la riforma dei fiori odoriferi dei miei ministri e pastori. Non che avesse bisogno il frutto di questa Sposa d'essere reformato, perché non diminuisce né si guasta mai per li difetti dei ministri. Sì che rallegrati tu, e il padre dell'anima tua e gli altri miei servi, nell'amarezza, ché Io, Verità eterna, vi ho promesso di darvi refrigerio, e dopo l'amarezza vi darò consolazione, col molto sostenere, nella riforma della santa Chiesa. -

13. CAPITOLO XIII

Allora l'anima ricolma e affocata di grandissimo desiderio, concepito ineffabile amore nella grande bontà di Dio, conoscendo e vedendo la larghezza della sua carità, che con tanta dolcezza aveva degnato di rispondere alla sua petizione e di sodisfare, dandole speranza, all'amarezza la quale aveva concepita per l'offesa di Dio e danno della santa Chiesa e miseria sua propria, la quale vedeva per conoscenza di sé, (13r) mitigava l'amarezza e cresceva l'amarezza. Per che avendole il sommo ed eterno Padre manifestata la via della perfezione, i nuovamente le mostrava l'offesa sua e il danno delle anime, sì come di sotto dirò più distesamente.

Perché nel conocimiento che l'anima fa di sé conosce meglio Dio, conoscendo la bontà di Dio in sé, e nello specchio dolce di Dio conosce la dignità e la indignità sua medesima, cioè la dignità della creazione, vedendo sé essere immagine di Dio, e datole per grazia e non per debito; e nello specchio della bontà di Dio dico che conosce l'anima la sua indignità nella quale è venuta per la colpa sua.

Poiché come nello specchio meglio si vede la macula della faccia dell'uomo, specchiandosi dentro nello specchio, così l'anima che con vero conocimiento di sé si leva per desiderio con l'occhio dell'intelletto a riguardarsi nello specchio dolce di Dio, per la purezza che vede in lui meglio conosce la macula della faccia sua.

E perché il lume e il conocimiento era maggiore in quella era cresciuta una dolce amarezza ed era scemata l'amarezza. Era scemata per la speranza che le dié la prima Verità; e sì come il fuoco cresce quando gli è dato la materia, così crebbe il fuoco in quella anima, per sì fatto modo che possibile non era a corpo umano per potere sostenere che l'anima non si partisse dal corpo. Così se non che era cerchiata di fortezza (Let 371; 373) da colui ch'è somma fortezza non l'era possibile di camparne mai.

Purificata l'anima dal fuoco della divina carità, la quale trovò nel conocimiento di sé e di Dio, e cresciuta la fame con la speranza della salvezza di tutto quanto il mondo e della riforma della santa Chiesa, si levò con una sicurezza dinanzi al sommo Padre, avendole mostrato la lebra della santa Chiesa e la miseria del mondo, quasi con la parola di Moisè (Ex 32,11) dicendo: - Signore mio, volle l'occhio della misericordia tua sopra il popolo tuo e sopra il corpo mistico de la santa Chiesa, poiché più sarai tu gloriato di perdonare a tante creature e darlo' lume di conocimiento - che tutte ti darebbero laude, vedendosi campate per la tua infinita bontà dalle tenebre del peccato mortale e da l'eterna dannazione - che solamente di me (13v) miserabile che tanti ho offeso, la quale sono cagione e strumento d'ogni male. E però ti priego, divina, eterna carità, che tu facci vendetta di me; e fa misericordia al popolo tuo: (Oraz VIII 126-9) mai dinanzi dalla tua presenza non mi partirò, infine che io vedrò che tu lo' facci misericordia.

E che farebbe a me che io vedesse me avere vita eterna, e il popolo tuo la morte? e che le tenebre si levasse nella Sposa tua, che è essa luce, principalmente per li miei difetti e dell'altre tue creature? Voglio Perciò, e per grazia te l'adimando, che avesse misericordia al popolo tuo per la carità increata che mosse te a creare l'uomo ad immagine e similitudine tua, dicendo: «Facciamo l'uomo ad immagine e similitudine nostra». (Gn 1,26) E questo facesti volendo tu, Trinità eterna, che l'uomo partecipasse tutto te, alta ed eterna Trinità. Così gli desti la memoria affinché ritenesse i benefici tuoi, nella quale partecipa la potenza di te, Padre eterno; e destigli l'intelletto, affinché conoscesse, vedendo, la tua bontà e partecipasse la sapienza de l'unigenito tuo Figlio; e destigli la volontà, affinché potesse amare quello che l'intelletto vide e cognobbe della tua verità, partecipando la clemenza dello Spirito santo. (Orazi 1-17) Chi ne fu cagione, che tu ponessi l'uomo in tanta dignità? L'amore inestimabile col quale riguardasti in te medesimo la tua creatura e innamorastiti di lei; (Gn 1,31) e però la creasti per amore e destile l'essere, affinché ella gustasse il tuo sommo eterno bene.

Vedo che, per lo peccato comesso, perdette la dignità nella quale tu la ponesti; per la ribellione che fece a te cadde in guerra con la clemenza tua, cioè che diventammo nimici tuoi.

Tu, mosso da quel medesimo fuoco con che tu ci creasti, volesti porre il mezzo a reconciliare l'umana generazione che era caduta nella grande guerra, affinché della guerra si facesse la grande pace, e destici il Verbo de l'unigenito tuo Figlio, il quale fu mediatore fra noi e te.

Egli fu nostra giustizia, (1Co 1,30) che sopra di sé punì le nostre ingiustizie, e fece l'obediencia tua, Padre eterno, la quale gli ponesti quando lo vestisti della nostra umanità, pigliando la imagine e natura nostra umana.

O abisso di carità! Qual cuore si può difendere che non (14r) scoppi a vedere l'altezza discesa a tanta bassezza quanta è la nostra umanità? Noi siamo imagine tua, e tu imagine nostra per l'unione che hai fatta nell'uomo, velando la deità eterna colla miserabile nuvola e massa corrotta d'Adam.

Chi ne fu cagione? L'amore. Tu, Dio, sei fatto uomo, e l'uomo è fatto Dio. Per questo amore ineffabile ti costringo e prego che facci misericordia alle tue creature.-

14. CAPITOLO XIV

Allora Dio, vollendo l'occhio della sua misericordia verso di lei, lassandosi costringere alle lacrime e lassandosi legare alla fune del santo desiderio suo, lagnandosi diceva: - Figlia dolcissima, la lagrima mi costringe perché è unita con la mia carità ed è gettata per amore di me, e leganomi i penosi desideri vostri. Ma mira e vede come la Sposa mia ha lordata la faccia sua, come è lebrosa per immondizia e amore proprio ed gonfia per superbia ed avarizia di coloro che si pascono al petto suo, cioè la religione cristiana, corpo universale, ed anco il corpo mistico della santa Chiesa: ciò dico dei miei ministri, i quali sono quelli che si pascono e stanno alle mamelle sue, e non tanto che si pascano, ma egli hanno a pascere e tenere a queste mammelle l'universale corpo della religione cristiana, e di qualunque altro volesse levarsi dalle tenebre della infedeltà e legarsi come membro nella Chiesa mia. Vedi con quanta ignoranza e con quante tenebre e con quanta ingratitudine è ministrato, e con mani immonde, questo glorioso latte e sangue di questa sposa? (Let 295) e con quanta presunzione ed inriverenza è ricevuto? E però quella cosa che dà vita, cioè il prezioso sangue de l'unigenito mio Figlio, e tolse la morte e le tenebre, e donò la luce e la verità, e confuse la bugia: ogni cosa donò questo sangue e adoperò intorno alla salvezza e a compire la perfezione nell'uomo, a chi si dispone a ricevere. Ché, come dà vita e dota l'anima d'ogni grazia, poco e assai secondo la disposizione e affetto di colui che riceve, così dà morte a colui che iniquamente vive. (Gv 6,54; 1Cor 11,27) Sì che, dalla parte di colui che riceve, (14v) ricevendolo indegnamente con le tenebre del peccato mortale, a costui gli dà morte e non vita. Non per difetto del sangue, né per difetto del ministro che fosse in quel medesimo male o maggiore, poiché il suo male non guasta né lorda il sangue, né diminuisce la grazia e virtù sua. § 115 , 467ss.; § 133 , 2998ss.) E però non fa male a colui a cui egli lo dà, ma a se medesimo fa male di colpa, alla quale gli segue la pena, se esso non si corregge con vera contrizione e pentimento della colpa.

Dico dunque che fa danno a colui che il riceve indegnamente, non per difetto del sangue né del ministro, come detto è, ma per la sua mala disposizione e difetto suo, che con tanta miseria e immondizia ha lordata la mente e il corpo suo, e tanta crudeltà ha avuta a sé e al prossimo suo. A sé l'ebbe tollendosi la grazia, conculcando sotto ai piedi de l'affetto suo lo frutto del sangue che trasse del santo battesimo, essendogli già tolta per virtù del sangue la macchia del peccato orriginale, la quale macchia trasse quando fu concepito dal padre e dalla madre sua.

E però donai lo Verbo de l'unigenito mio Figlio, perché la massa de l'umana generazione era corrotta per lo peccato del primo uomo Adam; e però tutti voi, vaselli fatti di questa massa, eravate corrotti e non disposti ad avere vita eterna. Così per questo Io, altezza, unii me con la bassezza della vostra umanità, per remediare alla corruzione e morte dell'umana generazione e per restituirla a grazia, la quale per lo peccato perdetto. (1Gv 4,9-10) Non potendo Io sostenere pena, e della colpa voleva la divina mia giustizia che n'uscisse la pena, e non essendo sufficiente pur uomo a soddisfare - che se egli avesse pure in alcuna cosa soddisfatto, non soddisfaceva altro che per sé e non per l'altre creature che hanno in loro ragione; benché di questa colpa né per sé né per altrui poteva egli soddisfare, perché la colpa era fatta contro a me, che sono infinita bontà - volendo Io pure restituire (15r) l'uomo, il quale era indebitato, e non poteva soddisfare per la cagione detta e perché era molto indebitato, mandai il Verbo del mio Figlio vestito di questa medesima natura che voi, massa corrotta d'Adam, affinché sostenesse pena in quella natura medesima che aveva offeso; e sostenendo sopra il corpo suo fino all'obrobiosa morte della croce, placasse l'ira mia.

E così satisfeci alla mia giustizia e saziai la divina mia misericordia, la quale misericordia volse soddisfare la colpa dell'uomo e disponerlo a quel bene per mezzo del quale Io l'avevo creato. Sì che la natura umana unita con la natura divina fu sufficiente a soddisfare per tutta l'umana generazione, non solo per la pena che sostenne nella natura finita, cioè della massa d'Adam, ma per la virtù della deità eterna, natura divina infinita. Unita l'una natura e l'altra, ricevetti e accettai lo sacrificio del sangue de l'unigenito mio Figlio, intriso e impastato con la natura divina col fuoco della divina mia carità, la quale fu quello legame cheil tenne confitto e chiavellato in croce.

Or per questo modo fu sufficiente a soddisfare la colpa la natura umana, solo per virtù della natura divina.

Per questo modo fu tolta la marcia del peccato d'Adam, e rimase solo il segno, cioè inchinamento al peccato, e ogni difetto corporale, sì come la conseguenza che rimane quando l'uomo è guarito della piaga.

Così la colpa d'Adamo, la quale menò marcia mortale: venuto il grande medico de l'unigenito mio Figlio, curò questo infermo, beiendo la medicina amara, la quale l'uomo bere non poteva perché era molto indebitato (Mt 9,12 Lc 5,31). I fece come baglia che piglia la medicina in persona dlo fanciullo, perché ella è grande e forte ed il fanciullo non è forte per potere portare l'amarezza. Sì che egli fu baglia, portando con la grandezza e fortezza della deità, unita con la natura vostra, l'amara medicina della penosa (15v) morte della croce, per sanare e dar vita a voi, fanciulli indebitati per la colpa. (Let 260) Solo lo segno rimase del peccato originale, il quale peccato contraete dal padre e dalla madre quando sete concepiti da loro. Il quale segno si tosse dell'anima, bene che non a tutto, e questo si fa nel santo battesimo, il quale battesimo ha virtù e dà vita di grazia in virtù di questo glorioso e prezioso sangue.

Subito che l'anima ha ricevuto lo santo battesimo l'è tolto il peccato originale, e è infusa la grazia. E l'inclinazione al peccato, che è la conseguenza che rimane del peccato originale, come detto è, indebilisce, e può l'anima rifrenarlo se ella vuole.

Allora il vasello dell'anima è disposto a ricevere e aumentare in sé la grazia, assai e poco; secondo che piacerà a lei di voler disporre se medesima, con affetto e desiderio, ad amare e servire me. § 12 ,796ss.) Così si può disporre al male come al bene, non ostante che egli abbi ricevuta la grazia nel santo battesimo. Così, venuto il tempo della discrezione, per lo libero arbitrio può usare il bene e il male secondo che piace alla volontà sua.

Ed è tanta la libertà che ha l'uomo, e tanto è fatto forte per la virtù di questo glorioso sangue, che né demonio né creatura lo può costringere a una minima colpa, più che egli si voglia. Tolta gli fu la servitudine e fatto libero, affinché signoreggiasse la sua propria sensualità e avesse il fine per il quale era stato creato.

O miserabile uomo, che si diletta nel loto come fa l'animale, e non riconosce tanto beneficio quanto ha ricevuto da me! Più non poteva ricevere la miserabile creatura piena di tanta ignoranza.

15. CAPITOLO XV

Voglio che tu sappi, figlia mia, che per la grazia che hanno ricevuta, avendoli ricreati nel sangue de l'unigenito mio Figlio, e restituita a grazia l'umana generazione sì come detto ti ho (Let 259) non riconoscendola ma andando sempre di male in peggio e di colpa in colpa, sempre perseguendomi con molte ingiurie (16r) e tenendo tanto a vile le grazie che Io gli ho fatte e fo - che non tanto che essi se le reputino a grazia, ma i lo' pare ricevere alcune volte da me ingiuria, né più né meno come se Io volesse altro che la loro santificazione - dico che lo' sarà più duro, e degni saranno di maggiore punizione. E così saranno più puniti ora, poi che hanno ricevuta la redenzione del sangue del mio Figlio, che innanzi la redenzione, cioè innanzi che fusse tolta via la marcia del peccato d'Adam. (Jn 15,22) Cosa ragionevole è che chi più riceve più renda, e più sia tenuto a colui da cui egli riceve. Molto era tenuto l'uomo a me per l'essere che Io gli avevo dato creandolo ad immagine e similitudine mia. Era tenuto di rendermi gloria, ed egli me la tolse e volsela dare a sé; per la qual cosa trapassò l'obediencia mia posta a lui e diventommi nimico; ed Io con l'umiltà distrussi la superbia sua, umiliandomi e pigliando la vostra umanità, cavandovi della servitudine del demonio, e fecivi liberi. E non tanto che Io vi dessi libertà, ma, se tu vedi bene, l'uomo è fatto Dio e Dio è fatto uomo per l'unione della natura divina nella natura umana.

Questo è uno debito il quale hanno ricevuto, cioè il tesoro del sangue dove essi sono ricreati a grazia. Sì che vedi quanto essi sono più obbligati a rendere a me dopo la redenzione che innanzi la redenzione. Sono tenuti di rendere gloria e loda a me, seguendo le vestigia della Parola incarnata de l'unigenito mio Figlio, e allora mi rendono debito d'amore di me e carità del prossimo, con vere e reali virtù, sì come di sopra ti dissi. § 8 -IX) Non facendolo, perché molto mi debbono amare, caggiono in maggiore offesa, e però Io, per divina mia giustizia, lo' rendo più gravezza di pena, dandolo l'eterna dannazione. Così molto ha più pena uno falso cristiano che uno pagano, e più lo consuma il fuoco senza consumare, per divina giustizia, cioè affligge; e affliggendo si sentono consumare col verme (16v) della coscienza, e nondimeno non consuma, (Mc 9,47) perché i dannati non perdono l'essere per alcun tormento che ricevano. Così Io ti dico che essi dimandano la morte e non la possono avere, perché non possono perdere l'essere. Perderon l'essere della grazia per la colpa loro, ma l'essere no.

Sì che la colpa è molto più punita dopo la redenzione del sangue che prima, perché hanno più ricevuto; e non pare che se n'aveggano né si sentano dei mali loro. Essi mi sono fatti nimici, avendoli reconciliati col mezzo del sangue del mio Figlio.

Uno rimedio ci ha, col quale Io placarò l'ira mia, cioè col mezzo dei servi miei, se solliciti saranno di costringermi con la lagrima e legarmi col legame del desiderio. Tu vedi che con questo legame tu mi possiedeai legato, il quale legame Io ti diei perché volevo fare misericordia al mondo. E però do Io fame e desiderio nei servi miei verso l'onore di me e salvezza delle anime affinché, costretto dalle lacrime loro, mitighi il fuorore della divina mia giustizia. (Oraz XII 166ss.) Tolle dunque le lacrime il sudore tuo, e trale della fontana della divina mia carità, tu e gli altri servi miei, e con esse

lavate la faccia alla sposa mia, ché Io ti prometto che con questo mezzo le sarà renduta la bellezza sua. Non con coltello né con guerra né con crudeltà riavarrà la bellezza sua, ma con la pace e umili e continue orazioni, sudori e lacrime gittate con veemente desiderio, dei servi miei. (Let 272; § 86 , 2142ss.) E così adempirò il desiderio tuo con molto sostenere gittando lume la pazienza vostra nelle tenebre degl'iniqui uomini del mondo. E non temete perché il mondo vi perseguiti, ché Io sarò per voi, e in nessuna cosa vi mancherà la mia Provvidenza.

16. CAPITOLO XVI

Allora quella anima, levandosi con maggiore conoscimento e con grandissima allegrezza e conforto, stando dinanzi della divina Maestà, sì per la speranza che ella aveva presa della divina misericordia, e sì per l'amore ineffabile il quale (17r) gustava, vedendo che per amore e desiderio che Dio aveva di fare misericordia a l'uomo, non ostante che fossero suoi nimici, aveva dato il modo e la via ai servi suoi come potessero costringere la sua bontà e placare l'ira sua, si rallegrava perdendo ogni timore nelle persecuzioni del mondo, vedendo che Dio fosse per lei. E cresceva forte il fuoco del santo desiderio, in tanto che non stava contenta, ma con sicurezza santa domadava per tutto quanto il mondo.

E poniamo che nella seconda petizione si conteneva il bene e l'utilità dei cristiani e degl'infedeli, cioè nella riforma della santa Chiesa, nondimeno come affamata distendeva l'orazione sua a tutto quanto il mondo, sì come egli stesso la faceva adomandare gridando: - Misericordia, Dio eterno, verso le tue pecorelle, sì come pastore buono che tu sei (Gv 10,11; Gv 10,16). Non indugiare a fare misericordia al mondo, poiché già quasi pare che egli non possa più, perché al tutto pare privato dell'unione della carità verso di te, Verità eterna, e verso di loro medesimi, cioè di non amarsi insieme d'amore fondato in te. § 7 , 404ss.).

17. CAPITOLO XVII

Allora Dio, come ebbro d'amore verso la salvezza nostra, teneva modo da accendere maggiore amore e dolore in quella anima in questo modo, mostrando con quanto amore aveva creato l'uomo, sì come di sopra alcuna cosa dicemmo, e diceva: - Or non vedi tu che ognuno mi percuote, (Is 50,6 Ps 101,5) e Io li ho creati con tanto fuoco d'amore, e dotatili di grazia, e molti quasi infiniti doni ho dato a loro per grazia e non per debito? Or vedi figlia, con quanti e diversi peccati essi mi percuotono, e specialmente col miserabile e abominevole amore proprio di loro medesimi, da cui procede ogni male.

Con questo amore hanno avvelenato tutto quanto il mondo, poiché come l'amore di me tiene in sé ogni virtù partorita nel prossimo, sì come Io ti mostrai, così l'amore proprio sensitivo, perché procede dalla (17v) superbia come il mio procede da carità, contiene in sé ogni male. § 7 , 338) E questo male fanno col mezzo della creatura, separati e divisi dalla carità del prossimo, poiché me non hanno amato né il prossimo amano, poiché sono uniti l'uno e l'altro insieme. E però ti dissi che ogni bene ed ogni male era fatto col mezzo del prossimo; sì come Io di sopra questa parola ti spiegai. § 6) Molto mi posso lagnare dell'uomo, che da me non ha ricevuto altro che bene e a me dà odio facendo ogni male, per che Io ti dissi che con le lacrime dei servi miei mitigarei l'ira mia, e così ti ridico: voi servi miei paratevi dinanzi con le molte orazioni e veementi desideri e dolore dell'offesa fatta a me e della dannazione loro, e così mitigarete l'ira mia del divino giudizio.

18. CAPITOLO XVIII

Sappi che alcun può uscire delle mie mani, poiché Io sono colui che sono, (Ex 3,14) e voi non sete per voi medesimi, se non quanto siete fatti da me, il quale sono creatore di tutte le cose che partecipano essere, eccetto che del peccato che non è, e però non è fatto da me. E perché non è in me, non è degno d'essere amato. E però offende la creatura, perché ama quello che non debba amare, cioè il peccato, e odia me; ché è tenuta e obbligata d'amarmi, ché sono sommamente buono e ògli dato l'essere con tanto fuoco d'amore. Ma di me non possono uscire: o eglino ci stanno per giustizia, per le colpe loro, o eglino ci stanno per misericordia.

Apri dunque l'occhio dell'intelletto e mira nella mia mano, e vedrai ch'egli è la verità quello che Io ti ho detto. - Allora ella, levando l'occhio per obbedire al sommo Padre, vedeva nel pugno suo rinchiuso tutto l'universo mondo, dicendo Dio: - Figlia mia, or vedi e sappi che alcun me ne può essere tolto, poiché tutti ci stanno, o per giustizia o per misericordia (Tb 13,2 Sg 16,15) come detto è, poiché sono miei e creati da me, e amogli ineffabilmente. E però, non ostanti le iniquità loro, Io lo farò misericordia col mezzo dei servi miei, e adempirò la petizione tua, che con tanto amore e dolore me l'hai addimandata. - (18r)

19. CAPITOLO XIX

Allora quella anima, come ebbero e quasi fuore di sé, crescendo il fuoco, stava quasi beata e dolorosa. § 78 , 1571ss.; § 89 , 133ss.) Beata stava per l'unione che aveva fatta in Dio gustando la larghezza e bontà sua, tutta annegata nella sua misericordia; e dolorosa era vedendo offendere tanta bontà.

E rendeva grazie alla divina Maestà, quasi conoscendo che Dio avesse manifestato i difetti delle creature perché fosse costretta a levarsi con più sollicitudine e maggiore desiderio.

Sentendosi rinovare il sentimento dell'anima nella Deità eterna, crebbe tanto il santo e amoroso fuoco, che il sudore dell'acqua, il quale ella gittava per la forza che l'anima faceva al corpo - perché era più perfetta l'unione che quella anima aveva fatta in Dio, che non era l'unione fra l'anima e il corpo e però sudava per forza e caldo d'amore - ma ella lo spregiava per grande desiderio che aveva di vedere uscire del corpo suo sudore di sangue, (Let 293) dicendo a se medesima: - O anima mia, oimè, tutto il tempo della vita tua hai perduto, e però sono venuti tanti mali e danni nel mondo e nella santa Chiesa, molti in comune ed in particolare; e però io voglio che tu ora remedisca col sudore del sangue. - Veramente questa anima aveva bene tenuta a mente la dottrina che le dié la Verità, di sempre conoscere sé e la bontà di Dio in sé, e il rimedio che si voleva a remediare tutto quanto il mondo, a placare l'ira e il divino giudizio, cioè con umili e continue e sante orazioni.

Allora questa anima, speronata dal santo desiderio, si levava molto maggiormente aprendo l'occhio dell'intelletto e speculavasi nella divina carità, dove vedeva e gustava quanto siamo tenuti d'amare e di cercare la gloria e loda del nome di Dio nella salvezza delle anime. A questo vedeva chiamati i servi di Dio, e specialmente chiamava ed sceglieva la Verità eterna il padre dell'anima sua, (Let 272) il quale ella portava dinnanzi alla divina Bontà pregandolo che infondesse in lui uno lume di grazia, affinché in verità seguesse essa Verità. (18v)

20. CAPITOLO XX

Allora Dio rispondendo alla terza petizione (Let 272) cioè della fame della salvezza sua, diceva: - Figlia, questo voglio che egli cerchi: di piacere a me, Verità, nella fame della salvezza delle anime con ogni sollicitudine. Ma questo non potrebbe, né egli né tu né alcun altro, avere senza le molte persecuzioni, sì come Io ti dissi di sopra, § 4 -V) secondo che Io ve le concedarò.

Sì come voi desiderate di vedere il mio onore nella santa Chiesa, così dovete concepire amore a volere sostenere con vera pazienza; ed a questo m'avedrò che egli e tu e gli altri miei servi cercate il mio onore in verità. Allora sarà egli il carissimo mio figlio, e riposarassi, egli e gli altri, sopra al petto de l'unigenito mio Figlio, del quale Io ho fatto ponte perché tutti potiate arrivare al fine vostro, e ricevere il frutto d'ogni vostra fatica che avrete sostenuta per lo mio amore. Sicché portate virilmente.

21. CAPITOLO XXI

E perché Io ti dissi che del Verbo de l'unigenito mio Figlio avevo fatto ponte, e così è la verità, voglio che sappiate, figli miei, che la strada si ruppe per lo peccato e disobbedienza di Adam, (Is 59,2) per sì fatto modo che alcun poteva arrivare a vita durabile, e non mi rendevano gloria per quel modo che dovevano, non partecipando quel bene per mezzo del quale Io gli avevo creati, e non avendolo non s'adempiva la mia verità.

Questa verità è che Io l'avevo creato ad imagine e similitudine mia perché egli avesse vita eterna, e partecipasse me e gustasse la somma ed eterna dolcezza e bontà mia. Per lo peccato suo non giogneva a questo termine, e non s'adempiva la verità mia; e questo era poiché la colpa aveva serrato il cielo e la porta della mia misericordia.

Questa colpa germinò spine e tribolazioni con molte molestie, la creatura trovò ribellione a se medesima: subito che l'uomo ebbe ribellato a me, esso medesimo si fu ribelle.

La carne ribellò subito contro lo spirito perdendo lo stato della innocenzia, e diventò animale immondo, e tutte le cose create le furono ribelle, dove in prima gli sarebbero state obbedienti se egli si fosse conservato nello stato dove Io lo posi. Non conservandosi, trapassò l'obediencia mia e meritò morte eternale ne (19r) l'anima e nil corpo. (Gn 1,28 Gn 3,17-19) E corse, di subito che ebbe peccato, un fiume tempesto che sempre lo percuote con l'onde sue, portando fatiche e molestie da sé e molestie dal demonio e dal mondo. Tutti annegavate, poiché alcun, con tutte le sue giustizie, non poteva arrivare a vita eterna.

E però Io, volendo remediare a tanti vostri mali, vi ho dato il ponte del mio Figlio, affinché passando il fiume non annegaste; il qual fiume è questo mare tempestoso di questa tenebrosa vita.

Vedi quanto è tenuta la creatura a me, e quanto è ignorante a volersi pure annegare e non pigliare il rimedio che Io gli ho dato.

22. CAPITOLO XXII

Apri l'occhio dell'intelletto tuo e vedrai gli accecati e ignoranti; e vedrai gl'imperfetti, e perfetti che in verità seguono me, affinché tu ti doglia della dannazione degli ignoranti, e rallegriti della perfezione dei diletti figli miei. Ancora vedrai che modo tengono quelli che vanno a lume e quelli che vanno a tenebre.

Ma innanzi voglio che riguardi il ponte de l'unigenito mio Figlio, e vede la grandezza sua che tiene dal cielo alla terra; cioè riguarda che è unita con la grandezza della deità la terra della vostra umanità. E però dico che tiene dal cielo alla terra: cioè per l'unione che Io ho fatto nell'uomo. § 14 ,74ss.) Questo fu di necessità a volere rifare la via che era interrotta, sì come Io ti dissi, affinché giungeste a vita e passaste l'amarezza del mondo. Pure di terra non si poteva fare di tanta grandezza che fosse sufficiente a passare il fiume e darvi vita eterna; cioè che pure la terra della natura dell'uomo non era sufficiente a soddisfare la colpa e togliere via la marcia del peccato d'Adam, la quale marcia corrippe tutta l'umana generazione e trasse puzza da lei, sì come di sopra ti dissi. Convennesi dunque unire con l'altezza della natura mia, Deità eterna, affinché fusse sufficiente a soddisfare a tutta l'umana generazione: la natura umana sostenesse la pena, e la natura divina unita con essa natura umana accettasse il sacrificio del mio Figlio (19v) offerto a me per voi, per tollervi la morte e darvi la vita.

Sì che l'altezza s'umiliò alla terra della vostra umanità, e unita l'una con l'altra se ne fece ponte e rifece la strada. Perché si fece via? Affinché in verità veniste a godere con la natura angelica. E non basterebbe a voi, ad avere la vita, perché il Figlio mio vi sia fatto ponte, se voi non teneste per esso.

23. CAPITOLO XXIII

Qui mostrava, la Verità eterna, che egli ci aveva creati senza noi, ma non ci salverà senza noi. Ma vuole che noi ci mettiamo la volontà libera, col libero arbitrio esercitando il tempo con le vere virtù. E però soggiunse, a mano a mano, dicendo: - Tutti vi conviene tenere per questo ponte, cercando la gloria e loda del nome mio nella salvezza delle anime, con pena sostenendo le molte fatiche, seguendo le vestigia di questo dolce e amoroso Verbo: in altro modo non potreste venire a me.

Voi siete miei lavoratori, ché vi ho messi a lavorare nella vigna della santa Chiesa. (Mt 20,1-16) Voi lavorate nel corpo universale della religione cristiana, messi da me per grazia, avendovi dato il lume del santo battesimo, il quale battesimo avete nel corpo mistico della santa Chiesa per le mani dei ministri, i quali Io ho posto a lavorare con voi.

Voi sete nel corpo universale, ed essi sono nel corpo mistico, posti a pascere l'anime vostre ministrandovi il sangue nei sacramenti che ricevete da lei traendone essi le spine dei peccati mortali e piantandovi la grazia. Essi sono miei lavoratori nella vigna delle anime vostre, legati nella vigna della santa Chiesa.

Ogni creatura che ha in sé ragione ha la vigna per se medesima, cioè la vigna dell'anima sua, della quale la volontà, col libero arbitrio, nel tempo n'è fatto lavoratore, cioè mentre che egli vive. Ma poi che è passato il tempo nessuno lavoro può fare né buono né cattivo; ma mentre che egli vive può lavorare la vigna sua, nella quale Io l'ho posto. E ha ricevuto tanta fortezza questo lavoratore dell'anima, che né demonio né altra creatura gliel può togliere se egli non vuole; poiché ricevendo il santo battesimo si fortificò, § 14 ,116-120; § 14 ,130-133) e fugli dato uno coltello (20r) d'amore di virtù e odio del peccato.

il quale amore e odio trova nel sangue, poiché per amore di voi e odio del peccato morì l'unigenito mio Figlio dandovi il sangue, per lo qual sangue aveste vita nel santo battesimo. § 75 ; § 115 ,484-5) Sì che avete il coltello, il quale dovete usare col libero arbitrio, mentre che avete il tempo, per divellere le spine dei peccati mortali e piantare le virtù. Poiché in altro modo da essi lavoratori che Io ho posto nella santa Chiesa, dei quali ti dissi che tollevano il peccato mortale della vigna dell'anima e davanvi la grazia ministrandovi il sangue nei sacramenti che ordinati sono nella santa Chiesa, non ricevereste il frutto del sangue.

Conviensi dunque che prima vi leviare con la contrizione del cuore, pentimento del peccato e amore della virtù e allora riceverete il frutto d'esso sangue. Ma in altro modo non potreste ricevere, non disponendovi dalla parte vostra come tralci uniti nella vite de l'unigenito mio Figlio, il quale disse: «Io sono vite vera e voi siete tralci, e il Padre mio è il lavoratore». (Gv 15,1) E così è la verità, che Io sono il lavoratore, poiché ogni cosa che ha essere è escito ed esce di me. La potenza mia è inestimabile, e con la mia potenza e virtù governo tutto l'universo mondo: nessuna cosa è fatta o governata senza me. Sì che Io sono il lavoratore che piantai la vite vera de l'unigenito mio Figlio nella terra della vostra umanità, affinché voi, tralci, uniti con la vite, faceste frutto.

E però chi non farà frutto di sante e buone opere sarà tagliato da questa vite e seccarassi. § 11 ,630ss.) Poiché, separato da essa vite, perde la vita della grazia ed è messo nel fuoco eternale, sì come il tralcio che non fa frutto, che è tagliato subito dalla vite ed è messo nel fuoco, perché non è buono ad altro. (Gv 15,6) Or così questi cotali tagliati per l'offese loro, morendo nella colpa del peccato mortale, la divina giustizia, non essendo buoni ad altro, gli mette nel fuoco il quale dura eternamente.

Costoro non hanno lavorata la vigna loro, anco l'hanno disfatta, la loro e l'altrui: non solo che ci abbiano messa qualche pianta buona di virtù ma essi n'hanno (20v) tratto il seme della grazia, il quale avevano ricevuto nel lume del santo battesimo partecipando il sangue del mio Figlio, il quale fu il vino che vi porse questa vite vera. Ma essi ne l'hanno tratto, questo seme, e dato da mangiare agli animali, cioè a diversi e molti peccati, e messolo sotto ai piedi del disordinato affetto. (Lc 8,6 Lc 8,12) Col quale affetto hanno offeso me e fatto danno a loro e al prossimo.

Ma i servi miei non fanno così, e così dovete fare voi, cioè essere uniti e innestati in questa vite, e allora riporterete molto frutto perché parteciperete de l'umore di questa vite; (Rm 11,17; OrazX) e stando nel Verbo del mio Figlio state in me perché Io sono una cosa con lui ed egli con me. (Jn 10,30) Stando in lui seguirate la dottrina sua; seguendo la sua dottrina partecipate della sostanza di questo Verbo, cioè partecipate della deità eterna unita nell'umanità, traendone voi un amore divino dove l'anima s'inebria. E però ti dissi che partecipate della sostanza della vite.

24. CAPITOLO XXIV

Sai che modo Io tengo, poi che i servi miei sono uniti in seguire la dottrina del dolce e amoroso Verbo? Io li poto, affinché facciano molto frutto, e il frutto loro sia provato e non insalvaticisca. Sì come il tralcio che sta nella vite, che il lavoratore lo pota perché facci migliore vino e più, e quello che non fa frutto taglia e mette nel fuoco, e così fo Io, lavoratore vero. I servi miei, che stanno in me, Io li poto con le molte tribolazioni, affinché facciano più frutto e migliore, e sia provata in loro la virtù. (Gv 15,2; § 145 , 1345) E quegli che non fanno frutto sono tagliati e messi nel fuoco, come detto ti ho.

Questi cotali sono lavoratori veri, e lavorano bene l'anima loro, traendone ogni amore proprio, rivoltando la terra dell'affetto loro in me. E nutreno e crescono il seme della grazia, il quale ebbero nel santo battesimo. Lavorando la loro, lavorano quella del prossimo, e non possono lavorare l'una senza l'altra.

E già sai che Io ti dissi che ogni male si faceva col mezzo del prossimo e ogni bene. Sì che voi siete miei lavoratori esciti di me, sommo ed eterno lavoratore, il quale vi ho uniti e innestati nella vite per l'unione che Io ho fatto (21r) con voi.

Tiene a mente che tutte le creature che hanno in loro ragione hanno la vigna loro di per sé, la quale è unita senza alcun mezzo col prossimo loro, cioè l'uno con l'altro; e sono tanto uniti, che nessuno può fare bene a sé che non facci al prossimo suo, né male che non lo facci a lui.

Di tutti quanti voi è fatta una vigna universale, cioè di tutta la congregazione cristiana, i quali sete uniti nella vigna del corpo mistico della santa Chiesa, così traete la vita. Nella quale vigna è piantata questa vite de l'unigenito mio Figlio, in cui dovete essere innestati. Non essendo voi innestati in lui, sete subito ribelli alla santa Chiesa e sete come membri tagliati dal corpo, che subito imputridisce.

è vero che, mentre che avete il tempo, vi potete levare dalla puzza del peccato col vero pentimento e ricorrere ai miei ministri, i quali sono lavoratori che tengono le chiavi del vino, cioè del sangue, escito di questa vite; il quale sangue è sì fatto e di tanta perfezione, che per alcun difetto del ministro non vi può essere tolto il frutto d'esso sangue. § 115 ,463ss.) Il legame della carità è quello che li lega con vera umiltà, acquistata nel conoscimento di sé e di me. Sì che vedi che tutti vi ho messi per lavoratori. Ed ora di nuovo v'invito, perché il mondo già viene meno, tanto sono moltiplicate le spine che hanno affogato il seme, (Lc 8,7) in tanto che nessuno frutto di grazia vogliono fare.

Voglio dunque che siate lavoratori veri, che con molta sollicitudine aiutate a lavorare l'anime nil corpo mistico della santa Chiesa. A questo vi scelgo, perché Io voglio fare misericordia al mondo, per mezzo del quale tu tanto mi preghi. - Allora l'anima con veemente amore diceva:

25. CAPITOLO XXV

O inestimabile, dolcissima carità, chi non s'accende a tanto amore? qual cuore si può difendere che non venga meno? Tu, abisso di carità, pare che impazzisca delle tue creature, come se tu senza loro non potessi vivere, con ciò sia cosa che tu sia lo Dio nostro (21v) che non hai bisogno di noi. Del nostro bene a te non cresce grandezza, poiché tu sei immobile; del nostro male a te non è danno, poiché tu sei somma ed eterna bontà. Chi ti muove a fare tanta misericordia? L'amore, e non debito né bisogno che tu abbi di noi, poiché noi siamo rei e malvagi debitori.

Se io vedo bene, somma ed eterna Verità, io sono il ladro e tu sei lo 'mpiccato per me, perché vedo il Verbo tuo Figlio confitto e chiavellato in croce, del quale mi possiede fatto ponte, secondo che hai manifestato a me, miserabile tua serva. Per la quale cosa il cuore scoppia e non può scoppiare per la fame e desiderio che ha concepito in te.

Ricordomi che tu volevi mostrare chi sono coloro che vanno per lo ponte e chi non vi va; § 22 ,398) e però, se piacesse alla bontà tua di manifestarlo, volentieri lo vedrei e udirei da te.-

26. CAPITOLO XXVI

Allora Dio eterno, per fare più inamorare e inanimare quella anima verso la salvezza delle anime, § 20 le rispose e disse: - Prima che Io ti mostri quello che Io ti voglio mostrare, e di che tu mi domandi, ti voglio dire come il ponte sta.

Detto ti ho che egli tiene dal cielo alla terra: cioè per l'unione che Io ho fatto nell'uomo, il quale Io formai del limo della terra. (Gn 2,7) Questo ponte, unigenito mio Figlio, ha in sé tre scale, delle quali le due furono fabricate in sul legno della santissima croce, e la terza ancora sentì la grande amarezza quando gli fu dato bere fiele e aceto.

In questi tre scaloni conoscerai tre stati dell'anima, i quali Io ti spiegherò di sotto.

Il primo scalone sono i piei, i quali significano l'affetto, poiché, come i piei portano il corpo, così l'affetto porta l'anima. I piei confitti ti sono scalone affinché tu possa arrivare al costato, il quale ti manifesta il segreto del cuore. Poiché, salito in su' piei de l'affetto, l'anima comincia a gustare l'affetto del cuore ponendo l'occhio dell'intelletto nel cuore aperto del mio Figlio, dove trova consumato e ineffabile amore.

Consumato dico, ché non v'ama per propria (22r) utilità, poiché utilità a lui non potete fare, poiché egli è una cosa con me. Allora l'anima s'empie d'amore, vedendosi tanto amare. Salito al secondo giogne al terzo, cioè alla bocca, dove trova la pace della grande guerra che prima aveva avuta per le colpe sue. (Let 34; Let74; Let75; Let 120) Per lo primo scalone, levando i piei dell'affetto dalla terra, si spogliò del vizio, nel secondo si vestì d'amore con virtù, e nel terzo gustò la pace.

Sì che il ponte ha tre scaloni, affinché salendo il primo e il secondo potiate arrivare all'ultimo. Ed è levato in alto, sì che correndo l'acqua non l'offende poiché in lui non fu veleno di peccato. (1Jn 3,5 Gv 8,46) Questo ponte è levato in alto, e non è separato perciò dalla terra. Sai quando si levò in alto? Quando fu levato in sul legno della santissima croce, non separandosi però la natura divina dalla bassezza della terra della vostra umanità. E però ti dissi che essendo levato in alto non era levato dalla terra, perché ella era unita e impastata con essa. Non vi era alcuno che sopra al ponte potesse andare fino a che egli non fu levato in alto, e però disse egli: «Se io sarò levato in alto ogni cosa attirerò a me». (Gv 12,32) Vedendo la mia bontà che in altro modo non potevate essere tratti, lo inviai perché fosse levato in alto in sul legno della croce, facendone un incudine dove si fabricasse il figlio dell'umana generazione, (Ps 128,3) per togliergli la morte e restituirlo alla vita della grazia. E però trasse ogni cosa a sé per questo modo, per dimostrare l'amore ineffabile che aveva, perché il cuore dell'uomo è sempre tratto per amore.

Maggiore amore mostrare non vi poteva, che dare la vita per voi. (Jn 15,13) Per forza dunque è tratto da l'amore, se già l'uomo ignorante non fa resistenza in non lassarsi trarre.

Disse dunque ch'essendo levato in alto ogni cosa trarebbe a sé, e così è la verità, e questo s'intende in due modi.

L'uno si è che, tratto il cuore dell'uomo per affetto d'amore, come detto ti ho, è tratto con tutte le facoltà dell'anima, cioè la memoria l'intelletto e la volontà. Accordate queste tre facoltà e riunite nel nome mio, tutte le altre opere che l'uomo fa, attuali e mentali, sono tratte piacevoli, e unite in me per affetto d'amore, perché s'è levato in alto seguendo l'amore crociato. (22v) Sì che bene disse verità la mia Verità dicendo: «Se io sarò levato in alto ogni cosa trarrò a me», cioè che, tratto il cuore e le facoltà dell'anima, saranno tratte tutte le sue opere. (Mt 12,33-35; § 89 ,34ss.) L'altro modo si è, perché ogni cosa è creata in servizio dell'uomo. Le cose create sono fatte perché servano

e sovvenano alla necessità delle creature; e non la creatura che ha in sé ragione è fatta per loro, anco per me, affinché mi serva con tutto il cuore e con tutto l'affetto suo. Sì che vedi che essendo attratto l'uomo ogni cosa è attratta, perché ogni cosa è fatta per lui. § 21 ,360-67-375-383) Fu dunque necessario che il ponte fosse levato in alto e avesse le scale, affinché si potesse salire con più agevolezza.

27. CAPITOLO XXVII

Questo ponte si ha le pietre murate affinché venendo la pioggia non impedisca l'andatore. Sai quali pietre son queste? Sono le pietre delle vere e reali virtù. Le quali pietre non erano murate prima della passione di questo mio Figlio, e però erano impediti che nessuno poteva arrivare al termine suo, quantunque essi andassero per la via delle virtù.

Non era ancora diserrato il cielo con la chiave del sangue, e la pioggia della giustizia non gli lassava passare. Ma poi che le pietre furono fatte e fabricate sopra il corpo del Verbo del dolce mio Figlio, di cui Io ti ho detto che è ponte, egli le mura e intride la calcina per murarle col sangue suo, cioè che il sangue è intriso con la calcina della deità e con la forza e fuoco della carità. (Ep 2,20-22) Con la potenza mia murate sono le pietre delle virtù sopra di lui medesimo, poiché nessuna virtù è che non sia provata in lui, e da lui hanno vita tutte le virtù. E però nessuno può avere virtù che dia vita di grazia se non da lui, cioè seguendo le vestigia e la dottrina sua. (Jn 15,5 Ac 4,12) Egli ha maturate le virtù ed egli l'ha piantate come pietre vive, murate col sangue suo, affinché ogni fedele possa andare espeditamente e senza alcun timore servile di pioggia della divina giustizia, perché è ricoperto con la misericordia. (23r) La quale misericordia discese di cielo nella incarnazione di questo mio Figlio.

Con che s'aperse? Con la chiave del sangue suo. Sì che vedi che il ponte è murato ed è ricoperto con la misericordia, e sopra vi è la bottega del giardino della santa Chiesa, la quale tiene e ministra il pane della vita e dà bere il sangue affinché i viandanti peregrini delle mie creature, stanchi, non vengano meno nella via. E per questo ha ordinato la mia carità che vi sia ministrato il sangue e il corpo de l'unigenito mio Figlio, tutto Dio e tutto uomo.

E passato il ponte si giogne alla porta, la quale porta è esso ponte, per la quale tutti vi conviene entrare. (Gv 10,9) E però disse egli: «Io sono via, verità, e vita; chi va per me non va per le tenebre ma per la luce».

E in altro luogo disse la mia Verità che nessuno poteva venire a me se non per lui, (Gv 14,6 Jn 8,12) e così è.

E, se bene ti ricorda, così ti dissi e mostrato te gli ho, volendoti fare vedere la via. Così, se egli dice che è via, egli dice la verità; e già te gli ho mostrato che egli è via, in forma d'uno ponte. E dice che è verità, e così è, perciò che egli è unito con me che sono somma Verità, e chi lo segue va per la verità.

Ed è vita, e chi segue questa verità riceve la vita della grazia e non può perire di fame, perché la Verità vi s'è fatto cibo; né può cadere in tenebre perché egli è luce, privato della bugia, anco con la verità confuse e distrusse la bugia del demonio, la quale egli disse ad Eva. La quale bugia ruppe la strada del cielo e la Verità l'ha racconcia e murata col sangue.

Quegli che seguono questa via sono figli della verità, perché seguono la verità, e passano per la porta della verità, e trovansi in me, unito con la porta e via del mio Figlio, Verità eterna, mare pacifico.

Ma chi non tiene per questa via tiene di sotto per lo fiume, il quale è via non posta con pietre ma con acqua. E perché l'acqua non ha ritegno alcun, nessuno vi può andare che non annieghi.

Così sono fatti i diletti e gli stati del mondo (23v), e perché l'affetto non è posto sopra la pietra, (Mt 7,24-27) ma è posto con disordinato amore nelle creature e nelle cose create, amandole e tenendole fuore di me, ed elle son fatte come l'acqua che continuamente corre, così corre l'uomo come elleno; ben che a lui pare che corrano le cose create che egli ama, ed egli è pure egli che continuamente corre verso il termine della morte. Vorrebbe tenere sé, cioè la vita sua e le cose che egli ama, che non corrissero venendogli meno: o per la morte, che egli lassi loro, o per mia dispensazione, che le cose create siano tolte dinanzi alle creature; ed egli non può tenerle.

Costoro seguono la bugia, tenendo per la via della bugia, e sono figli del demonio il quale è padre delle bugie (Gv 8,4) e perché passano per la porta della bugia ricevono eterna dannazione. Sì che vedi che Io ti ho mostrata la verità e mostrata la bugia, cioè la via mia che è verità, e quella del demonio che è bugia.

Queste sono due strade, e per ciascuna si passa con fatica.

28. CAPITOLO XXVIII

Mira quanta è l'ignoranza e cecità dell'uomo che, essendogli fatta la via, vuole tenere per l'acqua. La quale via è di tanto diletto a coloro che vanno per essa, che ogni amarezza lo' diventa dolce e ogni grande peso lo' diventa leggiero. (Mt 11,30) Essendo nelle tenebre del corpo trovano il lume, ed essendo mortali trovano la vita immortale, gustando per affetto d'amore, col lume della fede, la Verità eterna che promette di dare refrigerio a chi s'affatica per me che sono grato e conoscente e sono giusto, che a ognuno rendo giustamente secondo che merita, così ogni bene è remunerato e ogni colpa punita.

Lo diletto che ha colui che va per questa via non sarebbe la lingua tua sufficiente a poterlo narrare, né l'orecchie a poterlo udire, né l'occhio a poterlo vedere, poiché in questa vita gusta e partecipa di quello bene che gli è apparecchiato nella vita durabile. (1Co 2,9) Bene è (24r) dunque matto colui che schifa tanto bene ed sceglie innanzi di gustare in questa vita la caparra de l'inferno tenendo per la via di sotto dove va con molte fatiche e senza nessuno refrigerio e senza alcun bene; poiché per lo peccato loro sono privati di me che sono sommo ed eterno bene.

Bene hai dunque ragione, e voglio, che tu e gli altri servi miei stiate in continua amarezza per le offese fattemi., e compassione della ignoranza e danno loro, con la quale ignoranza m'offendono.

Ora hai veduto e udito del ponte come egli sta, e questo ho detto per dichiarare quello che Io ti dissi, che era ponte l'unigenito mio Figlio, e così vedi che è la verità, fatto nel modo che Io ti ho detto cioè unita l'altezza con la bassezza.

29. CAPITOLO XXIX

Poi che l'unigenito mio Figlio ritornò a me dopo la resurrezione quaranta dì, questo ponte si levò dalla terra, cioè dalla conversazione degli uomini, e salse in cielo per la virtù della natura mia divina, e siede dalla mano dritta di me, Padre eterno. Sì come disse l'angelo ai discepoli il dì dell'ascensione stando quasi come morti, perché i cuori loro erano levati in alto e saliti in cielo colla Sapienza del mio Figlio.

Disse: «Non state più qui, ché egli siede dalla mano dritta del Padre». (Ac 1,11) Levato in alto e tornato a me, Padre, Io mandai il maestro, cioè lo Spirito santo, il quale venne con la potenza mia e con la sapienza del mio Figlio, e con la clemenza sua, d'esso Spirito santo. (Let94) Egli è una cosa con me Padre e col Figlio mio. Così fortificò la via della dottrina che lassò la mia Verità nel mondo. E però, partendosi la presenza, non si partì la dottrina né le virtù, vere pietre fondate sopra questa dottrina, la quale è la via che v'ha fatto questo dolce e glorioso ponte. Prima adoperò egli e con le sue opere fece la via, dando la dottrina a voi per esempio più che per parole; anco prima fece che egli dicesse. (Ac 1,1) Questa dottrina certificò la clemenza dello Spirito santo, (Let 164) fortificando le menti dei discepoli a confessare la verità e annunziare questa via, cioè la dottrina (24v) di Cristo crocifisso, riprendendo per mezzo di loro il mondo delle ingiustizie e dei falsi giudicii, delle quali ingiustizie e giudizio di sotto più distesamente ti narrarò. (Jn 16,8; § 35 - XXXVI) Ti ho detto questo affinché nelle menti di chi ode non potesse cadere veruna tenebre che obfuscase la mente, cioè che volessero dire che di questo corpo di Cristo se ne fece ponte per l'unione della natura divina unita con la natura umana; questo vedo che egli è la verità. Ma questo ponte si partì da noi salendo in cielo. Egli c'era una via che c'insegnava la verità, vedendo l'esempio e costumi suoi, ora che ci è rimasto? e dove trovo la via? Dicotelo, cioè dico a coloro a cui cadesse questa ignoranza.

La via della dottrina sua, la quale Io ti ho detta, confermata dagli apostoli e dichiarata nel sangue dei martiri, illuminata col lume dei dottori e confessata per li confessori, e trattane la carta per gli evangelisti, i quali stanno tutti come testimoni a confessare la verità nil corpo mistico della santa Chiesa. (Ep 4,7-12; § 85 ,1993) Essi sono come lucerna posta in sul candelabro (Mt 5,15 Mc 4,21 Lc 8,16) per mostrare la via della verità, la quale conduce a vita con perfetto lume, come detto ti ho.

E come te la dicono? Per prova, perché l'hanno provata in loro medesimi. Sì che ogni persona è illuminata in conoscere la verità, se egli vuole, cioè che egli non si voglia togliere il lume della ragione col proprio disordinato amore. Sì che egli è verità che la dottrina sua è vera, ed è rimasa come navicella a trarre l'anime fuore del mare tempestoso e condurle a porto di salvezza.

Sì che in prima Io vi feci il ponte del mio Figlio attualmente, come ho detto, conversando con gli uomini; e levato il ponte attuale rimase il ponte e la via della dottrina, come detto è, essendo la dottrina unita con la potenza mia, con la sapienza del Figlio e con la clemenza dello Spirito santo.

Questa potenza dà virtù di fortezza a chi segue questa via, la sapienza gli dà lume (25r) che in essa via conosce la verità, e lo Spirito santo gli dà amore, il quale consuma e toglie ogni amore sensitivo dell'anima, e solo gli rimane l'amore delle virtù. Sì che in ogni modo, o attuale o per dottrina, egli è via verità e vita, la quale via è il ponte che vi conduce all'altezza del cielo.

Questo volse egli dire quando disse: «Io venni dal Padre e ritorno al Padre» e «tornerò a voi». (Jn 16,28) Cioè a dire: il Padre mio mi mandò a voi e àmmi fatto vostro ponte affinché esciate del fiume e potiate arrivare alla vita. Poi dice: «E tornerò a voi: Io non vi lassarò orfani ma mandaròvi lo Paraclito». (Jn 14,18 Jn 14,26) Quasi dicesse la mia Verità: Io n'andarò al Padre e tornerò, cioè

che, venendo lo Spirito santo, il quale è detto Paraclito, vi mostrerà piú chiaramente e vi confermerà me, via di verità, cioè la dottrina che io vi ho data.

Disse che tornerebbe ed egli tornò, poiché lo Spirito santo non venne solo, ma venne con la potenza di me Padre, con la sapienza del Figlio, e con essa clemenza di Spirito santo. (Let94) Vedi dunque che torna, non attualmente ma con la virtù come detto ti ho, fortificando la strada della dottrina. La quale via e strada non può venire meno, né essere tolta a colui che la vuole seguire, perché ella è ferma e stabile e procede da me che non mi muovo.

Perciò virilmente dovete seguire la via e senza alcuna nuvola, ma col lume della fede, la quale v'è data per principale vestimento nel santo battesimo.

Ora ti ho mostrato a pieno e dichiarato il ponte attuale e la dottrina, la quale è una cosa insieme col ponte; ed ho mostrato all'ignorante chi gli manifesta questa via, che ella è verità, e dove stanno coloro che la 'nsegnano. E dissi che erano gli apostoli ed evangelisti, martiri e confessori e santi dottori, posti nel luogo della santa Chiesa come lucerne. (Mt 5,14-15) E Ti ho mostrato e detto come venendo a me egli tornò a voi, non presenzialmente ma con (25v) la virtù, come detto è, cioè venendo lo Spirito santo sopra discepoli, poiché presenzialmente non tornerà se non ne l'ultimo dì del giudizio, quando verrà colla mia maestà e potenza divina a giudicare il mondo, e a rendere bene ai buoni e remunerargli delle loro fatiche, l'anima e il corpo insieme, e a rendere male di pena eternale a coloro che iniquamente sono vissuti nel mondo.

Ora ti voglio dire quello che Io, Verità, ti promisi, § 22 ,398) cioè di mostrarti quelli che vanno imperfettamente e quelli che vanno perfettamente e altri con la grande perfezione, e in che modo vanno; e gli iniqui che con le iniquità loro s'anniegano nel fiume, giungendo ai crociati tormenti.

Ora dico a voi, carissimi figli miei, che voi teniate sopra il ponte e non di sotto, poiché quella non è la via della verità, anco è quella della bugia dove vanno gl'iniqui peccatori, per li quali Io vi prego che voi mi preghiate, e per li quali Io vi richiedo lacrime e sudori, affinché da me ricevano misericordia. -

30. CAPITOLO XXX

Allora quell'anima, quasi come ebbra, non si poteva tenere, ma quasi stando nel cospetto di Dio diceva: - O eterna misericordia, la quale ricopri i difetti delle tue creature, non mi maraviglio che tu dica di coloro che escono del peccato mortale e tornano a te: «Io non mi ricorderò che tu m'offendessi mai». (Jr 31,34 Ez 18,21-22 He 10,17) O misericordia ineffabile, non mi maraviglio che tu dica questo a coloro che escono dal peccato, quando tu dici di coloro che ti perseguono; «Io voglio che mi preghiate per loro, affinché Io lo' facci misericordia».

O misericordia, la quale esce dalla deità tua, Padre eterno, la quale governa con la tua potenza tutto quanto il mondo! Nella misericordia tua fummo creati; nella misericordia tua fummo ricreati nel sangue del tuo Figlio.

La misericordia tua ci conserva. La misericordia tua fece giocare in sul legno della croce il Figlio tuo alle braccia, giocando la morte con la vita e la vita con la morte. E allora la vita (26r) sconfisse la morte della colpa nostra, e la morte della colpa tolse la vita corporale allo immacolato Agnello. Chi rimase vénto? La morte. Chi ne fu cagione? La misericordia tua.

La tua misericordia dà vita; ella dà lume per mezzo del quale si conosce la tua clemenza in ogni creatura, nei giusti e nei peccatori. Nell'altezza del cielo riluce la tua misericordia, cioè nei santi tuoi. Se io mi vollo alla terra, ella abonda della tua misericordia. Nelle tenebre dell'inferno riluce la tua misericordia non dando tanta pena ai dannati quanta meritano.

Con la misericordia tua mitighi la giustizia; per misericordia ci hai lavati nel sangue; per misericordia volesti conversare con le tue creature. O pazzo d'amore: non ti bastò incarnare, che anco volesti morire? Non bastò la morte, che anco descendesti all'inferno, traendone i santi padri, per adempire la tua verità e misericordia in loro? Poiché la tua bontà promette bene a coloro che ti servono in verità, imperò descendesti al limbo per trarre di pena chi t'aveva servito, e renderlo' il frutto delle loro fatiche! La misericordia tua vedo che ti costrinse a dare anco più a l'uomo, cioè lassandoti in cibo affinché noi debili avessimo conforto, e gl'ignoranti smemorati non perdessero la ricordanza dei benefici tuoi. § 112 E però lo dà ogni dì a l'uomo, rappresentandoti nel sacramento dell'altare nil corpo mistico della santa Chiesa. Questo chi l'ha fatto? La misericordia tua.

O misericordia! Il cuore ci s'affoga a pensare di te, ché ovunque io mi vollo a pensare non trovo altro che misericordia. O Padre eterno, perdona all'ignoranza mia, che ho presunto di favellare innanzi a te, ma l'amore della tua misericordia me ne scusi dprima della benignità tua.

31. CAPITOLO XXXI

Poi che quella anima col verbo della parola ebbe un poco dilatato il cuore (Is 60,5 Ps 118 Ps 32) nella misericordia di Dio, umilmente aspettava che la promessa le fosse attenuata. E ripigliando (26v) Dio le parole sue diceva:

- Carissima figlia, tu hai narrato dinanzi a me della misericordia mia, perché Io te la diei a gustare e a vedere nella parola che Io ti dissi, dicendo: «Costoro sono coloro per li quali vi prego che mi preghiate».

Ma sappi che senza alcuna comparazione è più la misericordia mia verso di voi che tu non vedi, poiché il tuo vedere è imperfetto e finito, e la misericordia mia è perfetta e infinita, sì che comparazione non ci si può porre se non quella che è da la cosa finita alla infinita.

Ho voluto che l'abbi gustata questa misericordia ed anco la dignità dell'uomo la quale di sopra ti mostrai, affinché tu meglio conosca la crudeltà e la indegnità degl'iniqui uomini che tengono per la via di sotto.

Apri l'occhio dell'intelletto e mira costoro che volontariamente s'anegano, e mira in quanta indegnità essi sono caduti per le colpe loro.

Prima è che essi sono diventati infermi, e questo si è quando conceperono il peccato mortale nelle menti loro; poi lo partoriscono e perdono la vita della grazia.

E come il morto, che nessuno sentimento può adoperare, né si muove da se medesimo, se non quanto egli è levato da altrui, così costoro, che sono annegati nel fiume de l'amore disordinato del mondo, sono morti a grazia. E perché essi sono morti, la memoria non ritiene il ricordo della mia misericordia; l'occhio dell'intelletto non vede né conosce la mia verità, perché il sentimento è morto, cioè che l'intelletto non s'ha posto dinanzi altro che sé, con l'amore morto della propria sensualità. E però la volontà ancora è morta alla volontà mia, perché non ama altro che cose morte.

Essendo morte queste tre facultà, tutte le opere sue, e attuali e mentali, sono morte quanto che a grazia; e già non si può difendere da'nimici suoi, né aitarsi per se medesimo, se non quanto è aiutato da me.

Bene è vero che ogni volta che (27r) questo morto, nel quale è rimasto solo il libero arbitrio, mentre che egli è nel corpo mortale dimanda l'aiutorio mio, lo può avere, ma per sé non potrà mai.

Egli è fatto incomportabile a se medesimo e, volendo signoreggiare lo mondo, egli è signoreggiato da quella cosa che non è, cioè dal peccato. Il peccato è non nulla ed essi son fatti servi e schiavi del peccato.

Io gli feci arbori d'amore con vita di grazia, la quale ebbero nel santo battesimo, ed essi sono fatti arbori di morte, perché sono morti come detto ti ho.

Sai dove egli tiene la radice questo albero? Nell'altezza della superbia, la quale l'amore sensitivo proprio di loro medesimi nutre; il suo midollo è la impazienza, e il suo figlio è la indiscrezione. Questi sono quattro principali vizi che in tutto uccidono l'anima di colui il quale ti dissi che era albero di morte, perché n'hanno tratta la vita della grazia.

Dentro dall'albero si nutre uno verme di coscienza, il quale, mentre che l'uomo vive in peccato mortale, è accecato dal proprio amore, e però poco lo sente.

I frutti di questo albero sono mortali: perché hanno tratto l'umore dalla radice della superbia, la tapinella anima è piena d'ingratitudine, così procede ogni male. E se ella fosse grata dei benefici ricevuti conoscerebbe me, e conoscendo me conoscerebbe sé e così starebbe nella mia carità; ma ella come cieca si va attaccando pure per lo fiume, e non vede che l'acqua non l'aspetta.

32. CAPITOLO XXXII

Tanto sono diversi i frutti di questo albero, che danno morte, quanto sono diversi i peccati. Alcuni ne vedi che sono cibi da bestie, e questi sono quelli che immondamente vivono, facendo del corpo e della mente loro come il porco che s'involle nel loto. Così s'invollono nel loto della carnalità - o anima brutta dove hai lasciata la tua dignità? tu eri fatta sorella degli angeli ora sei fatta animale bruto - in tanta miseria che non tanto che siano sostenuti da me, che sono somma purezza, ma i demoni, di (27v) cui essi sono fatti amici e servi, non possono vedere commettere tanta immondizia.

Alcun peccato è che tanto sia abominevole e tanto tolga il lume dell'intelletto all'uomo quanto questo.

Questo cognobbero i filosofi, § 150 ; § 158 non per lume di grazia, perché non l'avevano, ma la natura lo' porgeva quello lume, cioè che questo peccato offuscava l'intelletto, e però si conservavano nella continenza per meglio studiare. E anco le ricchezze gittavano da loro, affinché il pensiero d'esse non l'occupasse il cuore. Non fa così l'ignorante falso cristiano, il quale ha perduto la grazia per la colpa sua.

33. CAPITOLO XXXIII

Alcuni altri sono che il frutto loro è di terra. Questi sono i cupidi avari i quali fanno come la talpa che sempre si nutre della terra fino alla morte, e giunta la morte non hanno remedio. Costoro con l'avarizia loro spregiano la mia larghezza, vendendo il tempo al prossimo loro. Questi son gli usurai che diventano crudeli e robbatori del prossimo, perché nella misericordia (Mt 18,33) loro non hanno il ricordo della mia misericordia. Che se essi l'avessero non sarebbero crudeli, né verso di loro né verso del prossimo, anco userebbero pietà e misericordia, a se medesimi operando le virtù, e al prossimo servendolo caritativamente.

O quanti sono i mali che per questo maladetto peccato vengono! § 150 Quanti omicidi, furti e rapine, con molti guadagni illeciti, e crudeltà di cuore e ingiustizia del prossimo! Uccide l'anima e falla diventare schiava delle ricchezze, così non si cura d'observare i comandamenti di Dio. Costui non ama persona se non per propria utilità.

Questo vizio procede dalla superbia e nutre la superbia; l'uno procede da l'altro perché porta sempre con sé la propria reputazione, sì che subito giogne nell'altro vizio e così va di male in peggio per la miserabile superbia, la quale è piena di pareri. Ed è un fuoco che sempre germina fummo di vanagloria e di vanità di cuore, gloriandosi di quello che non è loro. Ed è radice che ha molti (28r) rami: il principale è la propria reputazione, così esce il volere essere maggiore che il prossimo suo. E partorisce il cuore ficto e non schietto né liberale ma doppio, che mostra una in lingua e un'altra ha in cuore, occulta la verità e dice la bugia per utilità sua propria. E germina una invidia, la quale è uno verme che sempre rode e non gli lassa avere bene del suo bene proprio né dell'altrui.

Come daranno questi iniqui, posti in tanta miseria, della sustanzia loro ai povarelli quando essi tolgono l'altrui? come trarranno la immonda anima della immondizia, quando essi ve la mettono? Che alcune volte sono tanto animali, che le figlie ed i congiunti loro non riguardano, ma con essi caggiono in molta miseria. E non di meno la mia misericordia gli sostiene, e non comando alla terra che gli inghiottisca, affinché si raveggano delle colpe loro.

Come dunque daranno la vita per la salvezza delle anime, quando non danno la sustanzia? come daranno la carità, quando essi si rodono per invidia? O miserabili vizi, i quali atterrano il cielo dell'anima. «Cielo» la chiamo, perché Io la feci cielo dove Io abitavo per grazia, celandomi dentro da lei, e facendo mansione per affetto d'amore. Ora s'è partita da me sì come adultera, amando sé le creature e le cose create più che me. Anco di sé s'ha fatto Dio, e me persegue (Ac 9,4 Ac 22,7 Ac 26,14) con molti e diversi peccati. E tutto questo fa perché non ripensa il beneficio del sangue sparto con tanto fuoco d'amore.

34. CAPITOLO XXXIV

Altri sono i quali tengono il capo alto per signoria, nella quale signoria portano la insegna della ingiustizia, ingiustizia adoperando inverso Dio e verso il prossimo, e ingiustizia verso di loro.

Verso di loro non si rendono il debito della virtù, e inverso di me non mi rendono il debito de l'onore, rendendo gloria e loda al nome mio sì come sono tenuti di rendere, anco come ladri furano quello che è mio e lo danno alla serva della propria sensualità. Sì che costui commette ingiustizia verso di me (28v) e verso di sé, come accecato e ignorante, non conoscendo me in sé.

E tutto è per l'amore proprio, sì come fecero i giudei e amministri della legge, che per la invidia e amore proprio s'accecarono, e però non cognobbero la verità de l'unigenito mio Figlio, e però non rendevano il debito di conoscere Vita eterna ch'era fra loro, come disse la mia Verità dicendo: «Il Regno di Dio è tra voi». (Lc 17,21) Ma essi noil conoscevano: perché? Poiché nel modo detto aveano perduto il lume della ragione, e per questo modo non rendevano il debito di rendere onore e gloria a me, e a lui che era una cosa con me. (Jn 10,30) E però come ciechi commisero la ingiustizia, perseguendolo con molti obbrobri fino alla morte della croce.

Così questi cotali rendono ingiustizia a loro e a me e anco al prossimo loro: ingiustamente rivendono le carni dei sudditi loro e di qualunque altra persona a mano lo' viene.

35. CAPITOLO XXXV

Per questo ed altri difetti caggiono nlo falso giudizio, sì come Io di sotto ti distenderò. § 138 ,319) Sempre si scandalizzano nelle mie opere, le quali tutte sono giuste, e in verità tutte fatte per amore e misericordia.

Con questo falso giudizio, col veleno della invidia e della superbia, erano calunniate e giudicate ingiustamente le opere del mio Figlio, con false bugie, dicendo: «Costui lo fa in virtù di Belzebub». (Mt 12,24) Così costoro, iniqui, posti nell'amore proprio, nella immondizia, nella superbia, nell'avarizia, in una invidia, fondati nella perversa indiscrezione, con una impazienza e con molti altri mali che essi commettono, sempre si scandalizzano in me e nei servi miei, giudicando che fittivamente aduoperino la virtù. Perché il cuore loro è fracido § 93 ,469) e hanno guasto il gusto, però le cose buone lo' paiono gattive; e le gattive, cioè il disordinato vivere, lo' pare buono.

O cecità umana, che non riguardi la tua dignità! Ché di grande sei fatto piccolo, di signore sei fatto servo della più vile signoria che possi (29r) avere, poiché tu sei fatto servo e schiavo del peccato, e tale diventi quale è quella cosa che tu servi. Il peccato è non nulla, Perciò tu sei fatto non nulla. Àssi tolta la vita e data la morte.

Questa vita e questa signoria vi fu data per lo Verbo de l'unigenito mio Figlio e glorioso ponte: essendo servi del demonio vi trasse dalla servitudine sua. Feci lui servo per tollervi la servitudine, e posili l'obbedienza per consumare la disobbedienza d'Adam. Umiliandosi esso all'obrobiosa morte della croce per confondere la superbia, tutti i vizi distrusse con la morte sua, affinché nessuno potesse dire: «Il cotale vizio rimase che non fusse punito e fabricato con pene», sì come Io ti dissi di sopra dicendo che del corpo suo aveva fatta ancudine. Tutti i rimedi sono posti per camparli della morte eternale, ed essi spregiano il sangue e hannolo conculcato coi piedi del disordinato affetto.

E questa è la ingiustizia e il falso giudizio dei quali è ripreso il mondo e sarà ripreso ne l'ultimo di del giudizio. E questo volse dire la mia Verità quando disse: «Io mandarò il Paraclito, che riprenderà il mondo della ingiustizia e dlo falso giudizio». (Jn 16,8) Allora fu ripreso, quando mandai lo Spirito santo sopra gli appostoli.

36. CAPITOLO XXXVI

Tre repressionsi sono. L'una fu data quando lo Spirito santo venne sopra i discepoli, come detto è, i quali fortificati dalla potenza mia, illuminati dalla sapienza del Figlio mio diletto, tutto ricevettono nella plenitudine dello Spirito santo. Allora lo Spirito santo, che è una cosa con me e col Figlio mio, riprendete il mondo, per la bocca dei discepoli, con la dottrina della mia Verità. (Ac 2,22-36) Egliino e tutti gli altri che sono discesi da loro, seguendo la verità, la quale intesero per mezzo di loro, riprendono il mondo.

Questa è quella continua repressione che Io fo al mondo col mezzo della santa Scrittura e dei servi miei ponendosi lo Spirito santo nelle lingue loro, annunziando la verità, sì come il demonio (29v) si pone in su la bocca dei servi suoi, cioè di coloro che passano per lo fiume iniquamente.

Questa è quella dolce repressione posta continua nel modo detto, per grandissimo affetto d'amore che Io ho alla salvezza delle anime. E non possono dire «io non ebbi chi mi riprendesse», poiché già l'è mostrata la verità, mostrandolo' il vizio e la virtù e fattolo' vedere il frutto della virtù e il danno del vizio, per darlo' amore e timore santo con odio del vizio e amore della virtù. E già non l'è stata mostrata questa dottrina e verità per angelo, affinché non possano dire «l'angelo è spirito beato e non può offendere, e non sente le molestie della carne come noi, né la gravezza del corpo nostro». Questo l'è tolto che noil possono dire, perché l'è stata data da la mia Verità, Verbo incarnato con la carne vostra mortale.

Chi sono stati gli altri che hanno segueto questo Verbo? Creature mortali e passibili come voi, con la impugnazione della carne contro lo spirito, sì come ebbe il glorioso Paolo mio banditore, (2Co 12,7) e così di molti altri santi i quali, chi da una cosa chi da un'altra, sono stati passionati. Le quali passioni Io permettevo e permetto per accrescimento di grazia e per aumentare la virtù nell'anime loro. E così nacquero di peccato come voi, e nutreti d'uno medesimo cibo; e così sono Dio Io ora come allora: non è infermata né può infermare la mia potenza, sì che Io posso sovvenire e voglio e so sovvenire a chi vuol essere sovenuto da me. Allora vuole essere sovenuto da me quando esce del fiume e va per lo ponte, seguendo la dottrina della mia Verità.

Sì che non hanno scusa, poiché sono ripresi ed èllo' mostrata la verità continuamente. Così se essi non si correggeranno mentre che essi hanno il tempo, saranno condannati nella seconda repressione, la quale si farà ne l'ultima estremità della morte, dove grida la mia giustizia dicendo: "Surgite mortui, venite ad iudicium" (Mi 6,1); cioè: tu che sei morto a grazia (30r) e morto giogni alla morte corporale, levati su e vieni dinanzi al sommo Giudice con la ingiustizia e falso giudicio tuo e col lume spento della fede. Il quale lume traesti acceso del santo battesimo, e tu lo spegnesti col vento della superbia e vanità di cuore, del quale facevi vela ai venti che erano contrari alla salvezza tua; e il vento della propria reputazione nutrevi con la vela dell'amore proprio, così corrivi per lo fiume delle delizie e stati del mondo con la propria volontà, seguendo la fragile carne e le molestie e tentazioni del demonio. Il quale demonio con la vela della tua propria volontà t'ha menato per la via di sotto, la quale è uno fiume corrente, così t'ha condotto con lui insieme all'eterna dannazione. § 94

37. CAPITOLO XXXVII

Questa seconda repressione, carissima figlia, è in fatto perché è giunta all'ultimo dove non può avere rimedio, perché s'è condotta alla estremità della morte dove il verme della coscienza, del quale Io ti dissi ch'era accecato per il proprio amore che egli aveva di sé, ora, nel punto della morte, perché vede sé non potere uscire delle mie mani, questo verme comincia a vedere, e però rode con repressione se medesimo, vedendo che per suo difetto è condotto in tanto male.

Se essa anima avesse lume che conoscesse e dolessesi della colpa sua, non per la pena dell'inferno che ne le segue, ma perché ha offeso me che sono somma ed eterna Bontà, anco troverebbe misericordia.

Ma se passa il punto della morte senza lume, e solo col verme della coscienza e senza la speranza del sangue, o con propria passione dolendosi del danno suo più che per le offese fattemi., egli giogne all'eterna dannazione ed allora è ripreso crudelmente dalla mia giustizia, ed è ripreso della ingiustizia e dlo falso giudizio. E non tanto della ingiustizia e giudizio generale, il quale ha usato nel mondo generalmente in tutte le sue opere, ma molto maggiormente sarà ripreso della ingiustizia e giudizio particolare, il quale ha (30v) usato nell'ultimo, cioè d'avere posta, giudicando, maggiore la miseria sua che la misericordia mia. (Gn 4,13) Questo è quello peccato che non è perdonato né di qua né di là, perché non ha voluto, spregiando, la mia misericordia, (Mt 12,31-32) poiché più m'è grave questo che tutti gli altri peccati che egli ha commessi.

Così la disperazione di Giuda mi dispiacque più, e più fu grave al mio Figlio, che non fu il tradimento ch'egli gli fece. Sì che sono ripresi di questo falso giudizio, d'avere posto maggiore il peccato loro che la misericordia mia, e però sono puniti con i demoni e crociati eternamente con loro.

E sono ripresi della ingiustizia, e questo è quando si dogliono più del danno loro che per le offese fattemi..

Allora commettono ingiustizia, perché non rendono a me quello che è mio né a loro quello che è loro. A me debbono rendere amore e amarezza con la contrizione del cuore e offerirla dinanzi a me per l'offesa che m'hanno fatta, ed essi fanno il contrario, ché danno a loro amore compassionevole di loro medesimi e dolore della pena che per le colpe loro aspettano.

Sì che vedi che commettono ingiustizia, e però sono puniti e dell'uno e de l'altro insieme. Avendo essi spregiata la misericordia mia, ed Io con giustizia li mando, insieme con la serva loro crudele della sensualità, col crudele tiranno del demonio di cui si fecero servi col mezzo della serva della propria sensualità loro, che insieme siano puniti e tormentati, come insieme m'hanno offeso. Tormentati dico da' miei ministri dimoni, i quali ha messi la giustizia mia a rendere tormento a chi ha fatto male.

38. CAPITOLO XXXVIII

Figlia, la lingua non è sufficiente a narrare, di queste tapinelle anime, la pena loro. Come sono tre principali vizi, cioè l'amore proprio di sé così esce il secondo, cioè la propria reputazione, e dalla reputazione procede il terzo, cioè la superbia con falsa ingiustizia e crudeltà, e con altri (31r) iniqui e immondi peccati che doppo questi seguono, così ti dico che nell'inferno essi hanno quattro tormenti principali, ai quali seguono tutti gli altri tormenti.

Il primo si è che si vedono privati della mia visione; il quale l'è tanta pena, che se possibile lo' fosse sceglierebbero più tosto il fuoco e crociati tormenti e vedere me; che stare fuore delle pene e non vedermi.

Questa pena lo' rinfresca la seconda del verme della coscienza, il quale sempre rode, vedendosi privati di me e della conversazione degli angeli per loro difetto, e fattisi degni della conversazione deli demoni e visione loro.

Il quale vedere del demonio, che è la terza pena, lo' raddoppia ogni loro fatica. Così, come nella visione di me i santi sempre esultano, rinfrescandosi con allegrezza il frutto delle loro fatiche che essi hanno portate per me con tanta abbondanza d'amore e pentimento di loro medesimi, così in contrario questi tapinelli si rinfrescano nei tormenti nella visione deli demoni, poiché nel vedere loro conoscono più sé, cioè conoscono che per loro difetto se ne sono fatti degni. E per questo modo il verme più rode e non stanca mai il fuoco di questa coscienza d'ardere. (Is 66,24 Mc 9,43-47) Ancora l'è più pena perché lo vedono nella propria figura sua, la quale è tanto orribile che non è cuore d'uomo che il potesse immaginare. E se bene ti ricorda sai che, mostrandolo a te nella forma sua, in piccolo spazio di tempo - che sai che quasi fu un punto - tu sceglievi, poi che tornasti a te, prima di volere andare per una strada di fuoco, se dovesse durare fino all'ultimo dì del giudizio, e andare sopra esso, innanzi che vederlo più. Con tutto questo che tu vedesti, anco non sai bene quanto egli è orribile, poiché si mostra per divina giustizia più orribile nell'anima che è privata di me (31v), e più e meno secondo la gravezza delle colpe loro.

Lo quarto tormento si è il fuoco. Questo fuoco arde e non consuma, poiché l'anima non si può consumare, l'essere suo, e non è cosa materiale, la quale materia il fuoco consumasse, poiché ella è incorporea. Ma Io per divina giustizia ho permesso che il fuoco gli arda afflittivamente, che li affligge e non gli consuma, e affliggegli e ardegli con grandissime pene, in diversi modi secondo la diversità dei peccati, chi più e chi meno, secondo la gravezza della colpa.

Sopra questi quattro tormenti escono tutti quanti gli altri, con freddo e caldo e stridore di denti. (Mt 8,12 Lc 13,28) Or così miserabilmente, dopo la repressione che lo' fu fatta del giudizio e della ingiustizia nella vita loro, e non si corressero in questa prima repressione come detto è disopra, e nella seconda, cioè nella morte, non volsero sperare né dolersi per le offese fattemi. ma sì della pena loro, hanno ricevuta morte eterna.

39. CAPITOLO XXXIX

Ora ti resto a dire della terza repressione, cioè de l'ultimo dì del giudizio. Già ti ho detto delle due; ora, affinché tu vegga bene quanto l'uomo s'inganna, ti dirò della terza, cioè del giudizio generale, nel quale all'anima tapinella sarà rinfrescata e cresciuta la pena per l'unione che l'anima farà col corpo, con una repressione intollerabile, la quale le genererà confusione e vergogna.

Sappi che ne l'ultimo dì del giudizio, quando verrà il Verbo del mio Figlio con la divina mia maestà a riprendere il mondo con la potenza divina, egli non verrà come poverello, sì come quando egli nacque, venendo nel ventre della Vergine e nascendo nella stalla fra gli animali, e poi morendo in mezzo fra due ladroni.

Allora Io nascosi la potenza mia in lui, lassandolo sostenere pene e tormenti come uomo: non che la natura mia divina fusse però separata dalla natura umana, ma lassailo patire come uomo per soddisfare alle colpe vostre.

Non verrà così ora in questo ultimo punto, ma verrà con potenza (32r) a riprendere egli con la propria persona; e non sarà alcuna creatura che non riceva tremore, e renderà a ognuno il debito suo. (Mt 24,30) AI dannati miserabili darà tanto tormento l'aspetto suo e tanto terrore, che la lingua non sarebbe sufficiente a narrarlo. AI giusti darà timore di deferenza con grande giocondità. Non che si muti la faccia sua, poiché egli è immutabile, perché è una cosa con me secondo la natura divina; e secondo l'umana natura la faccia sua anco è immutabile, poi che prese la gloria della resurrezione. Ma all'occhio del dannato se gli mostrerà cotale, poiché con quello occhio terribile e oscuro che egli ha in se medesimo, con quello lo vedrà.

Si come l'occhio infermo che del sole, che è così lucido, non vede altro che tenebre e l'occhio sano vede la luce - e questo non è per difetto della luce che si muti più al cieco che all'illuminato, ma è per difetto dell'occhio che è infermo - così i dannati lo vedono in tenebre, in confusione e in odio, non per difetto della divina mia maestà, colla quale egli verrà a giudicare il mondo, ma per difetto loro.

40. CAPITOLO XL

Egli è tanto l'odio ch'essi hanno, che non possono volere né desiderare alcun bene, ma sempre mi bastemiano. E sai perché eglino non possono desiderare il bene? Poiché, finita la vita dell'uomo, è legato il libero arbitrio; per la quale cosa non possono meritare, perduto che essi hanno il tempo. Se essi finiscono in odio, con la colpa del peccato mortale, sempre per divina giustizia sta legata l'anima col legame de l'odio, e sempre sta ostinata in quel male che ella ha, rodendosi in se medesima. E cresconle sempre pene, e specialmente delle pene d'alcuni in particolare, dei quali ella fosse stata cagione della dannazione loro.

Si come vi dimostrò quello ricco dannato, quando chiedeva di grazia che Lazaro andasse ai suoi fratelli, i quali erano rimasi nel mondo, ad annunziare le pene sue. (Lc 16,27-28) Questo già non faceva per carità né per compassione dei fratelli, poiché egli era privato della carità e non poteva desiderare bene, né in onore (32v) di me né per la salvezza loro, perché già ti ho detto che non possono fare alcuno bene nel prossimo, e me bastemmiano perché la vita loro finì ne l'odio di me e della virtù. Ma perché dunque lo faceva? Poiché egli era stato il maggiore e avevagli nutreti nelle miserie nelle quali egli era vissuto, sì che egli era cagione della dannazione loro. Per la qual cagione se ne vedeva seguire pena, giungendo eglino al crociato tormento con lui insieme, dove sempre in odio si rodono, perché ne l'odio finì la vita loro.

41. CAPITOLO XLI

Così l'anima giusta che finisce in affetto di carità e legata in amore non può crescere in virtù venuto meno il tempo, ma può sempre amare con quella carità che ella viene a me, e con quella misura l'è misurato. § 131 ,2672; § 164 ,1276-1326ss.) Sempre desidera me e sempre mi possiede, così il suo desiderio non è votio, ma avendo fame è saziato e saziato ha fame; e dilonga è il fastidio dalla sazietà, e dilonga è la pena dalla fame.

Nell'amore godono nell'eterna mia visione, partecipando quello bene che Io ho in me medesimo ha ognuno secondo la misura sua, cioè con quella misura dell'amore che essi sono venuti a me, con quella l'è misurato. Perché sono stati nella carità mia e in quella del prossimo, ed uniti insieme colla carità comune e con la particolare, che esce pure d'una medesima carità, godono ed esultano

partecipando il bene l'uno dell'altro con l'affetto della carità, oltre al bene universale che essi hanno tutti insieme. E con la natura angelica godono ed esultano, coi quali i santi sono conlocati secondo le diverse e varie virtù le quali principalmente ebbero nel mondo. Essendo legati tutti nel legame della carità, hanno una singulare partecipazione con coloro con cui strettamente d'amore singulare s'amarono nel mondo, col quale amore crescevano in (33r) grazia aumentando la virtù. L'uno era cagione all'altro di manifestare la gloria e loda del nome mio in loro e nel prossimo. Sì che poi nella vita durabile non l'hanno perduto, anco l'hanno, partecipando strettamente e con più abbondanza l'uno con l'altro, aggiuntolo all'universale bene. § 131 ,2658ss.) E non vorrei poiché tu credessi che questo bene particolare, il quale Io ti ho detto che essi hanno, l'avessero solo per loro, poiché non è così, ma è partecipato da tutti quanti i gustatori cittadini e dilette miei figli e da tutta la natura angelica. Così, quando l'anima giogne a vita eterna, tutti partecipano il bene di quella anima e l'anima del bene loro. Non che il vasello loro né il suo possa crescere, né che avesse bisogno d'empirsi, poiché egli è pieno e però non può crescere, ma hanno una esultazione con una giocondità, uno giubilo, una allegrezza la quale si rinfresca in loro per lo conoscimento che hanno trovato in quella anima. Vedono che per mia misericordia ella è levata dalla terra con la plenitudine della grazia, e così esultano in me, nel bene di quella anima, il quale ha ricevuto per la mia bontà.

E quella anima gode in me e nell'anime e negli spiriti beati, vedendo e gustando in loro la dolcezza della mia carità. I loro desideri sempre gridano dinanzi da me per la salvazione di tutto quanto il mondo; perché la vita loro finì nella carità del prossimo, non l'hanno lasciata, anco con essa passarono per la porta de l'unigenito mio Figlio (Jn 10,7) nel modo che di sotto ti contierò. § 83 ,1806; § 131 ,2652) Sì che vedi che con quello legame dell'amore in che finì la vita loro, con quello permangono e dura sempre eternamente.

Essi sono tanto conformati con la mia volontà che non possono volere se non quel che Io voglio, perché l'arbitrio loro è legato nel legame della carità per sì fatto modo, che venendo meno il tempo alla creatura che (35v) ha in sé ragione, morendo in stato di grazia, non può più peccare. E in tanto è unita la sua volontà con la mia che, vedendo il padre o la madre il figlio suo ne l'inferno, o il figlio la madre, non se ne curano, anco sono contenti di vederli puniti, come nimici miei.

In nessuna cosa si scordano da me; i desideri loro sono pieni. Il desiderio dei beati è di vedere l'onore mio in voi viandanti, i quali sete peregrini che sempre corrite verso il termine della morte. Nel desiderio del mio onore desiderano la salvezza vostra, e però sempre mi pregano per voi. Il quale desiderio è adempito da me dalla parte mia, colà dove voi ignoranti non recalcitraste alla mia misericordia.

Hanno desiderio ancora di riavere la dota del corpo (Mt 25,14-30; Let79) loro e questo desiderio non li affligge, non avendolo attualmente, ma godono gustando per certezza che essi hanno d'avere il loro desiderio pieno; non li affligge, poiché pur non avendolo non manca loro la beatitudine, e quindi non da loro pena.

E non ti pensare che la beatitudine del corpo dopo la resurrezione dia più beatitudine all'anima. Che se questo fusse succederebbe che fino a quando non avessero il corpo avrebbero beatitudine imperfetta, la qual cosa non può essere, poiché in loro non manca alcuna perfezione. Sì che non è il corpo che dia beatitudine all'anima, ma l'anima darà beatitudine al corpo: darà dell'abbondanza sua, rivestita ne l'ultimo di del giudicio del vestimento della propria carne la quale lassò.

Come l'anima è fatta immortale, fermata e stabilita in me, così il corpo in quella unione diventa immortale: perduta la gravezza è fatto sottile e leggero. Così sappi che il corpo glorificato passerebbe per lo mezzo del muro, né il fuoco né l'acqua non l'offenderebbe; non per virtù sua ma

per la virtù dell'anima (34r), la quale virtù è mia, data a lei per grazia, e per amore ineffabile col quale Io la creai ad immagine e similitudine mia.

L'occhio dell'intelletto tuo non è sufficiente a vedere, né l'orecchia a udire, né la lingua a narrare, né il cuore a pensare il bene loro. (1Co 2,9) O quanto diletto hanno in vedere me che sono ogni bene! O quanto diletto avranno essendo col corpo glorificato! Il quale bene non avendo di qui al giudizio generale, non hanno pena, perché nona manca loro beatitudine, poiché l'anima è piena in sé. La quale plenitudine parteciperà il corpo, come detto ti ho.

Dicevoti del bene che avrebbe il corpo glorificato ne l'umanità glorificata de l'unigenito mio Figlio la quale vi dà certezza della vostra resurrezione. Ine esultano nelle piaghe sue, le quali sono rimase fresche, riservate le cicatrici nil corpo suo, le quali gridano continuamente misericordia a me, sommo ed eterno Padre, per voi. Tutti si conformeranno con lui in gaudio e in giocondità, occhio con occhio e mano con mano; con tutto quanto il corpo del dolce Verbo mio Figlio tutti vi conformarete. Stando in me starete in lui, perché egli è una cosa con me. Ma l'occhio del corpo vostro, come detto ti ho, si deletterà ne l'umanità glorificata del Verbo unigenito mio Figlio.

Questo perché? Perché la vita loro finì nella carità della mia carità, e però lo' dura eternamente. Non che possano adoperare alcuno bene, ma godonsi quello che essi hanno portato, cioè che non possono fare alcuno atto meritorio per mezzo del quale possono meritare, poiché solo in questa vita si merita e pecca, secondo che piace alla propria volontà, col libero arbitrio.

Costoro non aspettano con timore il divino giudizio, ma con allegrezza; e non lo' parrà la faccia del Figlio mio terribile né piena d'odio, perché essi sono finiti in carità ed in carità di me e (34v) benevolenza del prossimo.

Sì che vedi che la mutazione della faccia non sarà in lui quando verrà a giudicare con la maestà mia, ma in coloro che saranno giudicati da lui. AI dannati apparirà con odio e con giustizia, nei salvati con amore e con la misericordia.

42. CAPITOLO XLII

Ti ho narrato della dignità dei giusti, affinché meglio conosca la miseria dei dannati. E questa è l'altra pena loro: vedere la beatitudine dei giusti. La quale visione è a loro accrescimento di pena, come ai giusti la dannazione dei dannati è accrescimento d'esultazione della mia bontà, perché meglio si conosce la luce per le tenebre e le tenebre per la luce. Sì che lo' sarà pena la visione dei beati, e con pena aspettano l'ultimo dì del giudizio, perché se ne vedono seguire accrescimento di pena.

E così sarà, poiché in quella voce terribile, quando sarà detto a loro: "Surgite mortui, venite ad iudicium" (Mi 6,1), tornerà l'anima col corpo, e nei giusti sarà glorificato e nei dannati sarà crociato eternamente, e grande vergogna e rimproverio riceveranno nell'aspetto della mia Verità e di tutti i beati.

Il verme della coscienza allora roderà il midollo dell'albero cioè l'anima, e la corteccia di fuore, cioè il corpo.

Rimproverato lo' sarà il sangue che per loro fu pagato e le opere della misericordia le quali Io feci a loro col mezzo del mio Figlio, spirituali e temporali, e quello che essi doveano fare nel prossimo

loro, sì come si contiene nel santo Evangelio. (Mt 25,42-43) Ripresi saranno della crudeltà che essi hanno avuta verso il prossimo, vedendo la misericordia che da me hanno ricevuta; della superbia e de l'amore proprio, dell'immondizia e avarizia loro. Rinfrescherà duramente (35r) la loro repressione.

Nel punto della morte la riceve solamente l'anima ma nel giudizio generale la riceverà insiememente l'anima e il corpo; perché il corpo è stato compagno e strumento dell'anima a fare il bene e il male, secondo ch'è piaciuto alla propria volontà. Ogni opera buona e gattiva è fatta col mezzo del corpo, e però giustamente, figlia mia, è renduto ai miei eletti gloria e bene infinito col corpo loro glorificato, remunerandoli delle loro fatiche che per me insiememente con l'anima portò.

E così agli iniqui sarà renduto pena eternale col mezzo del corpo, perché fu strumento del male.

Rinfrescarasselo' la pena e crescerà, riavendo il corpo loro, nell'aspetto del mio Figlio. La miserabile sensualità con la immondizia sua riceverà riprensione in vedere la natura loro, cioè l'umanità di Cristo, unita con la purezza della deità mia, vedendo levata questa massa d'Adam, natura vostra, sopra tutti i cori degli angeli; ed essi per loro difetti si vedono profundati nel profondo de l'inferno.

E vedono la larghezza e misericordia rilucere nei beati ricevendo il frutto del sangue de l'Agnello, e vedono le pene che essi hanno portate, che tutte stanno per adornamento nei corpi loro sì come la fregiatura sopra del panno, non per virtù del corpo ma solo per la plenitudine dell'anima, la quale rappresenta al corpo il frutto della fatica, perché fu compagno con lei ad aoperare la virtù, sì che apparisce di fuore. Sì come lo specchio rappresenta la faccia dell'uomo, così nil corpo si rappresenta il frutto delle fatiche nel modo che detto ti ho.

Vedendo i tenebrosi tanta dignità, della quale essi sono privati, lo' cresce la pena e la confusione, perché nei corpi loro apparisce il segno delle iniquità le quali commisero, con pena e crociato tormento. Così in quella parola che essi udiranno terribile: «Andate (35v) maladetti nel fuoco eternale», (Mt 25,41) egli andarà l'anima e il corpo a conversare con i demoni senza alcuno rimedio di speranza. Avilupparannosi con tutta la puzza della terra, ognuno per sé in diverso modo, sì come diverse sono state le loro male opere: l'avarico con la puzza dell'avarizia, aviluppandosi insieme la sustanzia del mondo e ardendo nel fuoco, la quale egli disordinatamente amò; il crudele con la crudeltà; l'immondo con la immondizia e miserabile concupiscenza; lo ingiusto con le sue ingiustizie; lo invidioso con la invidia; e l'odio e il rancore del prossimo con l'odio. Il disordinato amore proprio di loro, così nacquero tutti i loro mali, arderà e darà pena intollerabile, sì come capo e principio d'ogni male, accompagnato dalla superbia; sì che tutti in diversi modi saranno puniti, l'anima e il corpo insieme.

Or così miserabilmente giogliono al fine loro questi che vanno per la via di sotto giù per lo fiume, non vollendosi a dietro a riconoscere le colpe loro, né a domandare la misericordia mia, sì come Io ti dissi di sopra. E giogliono alla porta della bugia perché seguero la dottrina del demonio il quale è padre delle bugie. (Jn 8,44) Ed esso demonio è porta loro, e per questa porta giogliono all'eterna dannazione, come detto è di sopra.

Sì come gli eletti e figli miei, tenendo per la via di sopra, cioè del ponte, seguono e tengono la via della verità, ed essa verità è porta, e però disse la mia Verità: «Nessuno può andare al Padre se non per me». (Jn 14,6) Egli è la porta e la via così passano ad intrare in me, mare pacifico.

E così, in contrario, costoro sono tenuti per la bugia la quale lo' dà acqua morta; ed a questo vi chiama il demonio - ciechi e matti che non se n'avedono, perché hanno perduto il lume della fede - quasi lo' dica il demonio: «Chi ha sete della (36r) acqua morta venga a me, ché io ne gli darò».

43. CAPITOLO XLIII

Egli è fatto giustiziere mio dalla mia giustizia per tormentare l'anime che miserabilmente hanno offeso me. E in questa vita li ho posti a tentare, molestando le mie creature; non perché le mie creature siano vinte, ma perché esse vincano e ricevano da me la gloria della vittoria, provando in loro le virtù. (Lc 22,31 1P 5,8) E nessuno in questo debba temere per veruna battaglia né tentazione di demonio che lo' venga, poiché Io li ho fatti facciorti e datolo' la fortezza della volontà, fortificata nel sangue del mio Figlio. La quale volontà né demonio né creatura ve la può mutare, poiché ella è vostra, data da me col libero arbitrio.

Voi dunque col libero arbitrio la potete tenere e lasciare secondo che vi piace. Ella è l'arme la quale voi ponete nelle mani del demonio e drittamente è uno coltello col quale egli vi percuote e con esso v'uccide.

Ma se l'uomo non dà questo coltello della volontà sua nelle mani del demonio, cioè che egli consenta alle tentazioni e molestie sue, giamai non sarà offeso di colpa di peccato per veruna tentazione. Anco lo fortificarà, colà dove egli apra l'occhio dell'intelletto a vedere la carità mia, la quale carità permette che siate tentati solo per farvi venire a virtù e a provare la virtù.

A virtù non si viene se non per lo conoscimento di se medesimo e per conoscimento di me. Il quale conoscimento più perfettamente s'acquista nel tempo della tentazione, perché allora conosce sé non essere, non potendosi levare le pene e le molestie le quali vorrebbe fugire; e me conosce nella volontà, la quale è fortificata per la bontà mia, che non consente ad esse cogitazioni, e perché (36v) ha veduto che la mia carità le concede. Perché il demonio è infermo e per sé non può nulla, se non quanto Io gli do; ed Io lo permetto per amore e non per odio, perché vinciate e non siate vinti, e perché veniate a perfetto conoscimento di me e di voi e affinché la virtù sia provata, poiché ella non si prova se non per lo suo contrario. (Tb 12,13 2Co 12,9) Dunque vedi che sono miei ministri a crociare i dannati nell'inferno, e in questa vita ad esercitare e provare la virtù nell'anima. Non che la intenzione del demonio sia per farvi provare in virtù, poiché egli non ha carità, ma per privarvi della virtù e questo non può fare se voi non volete.

Or vedi quanta è la stoltizia dell'uomo che si fa debole colà dove Io gli ho fatto forte, ed esso medesimo si mette ne le mani deli demoni. Così Io voglio che tu sappi che nel punto della morte, essendo entrati nella vita loro sotto la signoria del demonio - non sforzati, poiché non possono essere sforzati, come detto ti ho, ma volontariamente si sono messi nelle mani loro - giungendo poi all'estremità della morte con questa perversa signoria, essi non aspettano altro giudizio, ma essi medesimi ne sono giudici con la coscienza loro, e come disperati giangono all'eterna dannazione. Con l'odio stringono lo'nferno in su la estremità della morte e, prima che essi l'abbiano, essi medesimi coi loro signori dimoni pigliano per prezzo loro l'inferno.

Sì come i giusti vissuti in carità, morendo in carità, quando viene l'estremità della morte - se egli è vissuto perfettamente in virtù illuminato del lume della fede, con l'occhio della fede, con perfetta speranza del sangue dell'Agnello - vedono il bene il quale Io gli ho apparecchiato, e con le braccia de l'amore l'abbracciano, strignendo con strette d'amore me, sommo ed eterno bene, nell'ultima estremità della morte.

E così gusta vita (37r) eterna prima che avesse lassato il corpo mortale, cioè prima che sia separato dal corpo.

Altri che fussero passati nella vita loro e giognessero all'estremità con una carità comune, che non fussero in quella grande perfezione, costoro abbracciano la misericordia mia con quello lume

medesimo della fede e della speranza che ebbero quelli perfetti, ma hannola imperfetta. E perché costoro erano imperfetti strinsero la misericordia, ponendo maggiore la misericordia mia che le colpe loro.

Gl'iniqui peccatori fanno il contrario, vedendo con la disperazione il luogo loro, e con l'odio l'abbracciano come detto ti ho. Sì che non aspettano d'essere giudicati né l'uno né l'altro, ma partonsi di questa vita e riceve ognuno il luogo suo, come detto ti ho. Gustanlo e posseggono prima che si partano dal corpo nella estremità della morte: i dannati con l'odio e disperazione; i perfetti con l'amore e col lume della fede e con la speranza del sangue; e gli imperfetti, con la misericordia e con quella medesima fede, giungono al luogo del purgatorio.

44. CAPITOLO XLIV

Ti ho detto che il demonio invita gli uomini all'acqua morta, cioè a quella che egli ha per sé, accecandoli con le delizie e stati del mondo. Con l'amo del diletto gli piglia sotto colore di bene, poiché in altro modo non gli potrebbe pigliare, perché non si si lassarebbero pigliare se alcuno bene proprio o diletto non vi trovassero, impoiché l'anima di sua natura sempre appetisce bene.

Ma è vero che l'anima accecata dall'amore proprio, non conosce né discerne quale sia bene vero e che gli dia utilità all'anima e al corpo. E però il demonio, come iniquo, vedendo che egli è accecato dal proprio amore sensitivo, gli pone i diversi e vari difetti, i quali sono colorati con colore d'alcuna utilità e d'alcuno bene. E a ogni (37v) uno dà secondo lo stato suo e secondo quelli vizi principali nei quali il vede più disposto a ricevere: altro dà al secolare, altro dà al religioso, altro ai prelati, altro ai signori e a ciascuno secondo i diversi stati che essi hanno.

Questo ti ho detto, perché Io ora ti contio di costoro che s'anniegano giù per lo fiume, che nessuno rispetto hanno altro che a loro, cioè d'amare loro medesimi con offesa di me, dei quali Io ti ho contiato il fine loro.

Ora ti voglio mostrare come essi s'ingannano, ché volendo fuggire le pene caggiono nelle pene. Perché lo' pare che a seguire me, cioè tenere per la via del ponte del Verbo del mio Figlio sia grande fatica, e però si ritraggono a dietro temendo la spina. Questo è perché sono accecati e non vedono né cognoscono la verità, sì come tu sai che Io ti mostrai nel principio della vita tua, pregandomi tu che Io facesse misericordia al mondo traendoli delle tenebre del peccato mortale.

Sai che Io allora ti mostrai me in figura d'uno albero del quale non vedevi né il principio né il fine, se non che vedevi che la radice era unita con la terra; e questa era la natura divina unita con la terra della vostra umanità. § 22 ,427) Ai piedi dell'albero, se bene ti ricorda, era alcuna spina; dalla quale spina tutti coloro che amavano la propria sensualità si dilongavano e correvano a uno monte di lolla, nel quale ti figurai tutti i diletti del mondo. Quella lolla pareva grano e non era; e però, come vedevi, molte anime dentro vi si perivano di fame e molte, conoscendo lo inganno del mondo, tornavano all'albero e passavano la spina, cioè la deliberazione della volontà. La quale deliberazione, innanzi ch'ella sia fatta, è una spina la quale gli pare trovare in seguire la via della verità. Sempre combatte (38r) dall'uno lato la coscienza, da l'altro lato la sensualità. Ma subito che con odio e pentimento di sé virilmente delibera dicendo «io voglio seguire Cristo crocifisso», rompe subito la spina e trova dolcezza inestimabile, sì come Io allora ti mostrai; chi più e chi meno secondo la disposizione e sollicitudine loro.

Sai che allora Io ti dissi: «Io sono lo Dio vostro immobile che non mi muovo; Io non mi sottragga da veruna creatura che a me voglia venire.» «Mostrato gli ho la verità facendomi visibile a loro essendo Io invisibile; mostrato gli ho che cosa è amare alcuna cosa senza me. Ma essi, come accecati dalla nuvola del disordinato amore, non conoscono né me né loro.

Vedi come sono ingannati, che prima vogliono morire di fame che passare un poca di spina.» «Non possono fuggire che non sostengano pena, poiché in questa vita nessuno ci passa senza croce, se non coloro che tengono per la via di sopra; non che essi passino senza pena, ma la pena a loro è refrigerio. E perché per lo peccato, sì come di sopra ti dissi, il mondo germinò spine e triboli § 21 ,375) e corse questo fiume, mare tempestoso, però vi diei il ponte, affinché voi non annegaste».

45. CAPITOLO XLV

Ti ho mostrato come essi si ingannano con uno disordinato timore e come Io sono lo Dio vostro che non mi muovo, e che Io non sono accettatore delle creature ma del santo desiderio. E questo ti ho mostrato nella figura dell'albero la quale Io ti ho detta.

Ora ti voglio mostrare a cui le spine e triboli che germinò la terra per lo peccato fanno male, e a cui no. E perché fino a ora ti ho mostrata la loro dannazione insiememente con la mia bontà, e Ti ho detto come essi sono ingannati dalla propria sensualità, ora ti voglio dire come solo costoro sono quelli che sono offesi dalle spine.

Alcun che nasca in questa vita passa senza fatica, o corporale o mentale. Corporale la portano i servi miei, ma la mente loro è libera, cioè che non sente fatica della fatica, perché ha accordata la sua volontà con la (38v) mia. La quale volontà è quella cosa che dà pena all'uomo. Pena di mente e di corpo portano costoro i quali Io ti ho contati, che in questa vita gustano la caparra dell'inferno, sì come i servi miei gustano la caparra di vita eterna.

Sai tu quale è il più singulare bene che hanno i beati? è d'avere la volontà loro piena di quello che desiderano. Desiderano me, e desiderando me essi m'hanno e mi gustano senza alcuna ribellione, poiché hanno lasciata la gravezza del corpo, il quale era una legge che combatteva contro lo spirito. Il corpo l'era un mezzo che non lassava conoscere perfettamente la verità, né potevano vedermi a faccia a faccia perché il corpo non lassava.

Ma poi che l'anima ha lassato il peso del corpo la volontà sua è piena, perché desiderando di vedere me ella mi vede, nella quale visione sta la vostra beatitudine. Vedendo conosce e conoscendo ama, e amando gusta me, sommo ed eterno Bene; gustando sazia e adempie la volontà sua, cioè il desiderio che egli ha di vedere e conoscere me. Desiderando ha e avendo desidera e, come Io ti dissi, dilonga è la pena dal desiderio, e il fastidio dalla sazieta. (Ap 7,16-17) Sì che vedi che i servi miei ricevono beatitudine principalmente in vedere e conoscere me; la quale visione e conoscenza lo' riempie la volontà d'avere ciò che essa volontà desidera, e così è saziata. E però ti dissi che, specialmente, gustare vita eterna era d'avere ciò che la volontà desidera. Ma sappi che ella si sazia nel vedere e conoscere me, come detto ti ho. In questa vita gustano la caparra di vita eterna, gustando questo medesimo del quale Io ti ho detto ch'essi sono saziati.

Come hanno questa arra in questa vita? Dicotelo: in vedere la mia bontà in sé in conoscere la mia verità; il quale conoscimento ha l'intelletto illuminato in me, il quale è l'occhio dell'anima. Questo occhio (39r) ha la pupilla della santissima fede, il quale lume della fede fa discernere e conoscere e seguire la via e la dottrina della mia Verità, Verbo incarnato. Senza questa pupilla della fede non

vedrebbe se non come l'uomo che ha la forma dell'occhio, ma il panno ha ricuperta la pupilla che fa vedere all'occhio. E così l'occhio dell'intelletto: la pupilla sua è la fede la quale, essendovi posto dinanzi il panno della infedeltà, tratto dall'amore proprio di se medesimo, non vede; ha la forma dell'occhio ma non il lume, perché esso se l'ha tolto. (Mt 6,22-23) Sì che vedi che nel vedere conoscono, e conoscendo amano, e amando anniegano e perdono la volontà loro propria.

Perduta la loro si vestono della mia, che non voglio altro che la vostra santificazione. E subito si danno a vollere il capo a dietro dalla via di sotto, e cominciano a salire per lo ponte e passano sopra le spine, e perché sono calzati i piei dell'affetto loro con la mia volontà, non lo' fa male. (Ep 6,11ss.) E però ti dissi che sostenevano corporalmente e non mentalmente perché la volontà sensitiva è morta, la quale dà pena e affligge la mente della creatura. Tolta la volontà è tolta la pena, ed ogni cosa portano con deferenza, reputandosi grazia d'essere tribolati per me, e non desiderano se non quello che Io voglio.

Se Io lo' do pena da parte deli demoni, permettendolo' le molte tentazioni per provarli nelle virtù, sì come Io ti dissi di sopra, § 43 ,750ss.) essi resistono con la volontà, la quale hanno fortificata in me, umiliandosi e reputandosi indegni della pace e quiete della mente e reputandosi degni della pena; e così passano con allegrezza e conoscimento di loro senza pena affliggitiva.

Se ella è tribolazione dagli uomini, o infermità, o povertà, o mutamento di stato nel mondo, o privazione di figli o dell'altre creature le quali molto amasse, le quali tutte sono spine che germinò la terra dopo il (39v) peccato, tutte le porta col lume della ragione e della fede santa, riguardando me che sono somma bontà e non posso volere altro che bene; e per bene le concedo, per amore e non per odio.

E conosciuto che hanno l'amore in me, ed essi riguardano loro, conoscendo i loro difetti; e vedono col lume della fede che il bene debba essere remunerato e la colpa punita. Ogni piccola colpa vedono che meriterebbe pena infinita, perché è fatta contro me che sono infinito Bene, e recansi a grazia che Io in questa vita gli voglia punire, e in questo tempo finito. E così insieme scontano il peccato con la contrizione del cuore, e con la perfetta pazienza meritano, e le fatiche loro sono remunerate di bene infinito.

Poi conoscono che ogni fatica di questa vita è piccola per la piccolezza del tempo: il tempo è quanto una punta d'aco e non più, e passato il tempo è passata la fatica, Perciò vedi che è piccola. Essi portano con pazienza, e passano le spine attuali e non lo' toccano il cuore, perché il cuore loro è tratto di loro per amore sensitivo, e posto e unito in me per affetto d'amore.

Bene è dunque la verità che costoro gustano vita eterna ricevendo la caparra in questa vita; e stando nell'acqua non si immollano, passando sopra le spine non si pungono, come detto ti ho, perché hanno conosciuto me, sommo Bene, e cercatolo colà dove egli si trova, cioè nel Verbo de l'unigenito mio Figlio.

46. CAPITOLO XLVI

Questo ti ho detto affinché tu conosca meglio e in che modo costoro gustano la caparra dell'inferno, dei quali Io ti dissi lo inganno loro.

Ora ti dico così procede lo inganno e come ricevono la caparra dell'inferno: questo è perché hanno accecato l'occhio dell'intelletto con la infedeltà tratto dall'amore proprio.

Come ogni verità s'acquista col lume della fede, (40r) così la bugia e l'inganno s'acquistano con la infedeltà. Della infedeltà dico di coloro che hanno ricevuto il santo battesimo, nel quale battesimo fu messa la pupilla della fede ne l'occhio dell'intelletto. Venuto il tempo della discrezione, se essi s'esercitano in virtù, costoro hanno conservato il lume della fede e partoriscono le virtù vive, facendo frutto al prossimo loro: come la donna che fa il figlio vivo, e vivo lo dà allo sposo suo, così costoro danno le virtù vive a me, che sono sposo dell'anima.

Il contrario fanno questi miserabili che, venuto il tempo della discrezione, dove essi debbono esercitare il lume della fede e parturire con vita di grazia le virtù, ed essi le partoriscono morte. Morte sono, perché tutte le opere loro sono morte, essendo fatte in peccato mortale, privati del lume della fede.

Hanno bene la forma del santo battesimo ma non il lume, poiché ne sono privati per la nuvola della colpa commessa per amore proprio, la quale ha ricoperta la pupilla così vedevano.

A costoro è detto, i quali hanno fede senza opera, che la fede loro è morta. (Jc 2,26) Così, come il morto non vede, così l'occhio: ricoperta la pupilla come detto ti ho, non vede né conosce se medesimo non essere, né i difetti suoi che egli ha commessi, né conosce la bontà mia in sé, donde ha avuto l'essere e ogni grazia che è posta sopra l'essere. § 31 ,26ss.) Non conoscendo me né sé, non odia in sé la propria sensualità anco l'ama, cercando di soddisfare all'appetito suo, e così partorisce i figli morti di molti peccati mortali. Né me non ama: non amando me, non ama quello che Io amo, cioè il prossimo suo; non si diletta d'operare quello che mi piace, ciò sono le vere e reali virtù, le quali mi piacciono di vedere in voi, non per mia utilità, poiché a me non potete fare utilità, poiché Io sono colui che (40v) sono e nessuna cosa è fatta senza me, se non il peccato che non è nulla; per che priva l'anima di me che sono ogni bene, privandola della grazia. Sì che per vostra utilità mi piacciono, perché Io abbi di che remunerarvi in me, vita durabile.

Sì che vedi che la fede di costoro è morta, perché è senza opera, e quelle opere le quali fanno non lo valgono a vita eterna perché non hanno vita di grazia. Non di meno il bene adoperare non si debba però lasciare, o con grazia o senza la grazia, poiché ogni bene è remunerato e ogni colpa punita. Il bene che si fa in grazia senza peccato mortale vale a vita eterna; ma quello che si fa con la colpa del peccato mortale non vale a vita eterna, nondimeno è remunerato in diversi modi, sì come di sopra ti dissi. § 28 ,177) Così alcune volte Io lo' presto il tempo, o Io li metto nel cuore dei servi miei per continua orazione, per le quali orazioni escono della colpa e delle miserie loro.

Alcune volte, non ricevendo il tempo né l'orazioni per disposizione di grazia, a questi cotali l'è remunerato sopra le cose temporali, facendo di loro come dell'animale che s'ingrassa per menarlo al macello. Così questi cotali che sempre hanno ricalcitato in ogni modo alla mia bontà pure fanno alcuno bene, non in stato di grazia, come detto ti ho, ma in peccato. Essi non hanno voluto ricevere in questa loro opera il tempo né l'orazioni né gli altri diversi modi coi quali Io li ho chiamati; così, essendo riprovati da me per li loro difetti - e la mia bontà vuole pure remunerare quella opera, cioè quello poco del servizio che hanno fatto - gli remunerero nelle cose temporali e ine s'ingrassano; e non correggendosi giungono al supplicio eternale. Sì che vedi che sono ingannati. Chi gli ha

ingannati? Essi medesimi, perché hanno perduto il lume della fede viva e vanno come accecati, palpando e attaccandosi a quello che toccano. E perché non vedono se non con l'occhio cieco, posto l'affetto loro nelle cose transitorie, però sono ingannati (Mt 13,15; Ac 28,27; Is 6,9-10) e fanno come (41r) stolti che rguardano solamente l'oro e non il veleno. Così sappi che le cose del mondo e tutti i diletti e piaceri suoi, se sono presi e acquistati e posseduti senza me e con proprio e disordinato amore, essi portano drittamente la figura degli scorpioni, i quali al principio tuo, dopo la figura de l'albero, § 44 Io ti mostrai dicendoti che portavano l'oro dinanzi e il veleno portavano dietro; e non era il veleno senza l'oro, né l'oro senza il veleno, ma il primo aspetto era l'oro. E nessuno si difendeva dal veleno se non coloro che erano alluminati del lume della fede (Ap 9,7 Ap 10)

47. CAPITOLO XLVII

Costoro ti dissi che col coltello di due tagli, cioè coll'odio del vizio e amore della virtù, per amore di me tagliavano il veleno della propria sensualità, e col lume della ragione tenevano e possedevano e acquistavano l'oro in queste cose mondane, chi le voleva tenere. Ma chi voleva usare la grande perfezione le spregiava attualmente e mentalmente. Questi ti dissi che osservavano lo consiglio attualmente e mentalmente, il quale lo' fu dato dalla mia Verità, e lassato. (Mt 19,16-22 Mc 10,17-22 Lc 18,18-23) Costoro che possedevano sono quelli che osservano i comandamenti e i consigli mentalmente ma non attualmente.

Ma però ch'e consigli sono legati coi comandamenti, nessuno può osservare i comandamenti che non osservi i consigli, non attualmente ma mentalmente; cioè che possedendo le ricchezze del mondo, egli le possedeva con umiltà e non con superbia, possedendole come cosa prestata e non come cosa sua, come elle sono date a voi per uso dalla mia bontà. Così tanto l'avete quanto Io ve le do, e tanto le tenete quanto Io ve le lasso; e tanto ve le lasso e do quanto Io vedo che facciano per la vostra salvezza. Per questo modo le dovete usare.

Usandole l'uomo così osserva il comandamento amando me sopra ogni cosa, e il prossimo come se medesimo. § 147 ,1498ss.) Vive col cuore spogliato e gittale da sé per desiderio, cioè che non l'ama né tiene senza la mia volontà. Poniamo (41v) che attualmente le possedeva, osserva il consiglio per desiderio come detto ti ho, tagliandone il veleno del disordinato amore.

Questi cotali stanno nella carità comune. Ma coloro che osservano e comandamenti e consigli, attualmente e mentalmente, sono nella carità perfetta. Con vera semplicità osservano il consiglio che disse la mia Verità, Verbo incarnato, a quello giovane, quando dimandò dicendo: «Che potrei io fare, maestro, per avere vita eterna?» Egli disse: «Osserva i comandamenti della legge», ed egli rispondendo disse: «Io gli osservo», ed egli disse: «Bene, se tu vuoi esser perfetto, va e vende ciò che tu hai e dàlo ai poveri».

Il giovane allora si contristò, perché le ricchezze che egli aveva le teneva ancora con troppo amore e però si contristò. Ma questi perfetti gli osservano, abbandonando il mondo con tutte le delizie sue, macerando il corpo con la penitenza e vigilia, umile e continua orazione.

Questi altri, che stanno nella carità comune, non levandosi attualmente non perdono però vita eterna, perché non ne sono tenuti, ma debbonle possedere, se essi vogliono, le cose del mondo, nel modo che detto ti ho. Tenendole non offendono, perché ogni cosa è buona e perfetta, e create da me che sono somma Bontà, e fatte perché servano alle mie creature che hanno in loro ragione, e non perché le creature si facciano servi e schiavi delle delizie del mondo; anco perché le tengano, se lo'

piace di tenere, non volendo andare alla grande perfezione, non come signori ma come servi. (Let 345) Il desiderio loro debbono dare a me, e ogni altra cosa amare e tenere, non come cosa loro ma come cosa prestata, come detto ti ho.

Io non sono accettatore delle creature (Ac 10,34) né degli stati, ma dei santi desideri. In ogni stato che la persona vuole stare, abbi buona e santa volontà ed è piacevole a me.

Chi le terrà a questo modo? Coloro che n'hanno mozzato il veleno con l'odio della propria sensualità e con amore della virtù. Avendo mozzo il veleno della (42r) disordinata volontà e ordinata con amore e santo timore di me, egli può scegliere e tenere ogni stato che egli vuole, e in ognuno sarà atto ad avere vita eterna, poniamo che maggiore perfezione e più piacevole a me sia di levarsi mentalmente e attualmente da ogni cosa del mondo. (Let 345) Chi non si sente di arrivare a questa perfezione, che la fragilità sua no il patisse, può stare in questo stato comune, ognuno secondo lo stato suo. E questo ha ordinato la mia bontà affinché nessuno abbi scusa di peccato in qualunque stato si sia.

E veramente non hanno scusa, poiché Io sono conscoso alle passioni e debilezze loro per sì fatto modo che, volendo stare nel mondo, possono, e posedere le ricchezze e tenere stato di signoria, e stare allo stato del matrimonio e nutrire ed affaticarsi per li figli. E qualunque stato si vuole essere possono tenere, pure che in verità essi taglino il veleno della propria sensualità la quale dà morte eternale.

E drittamente ella è uno veleno, ché, come il veleno dà pena nil corpo e ne l'ultimo ne muore, se già l'uomo non s'argomenta di vomicarlo e di pigliare alcuna medicina, così questo scarpione del diletto del mondo: non le cose temporali in loro, ché già ti ho detto che elle sono buone e fatte da me che sono somma bontà, e però le può usare come gli piace con santo amore e vero timore, ma dico del veleno della perversa volontà dell'uomo. Dico che ella avelena l'anima e dàlle la morte, se essa non lo vomica per la confessione santa, traendone il cuore e l'affetto. La quale è una medicina cheil guarisce di questo veleno, poniamo che paia amara alla propria sensualità.

Vedi dunque quanto sono ingannati! Ché possono possedere e avere me, possono fugire la tristizia e avere letizia e consolazione, ed essi vogliono pure male sotto colore di bene, e dannosi a pigliare l'oro con disordinato amore. Ma perché essi sono accecati con molta infedeltà (42v) non conoscono il veleno; veggonsi avelenati e non pigliano lo rimedio.

Costoro portano la croce del demonio gustando la caparra dell'inferno.

48. CAPITOLO XLVIII

Io sì ti dissi di sopra che solo la volontà dava pena all'uomo, § 44 ,844; § 45 ,887) e perché i servi miei sono privati della loro e vestiti dalla mia, non sentono pena affliggitiva, ma sono saziati sentendo me per grazia nell'anime loro. Non avendo me non possono essere saziati, se essi possedessero tutto quanto il mondo, perché le cose create sono minori che l'uomo, poiché elle sono fatte per l'uomo e non l'uomo per loro, e però non può essere saziato da loro. Solo Io lo posso saziare. E però questi miserabili, posti in tanta cecità, sempre s'affannano e mai non si saziano, e desiderano quello che non possono avere, perché non l'adimandano a me che gli posso saziare.

Vuogli ti dica come essi stanno in pene? Tu sai che l'amore sempre dà pena, perdendo quella cosa con che la creatura s'è conformata. Costoro hanno fatta conformità, per amore, nella terra in diversi modi, però terra sono diventati.

Chi fa conformità con la ricchezza, chi nello stato, chi nei figli, chi perde me per servire alle creature chi fa del corpo suo uno animale brutto con molta immondizia. E così per diversi stati appetiscono e pasconsi di terra. Vorrebbero che fossero stabili ed egli non sono, anco passano come il vento, poiché o essi vengono meno a loro col mezzo della morte, o vero che di quello che essi amano ne sono privati per mia dispensazione. Essendone privati sostengono pena intollerabile, e tanto la perdono con dolore quanto l'hanno posseduta con disordinato amore. Avesserle tenute come cosa prestata e non come cosa loro, lassavanle senza pena. Hanno pena perché non hanno quello che desiderano, poiché, come Io ti dissi, il mondo non gli può saziare; non essendo saziati hanno pena.

Quante sono le pene dello stimolo (43r) della coscienza? Quante sono le pene di colui che appetisce vendetta? Continuamente si rode, e imprima ha morto sé, che egli uccida il nimico suo: il primo morto è egli, uccidendo sé col coltello de l'odio.

Quanta pena sostiene l'avarò, che per avarizia strema la sua necessità? quanto tormento ha lo invidioso che sempre si rode nel cuore suo? I non gli lassi pigliare diletto del bene del prossimo suo. Di tutte quante le cose che egli ama sensitivamente ne trae pena con molti disordinati timori: hanno presa la croce del demonio, gustando la caparra dell'inferno. In questa vita ne vivono infermi con molti diversi modi, se essi non si correggono, e ricevonne poi morte eternale.

Or costoro sono quelli che sono offesi dalle spine delle molte tribolazioni, crociandosi loro medesimi colla propria disordinata volontà. Costoro hanno croce di cuore e di corpo, cioè che con pena e tormento passa l'anima e il corpo senza alcuno merito, perché non portàro le fatiche con pazienza, anco con impazienza, perché hanno posseduto e acquistato l'oro e le delizie del mondo con disordinato amore.

Privati della vita della grazia e dell'affetto della carità, fatti sono arbori di morte, e però tutte le loro opere sono morte, e con pena vanno per lo fiume annegandosi, e giangono all'acqua morta, passando con odio per la porta del demonio, e ricevono l'eterna dannazione.

Ora hai veduto come essi s'ingannano e con quanta pena essi vanno all'inferno facendosi martiri del demonio, e quale è quella cosa che gli accieca, cioè la nuvola dell'amore proprio posta sopra la pupilla del lume della fede. E veduto hai come le tribolazioni del mondo, da qualunque lato elle vengono, offendono i servi miei corporalmente, cioè che sono persegueti dal mondo, ma non mentalmente, perché sono conformati colla mia volontà. Però sono contenti di sostenere pena per me.

Ma i servi (43v) del mondo sono percossi dentro e di fuore, e specialmente dentro: dal timore che essi hanno di non perdere quello che posseggono, e dall'amore, desiderando quello che non possono avere. Tutte le altre fatiche che seguono dopo queste due, che sono le principali, la lingua tua non sarebbe sufficiente a narrarle. Vedi dunque che in questa vita medesima hanno migliore partito i giusti ch'e peccatori.

Ora hai veduto appieno il loro andare e il termine loro.

49. CAPITOLO XLIX

Ora ti dico che alquanti sono che, sentendosi speronare dalle tribolazioni del mondo - le quali Io do § 143 affinché l'anima conosca che il suo fine non è questa vita, e che queste cose sono imperfette e transitorie, e desiderino me che sono loro fine, e così le debba pigliare - questi cominciano a levarsi la nuvola con la propria pena che essi sentono, e con quella che vedono che lo' debba seguire dopo la colpa.

Con questo timore servile cominciano a uscire del fiume, vomitando il veleno il quale l'era stato gittato dallo scorpione in figura d'oro, e preso l'avevano senza modo e non con modo, § 47 ,1146ss.) e però riceveranno il veleno da lui. Conoscendolo, il cominciano a levare e drizzarsi verso la riva per attaccarsi al ponte.

Ma non è sufficiente d'andare solo col timore servile, poiché spazzare la casa del peccato mortale senza empiarla di virtù fondate in amore, e non pure in timore, non è sufficiente a dare vita eterna se esso non pone amendue e piedi nel primo scalone del ponte, cioè l'affetto e il desiderio, i quali sono i piedi che portano l'anima nell'affetto della mia Verità, della quale Io vi ho fatto ponte.

Questo è il primo scalone del quale Io ti dissi che vi conveniva salire dicendoti come egli avea fatta scala del corpo suo. § 26 Bene è vero che, quasi, questo è uno levare generale che comunemente fanno i servi del mondo, levandosi prima per timore della pena. E perché le tribolazioni (44r) del mondo alcune volte lo' fa venire a tedio loro medesimi, però lo' comincia a dispiacere. Se essi esercitano questo timore col lume della fede passeranno all'amore delle virtù.

Ma alquanti sono che vanno con tanta tiepidezza che spesse volte vi ritornano dentro, poiché poi che sono giunti alla riva, giungendo i venti contrari sono percossi da l'onde del mare tempestoso di questa tenebrosa vita.

Se giugne il vento della prosperità, non essendo salito, per sua negligenza, il primo scalone, cioè con l'affetto suo e con amore della virtù, egli volle il capo indietro alle delizie con disordinato diletto.

E se viene vento d'avversità si volle per impazienza perché non ha odiata la colpa sua per l'offesa che ha fatta a me, ma per timore della propria pena la quale se ne vede seguire, col quale timore s'era levato dal vomico; perché ogni cosa di virtù vuole perseveranza, e non perseverando non viene in effetto del suo desiderio, cioè di arrivare al fine per mezzo del quale egli cominciò, al quale non perseverando non giugne mai. E però è bisogno la perseveranza a volere compire il suo desiderio.

Ti ho detto che costoro si vollono secondo i diversi movimenti che lo' vengono: o in loro medesimi, impugnando la loro propria sensualità contro lo spirito; o dalle creature vollendosi a loro, o con disordinato amore fuori di me, o per impazienza per ingiuria che riceva da loro; o dali demoni con molte e diverse battaglie: alcune volte con lo spregiare per farlo venire a confusione, dicendo: «Questo bene che tu hai cominciato non ti vale per li peccati e difetti tuoi», e questo fa per farlo tornare indietro e fargli lasciare quel poco de l'esercizio che egli ha preso; alcune volte col diletto, cioè con la speranza che egli piglia della misericordia mia, dicendo: «A che ti vuoi affaticare? Godeti questa vita, e nella estremità della vita conoscendo te riceverai misericordia», e per questo modo il demonio lo' fa perdere il timore col quale avevano (44v) cominciato. § 31 Per tutte queste e molte altre cose vollono il capo indietro e non sono costanti né perseveranti. E tutto l'adviene perché la radice dell'amore proprio non è punto divelta in loro, e però non sono perseveranti ma ricevono con grande presunzione la misericordia con la speranza, la quale pigliano ma non come

debono pigliare, ma ignorantemente; e come presuntuosi sperano nella misericordia mia, la quale continuamente è offesa da loro.

Non ho data né do la misericordia perché essi offendano con essa, ma perché con essa si difendano dalla malizia del demonio e disordinata confusione della mente. Ma essi fanno tutto il contrario, che col braccio della misericordia offendono. E questo l'adviene perché non hanno esercitata la prima mutazione che essi fecero, levandosi con timore della pena, ed impugnati dalla spina delle molte tribolazioni, dalla miseria del peccato mortale, così non mutandosi non giungono all'amore delle virtù. E però non hanno perseverato. L'anima non può fare che non si muti, così se ella non va innanzi si torna a dietro. § 99 ,118)

Sì che questi cotali non andando innanzi con la virtù levandosi dalla imperfezione del timore e giungendo all'amore, bisogno è che tornino indietro.

50. CAPITOLO L

Allora quella anima ricolma di desiderio, considerando la sua e l'altrui imperfezione, addolorata d'udire e vedere tanta cecità delle creature, avendo veduto che tanta era la bontà di Dio, che nessuna cosa aveva posta in questa vita che fosse impedimento alla salvezza dell'uomo, in qualunque stato si fosse, ma tutte ad esercizio e a prova della virtù, e nondimeno, con tutto questo, per il proprio amore e disordinato affetto n'andavano giù per lo fiume; non correggendosi vedevali arrivare all'eterna (45r) dannazione.

E molti di quegli che v'erano, che cominciavano, tornavano indietro per la cagione che udita aveva dalla dolce bontà di Dio, che aveva degnato di manifestare se medesimo a lei. E per questo stava in amarezza. E fermando essa l'occhio dell'intelletto nel Padre eterno, diceva: - O amore inestimabile, grande è l'inganno delle tue creature! Vorrei che, quando piacesse alla tua bontà, tu più distintamente mi spianassi i tre scaloni figurati nel corpo de l'unigenito tuo Figlio; e che modo essi debbono tenere per uscire al tutto del pelago e tenere per la via della Verità tua; e chi sono coloro che salgono la scala. -

51. CAPITOLO LI

Allora, riguardando la divina Bontà con l'occhio della sua misericordia il desiderio e la fame di quella anima, diceva: - Dilettissima figlia mia, Io non sono spregiatore del desiderio, anco sono adempitore dei santi desideri e però Io ti voglio dichiarare e mostrare di quel che tu mi domandi.

Tu mi domandi che Io ti spieghi la figura dei tre scaloni, § 26 ,16-18) e che Io ti dica che modo hanno a tenere per potere uscire del fiume e salire il ponte. E poniamo che di sopra, § 46 -XLVIII) contandoti l'inganno e cecità dell'uomo, e come in questa vita gustano la caparra de l'inferno sì come martiri del demonio, e ricevono l'eterna dannazione - dei quali Io ti contai il frutto loro che essi ricevono delle loro male opere, e narrandoti queste cose ti mostravo i modi che dovevano tenere - nondimeno più appieno ora te il spiegherò, soddisfacendo al tuo desiderio.

Tu sai che ogni male è fondato nell'amore proprio di sé, il quale amore è una nuvola che toglie il lume della ragione, la quale ragione tiene in sé il lume della fede, e non si perde l'uno che non si perda l'altro.

L'anima creai Io ad immagine e similitudine mia dandole la memoria, l'intelletto e la volontà. L'intelletto è la più nobile parte dell'anima; esso intelletto è mosso dall'affetto, e l'intelletto nutre l'affetto, e la mano de l'amore, cioè l'affetto, empie la memoria del ricordo di me e dei benefici che ha ricevuti (45v). Il quale ricordo lo fa sollicito e non negligente, fallo grato e non sconoscente. Sì che l'una potenza porge all'altra, e così si nutre l'anima nella vita della grazia. § 10 ,587; § 110 ,142) L'anima non può vivere senza amore, ma sempre vuole amare alcuna cosa, perché ella è fatta d'amore ché per amore la creai. E però ti dissi che l'affetto moveva l'intelletto, quasi dicendo: «Io voglio amare poiché il cibo di cui mi nutro si è l'amore». Allora l'intelletto, sentendosi svegliare dall'affetto, si leva quasi dica: «Se tu vuoi amare, io ti darò bene quello che tu possi amare». E subito si leva specolando la dignità dell'anima e la indegnità nella quale è venuta per la colpa sua. Nella dignità dell'essere gusta la inestimabile mia bontà e carità increata con la quale Io la creai; ed in vedere la sua miseria trova e gusta la misericordia mia, che per misericordia gli ho prestato il tempo e tratta delle tenebre.

Allora l'affetto si nutre in amore, aprendo la bocca del santo desiderio con la quale mangia odio e pentimento della propria sensualità, unta di vera umiltà con perfetta pazienza, la quale trasse de l'odio santo. Concepute le virtù, elle si partoriscono perfettamente e imperfettamente, secondo che l'anima esercita la perfezione in sé, sì come di sotto dirò.

Così per lo contrario, se l'affetto sensitivo si muove a volere amare cose sensitive, l'occhio dell'intelletto a quello si muove, e ponsi per oggetto solo cose transitorie, con amore proprio, disprezzo della virtù e amore del vizio, così traie superbia e impazienza; la memoria non s'empie d'altro che di quello che le porge l'affetto. Questo amore ha abbaccinato l'occhio, che non discerne né vede se non cotali chiarori. Questo è il chiarore suo, ché l'intelletto ogni cosa vede e l'affetto ama con alcuna chiarezza di bene e di diletto. E se questo chiarore non avesse non offenderebbe, perché l'uomo di sua natura non può desiderare altro che bene. Sì che il vizio è colorato col colore del proprio bene, e però offende l'anima. Ma perché l'occhio non discerne per la cecità sua, non conosce la verità, e però erra cercando il bene e diletto (46r) colà dove non sono.

Già ti ho detto ch'i diletto del mondo sono tutti spine piene di veleno; (Lc 8,14; § 138 ; Let 304) sì che è ingannato l'intelletto nel suo vedere e la volontà nell'amare, amando quello che non debba, e la memoria nel ritenere. L'intelletto fa come il ladro, che imbola l'altrui, e così la memoria ritiene il ricordo continuo di quelle cose che sono fuore di me, e per questo modo l'anima si priva della grazia. Tanta è l'unità di queste tre facultà dell'anima, che Io non posso essere offeso dall'una che tutte non mi offendano, perché l'una porge all'altra, sì come Io ti ho detto, il bene e il male secondo che piace al libero arbitrio. Questo libero arbitrio è legato con l'affetto, e però lo muove secondo che gli piace, o con lume di ragione o senza ragione. Voi avete la ragione legata in me, colà dove il libero arbitrio con disordinato amore non vi tagli; e avete la legge perversa che sempre combatte contro lo spirito. (Rm 7,23) Avete Perciò due parti in voi, cioè la sensualità e la ragione. La sensualità è serva, e però è posta perché ella serva all'anima, cioè che con lo strumento del corpo proviate ed esercitate le virtù. § 42 ,641ss.) L'anima è libera, liberata da la colpa nel sangue del mio Figlio, (Ga 5,1) e non può essere signoreggiata se ella non vuole consentire con la volontà, la quale è legata col libero arbitrio; ed esso libero arbitrio si fa una cosa con la volontà, accordandosi con lei. Egli è legato in mezzo fra la sensualità e la ragione: a qualunque egli si vuole vollere, si può.

è vero che quando l'anima si reca a congregare con la mano del libero arbitrio le facultà sue nel nome mio, sì come detto ti ho, allora sono riunite tutte le opere che fa la creatura, spirituali e temporali.

Allora si scioglie il libero arbitrio dalla propria sensualità e legasi con la ragione. Io allora per grazia mi riposo nel mezzo di loro; e questo è quello che disse la mia Verità, Verbo incarnato,

dicendo: «Quando saranno due o tre o più congregati nel nome mio, Io sarò nel mezzo di loro», (Mt 18,20) e così è la verità. E già ti dissi che nessuno poteva venire (46v) a me, se non per lui, § 22 e però n'avevo fatto ponte con tre scaloni; i quali tre scaloni figurano tre stati dell'anima, sì come di sotto ti narrarò.

52. CAPITOLO LII

Ti ho spianata la figura dei tre scaloni in generale per le tre facoltà dell'anima, le quali sono tre scale, e non si può salire l'una senza l'altra, a volere passare per la dottrina e ponte della mia Verità. Né non può l'anima, se non ha unite queste tre facoltà insieme, avere perseveranza.

Della quale perseveranza Io ti dissi di sopra, § 49 quando tu mi domandasti del modo che dovessero tenere questi andatori a uscire del fiume, che Io ti spianasse meglio i tre scaloni; ed Io ti dissi che senza la perseveranza nessuno poteva arrivare al termine suo.

Due termini sono, e ognuno richiede perseveranza, cioè il vizio e la virtù. Se tu vuoi giugnere a vita, ti conviene perseverare nella virtù, e chi vuole arrivare a morte eternale persevera nel vizio. Sì che con perseveranza si viene a me che sono vita; e al demonio a gustare l'acqua morta.

53. CAPITOLO LIII

Voi siete tutti invitati generalmente e particolarmente dalla mia Verità, quando gridava nel tempio per veemente desiderio dicendo: «Chi ha sete venga a me e beia, poiché Io sono fonte d'acqua viva». (Jn 7,37) Non disse «vada al Padre e beia», ma disse «venga a me». Perché? Poiché in me, Padre, non può cadere pena, ma sì nel mio Figlio. E voi, mentre che sete peregrini e viandanti in questa vita mortale, non potete andare senza pena, perché per lo peccato la terra germinò spine, sì come detto è.

E perché disse: «Venga a me e beia»? Perché seguendo la dottrina sua, o per la via dei comandamenti coi consigli mentali, o dei comandamenti coi consigli attuali, cioè d'andare o per la carità perfetta o per la carità comune, sì come di sopra ti dissi, § 47 ,1112ss.) per qualunque modo che voi passiate ad andare a lui, cioè seguendo la sua dottrina, voi trovate che bere, trovando e gustando il frutto del sangue per l'unione della natura divina unita nella natura umana. E trovandovi (47r) in lui, vi trovate in me che sono mare pacifico, perché sono una cosa con lui ed egli è una cosa con me. (Gv 10,30) Sì che voi sete invitati alla fonte dell'acqua viva della grazia.

Convienevi tenere per lui, che v'è fatto ponte, con perseveranza, sì che nessuna spina né vento contrario, né prosperità né avversità, né altra pena che poteste sostenere vi debba fare vollere il capo a dietro, ma dovete perseverare fino che troviate me che vi do acqua viva, e d'ovela per mezzo di questo dolce e amoroso Verbo, unigenito mio Figlio.

Ma perché disse: «Io sono fonte d'acqua viva?» Poiché egli fu la fonte la quale conteneva me che do acqua viva, unendosi la natura divina con la natura umana. (Let 318) Perché disse: «Venga a me e beia?» Poiché non potete passare senza pena, e in me non cadde pena ma sì in lui; e poiché di lui Io vi feci ponte, nessuno può venire a me se non per lui. E così disse egli: «Nessuno può andare al Padre se non per me». (Gv 14,6) E così disse verità la mia Verità.

Ora hai veduto che via egli vi conviene tenere e che modo, cioè con la perseveranza. E altrimenti non bereste, poiché ella è quella virtù che riceve gloria e corona di vittoria in me, (1Co 9,24 2Tm 2,4) Vita durabile.

54. CAPITOLO LIV

Ora ti ritorno ai tre scaloni, per li quali vi conviene andare a volere uscire del fiume e non annegare, e arrivare all'acqua viva alla quale sete invitati, e a volere che Io sia in mezzo di voi; poiché allora nell'andare vostro Io sono nel mezzo, che per grazia mi riposo nell'anime vostre. (Jn 15,5) Convienvi dunque, a volere andare, avere sete, poiché soli coloro che hanno sete sono invitati dicendo: «Chi ha sete venga a me e beia». Chi non ha sete non persevera nell'andare, poiché, o egli si stanca per fatica o egli si stanca per diletto; né non si cura di portare il vaso con che egli possa attingere, né non si cura d'avere la compagnia, e solo non può andare. E però volle il capo indietro quando vede arrivare alcuna puntura di persecuzioni, perché se n'è fatto nimico. Teme perché (47v) egli è solo, ma se fosse accompagnato non temerebbe. () Se avessa saliti i tre scaloni sarebbe sicuro, perché non sarebbe solo. Convienvi dunque avere sete e congregarvi insieme, sì come disse, o due o tre o più. Perché disse «due o tre»? Perché non sono due senza tre, né tre senza due. Uno è schiuso che Io sia in mezzo di lui, perché non ha con sé compagno sì che Io possa stare in mezzo; e non è nulla, poiché colui che sta nell'amore proprio di sé è solo perché è separato dalla grazia mia e dalla carità del prossimo suo, ed essendo privato di me per la colpa sua torna a non nulla, perché solo Io sono colui che sono. Sì che colui che è uno, cioè sta solo nell'amore proprio di sé, non è contiato dalla mia Verità né accetto a me.

Dice dunque: «Se saranno due o tre o più congregati nel nome mio, Io sarò nel mezzo di loro» (Mt 18,20)ti dissi che due non erano senza tre, né tre senza due, e così è. Tu sai che i comandamenti della legge stanno solamente in due, e senza questi due nessuno se ne osserva, cioè d'amare me sopra ogni cosa e il prossimo come te medesima. (Mt 22,37-40; Mc 12,29-31; Lc 10,27; Let 259) Questo è il principio, e il mezzo, e il fine dei comandamenti della legge.

Questi due non possono essere congregati nel nome mio senza tre; cioè senza la congregazione delle tre facoltà dell'anima, cioè la memoria, l'intelletto e la volontà, sì che la memoria ritenga i benefici miei e la mia bontà in sé; l'intelletto riguardi nell'amore ineffabile il quale Io ho mostrato a voi col mezzo de l'unigenito mio Figlio, il quale ho posto per oggetto all'occhio dell'intelletto vostro affinché in lui riguardi il fuoco della mia carità; e la volontà allora sia congregata in loro, amando e desiderando me che sono suo fine.

Come queste tre virtù e facoltà dell'anima sono riunite, Io sono nel mezzo di loro per grazia. E perché allora l'uomo si trova pieno della carità mia e del prossimo suo, subito si trova la compagnia delle molte e reali virtù. § 7 ,347) Allora l'appetito dell'anima si dispone ad (48r) avere sete. Sete, dico, della virtù e de l'onore di me e salvezza delle anime. Ed ogni altra sete è spenta e morta in loro, e va sicuramente senza alcuno timore servile, salito lo scalone primo dell'affetto. Perché l'affetto, spogliatosi del proprio amore, saglie sopra di sé e sopra le cose transitorie, amandole e tenendole, se egli le vuole tenere, per me e non senza me, cioè con santo e vero timore e amore della virtù.

Allora si trova salito il secondo scalone, cioè al lume dell'intelletto, il quale si specula nell'amore cordiale di me in Cristo crocifisso, in cui come mezzo Io ve gli ho mostrato. Allora trova la pace e la quiete perché la memoria s'è empita, e non è votia, della mia carità. Tu sai che la cosa votia, toccandola, bussa, ma quando ella è piena non fa così. Così quando è piena la memoria col lume

dell'intelletto, e con l'affetto pieno d'amore, muovelo con tribolazioni e con delizie del mondo, egli non bussa con disordinata allegrezza e non bussa per impazienza, poiché egli è pieno di me che sono ogni bene.

Poi che è salito egli si trova congregato; ché, possedendo la ragione i tre scaloni delle tre facoltà dell'anima, come detto ti ho, le ha riunite nel nome mio. Congregati i due, cioè l'amore di me e del prossimo, e congregata la memoria a ritenere e l'intelletto a vedere e la volontà ad amare, l'anima si trova accompagnata di me che sono sua fortezza e sua sicurezza; trova la compagnia delle virtù, e così va e sta sicura perché sono nel mezzo di loro.

Allora si muove con veemente desiderio, avendo sete di seguire la via della Verità, per la quale via trova la fonte dell'acqua viva. Per la sete che egli ha dell'onore di me e salvezza di sé e del prossimo ha desiderio della via, poiché senza la via non vi potrebbe arrivare. Allora va e porta il vaso del cuore votio d'ogni affetto e d'ogni amore disordinato del mondo. E subito che egli è votio s'empie, perché nessuna cosa (48v) può stare votia, così se ella non è piena di cosa materiale, ed ella s'empie d'aria. Così il cuore è uno vasello che non può stare votio, ma subito che n'ha tratte le cose transitorie per disordinato amore, è pieno d'aria, cioè di celestiale e dolce amore divino, col quale giogne all'acqua della grazia così, giunto che è, passa per la porta di Cristo crocifisso e gusta l'acqua viva, trovandosi in me che sono mare pacifico.

55. CAPITOLO LV

Ora ti ho mostrato che modo ha a tenere generalmente ogni creatura che ha in sé ragione per potere uscire del pelago del mondo, e per non annegare e arrivare alla eterna dannazione. Ti ho anche mostrato i tre scaloni generali, cioè sono le tre facoltà dell'anima, e che nessuno ne può salire uno che non gli salga tutti. E Ti ho detto sopra a quella parola che disse la mia Verità, «quando saranno due o tre o più congregati nel nome mio», come questa è la congregazione di questi tre scaloni, cioè delle tre facoltà dell'anima. Le quali tre facoltà accordate hanno con sé i due principali comandamenti della legge, cioè la carità mia e del prossimo tuo, cioè d'amare me sopra ogni cosa, e il prossimo come te medesima.

Allora, salita la scala, cioè congregata nel nome mio come detto ti ho, subito ha sete dell'acqua viva. E allora si muove e passa su per lo ponte, seguendo la dottrina della mia Verità che è esso ponte. Allora voi corrite dopo la voce sua che vi chiama, sì come di sopra vi dissi che gridando nel tempio v'invitava dicendo: «Chi ha sete venga a me e beia, ché sono fonte d'acqua viva».

Ti ho spiegato quello che egli voleva dire e come si debba intendere, affinché tu meglio abbi conosciuta l'abondanza della mia carità, e la confusione di coloro che a diletto par che corrino per la via del demonio che gl'invita all'acqua morta.

Ora hai veduto e udito quello che mi domandavi, cioè del modo che si debba tenere (49r) per non annegare, e Ti ho detto che il modo è questo, cioè di salire per lo ponte; nel quale salire sono congregati e uniti insieme stando nella carità del prossimo, portando il cuore e l'affetto suo come vasello a me, che do bere a chi me l'addimanda, e tenendo per la via di Cristo crocifisso con perseveranza fino alla morte.

Questo è quello modo che tutti dovete tenere in qualunque stato l'uomo si sia, poiché nessuno stato lo scusa che egli noil possa fare e che egli noil debba fare. Anco lo può e debba fare ed ène obligata ogni creatura che ha in sé ragione.

E nessuno si può ritrarre dicendo: «Io ho lo stato, ho figli, ho altri impacci del mondo; e per questo mi ritraggo che io non seguito questa via», o per malagevolezza che vi truovino. Non il possono dire, poiché già ti dissi che ogni stato era piacevole e accetto a me, pure che fusse tenuto con buona e santa volontà, perché ogni cosa è buona e perfetta, fatta da me che sono somma bontà. Non sono create né date da me perché con esse pigliate la morte ma perché n'abbiate vita.

Agevole cosa è, poiché nessuna cosa è di tanta agevolezza e di tanto diletto quanto è l'amore. E quello che Io vi richiedo non è altro che amore e carità di me e del prossimo. Questo si può fare in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni stato che l'uomo è, amando e tenendo ogni cosa a laude e gloria del nome mio.

Sai che Io ti dissi che per lo inganno loro, non andando eglino col lume ma vestendosi de l'amore proprio di loro, amando e possedendo le creature e le cose create fuore di me, passano costoro questa vita crociati, essendo fatti incomportabili a loro medesimi, e se essi non si levano, nel modo che detto è, giungono all'eterna dannazione.

Ora ti ho detto che modo debba tenere ogni uomo generalmente (49v).

56. CAPITOLO LVI

Perché di sopra ti dissi come debbono andare e vanno coloro che sono nella carità comune, ciò sono quelli che osservano i comandamenti e consigli mentalmente, ora ti voglio dire di coloro che hanno cominciato a salire la scala, e cominciano a volere andare per la via perfetta, cioè d'osservare e comandamenti e consigli attualmente, in tre stati e quali ti mostrerò, spianandoti ora in particolare i tre gradi e stati dell'anima e tre scaloni, i quali ti posi in generale per le tre facultà dell'anima. Dei quali l'uno è imperfetto, l'altro è più perfetto, e l'altro è perfettissimo. L'uno m'è servo mercenario, l'altro m'è servo fedele, e l'altro m'è figlio, cioè che ama me senza alcun rispetto.

Questi sono tre stati che possono essere e sono in molte creature, e sono in una creatura medesima. In una creatura sono, e possono essere, quando con perfetta sollicitudine corre per la via esercitando il tempo suo, che da lo stato servile giogne al liberale, e dal liberale al filiale.

Leva te sopra di te e apre l'occhio dell'intelletto tuo, e mira questi peregrini viandanti come passano: alcuni imperfettamente, e alcuni perfettamente per la via dei comandamenti, e alquanti perfettissimamente, tenendo ed esercitando la via dei consigli. Vedrai così viene la imperfezione e così viene la perfezione, e quanto è l'inganno che l'anima riceve in se medesima perché la radice dell'amore proprio non è dibarbicata. In ogni stato che l'uomo è, gli è bisogno d'uccidere questo amore proprio in sé.

57. CAPITOLO LVII

Allora quella anima, ricolma d'ardente desiderio, specolandosi nello specchio dolce divino, vedeva le creature tenere in diversi modi e con diversi rispetti per arrivare al fine loro.

Molti vedeva che cominciavano a salire sentendosi impugnati dal timore servile, cioè temendo la propria pena. E molti esercitando il primo chiamare giognevano al secondo, ma pochi si vedevano arrivare alla grandissima perfezione.

58. CAPITOLO LVIII

Allora la bontà di Dio, volendo soddisfare al desiderio della (50r) anima, diceva: - Vedi tu, costoro si sono levati con timore servile dal vomico del peccato mortale, ma se essi non si levano con amore della virtù non è sufficiente il timore servile a darlo' vita durabile. Ma l'amore col santo timore è sufficiente, perché la legge è fondata in amore e timore santo.

La legge del timore era la legge vecchia, che fu data da me a Moysè, la quale era fondata solamente in timore, per che commessa la colpa pativano la pena.

La legge dell'amore è la legge nuova, data dal Verbo de l'unigenito mio Figlio, la quale è fondata in amore. E per la legge nuova non si ruppe però la vecchia, anco s'adempì, e così disse la mia Verità: «Io non venni a dissolvere la legge, ma adempirla», (Mt 5,17) e unì la legge del timore con quella dell'amore.

Fulle tolto per l'amore la imperfezione del timore della pena, e rimase la perfezione del timore santo, cioè temere solo di non offendere, non per danno proprio ma per non offendere me che sono somma bontà. Sì che la legge imperfetta fu fatta perfetta con la legge de l'amore. (Let 259) Poi che venne il carro del fuoco (2R 2,11; Let 35; Let 184; Oraz XI 12) de l'unigenito mio Figlio, il quale recò il fuoco della mia carità ne l'umanità vostra con l'abondanza della misericordia, fu tolta via la pena delle colpe che si commettono, cioè di non punirle in questa vita di subito che offende sì come anticamente era dato ed ordinato nella legge di Moysè di dare la pena subito che la colpa era commessa.

Ora non è così: non bisogna dunque timore servile. E non è poiché la colpa non sia punita, ma è servata a punire, se la persona non la punisce con perfetta contrizione, nell'altra vita, separata l'anima dal corpo.

Mentre che vive egli, gli è tempo di misericordia ma, morto, gli sarà tempo di giustizia.

Debbasi dunque levare dal timore servile e arrivare all'amore e santo timore di me. Altro rimedio non ci sarebbe che egli non ricadesse nel fiume, giognendoli l'onde delle tribolazioni e le spine delle consolazioni, le quali sono (50v) tutte spine che pungono l'anima che disordinatamente l'ama e possiede. (Mt 8,24 Ps 41,8 Ps 87,8)

59. CAPITOLO LVIX

Per che Io ti dissi che nessuno poteva andare per lo ponte e uscire del fiume che non salisse i tre scaloni. E così è la verità che salgono, chi imperfettamente e chi perfettamente e chi con la grande perfezione.

Costoro, i quali sono mossi dal timore servile, hanno salito e congregatisi insieme imperfettamente. Cioè che l'anima, avendo veduta la pena che segue doppo la colpa, salisce e congrega insieme la memoria a trarne il ricordo del vizio, l'intelletto a vedere la pena sua che per essa colpa aspetta d'avere, e però la volontà si muove a odiarla.

E poniamo che questa sia la prima salita e la prima congregazione, conviensi esercitarla col lume dell'intelletto dentro nella pupilla della santissima fede, riguardando non solamente la pena, ma il frutto delle virtù e l'amore che Io lo' porto, affinché salgano con amore, coi piei de l'affetto spogliati

del timore servile. E facendo così diventeranno servi fedeli e non infedeli, servendomi per amore e non per timore. E se con odio s'ingegnano di dibarbicare la radice de l'amore proprio di loro, se sono prudenti costanti e perseveranti vi giungono.

Ma molti sono che pigliano il loro cominciare e salire sì lentamente, e tanto per spizzicone rendono il debito loro a me, e con tanta negligenza e ignoranza, che subito vengono meno. Ogni piccolo vento li fa andare a vela e voltare il capo a dietro, perché imperfettamente hanno salito e preso il primo scalone di Cristo crocifisso, e però non giungono al secondo del cuore.

60. CAPITOLO LX

Alquanti sono che son fatti servi fedeli, cioè che fedelmente mi servono senza timore servile servendo solo per timore della pena, ma servono con amore. Questo amore, cioè di servire per propria utilità o per diletto o per piacere che truovino in me, è imperfetto. Sai chi lo' dimostra che l'amore loro è imperfetto? Quando sono privati della consolazione che trovano in me. E con questo medesimo amore imperfetto amano il prossimo loro, e però non basta né dura l'amore, anco allenta e spesse volte (51r) viene meno. Allenta inverso me, quando alcune volte Io, per esercitargli nella virtù e per levargli dalla imperfezione, ritraggo a me la consolazione della mente e permetto' battaglie e molestie. E questo fo perché venghino a perfetto conoscimento di loro, e conoscano loro non essere e nessuna grazia avere da loro, (Let78) e nel tempo delle battaglie rifuggano a me cercandomi e conoscendomi come loro benefattore, cercando solo me con vera umiltà. E per questo loil do, e ritraggo da loro la consolazione ma non la grazia. § 144 ,1078ss.) Questi cotali allora allentano, voltandosi con impazienza di mente. Alcune volte lassano per molti modi i loro esercizi, e spesse volte sotto colore di virtù dicendo in loro medesimi «questa opera non ti vale», sentendosi privati della propria consolazione della mente.

Questi fa come imperfetto, che anco non ha bene levato il panno dell'amore proprio spirituale della pupilla dell'occhio della santissima fede. Poiché, se egli l'avesse levato in verità, vedrebbe che ogni cosa procede da me, e che una foglia d'albero non cade senza la mia Provvidenza, (Mt 10,29) e che ciò che Io do e permetto, do per loro santificazione, cioè perché abbiano il bene e il fine per mezzo del quale Io vi creai.

Questo debbono vedere e conoscere, che Io non voglio altro che il loro bene, nel sangue de l'unigenito mio Figlio; nel quale sangue sono lavati dalle iniquità loro. In esso sangue possono conoscere la mia verità, (Let 227) che per darlo' vita eterna Io li creai ad immagine e similitudine mia, e ricreai a grazia, col sangue del Figliuol proprio, loro, figli adottivi. Ma perché essi sono imperfetti servono per propria utilità e allentano l'amore del prossimo.

I primi vi vengono meno per timore che hanno di non sostenere pena. Costoro, che sono i secondi, allentano, privandosi della utilità che faceano al prossimo e ritraggono a dietro dalla carità loro se si vedono privati della propria utilità o d'alcuna consolazione che avessero trovata in loro. E questo l'adiviene perché l'amore loro (51v) non era schietto, ma con quella imperfezione che amano me, cioè d'amarmi per propria utilità, di quello amore amano loro.

Se essi non riconoscono la loro imperfezione col desiderio della perfezione, impossibile sarebbe che non voltassero il capo indietro: necessario l'è, a volere vita eterna, che essi amino senza rispetto. Non basta fuggire il peccato per timore della pena, né abbracciare le virtù per rispetto della propria utilità non è sufficiente a dare vita eterna, ma conviensi che si levi del peccato perché esso dispiace a me, e ami la virtù per amore di me.

è vero che quasi il primo chiamare generale d'ogni persona è questo, poiché prima è imperfetta l'anima che perfetta; e dalla imperfezione debba arrivare alla perfezione, o nella vita mentre che vive, vivendo in virtù col cuore schietto e liberale d'amare me senza alcuno rispetto, o nella morte riconoscendo la sua imperfezione con proponimento che, se egli avesse tempo, servirebbe me senza rispetto di sé.

Di quest'amore imperfetto amava santo Pietro il dolce e buono Iesù, unigenito mio Figlio, molto dolcemente, sentendo la dolcezza della conversazione sua. Ma venendo il tempo della tribolazione venne meno, tornando a tanto inconveniente che non tanto che egli sostenesse pena in sé, ma cadendo nel primo timore della pena lo negò dicendo che mai non l'aveva conosciuto. (Mt 26,72 Mc 14,71 Lc 22,57) In molti inconvenienti cade l'anima che ha salita questa scala solo col timore servile e con l'amore mercenario. Debbansi Perciò levare ed essere figli e servire a me senza rispetto di loro, ben che Io, che sono remuneratore d'ogni fatica, rendo a ciascuno secondo lo stato ed esercizio suo.

E se costoro non lassano l'esercizio dell'orazione santa e dell'altre buone opere, ma con perseveranza vadano aumentando la virtù, giogneranno all'amore del figlio. Ed Io amerò loro d'amore filiale, poiché con quello amore che Io sono amato, con quello vi rispondo; (Pr 8,17) cioè che, amando me sì come fa il servo (52r) il signore, Io come signore ti rendo il debito tuo secondo che tu hai meritato, ma non manifesto me medesimo a te, perché le cose secrete si manifestano all'amico che è fatto una cosa con l'amico suo. (Jn 15,15) è vero che il servo può crescere per la virtù sua e amore che porta al signore, sì che diventerà amico carissimo. Così è e adivene di questi cotali: mentre che stanno nel mercenario amore Io non manifesto me medesimo a loro; ma essi, con pentimento della loro imperfezione e amore delle virtù, con odio dibarbando la radice dell'amore proprio spirituale di se medesimo, tenendosi ragione che non passino nel cuore i movimenti del timore servile e dell'amore mercenario che non siano corretti col lume della santissima fede, facendo così sarà tanto piacevole a me che per questo giogneranno all'amore dell'amico, e così manifesterò me medesimo a loro sì come disse la mia Verità quando disse: «Chi mi amerà sarà una cosa con me e Io con lui, e manifesteròli me medesimo e faremo mansione insieme». (Jn 14,21) Questa è la condizione del carissimo amico: che sono due corpi e una anima per affetto d'amore, perché l'amore si trasforma nella cosa amata. Se egli è fatto una anima, nessuna cosa gli può essere secreta, e però disse la mia Verità: «Io verrò e faremo mansione insieme», e così è la verità.

61. CAPITOLO LXI

Sai in che modo manifesto me nell'anima che m'ama in verità, seguendo la dottrina di questo dolce e amoroso Verbo? In molti modi manifesto la virtù mia, secondo il desiderio che ella ha.

Tre principali manifestazioni Io fo. La prima è che Io manifesto l'affetto e la carità mia col mezzo del Verbo del mio Figlio; il quale affetto e la quale carità si manifesta nel sangue sparto con tanto fuoco d'amore. Questa carità si manifesta in due modi. L'uno è generale, comunemente alla gente comune, cioè a coloro che stanno nella carità comune. Manifestasi, dico, in loro, vedendo e provando la mia carità in molti e diversi benefici che ricevono da me. L'altro modo è particolare a queglii che sono fatti amici, aggiunto alla manifestazione (52v) della comune carità ch'egli gustano e conoscono e provano e sentono per sentimento nell'anime loro.

La seconda manifestazione della carità è pure in loro medesimi, manifestandomi per affetto d'amore. Non che Io sia accettatore delle creature, ma del santo desiderio, manifestandomi nell'anima in quella perfezione che ella mi cerca. Alcune volte mi manifesto, e questa è pure la

seconda, dandogli lo spirito di profezia, mostrandogli le cose future. E questo è in molti e in diversi modi, secondo il bisogno che Io vedo nell'anima propria e nell'altre creature.

Alcune volte, e questa è la terza, formerò nella mente loro la presenza della mia Verità unigenito mio Figlio, in molti modi, secondo che l'anima appetisce e vuole.

Alcune volte mi cerca nell'orazione volendo conoscere la potenza mia, ed Io le satisfo, facendole gustare e sentire la mia virtù. Alcune volte mi cerca nella sapienza del mio Figlio, ed Io le satisfo ponendolo per oggetto all'occhio dell'intelletto suo. Alcune volte mi cerca nella clemenza dello Spirito santo, e allora la mia bontà le fa gustare il fuoco della divina carità, concepando le vere e reali virtù, fondate nella carità pura del prossimo suo.

62. CAPITOLO LXII

Perciò vedi che la Verità mia disse verità dicendo: «Chi mi amerà sarà una cosa con me»; poiché seguendo la dottrina sua per affetto d'amore sete uniti in lui. Ed essendo uniti in lui sete uniti in me, perché siamo una cosa insieme, e così manifesto me medesimo a voi perché siamo una medesima cosa.

Così, se la mia Verità disse «io manifesterò me medesimo a voi», disse verità; poiché manifestando sé manifestava me, e manifestando me manifestava sé.

Ma perché non disse: «Io manifesterò il Padre mio a voi?» Per tre cose singolari.

L'una, perché egli volse manifestare che Io non sono separato da lui né egli da me; e però a santo Filippo, quando gli disse: «Mostraci il Padre e basta a noi», disse: «Chi vede me vede il Padre, e chi vede il Padre vede me». (Jn 14,8-9) Questo (53r) disse poiché era una cosa con me, e quel che egli aveva l'aveva da me, e non Io da lui. E però disse ai giudei: «La dottrina mia non è mia, ma è del Padre mio che mi mandò» (Jn 7,16), perché il Figlio mio procede da me e non Io da lui. Ma ben sono una cosa con lui ed egli con me, però Perciò non disse «io manifesterò il Padre», ma disse «io manifesterò me», cioè «perché sono una cosa col Padre». (Jn 10,30) La seconda fu poiché manifestando sé a voi non porgeva altro che quello che aveva avuto da me, Padre.

Quasi volesse egli dire: il Padre ha manifestato sé a me, perché Io sono una cosa con lui; ed Io, me e lui, per mezzo di me, manifesterò a voi.

La terza fu perché Io, invisibile, non posso essere veduto da voi, visibili, se non quando sarete separati da' corpi vostri. Allora vedrete me, Dio, a faccia a faccia, e il Verbo del mio Figlio intellettualmente di qui al tempo della resurrezione generale, quando l'umanità vostra si conformerà e diletterà ne l'umanità del Verbo, sì come di sopra, nel trattato della risurrezione, Io ti contiai. § 41 ,579ss.) Sì che me, come Io sono, non potete vedere. E però velai Io la divina natura col velame della vostra umanità, affinché mi poteste vedere. Io, invisibile, quasi mi feci visibile dandovi il Verbo del mio Figlio, velato del velame della vostra umanità. Egli manifesta me a voi, e però Perciò non disse «io manifesterò il Padre», ma disse «io manifesterò me a voi», quasi dica «secondo che mi possiede dato il Padre mio, manifesterò me a voi».

Sì che vedi che in questa manifestazione, manifestando me manifestava sé. E anco hai udito perché egli non disse «Io manifesterò il Padre a voi» cioè perché a voi nil corpo mortale non è possibile di vedere me, come detto è, e perché egli è una cosa con me.

63. CAPITOLO LXIII

Ora hai veduto in quanta eccellenza sta colui che è gionto all'amore dell'amico. Questi ha salito lo piè dell'affetto ed è gionto al secreto del cuore (53v) cioè al secondo dei tre scaloni, i quali sono figurati nil corpo del mio Figlio. ti dissi che significato era nelle tre facultà dell'anima, e ora te li pongo significare i tre stati dell'anima.

Ora, innanzi ch'io ti gionga al terzo, ti voglio mostrare in che modo gionse ad essere amico - ed essendo fatto amico è fatto figlio, giungendo all'amore filiale - e quello che fa essendo fatto amico, e in quello che si vede che egli è fatto amico.

Il primo, cioè come egli è venuto ad essere amico, dicotelo. Imprima era imperfetto, essendo nel timore servile; esercitandosi e perseverando venne all'amore del diletto e della propria utilità, trovando diletto e utilità in me. Questa è la via, e per questa passa colui che desidera di arrivare all'amore perfetto, cioè ad amore d'amico e di figlio.

Dico che l'amore filiale è perfetto, poiché nell'amore del figlio riceve la eredità di me, Padre eterno. E perché amore di figlio non è senza l'amore de l'amico, e però ti dissi che d'amico era fatto figlio. Ma che modo tiene a giognervi? Dicotelo.

Ogni perfezione ed ogni virtù procede dalla carità, e la carità è nutreta da l'umiltà. e l'umiltà esce del conoscimento e odio santo di se medesimo, cioè della propria sensualità. § 10 ,589) Chi ci giogne conviene che sia perseverante e stia nella cella del conoscimento di sé, nel quale conoscimento di sé conoscerà la misericordia mia nel sangue de l'unigenito mio Figlio, tirando a sé con l'affetto suo la divina mia carità esercitandosi in stirpare ogni perversa volontà spirituale e temporale, nascondendosi nella casa sua. Sì come fece Pietro, e gli altri discepoli, che dopo la colpa della negazione che fece del mio Figlio, pianse. Il suo pianto era ancora imperfetto, e imperfetto fu fino quaranta dì, cioè dopo l'ascensione. Poi che la mia Verità ritornò a me secondo l'umanità sua, allora si nascosero Piero e gli altri nella casa aspettando l'avenimento (54r) dello Spirito santo sì come la mia Verità aveva promesso a loro. Essi stavano inserrati per paura; poiché sempre l'anima, fino che non giogne al vero amore, teme. (Ac 1,13-14 Jn 20,19 1Jn 4,18) Ma perseverando in vigilia, in umile e continua orazione, fino che ebbero l'abondanzia dello Spirito santo, allora, perduto il timore, seguivano e predicavano Cristo crocifisso. (Ac 2,14-36) Così l'anima che ha voluto o vuole arrivare a questa perfezione, poi che dopo la colpa del peccato mortale s'è levata e riconosciuta sé, comincia a piangere per timore della pena. § 89 Poi si leva alla considerazione della misericordia mia, dove trova diletto e sua utilità. Questo è imperfetto, e però Io, per farla venire a perfezione, dopo i quaranta dì - cioè dopo questi due stati - a ora a ora mi sottraggo dall'anima, non per grazia ma per sentimento.

Questo vi manifestò la mia Verità quando disse ai discepoli: «Io andarò e tornerò a voi». (Jn 14,3) Ogni cosa che egli diceva era detta in particolare ai discepoli, ed era detta in generale e comunemente a tutti i presenti e futuri, cioè di quelli che dovevano venire. Disse «Io andarò e tornerò a voi», e così fu; ché, tornando lo Spirito santo sopra e discepoli tornò egli, perché, come di sopra ti dissi, lo Spirito santo non tornò solo, § 29 ,280ss.) ma venne con la potenza mia e con la sapienza del Figlio, che è una cosa con me, e con la clemenza sua d'esso Spirito santo, che procede da me Padre e dal Figlio. Or così ti dico, che per fare levare l'anima dalla imperfezione Io mi sottraggo per sentimento privandola della consolazione di prima.

Quando ella era nella colpa del peccato mortale ella si partì da me, ed Io sottrassi la grazia per la colpa sua; perché essa aveva serrata la porta del desiderio, il sole della grazia n'escì fuore, non per difetto del sole, ma per difetto della creatura che serrò la porta del desiderio. (OrazVIII65ss.)

Riconoscendo sé e le tenebre sue apre la finestra, vomitando il fracidume per la santa confessione, ed Io allora per grazia sono (54v) tornato nell'anima e ritraggomi da lei non per grazia ma per sentimento, come detto è. E questo fo per farla umiliare e per farla esercitare in cercare me in verità, e provarla nel lume della fede, affinché ella venga ad prudenza. E allora, se ella ama senza rispetto di sé, con viva fede e con odio di sé gode nel tempo della fatica, reputandosi indegna della pace e quiete della mente. E questa è la seconda cosa delle tre delle quali Io ti diceva, cioè di mostrare in che modo viene a perfezione e che fa quando ella è giunta. Questo è quello che ella fa: che, perché ella senta che Io sia ritratto a me, non volta il capo a dietro, anco persevera con umiltà nel suo esercizio, e sta serrata nella casa del conoscimento di sé. E ine con fede viva aspetta l'avenimento dello Spirito santo cioè me, che sono esso fuoco di carità. Come aspetta? Non oziosa ma in vigilia e continua e santa orazione. E non solamente con la vigilia corporale, ma con la vigilia intellettuale, cioè che l'occhio dell'intelletto non si serra, ma col lume della fede veghia, stirpando con odio le cogitazioni del cuore, veghiando ne l'affetto della mia carità, conoscendo che Io non voglio altro che la sua santificazione. Questo v'è certificato nel sangue del mio Figlio.

Poi che l'occhio veghia nel conoscimento di me e di sé, ora continuamente: cioè orazione di santa e buona volontà. Questa è orazione continua. E anco veghia nell'orazione attuale, cioè, dico, fatta ne l'attuale tempo ordinatamente secondo l'ordine della santa Chiesa.

Questo è quello che fa l'anima che s'è partita dalla imperfezione e giunta alla perfezione. E affinché ella vi giognesse, mi partii da lei, non per grazia ma per sentimento.

Partimi ancora perché ella vedesse e conoscesse il difetto suo, poiché sentendosi privata della consolazione, se sente pena affligitiva, sentesi debole e non stare ferma né perseverante. In questo trova la radice dell'amore spirituale proprio di sé, e però l'è materia di conoscerla e di levare sé sopra di sé salendo (55r) sopra la sedia della coscienza sua, e non lasciare passare quello sentimento che non sia corretto con rimproverio, dibarbicando la radice dell'amore proprio col coltello de l'odio d'esso amore e con l'amore della virtù.

64. CAPITOLO LXIV

E voglio che tu sappi che ogni imperfezione e ogni perfezione si manifesta e s'acquista in me; e così s'acquista e manifesta nel mezzo del prossimo. § 6 Bene lo sanno i semplici, che spesse volte amano le creature di spirituale amore. Se l'amore di me hanno ricevuto coraggiosamente senza alcuno rispetto, coraggiosamente beie l'amore del prossimo suo, sì come il vasello che s'empie nella fonte che, se neil trae fuore, beiendo il vasello rimane votio, ma se egli il beie in me non rimane votio, ma sempre sta pieno.

Così l'amore del prossimo spirituale e temporale vuole essere beuto in me, senza alcuno rispetto.

Io vi richiedo che voi mi amaate di quello amore che Io amo voi. (Jn 15,12) Questo non potete fare a me, poiché Io v'amai senza essere amato. Ogni amore che voi avete a me, m'amate di debito ma non di grazia, perché il dovete fare, e Io amo voi di grazia e non di debito. Sì che a me non potete rendere questo amore che Io vi richiedo. E però vi ho posto il mezzo del prossimo vostro, affinché faciate a lui quello che non potete fare a me, cioè d'amarlo senza alcuno rispetto di grazia e senza aspettare alcuna utilità. E io reputo che faciate a me quello che fate a lui.

Questo mostrò la mia Verità dicendo a Paulo, quando mi persegueva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?», (Ac 9,4) reputando che Paulo perseguesse me quando persegueva i miei fedeli.

Sì che vuole essere schietto: con quello amore che voi amate me dovete amare loro. Sai a che se n'avede che egli non è perfetto colui che ama di spirituale amore? Se si sente pena afflittiva quando non gli pare che la creatura cui egli ama soddisfaccia all'amore suo, non amando quanto gli pare amare, o che egli si vegga sottrarre la conversazione, o privare della consolazione, o vedendo amare un altro più che sé.

A questo e a molte altre cose se ne (55v) potrà avedere che questo amore in me e nel prossimo è ancora imperfetto, e beuto questo vasello fuori della fonte, poniamo che l'amore avesse tratto da me. Ma perché in me l'aveva ancora imperfetto, però imperfetto lo dimostra in colui cui ama di spirituale amore.

Tutto procede perché la radice de l'amore proprio spirituale non era bene dibarbicata. E però Io permetto spesse volte che ponga questo amore, perché con esso conosca sé e la sua imperfezione nel modo detto.

E sottraggomi per sentimento da lei affinché essa si rinchiuda nella casa del conoscimento di sé, dove acquistarà ogni perfezione.

E poi Io torno in lei con più lume e conoscimento della mia verità, in tanto che si reputa a grazia di potere uccidere la propria volontà per me, e non si resta mai di potare la vigna dell'anima sua e di divellere le spine delle cogitazioni e porre le pietre delle virtù fondate nel sangue di Cristo, le quali ha trovate nell'andare per lo ponte di Cristo crocifisso, unigenito mio Figlio. Sì come Io ti dissi, § 27 ,84-112) se bene ti ricorda, che sopra del ponte, cioè della dottrina della mia Verità, erano le pietre delle virtù fondate in virtù del sangue suo, perché le virtù hanno dato vita a voi in virtù d'esso sangue.

65. CAPITOLO LXV

Poi che l'anima è entrata dentro, passando per la dottrina di Cristo crocifisso con vero amore della virtù e odio del vizio e con perfetta perseveranza, giunta alla casa del conoscimento di sé sta serrata in vigilia e continua orazione, separata al tutto dalla conversazione del secolo. (Mt 6,6; Let 154) Perché si rinchiuse? Per timore, conoscendo la sua imperfezione, e per desiderio che ha di giugnere a l'amore schietto e liberale, perché vede bene e conosce che per altro modo non vi può giugnere, e però aspetta con fede viva l'avenimento di me per accrescimento di grazia in sé.

In che si conosce la fede viva? Nella perseveranza della virtù, non vollendo il capo a dietro per veruna cosa che sia, né levarsi dalla santa orazione per veruna cagione; guarda già che non fusse perobbedienza o per carità, altrimenti non si debbe partire dall'orazione. Perché spesse volte (56r) nel tempo ordinato dell'orazione il demonio giugne con le molte battaglie e molestie, più che quando la persona si trova fuori dell'orazione. Questo fa per farle venire a tedio l'orazione santa, dicendole spesse volte: «Questa orazione non ti vale, poiché tu non debbi pensare altro né attendere ad altro che a quello che tu dici». Questo le fa vedere il demonio affinché ella venga a tedio e a confusione di mente, e lassi l'esercizio dell'orazione. La quale è un'arme con che l'anima si difende da ogni avversario, tenuta con la mano dell'amore, e col braccio del libero arbitrio difendendosi con essa arme col lume della santissima fede. (Let 169)

66. CAPITOLO LXVI

Sappi, figlia carissima, che nell'orazione umile continua e fedele acquista l'anima, con vera perseveranza, ogni virtù. E però debba perseverare e non lassarla mai, né per illusione di demonio né per propria fragilità, cioè per pensiero o movimento che venisse nella propria carne sua, né per detto di creatura; ché spesse volte si pone il demonio sopra le lingue loro facendogli parlare cose che hanno ad impedire la sua orazione. Tutte le debba passare con la virtù della perseveranza.

O quanto è dolce a quella anima, e a me è piacevole, la santa orazione fatta nella casa del conoscimento di sé e nel conoscimento di me! Aprendo l'occhio dell'intelletto col lume della fede e con l'affetto nell'abondanza della mia carità, la quale carità v'è fatta visibile per lo visibile unigenito mio Figlio, (1Jn 4,9) avendola mostrata col sangue suo. Il quale sangue inebria l'anima e vestela del fuoco della divina carità, e dàlle il cibo del sacramento, il quale vi ho posto nella bottega del corpo mistico della santa Chiesa, cioè il corpo e il sangue del mio Figlio, tutto Dio e tutto uomo, datolo da amministrare per le mani del vicario mio, il quale tiene la chiave di questo sangue. § 27 ,113ss.; § 115 ,454ss.) Questa è quella bottega della quale ti feci menzione che stava in sul ponte per dare il cibo a confortare e viandanti e peregrini che passano per la dottrina della mia Verità, affinché per debolezza non (56v) venghino meno.

Questo cibo conforta poco e assai, secondo il desiderio di colui che il piglia, in qualunque modo egli il piglia, o sacramentalmente o virtualmente. Sacramentalmente è quando si comunica del santo sacramento, virtualmente è comunicandosi per santo desiderio: sì per desiderio della comunione e sì per considerazione del sangue di Cristo crocifisso, cioè comunicandosi sacramentalmente de l'affetto della carità, la quale ha trovata e gustata nel sangue, perché per amore vede che fu sparto. (Let 102) E però vi s'inebria e vi s'accende e sazia per santo desiderio, trovandosi piena solo della carità mia e del prossimo suo.

Questo dove l'acquistò? Nella casa del conoscimento di sé, con santa orazione, dove ha perduta la imperfezione, sì come i discepoli e Pietro perdèro la imperfezione loro, stando dentro in vigilia orazione, e acquistarono la perfezione. Con che? Con la perseveranza condita con la santissima fede.

Ma non pensare che si riceva tanto ardore e nutramento da questa orazione solamente con orazione vocale, sì come fanno molte anime, che l'orazione loro è di parole più che d'affetto, e non pare che attendino ad altro se non a compire i molti salmi e dire i molti paternostri. E compito il numero che si sono posti di dire, non pare che pensino più oltre. Pare che ponghino termine all'orazione solo nel dire vocalmente; ed i non si vuole fare così, poiché non facendo altro poco frutto ne traggono, e poco è piacevole a me.

Ma se tu mi dici: «Debbasi lasciare stare questa, ché tutti non pare che siano tratti all'orazione mentale?» No, ma debba la persona andare con modo; ché Io so bene che, come l'anima è prima imperfetta che perfetta, così è imperfetta la sua orazione. Debba bene, per non cadere nell'ozio, quando è ancora imperfetta, andare con l'orazione vocale, ma non debba fare la vocale senza la mentale; cioè che, mentre che dice, s'ingegni di levare e dirizzare la mente sua (57r) nell'affetto mio, con la considerazione comunemente dei difetti suoi e del sangue de l'unigenito mio Figlio, dove trova la larghezza della mia carità e la remissione dei peccati suoi, affinché il conoscimento di sé e la considerazione dei difetti suoi le facciano conoscere la mia bontà in sé e continuare l'esercizio suo con vera umiltà.

Non che Io voglia che i difetti siano considerati in particolare, affinché la mente non sia contaminata per lo ricordo dei particolari e laidi peccati. Dicevo che Io non voglio che avesse, né

debba avere, solo la considerazione dei peccati in comune e in particolare senza la considerazione e memoria del sangue e della larghezza della misericordia, affinché non venga a confusione. Che se il conoscimento di sé e considerazione del peccato non fosse condito con la memoria del sangue e speranza della misericordia, starebbe in essa confusione; e con essa giugnerebbe, col demonio che l'ha guidata sotto colore di contrizione e dolore della colpa e pentimento del peccato, all'eterna dannazione; non per questo solamente, ma perché da questo, non pigliando il braccio della misericordia mia, verrebbe a disperazione.

Questo è uno dei sottili inganni che il demonio facci ai servi miei. E però conviene, per vostra utilità e per campare lo inganno del demonio e per essere piacevoli a me, che sempre dilatiate il cuore e l'affetto nella ismisurata misericordia mia, con vera umiltà; ché sai che la superbia del demonio non può sostenere la mente umile, né la sua confusione può sostenere la larghezza della mia bontà e misericordia, dove l'anima in verità spera.

Così, se bene ti ricorda, quando il demonio ti voleva atterrare per confusione, volendoti mostrare che la vita tua fosse stata inganno e non avere segueta né fatta la volontà mia, tu allora facesti quello che dovevi fare e che la mia bontà ti dié di potere fare - la quale bontà non è nascosta a chi la vuole ricevere - che ti inalzasti nella misericordia mia con umiltà, dicendo: «Io confesso al mio Creatore (57v) che la vita mia non è passata altro che in tenebre; ma io mi nasconderò nelle piaghe di Cristo crocifisso e bagnerommi nel sangue suo, e così averò consumate le iniquità mie e goderommi, per desiderio, nel mio Creatore».

Sai che allora il demonio fuggì. E tornando poi con l'altra battaglia, cioè di volerti levare in alto per superbia dicendo: «Tu sei perfetta e piacevole a Dio, non bisogna più che t'affligga né che pianga i difetti tuoi»; donandoti Io allora il lume vedesti la via che ti conveniva fare, cioè d'aumiliarti, e rispondendo al demonio dicesti: «Miserabile me! Giovanni Battista non fece mai peccato e santificato fu nel ventre della madre, e nondimeno fece tanta penitenza; ed io ho commessi cotanti difetti, e non cominciai mai a conoscerlo con pianto e vera contrizione vedendo chi è Dio che è offeso da me e chi sono io che l'offendo!» Allora il demonio non potendo sofferire l'umiltà della mente né la speranza della mia bontà, disse a te: «Maladetta sia tu, ché modo non posso trovare con con te! Se io ti pongo a baso per confusione, e tu ti levi in alto a la misericordia, e se io ti pongo in alto e tu ti poni abbasso, venendo ne l'inferno per umiltà, ed entro l'inferno mi perseguiti. Sì che io non tornerò più a te poiché tu mi percuoti col bastone della carità». (Let 221; Let62; Let 144; Let 342; § 78 ,1555) Debba dunque l'anima condire col conoscimento della mia bontà il conoscimento di sé, e il conoscimento di sé col conoscimento di me. § 66 ,499ss.) A questo modo l'orazione vocale sarà utile all'anima che la farà, e a me piacevole. E dall'orazione vocale imperfetta giocherà, perseverando con esercizio, all'orazione mentale perfetta.

Ma se semplicemente mira pure di compire il numero suo, non vi giugne mai, o se per l'orazione vocale lassasse la mentale. Cioè che alcune volte sarà l'anima sì ignorante che, avendosi proposto di dire cotanta orazione con la lingua, e Io alcune volte visiterò la mente sua, quando in uno modo e quando in un altro - alcune volte in uno lume di conoscimento di sé con una contrizione del difetto (58r) suo, alcune volte nella larghezza della mia carità, alcune volte ponendole dprima della mente sua la presenza della mia Verità, in diversi modi, secondo che piace a me o secondo che essa anima avesse desiderato - ed ella, per compire il numero suo, lassa la visitazione di me che sente nella mente, quasi per coscienza che si farà di lasciare quello che ha cominciato. Non debba fare così, poiché facendolo sarebbe inganno di demonio; ma subito che sente disporre la mente per mia visitazione, per molti modi come detto è, debba abandonare l'orazione vocale.

Poi, passata la mentale, se egli ha tempo può ripigliare quello che proposto s'aveva di dire; non avendo tempo non se ne debba curare, né venirme a tedio né a confusione di mente. Guarda già che

non fosse l'ufficio divino, il quale i cherici e religiosi son tenuti e obligati di dire, e non dicendolo offendono: questi debba dire l'ufficio suo fino alla morte. E se esso si sentisse, all'ora debita che si debba dire l'ufficio, la mente tratta per desiderio e levata, si debba provvedere: o dirlo innanzi o dirlo poi, sì che non manchi che il debito dell'offizio sia renduto.

D'ogni altra orazione che l'anima cominciassse, debba cominciare vocalmente per giugnere alla mentale. E sentendosi la mente disposta, la debba lasciare per la cagione detta. Questa orazione, fatta nel modo che detto ti ho, giugnerà ad perfezione; e però, non debba però lasciare l'orazione vocale, per qualunque modo ella è fatta, ma debba andare col modo che detto ti ho. E così con l'esercizio e perseveranza gustarà l'orazione in verità, e il cibo del sangue dell'unigenito mio Figlio. E però ti dissi che alcuno si comunicava attualmente del corpo e del sangue di Cristo, benché non sacramentalmente, cioè comunicandosi dell'affetto della carità, la quale gusta col mezzo della santa orazione, poco e assai, secondo l'affetto di colui che ora. (OrazIV3ss.) Chi va con poca prudenza e non con modo, poco trova; chi con assai, assai trova; perché (58v) quanto l'anima più s'ingegna di sciogliere l'affetto suo e legarlo in me col lume dell'intelletto, più conosce; chi più conosce più ama: più amando più gusta.

Perciò vedi che l'orazione perfetta non s'acquista con molte parole ma con affetto di desiderio, levandosi in me con conoscimento di sé, condito insieme l'uno con l'altro. Così insieme avrà la mentale e la vocale, perché elle stanno insieme sì come la vita attiva e la vita contemplativa, benché in molti e diversi modi s'intenda orazione vocale o vuogli mentale. Per che posto ti ho che il desiderio santo è continua orazione, cioè d'avere buona e santa volontà. La quale volontà e desiderio si leva al luogo e al tempo ordinato attualmente, aggiunto a quella continua orazione del santo desiderio, e così l'orazione vocale, stando l'anima nel santo desiderio e volontà, la farà al tempo ordinato, o alcune volte fuore del tempo ordinato; la fa continua, secondo che gli richiede la carità per la salvezza del prossimo, sì come vede il bisogno e la necessità, e secondo lo stato dove Io gli ho posto.

Ognuno, secondo lo stato suo, debba adoperare per la salvezza de l'anime secondo il principio della santa volontà. (1Th 4,3) Ciò che adopera vocalmente e attualmente per la salvezza del prossimo è uno orare attuale, poniamo che attualmente, al luogo debito, la facci per sé. Fuore della debita orazione sua, ciò che egli fa è uno orare, nella carità del prossimo suo o in sé, per esercizio che egli facesse attualmente di qualunque cosa si fosse, (Col 3,17) sì come disse il glorioso mio banditore Paulo, cioè che non cessa d'orare chi non cessa di bene adoperare. E però ti dissi che l'orazione attuale si faceva in molti modi unita con la mentale, perché l'attuale orazione, fatta nel modo detto, è fatta con l'affetto della carità, il quale affetto di carità è la continua orazione.

Ora ti ho detto in che modo si giugne alla mentale, cioè con l'esercizio e perseveranza, e lasciare la vocale per la mentale quando Io visito l'anima. E Ti ho detto quale è l'orazione comune e la vocale comunemente fuore del tempo ordinato; e l'orazione della buona e santa volontà è ogni esercizio in sé e nel prossimo, che fa con buona volontà fuore dell'ordinato tempo dell'orazione (59r).

67. CAPITOLO LXVII

Perciò virilmente l'anima debba speronare se medesima con questa madre dell'orazione. Questo è quello che fa l'anima che è rinchiusa in casa del conoscimento di sé, giunta all'amore dell'amico e filiale. E se essa anima non tiene i modi detti, sempre rimarrebbe nella tiepidezza e imperfezione sua, e tanto amerebbe quanto sentisse utilità e diletto in me o nel prossimo suo.

Del quale amore imperfetto ti voglio dicere, e non te lo voglio tacere, uno inganno che in esso amore possono ricevere, nella parte d'amare me per propria consolazione. Così voglio che tu sappi che il servo mio che imperfettamente m'ama, cerca più la consolazione per la quale egli m'ama, che me.

E a questo se ne può avedere: che, mancandogli la consolazione spirituale, cioè di mente, o la consolazione temporale si turba. E questo tocca agli uomini del mondo che vivono con alcuno atto di virtù mentre che hanno la prosperità, ma sopravvenendo la tribolazione, la quale Io do per loro bene, si conturbano in quel poco del bene che adoperavano. E chi gli dimandasse: «Perché ti conturbi?» risponderrebbe: «Perché io ho ricevuta la tribolazione, e quel poco del bene che io facevo meil pare quasi perdere, perché noil fo con quello cuore né con quello animo che io lo facevo; pare a me questo è per la tribolazione che io ho ricevuta, poiché mi pareva più adoperare e più pacificamente col cuore riposato inanzi che ora».

Questi cotali sono ingannati nel proprio diletto, e non è la verità che ne sia cagione la tribolazione, né che essi amino meno né adoperino meno; cioè che l'opera che essi fanno nel tempo della tribolazione tanto vale in sé quanto prima, nel tempo della consolazione; anco lo' potrebbe valere più se essi avessero pazienza. Ma questo l'adviene perché essi si diletavano nella prosperità: ine con un poco d'atto di virtù amavano me; ine pacificavano la mente loro con quella poca opera. Essendo privati di quello ove si riposavano, lo' pare che lo' sia tolto il riposo nel loro adoperare, ma egli non è così.

Ma a loro adviene come dell'uomo che è in uno giardino, e in esso giardino, perché v'ha diletto, si riposa (59v) con la sua opera. Pargli riposare nell'opera ed egli si riposa nel diletto che ha preso nel giardino. E a questo se n'avede che egli è la verità che si diletta più nel giardino che nell'opera, poiché, toltogli il giardino, si sente privato del diletto. Ma se il principale diletto avesse posto nella sua opera, non l'avrebbe perduto anco l'avrebbe con sè, perché l'esercizio del bene adoperare non può perdere, se egli non vuole, benché gli sia tolta la prosperità, sì come a costui il giardino.

Perciò s'ingannano nel loro adoperare per la propria passione. Così hanno per uso di dire questi cotali: «Io so che io facevo meglio, e più consolazione aveva, inanzi che io fussi tribolato che ora, e giovavami di fare bene, ma ora non me ne giova né me ne diletto punto». Il loro vedere e il loro dire è falso, poiché se essi si fossero dilettrati del bene per amore del bene della virtù, non l'avrebbero perduto né mancato in loro, anco cresciuto. Ma perché il loro bene adoperare era fondato nel proprio bene sensitivo, però lo' manca e vienlo' meno.

Questo è lo inganno che riceve la comune gente in alcuno loro bene adoperare. Questi sono ingannati da loro medesimi dal proprio diletto sensitivo.

68. CAPITOLO LXVIII

Ma i servi miei che anco sono nell'amore imperfetto, cercando e amando me per affetto d'amore verso la consolazione e diletto che trovano in me, perché Io sono remuneratore d'ogni bene che si fa, poco e assai secondo la misura dell'amore di colui che riceve: per questo do consolazione mentale quando in uno modo e quando in un altro, nel tempo dell'orazione. Questo non fo perché l'anima ignorantemente riceva la consolazione, cioè che ella riguardi più lo presente della consolazione che è data da me, che me, ma perché ella riguardi più l'affetto della mia carità con che Io leil do e la indignità sua che riceve, che il diletto della propria consolazione. Ma se ella, ignorante, piglia solo il diletto senza considerazione dell'affetto mio verso di lei, ne riceve il danno

e gli inganni (60r) che Io ti dirò. L'uno si è che, ingannata dalla propria consolazione, cerca essa consolazione e in se si diletta. E più, che un'altra volta, sentendo in alcuno modo la consolazione e visitazione mia in sé, anderà dietro per la via che tenne quando la trovò, per trovare quella medesima. E Io non le do a uno modo, ché così parrebbe che Io non avessi che dare, anco le do in diversi modi, secondo che piace alla mia bontà e secondo la necessità e bisogno suo. Essendo ella ignorante, cercherà pure in quel modo, come se ella volesse porre legge allo Spirito santo.

Non debba fare così, ma debba passare virilmente per lo ponte della dottrina di Cristo crocifisso, e in se ricevere in quel modo, in quel tempo e in quello luogo che piace alla mia bontà di dare. E se Io non do, anco quello non dare fo per amore e non per odio, perché essa cerchi me in verità, e non mi ama solamente per lo diletto, ma riceva con umiltà più la carità mia che il diletto che trova. Poiché se ella non fa così, e ch'ella vada solo al diletto a suo modo e non a mio, riceverà pena e confusione intollerabile quando si vedrà tolto l'oggetto del diletto, il quale si pose dinanzi all'occhio dell'intelletto suo.

Questi sono quelli che eleggono le consolazioni a loro modo, cioè che, trovando diletto di me in alcuno modo nella mente loro, vorranno passare con quel medesimo. E alcune volte sono tanto ignoranti che, visitandogli Io in altro modo che in quello, faranno resistenza e non riceveranno, anco vorranno pure quello che s'hanno imaginato.

Questo è difetto della propria passione e diletto spirituale il quale trovò in me. Ella è ingannata, poiché impossibile sarebbe di stare continuamente in uno modo, poiché, come l'anima non può stare ferma, ché o i si conviene che ella vada innanzi alle virtù, o ella torni a dietro, così la mente in me non può stare ferma in uno diletto, che la mia bontà non ne dia più. § 61 Molto differenti gli do: alcune volte do diletto d'una allegrezza mentale; alcune volte una contrizione e un pentimento del peccato, che parrà che la mente sia conturbata in sé; alcune volte (60v) sarò nell'anima e non mi sentirà; alcune volte formarò la mia Verità, Verbo incarnato, in diversi modi dinanzi all'occhio dell'intelletto suo, e nondimeno non parrà che essa, nel sentimento dell'anima, il senta con quello ardore e diletto che a quello vedere le pare che dovesse seguire; alcune volte non vedrà e sentirà grandissimo diletto.

Tutto questo fo per amore, e per conservarla e crescerla nella virtù de l'umiltà e nella perseveranza, e per insegnarle che ella non voglia porre regola a me, né il fine suo nella consolazione, ma solo nella virtù fondata in me; e con umiltà riceva l'uno tempo e l'altro, con affetto d'amore, l'affetto mio con che Io do; e con viva fede creda che Io do a necessità della sua salvezza, o a necessità di farla venire alla grande perfezione.

Debba dunque stare umile, facendo il principio e il fine nell'affetto della mia carità, e in essa carità ricevere diletto e non diletto, secondo la mia volontà e non secondo la sua. (Mt 6,33) Questo è il modo a non volere ricevere inganno, ma ogni cosa ricevere per amore da me che sono loro fine, fondati nella dolce mia volontà.

69. CAPITOLO LXIX

Ti ho detto dell'inganno che ricevono coloro che a loro modo vogliono gustare e ricevere me nella mente loro. Ora ti voglio dire il secondo inganno di coloro che tutto il loro diletto è posto in cercare la consolazione della mente loro, in tanto che spesse volte vedranno il prossimo loro in necessità spirituale o temporale e non gli sovverranno, sotto colore di virtù, dicendo: «Io ne perdo la pace e la quiete della mente mia, e non dico l'ore mie all'ora e al tempo suo». Così, non avendo la

consolazione, lo' pare offendere me; ed essi sono ingannati dal proprio diletto spirituale della mente loro, e offendonmi più non sovenendo alla necessità del prossimo, che lassando tutte le loro consolazioni. Poiché ogni esercizio vocale e mentale è ordinato da me, che l'anima lo facci per giugnere a carità perfetta di me e del prossimo, e per conservarsi in essa carità.

Sì che (61r) m'offende più lassando la carità del prossimo per lo suo esercizio attuale e quiete di mente, che lassando l'esercizio per lo prossimo, perché nella carità del prossimo trovano me, e nel diletto loro, dove cercano me, ne sarebbero privati. (Mt 25,45) Poiché, non sovenendo, esso facto diminuiscono la carità del prossimo. Diminuita la carità del prossimo, diminuisce l'affetto mio inverso di loro; diminuito l'affetto, diminuita la consolazione. Sì che volendo guadagnare perdono, e volendo perdere guadagnano: cioè volendo perdere le proprie consolazioni per la salvezza del prossimo, riceve l'anima e guadagna me e il prossimo suo, sovenendoli e servendolo caritativamente. (Mt 16,25) E così gustarebbe in ogni tempo la dolcezza della mia carità, e non facendolo sta in pena, perché alcune volte si converrà pure che il sovenga, o per forza o per amore, o per infermità corporale o per infermità spirituale che egli abbi; sovenendolo, lo aiuta con pena, con tedio di mente e stimolo di coscienza, e diventa incomportabile a sé e ad altrui. E chi lo dimandasse: «Perché senti questa pena?» risponderbbe: «Perché mi pare avere perduta la pace e quiete della mente, e molte cose di quelle che io solevo fare ho lassate, e credone offendere Dio». Ed egli non è così, ma perché il suo vedere è posto nel proprio diletto, però non sa discernere né conoscere in verità dove sta la sua offesa. Poiché ella vedrebbe che l'offesa non sta in non avere la consolazione mentale, né in lasciare l'esercizio dell'orazione nel tempo della necessità del prossimo suo; anco sta in essere trovato senza la carità del prossimo, il quale debba amare e servire per amore di me.

Sì che vedi come si inganna, solo col proprio amore spirituale verso di sé.

70. CAPITOLO LXX

E alcune volte per questo così fatto amore ne riceve anco più danno. Che se l'affetto suo solo si pone e cerca nella consolazione e visioni, le quali spesse volte dono e do ai servi miei, quando ella se ne vedesse privata cade in amarezza e in tedio di mente, perché le pare essere privata della grazia, quando alcune volte mi sottraggo della mente sua; sì come Io ti dissi § 64 ,444ss.) che Io andavo e tornavo nell'anima, partendomi non per grazia ma per sentimento, per fare venire l'anima (61v) a perfezione. Sì che ne cade in amarezza, e parle essere intro l'inferno, sentendosi levata dal diletto, e sentire le pene e le molestie delle molte tentazioni.

Non debba essere ignorante, né lassarsi tanto ingannare al proprio amore spirituale che non conosca la verità; e conoscere me in sé, ché sono Io quello sommo Bene che le conservo la buona volontà nel tempo delle battaglie, che non corre per diletto dietro a loro. Debbasi dunque umiliare, reputandosi indegna della pace e quiete della mente. E per questa cagione mi sottraggo da lei: per farla umiliare e per farle conoscere la carità mia in sé, trovandola nella buona volontà che Io le conservo nel tempo delle battaglie; e perché essa non riceva solamente il latte della dolcezza sprizzato da me nella faccia dell'anima sua, ma affinché ella s'attacchi al petto della mia Verità, affinché riceva il latte insieme con la carne, cioè di trarre a sé il latte della mia carità col mezzo della carne di Cristo crocifisso, cioè della dottrina sua, della quale vi ho fatto ponte § 29 ,210ss.) affinché per lui giogniate a me. Per questo mi ritraggo da loro.

Andando esse con prudenza, e non con ignoranza ricevendo solamente il latte, ritorno a loro con più diletto e fortezza, lume e ardore di carità. Ma se esse ricevono con tedio e con tristizia e confusione

di mente il partire del sentimento della dolcezza mentale, poco guadagnano e permangono nella tiepidezza loro.

71. CAPITOLO LXXI

E dopo questo, ricevono spesse volte un altro inganno dal demonio, cioè di trasformarsi in forma di luce.

Perché il demonio, in quello che vede la mente disposta a ricevere e desiderare, in quello dà. Così vedendo la mente inghiottornita e posto il suo desiderio solo nelle consolazioni e visioni mentali - alle quali l'anima non debba porre il suo desiderio, ma solamente nelle virtù, e di quelle per umiltà reputarsene indegna, ed in esse consolazioni ricevere l'affetto mio - dico che il demonio si trasforma allora in quella mente in (62r) forma di luce, in diversi modi: quando in forma d'angelo, quando in forma della mia Verità, o in altra forma dei santi miei. E questo fa per pigliarla con l'amo del proprio diletto spirituale che ha posto nelle visioni e diletto della mente. E se essa anima non si leva con la vera umiltà, spregiando ogni diletto, rimane presa con questo lamo nelle mani del demonio. Ma se essa con umiltà spregia il diletto, e con amore stringa l'affetto di me che sono donatore e non del dono, il demonio non la può sostenere, per la sua superbia, la mente umile.

E se tu mi domadassi: «A che si può conoscere che la visitazione sia più dal demonio che da te?» Io ti rispondo che questo è il segno, § 106 che se ella è dal demonio che sia venuto nella mente a visitare in forma di luce, come detto è, l'anima riceve subito nel suo venire allegrezza, e quanto più sta più perde l'allegrezza e rimane tedio e tenebre e stimolo nella mente offuscatavisi dentro. Ma se in verità è visitata da me, Verità eterna, l'anima riceve timore santo nel primo aspetto, e con esso timore riceve allegrezza e sicurezza con una dolce prudenza che, dubitando, non dubita, ma per conoscenza di sé reputandosi indegna, dirà: «Io non sono degna di ricevere la tua visitazione; non essendone degna, come può essere?» (OrazXI22ss.) Allora si volle alla larghezza della mia carità, conoscendo e vedendo che a me è possibile di dare, e non rguardo alla indignità sua ma alla dignità mia che la fo degna di ricevermi, per grazia e per sentimento, in sé, perché non spregio il desiderio col quale ella mi chiama. E però riceve umilmente, dicendo: «Ecco l'ancilla tua: fatta sia la tua volontà in me», (Lc 1,38) Allora esce del cammino de l'orazione e visitazione mia con allegrezza e gaudio di mente, e con umiltà reputandosi indegna, e con carità riconoscendola da me.

Or questo è il segno che l'anima è visitata da me o dal demonio, trovando nella mia visitazione nel primo aspetto il timore, e nel mezzo e al fine l'allegrezza e la (62v) fame delle virtù. E il demonio, il primo aspetto è l'allegrezza, e poi rimane in confusione e in tenebre di mente. Sì che Io ho provveduto in darvi il segno, affinché l'anima, se ella vuole andare umile e con prudenza, non possa essere ingannata. Il quale inganno riceve l'anima che vuole navigare solo con l'amore imperfetto delle proprie consolazioni, più che dell'affetto mio, come detto ti ho.

72. CAPITOLO LXXII

Non ti ho voluto tacere l'inganno che ricevono i comuni nell'amore sensitivo, nel loro poco bene adoperare, cioè di quella poca virtù che essi aoperano nel tempo della consolazione, né dell'amore proprio spirituale delle proprie consolazioni dei servi miei, come essi col proprio amore del diletto s'ingannano, ché non lo' lassa conoscere la verità dell'affetto mio né discernere la colpa dove ella sta; e lo inganno che il demonio usa con loro per loro colpa, se essi non tengono il modo che detto ti

ho. Ottelo detto affinché tu e gli altri servi miei andiate dietro alle virtù per amore di me e non a veruna altra cosa.

Tutti questi inganni possono ricevere, e spesse volte ricevono, coloro che sono nell'amore imperfetto, cioè d'amare me per rispetto del dono e non di me che do. Ma l'anima che in verità è intrata nella casa del conoscimento di sé, esercitando l'orazione perfetta e levandosi dalla imperfezione dell'amore dell'orazione imperfetta, per quel modo che nel trattato dell'orazione Io ti contiai, § 66 ,545ss.) riceve me per affetto d'amore, cercando di trarre ad sé lo latte della dolcezza mia col petto della dottrina di Cristo crocifisso.

Giunta al terzo stato, dell'amore dell'amico e filiale, non ha amore mercenario. Anco fanno come carissimi amici, sì come farà l'uno amico con l'altro che, essendo presentato da l'amico suo, l'occhio non si volle solamente al presente, anco nel cuore e nell'affetto di colui che dà, e riceve e tiene caro il presente solo per l'amore de l'affetto de l'amico suo. Così l'anima, giunta al terzo stato de l'amore perfetto, quando riceve i doni e le grazie mie non riguarda solamente il dono, ma riguarda con l'occhio dell'intelletto l'affetto della carità di me donatore (63r). (Let 146) E affinché l'anima non possa avere scusa di fare così, cioè di riguardare l'affetto mio, Io providi d'unire il dono col donatore, cioè unendo la natura divina con la natura umana, quando vi donai il Verbo de l'unigenito mio Figlio, il quale è una cosa con me e Io con lui. Sì che per questa unione non potete riguardare il dono che non riguardiate me donatore.

Vedi dunque con quanto affetto d'amore dovete amare e desiderare il dono e il donatore! Facendo così sarete in amore puro e schietto e non mercenario, sì come fanno questi che sempre stanno serrati nella casa del conoscimento di loro.

73. CAPITOLO LXXIII

In fino a ora Io ti ho mostrato per molti modi come l'anima si leva da la imperfezione e giogne all'amore perfetto, e quello che fa poi che ella è giunta all'amore dell'amico e filiale. ti dissi e dico che ella vi giogne con perseveranza, serrandosi nella casa del conoscimento di sé, il quale conoscimento di sé vuole essere condito col conoscimento di me, affinché non venga a confusione. Perché del conoscimento di sé acquistarà l'odio della propria passione sensitiva e del diletto delle proprie consolazioni, e da l'odio fondato in umiltà trarà la pazienza, nella quale pazienza diventerà forte contro le battaglie del demonio, contro le persecuzioni degli uomini e verso di me, quando per suo bene sottraggo il diletto della mente sua. Tutte le porterà con questa virtù. E se la propria sensualità per malagevolezza volesse alzare il capo contro la ragione, il giudice della coscienza debba salire sopra di sé, e con odio tenersi ragione, e non lasciare passare i movimenti che non siano corretti. Benché l'anima che sta ne l'odio sempre si corregge e si riprende d'ogni tempo, non tanto di quegli che sono contro la ragione, ma di quelli che spesse volte saranno da me.

Questo volse dire il dolce servo mio Gregorio, quando disse che la santa e pura coscienza fa peccato (63v) dove non è peccato, cioè che vede, per la purezza della coscienza, la colpa dove non era la colpa.

Or così debba fare e fa l'anima che si vuole levare dalla imperfezione, aspettando nella casa del conoscimento di sé la Provvidenza mia col lume della fede sì come fecero i discepoli che stettero in casa e non si mossero mai, ma con perseveranza in vigilia e umile e continua orazione perseverarono fino all'avvenimento dello Spirito santo. (Ac 1,13-14) Questo è quello, sì come Io ti dissi, § 63 che l'anima fa quando s'è levata dalla imperfezione e rinchiuse in casa per arrivare alla perfezione.

Ella sta in vigilia, veghiando con l'occhio dell'intelletto nella dottrina della mia Verità, umiliata, perché ha conosciuta sé in continua orazione, cioè di santo e vero desiderio, perché in sé cognobbe l'affetto della mia carità.

74. CAPITOLO LXXIV

Ora ti resto a dire in che si vede che l'anima sia giunta all'amore perfetto: quello segno medesimo che fu dato ai discepoli santi poi che ebbero ricevuto lo Spirito santo, che esciro fuore di casa e, perduto il timore, annunziavano la parola mia, predicando la dottrina del Verbo de l'unigenito mio Figlio, e non temevano pene, anco si gloriavano nelle pene. (Ac 5,41) Non curavano d'andare dinanzi ai tiranni del mondo ad annunziare e dirlo' la verità, per gloria e loda del nome mio.

Così l'anima che ha aspettato per conoscimento di sé, nel modo che detto ti ho, Io sono tornato a lei col fuoco della mia carità. Nella quale carità, mentre che stette in casa, concepé le virtù con perseveranza, per affetto d'amore, partecipando della potenza mia, con la quale potenza e virtù signoreggiò e vinse la propria passione sensitiva.

Ed in essa carità partecipai in lei la sapienza del mio Figlio, ne la quale sapienza vide e cognobbe, con l'occhio dell'intelletto, la mia verità e gl'inganni dell'amore sensitivo spirituale, cioè l'amore imperfetto della propria consolazione, come detto è. E cognobbe la malizia e l'inganno del demonio (64r) che dà all'anima la quale è legata in quello amore imperfetto, e però si levò con odio da questa imperfezione e con amore della perfezione.

In questa carità, che è esso Spirito santo, lo partecipai nella volontà sua, fortificando la volontà a volere sostenere pena, ed uscire fuore di casa per lo nome mio, a parturire le virtù sopra del prossimo suo. Non che esca fuore di casa del conoscimento di sé, ma escono della casa dell'anima le virtù concepute per affetto d'amore, e partorisce al tempo del bisogno del prossimo suo in molti e diversi modi; perché il timore è perduto, il quale teneva, che non si manifestava per timore di non perdere le proprie consolazioni, sì come di sopra ti dissi. Ma poi che sono venuti all'amore perfetto e liberale, escono fuore nel modo detto abandonando loro medesimi.

E questo gli unisce col quarto stato, cioè che dal terzo stato, il quale è stato perfetto, nel quale stato gusta e partorisce la carità nel prossimo suo, riceve uno stato ultimo di perfetta unione in me. I quali due stati sono uniti insieme, ché non è l'uno senza l'altro, se non come la carità mia senza la carità del prossimo e quella del prossimo senza la mia: non può essere separata l'una da l'altra. (Vita121) Così questi due stati non è l'uno senza l'altro sì come ti verrò dichiarando e mostrando per questo terzo stato.

75. CAPITOLO LXXV

Ti ho detto che sono usciti fuori, il che è il segno che essi sono levati dalla imperfezione e giunti alla perfezione.

Apri l'occhio dell'intelletto e mirali correre per lo ponte della dottrina di Cristo crocifisso, il quale fu regola, via e dottrina vostra. Dinanzi all'occhio dell'intelletto loro essi non si pongono me, Padre, sì come fa colui che sta nell'amore imperfetto, il quale non vuole sostenere pena, e perché in me non può cadere pena, vuole seguire solo il diletto che trova in me, § 53 ,135ss.) e però (64v) dico che

sèguita me: non me, ma il diletto che trova in me. Non fanno così costoro ma, come ebbri e affocati d'amore, hanno congregati e saliti i tre scaloni generali, i quali ti figurai nelle tre facultà dell'anima, e i tre scaloni attuali che attualmente ti figurai nel corpo di Cristo crocifisso, unigenito mio Figlio. Saliti i piei coi piei dell'affetto dell'anima, sono giunti al costato, dove trovaro il secreto del cuore e cognobbero il battesimo dell'acqua, il quale ha virtù nel sangue, dove l'anima trovò la grazia nel santo battesimo, disposto il vasello dell'anima a ricevere la grazia unita ed impastata nel sangue.

Dove cognobbe questa dignità di vedersi unita e impastata nel sangue dell'Agnello, ricevendo il santo battesimo in virtù del sangue? Nel costato, dove cognobbe il fuoco della divina carità. E così manifestò, se bene ti ricorda, la mia Verità, essendo dimandato da te: «Doh, dolce ed immacolato Agnello, tu eri morto quando il costato ti fu aperto: (Jn 19,34) perché volesti essere percosso e partito il cuore?».

Egli rispose, se bene ti ricorda, che assai cagioni ci aveva: «Ma alcuna principale te ne dirò: perché il desiderio mio era infinito verso l'umana generazione, e l'opera attuale di sostenere pene e tormenti era finita; e per la cosa finita non poteva mostrare tanto amore quanto più amavo, perché l'amore mio era infinito. E però volsi che vedeste il secreto del cuore, mostrandovelo aperto, affinché vedeste che più amavo che mostrare non vi potevo per la pena finita. (Let 189) Gittando sangue e acqua vi mostrai il santo battesimo dell'acqua, il quale ricevete in virtù del sangue.

«Ed anco mostravo il battesimo del sangue in due modi: l'uno è in coloro che sono battezzati nel sangue loro sparto per me, il quale ha virtù per lo sangue mio, non potendo avere altro battesimo. Alcuni altri si battezzano nel fuoco, desiderando il battesimo con affetto d'amore e non potendolo avere; e non è battesimo di fuoco senza sangue, poiché il sangue (65r) è intriso e impastato col fuoco della divina carità, perché per amore fu sparto. § 27 ,93ss.) «In un altro modo riceve l'anima questo battesimo del sangue, parlando per figura. E di questo provide la divina carità perché, conoscendo la infermità e fragilità dell'uomo, per la quale fragilità offendendo - non che egli sia costretto da fragilità né da altro a commettere la colpa, se egli non vuole, ma come fragile cade in colpa di peccato mortale - per la quale colpa perde la grazia la quale trasse del santo battesimo in virtù del sangue. E però fu bisogno che la divina carità provvedesse a lasciare il continuo battesimo del sangue, il quale si riceve con la contrizione del cuore e con la santa confessione, confessando, quando può, ai amministri miei che tengono la chiave del sangue. Il quale sangue il sacerdote gitta nella assoluzione sopra la faccia dell'anima. (Let 28) «E non potendo avere la confessione basta la contrizione del cuore. Allora la mano della mia clemenza vi dona il frutto di questo prezioso sangue, ma potendo avere la confessione voglio che l'abbiate; e chi la potrà avere e non la vorrà, sarà privato del frutto del sangue. I vero che nell'ultima estremità, volendola l'uomo e non potendola avere, anco lo riceverà. Ma non sia alcuno sì matto che voglia però con questa speranza conducersi ad acconciare i fatti suoi nell'ultima estremità della morte, perché non è sicuro che, per la sua ostinazione, Io con la divina mia giustizia non dicesse: Tu non ti ricordasti di me nella vita, nel tempo che tu potesti: Io non mi ricordo di te nella morte! «Sì che nessuno debba pigliare lo indugio, e se l'uomo pure per lo suo difetto l'ha preso, non debba lasciare fino all'ultimo di battezzarsi per speranza nel sangue. Sì che vedi che questo battesimo è continuo, dove l'anima si debba battezzare fino all'ultimo nel modo detto.

«In questo battesimo cognosci che l'opera mia, cioè della pena della (65v) croce, fu finita, ma il frutto della pena, il quale avete ricevuto per me, è infinito. Questo è in virtù della natura divina infinita, unita con la natura umana finita, la quale natura umana sostenne in me, Verbo, vestito della vostra umanità. Ma perché è intrisa e impastata l'una natura con l'altra, trasse a sé la Deità eterna la pena che Io sostenni con tanto fuoco d'amore.

«E però si può chiamare infinita questa opera: non che infinita sia la pena attuale del corpo, né la pena del desiderio che Io avevo di compire la vostra redenzione, poiché ella terminò e finì in croce quando l'anima si partì dal corpo. Ma il frutto che escì dalla pena e il desiderio della vostra salvezza è infinito, e però lo ricevete infinitamente. Poiché, se egli non fosse stato infinito, non sarebbe restituita tutta l'umana generazione, cioè i presenti, i passati e gli a venire. Né anco l'uomo che offende, dopo la colpa non si potrebbe rilevare se questo battesimo del sangue non vi fosse dato infinito, cioè che il frutto del sangue fosse infinito.

«Questo vi manifestai nell'apertura del lato mio, dove truovi il secreto del cuore, mostrando che Io v'amo piú che mostrare non posso colla pena finita. Mòstrotelo infinito. Con che? Col battesimo del sangue unito col fuoco della mia carità, ché per amore fu sparto; e col battesimo generale dato ai cristiani, a chiunque lo vuole ricevere, dell'acqua unita col sangue e col fuoco, dove l'anima s'impasta col sangue mio. E per mostrarvelo volsi che del costato uscisse sangue e acqua.

«Ora ho risposto a quello che tu m'addomandi».

76. CAPITOLO LXXVI

Ora ti dico che tutto questo che Io t' ho narrato, sai che rispose a te a la mia Verità. Òtelo narrato da capo favellandoti Io in persona sua, affinché tu conosca la eccellenza dove è l'anima che è salita questo secondo scalone, dove conosce e acquista tanto fuoco d'amore che subito corre al terzo, cioè alla bocca, dove manifesta essere venuto a perfetto stato.

Così passò? Per lo mezzo del (66r) cuore, cioè con la memoria del sangue, nel quale si ribattezò, lasciando l'amore imperfetto per lo conoscimento che trasse del cordiale amore, vedendo gustando e provando il fuoco della mia carità. Giunti sono costoro alla bocca, e però lo dimostrano facendo l'offizio della bocca. § 23 La bocca parla con la lingua che è in essa, il gusto gusta. La bocca ritiene porgendo allo stomaco, e i denti schiacciano, poiché in altro modo non potrebbe inghiottire il cibo.

Or così l'anima: prima parla a me con la lingua che sta nella bocca del santo desiderio suo, cioè la lingua della santa e continua orazione. Questa lingua parla attuale e mentale: mentale offerendo a me dolci e amorosi desideri per la salvezza delle anime, e attuale parla annunziando la dottrina della mia Verità, amonendo consigliando e confessando senza alcuno timore di propria pena che il mondo le volesse dare, ma arditamente confessa inanzi ad ogni creatura in diversi modi, e a ciascuno secondo lo stato suo.

Dico che mangia prendendo il cibo delle anime per onore di me in su la mensa della santissima croce poiché in altro modo né in altra mensa noil potrebbe mangiare in verità perfettamente, e dico che lo schiaccia, poiché in altro modo noil potrebbe inghiottire, coi denti, cioè con l'odio e con l'amore, i quali sono due filaia di denti nella bocca del santo desiderio, che ritiene il cibo schiacciando con odio di sé e con amore della virtù in sé e nel prossimo suo. Schiaccia ogni ingiuria: scherni, villanie, strazi e rimproverii con molte persecuzioni, sostenendo fame e sete, freddo e caldo, e penosi desideri lacrime e sudori per salvezza delle anime. Tutti gli schiaccia per onore di me, portando e sopportando il prossimo suo. E quando l'ha schiacciato, lo gusto il gusta, assaporando il frutto della fatica e il diletto del cibo delle anime, gustandolo nel fuoco della carità mia e del prossimo suo. E così giugne questo cibo nello stomaco, che per lo desiderio e fame delle anime s'era disposto a volere ricevere, cioè lo stomaco del cuore, col cordiale amore, diletto e carità di carità col prossimo (66v) suo; dilettrandosene e rugumando per sì fatto modo, che perde la

tenerezza della vita corporale per potere mangiare questo cibo, preso in su la mensa della croce, della dottrina di Cristo crocifisso.

Allora ingrassa l'anima nelle vere e reali virtù, e tanto rigonfia per l'abondanza del cibo, che il vestimento della propria sensualità, cioè il corpo, che ricuopre l'anima, criepa quanto all'appetito sensitivo. Colui che criepa muore: così la volontà sensitiva rimane morta. Questo è perché la volontà ordinata dell'anima è viva in me, vestita dell'eterna volontà mia, e però è morta la sensitiva.

Or questo fa l'anima che in verità è giunta al terzo scalone della bocca. Il segno che ella vi sia giunta è questo: che ella ha morta la propria volontà quando gustò l'affetto della mia carità, e però trovò pace e quiete nell'anima sua nella bocca. Sai che nella bocca si dà la pace. Così in questo terzo stato l'anima trova la pace per sì fatto modo, che nessuno è che la possa turbare, perché ha perduta e annegata la sua volontà, la quale volontà quando è morta dà pace e quiete.

Questi partoriscono le virtù senza pena sopra del prossimo loro. Non che le pene non siano in sé pene, ma non sono pena alla volontà morta, poiché volontariamente sostiene pena per lo nome mio.

Questi corrono senza negligenza per la dottrina di Cristo crocifisso, e non allentano l'andare per ingiuria che lo' sia fatta, né per alcuna persecuzione, né per diletto che trovassero, cioè diletto che il mondo lo' volesse dare. Ma tutte queste cose trapassano con vera forza e perseveranza, vestito l'affetto loro dell'affetto della mia carità, gustando il cibo della salvezza de l'anime con vera e perfetta pazienza. La quale pazienza è uno segno dimostrativo che mostra che l'anima ama perfettamente e senza alcuno rispetto, poiché se ella amasse me e il prossimo per propria utilità, sarebbe impaziente e allenterebbe nell'andare.

Ma perché essi amano me per me, in quanto Io sono somma bontà degno d'essere amato, e loro amano per me e il prossimo per me, per rendere gloria e loda al nome mio, però sono pazienti e forti (67r) a sostenere, e perseveranti.

77. CAPITOLO LXXVII

Queste sono quelle tre gloriose virtù § 9 fondate nella vera carità, le quali stanno in cima dell'arbore da questa carità, cioè la pazienza, la forza, e la perseveranza che è coronata col lume della santissima fede, col quale lume corrono senza tenebre per la via della verità. Ed è levata in alto per santo desiderio, e però non è alcun che la possi offendere: né il demonio con le sue tentazioni, perché egli teme l'anima che arde nella fornace della carità; né le detrazioni e ingiurie degli uomini; anco, con tutto ciò che il mondo gli perseguiti, il mondo ha timore di loro.

Questo permette la mia bontà, di fortificarli e fargli grandi dinanzi a me e nel mondo, perché essi si sono fatti piccoli per vera umiltà. (Mt 18,4) Bene lo vedi tu nei santi miei, i quali per me si fecero piccoli, e Io li ho fatti grandi in me, Vita durabile, e nil corpo mistico della santa Chiesa, dove si fa sempre menzione di loro perché i nomi loro sono scritti in me, libro di vita. Sì che il mondo gli ha in deferenza perché essi hanno spregiato il mondo.

Questi non nascondono la virtù per timore ma per umiltà; e se egli è bisogno il servizio suo nel prossimo, egli non la nasconde per timore della pena né per timore di perdere la propria consolazione, ma virilmente lo serve perdendo se medesimo e non cura di sé. E in qualunque modo egli esercita la vita e il tempo suo in onore di me, sì gode e trovasi pace e quiete nella mente.

Perché? Perché non sceglie di servire a me a suo modo, ma a modo mio, e però gli pesa tanto il tempo della consolazione quanto quello della tribolazione, e tanto la prosperità quanto l'avversità. Tanto gli pesa l'una quanto l'altra, perché in ogni cosa trova la volontà mia, ed egli non pensa altro se non di conformarsi, inunque egli la trova, in essa volontà.

Egli ha veduto che nessuna cosa è fatta senza me, né senza misterio e divina Provvidenza, se non il peccato che non è, e però odia il peccato e ogni altra cosa ha in deferenza. E però costoro sono tanto fermi e stabili nel loro volere andare per la via della verità e non allentano, ma fedelmente servono il prossimo loro non riguardando alla (67v) ignoranza e ingratitudine sua, né perché alcune volte il vizioso gli dica ingiuria e riprenda il suo bene adoperare, che egli non gridi nel cospetto mio per santa orazione per lui, dolendosi più dell'offesa che fa a me e del danno dell'anima sua che della ingiuria propria.

Costoro dicono col glorioso apostolo Paolo mio banditore: «Il mondo ci maladice e noi benediciamo, egli ci persegue e noi ringraziamo; cacciaci come immundizia e spazzatura del mondo, e noi pazientemente portiamo». (1Co 4,12-13) Sì che vedi, diletta figlia, i dolci segni, e specialmente sopra ogni segno la virtù della pazienza, dove l'anima dimostra in verità d'essere levata da l'amore imperfetto e venuta al perfetto, seguendo il dolce e immacolato Agnello unigenito mio Figlio, il quale, stando in su la croce tenuto da' chiodi de l'amore, non ritrae a dietro per detto dei giuderì che diceano: «Discende della croce e crederemti» (Mt 27,42 Mc 15,32) né per la ingratitudine vostra non ritrasse adietro che non perseverasse nell'obediencia che Io gli avevo posta, con tanta pazienza che il grido suo non fu udito per veruna mormorazione. Così questi cotali, diletta figli e fedeli servi miei, seguono la dottrina e l'esempio della mia Verità. E perché con lusinghe e minacce il mondo gli voglia ritrarre, non vollono però il capo a dietro a mirare l'aratro, (Lc 9,62) ma riguardano solo ne l'oggetto della mia Verità. Questi non si vogliono partire dal campo per tornare a casa per la gonnella, (Mt 24,18 Mc 13,16) cioè per la gonnella propria, che essi lassarono, del piacere più alle creature e temere più loro che me suo Creatore; anco con diletto stanno nella battaglia, pieni e inebriati del sangue di Cristo crocifisso. Il quale sangue v'è posto dinanzi nella bottega del corpo mistico della santa Chiesa dalla mia carità, per fare inanimare coloro che vogliono essere veri cavalieri e combattere con la propria sensualità e carne fragile, col mondo e col demonio, col coltello de l'odio d'essi nimici con cui essi hanno a combattere, e con l'amore delle virtù. Il quale amore è un'arme che ripara da' colpi che non li possono accarnare se essi non si traggono l'arme di dosso e il coltello di mano, e dianlo nelle mani dei nimici loro, cioè dando l'arme (68r) con la mano del libero arbitrio, arrendendosi volontariamente ai nimici suoi. Non fanno così questi che sono inebriati del sangue, anco virilmente perseverano fino alla morte, dove rimangono sconfitti tutti i nimici suoi.

O gloriosa virtù, quanto sei piacevole a me e riluci nel mondo negli occhi tenebrosi degli ignoranti che non possono fare che non partecipino della luce dei servi miei! Ne l'odio loro riluce la clemenza che i miei servi hanno alla loro salvezza; nella invidia loro riluce la larghezza della carità; nella crudeltà la pietà, poiché il mondo è crudele inverso di loro ed essi sono pietosi; nella ingiuria riluce la pazienza, regina, che tiene la signoria e signoreggia tutte le virtù, perché ella è il midollo della carità. Ella dimostra e rassegna le virtù nell'anima: dimostra se elle sono virtù fondate in me, Verità eterna, o no. Ella vince e non è mai vinta; ella è accompagnata dalla fortezza e perseveranza, come detto è; ella torna a casa con la vittoria: esciti del campo della battaglia tornano a me, Padre eterno remuneratore d'ogni loro fatica, e ricevono da me la corona della gloria. (1P 5,4)

78. CAPITOLO LXXVIII

Ora non ti voglio tacere in quanto diletto gustano me. essendo ancora nil corpo mortale. Perché, giunti al terzo stato, in esso stato, sì come Io ti dissi, acquistano il quarto. Non che sia stato separato dal terzo ma unito insieme con esso, e l'uno non può essere senza l'altro se non come la carità mia e quella del prossimo, sì come Io ti dissi. § 74 ,1132ss.) Ma è uno frutto che esce di questo terzo stato d'una perfetta unione che l'anima fa in me, dove riceve forza sopra forza, intanto che, non che porti con pazienza, ma esso desidera con veemente desiderio (Ps 142,4) di potere sostenere pene per gloria e loda del nome mio.

Questi si gloria negli obrobrii de l'unigenito mio Figlio, sì come diceva il glorioso Paulo mio banditore: «Io mi glorio nelle tribolazioni e negli obrobrii di Cristo crocifisso». E in un altro (68v) luogo dice: «Io porto le stimate di Cristo crocifisso nil corpo mio». (2Co 12,10 Ga 6,17) Così questi cotali, come innamorati dell'onore mio e affamati del cibo delle anime, corrono alla mensa della santissima croce, volendo con pena e col molto sostenere fare utilità al prossimo, e conservare e acquistare le virtù, portando le stimate di Cristo nei corpi loro. Cioè che il crociato amore che essi hanno riluce nil corpo, mostrandolo con dispregiare se medesimi e con dilettersi d'obrobri, sostenendo molestie e pene da qualunque lato e in qualunque modo Io le concedo.

A questi cotali carissimi figli la pena l'è diletto e il diletto l'è fatica, e ogni consolazione e diletto che lo mondo alcune volte lo' volesse dare. E non solamente quelle che il mondo lo' dà per mia dispensazione - cioè che i servi del mondo alcune volte sono costretti dalla mia bontà ad averli in deferenza e sovenirgli nei loro bisogni e necessità corporali - ma anco la consolazione che ricevono da me, Padre eterno, nelle menti loro, la spregiano per umiltà e odio di loro medesimi. Non che spregino la consolazione e il dono e la grazia mia, ma il diletto che trova il desiderio dell'anima in essa consolazione.

Questo è per la virtù della vera umiltà acquistata dall'odio santo, la quale umiltà è balia e nutrice della carità, acquistata con vero conoscimento di sé e di me. Sì che vedi che la virtù riluce, e le stimate di Cristo crocifisso, nei corpi e nelle menti loro.

A questi cotali è tolto di non separarmi da loro per sentimento, sì come dagli altri ti dissi che Io andavo e tornavo a loro, partendomi non per grazia ma per sentimento. § 63 ,342ss.) Non fo così a questi perfettissimi che sono giunti alla grande perfezione, in tutto morti ad ogni loro volontà, ma continuamente mi riposo per grazia e per sentimento nell'anime loro. Cioè che ogni volta che vogliono unire in me la mente per affetto d'amore possono, perché il desiderio loro è venuto a tanta unione per affetto d'amore, che per nessuna cosa se ne può separare, ma ogni luogo l'è luogo e ogni tempo l'è tempo d'orazione. Perché la loro conversazione è levata dalla terra e salita in cielo, cioè che ogni affetto terreno e amore proprio sensitivo di loro medesimi hanno (69r) tolto da sé, e levati si sono sopra di loro nell'altezza del cielo con la scala delle virtù, saliti nei tre scaloni che Io ti figurai nil corpo de l'unigenito mio Figlio.

Nel primo spogliarono i piedi dell'affetto de l'amore del vizio; nel secondo gustarono il secreto e affetto del cuore così concepetero amore nella virtù; nel terzo, della pace e quiete della mente, provarono in sé la virtù, e levandosi da l'amore imperfetto giunsero alla grande perfezione. Così hanno trovato il riposo nella dottrina della mia Verità; hanno trovato la mensa, il cibo e il servidore, il quale cibo gustano col mezzo della dottrina di Cristo crocifisso, unigenito mio Figlio.

Io lo' sono letto e mensa. Questo dolce e amoroso Verbo l'è cibo, sì perché gustano il cibo delle anime in questo glorioso Verbo, e sì perché egli è cibo dato da me a voi: la carne e il sangue suo, tutto Dio e tutto uomo, il quale ricevete nel sacramento dell'altare posto e dato a voi dalla mia

bontà, mentre che sete pellegrini e viandanti, affinché non veniate meno ne l'andare per debolezza, e perché non perdiate la memoria del beneficio del sangue sparto per voi con tanto fuoco d'amore, ma perché sempre vi confortiate e diletiate nel vostro andare. Lo Spirito santo gli serve, cioè l'affetto della mia carità, la quale carità lo' ministra i doni e le grazie.

Questo dolce servitore porta e arreca: arreca e offera a me i dolci e amorosi desideri loro, e porta a loro il frutto della divina carità, delle loro fatiche, nell'anima loro, gustando e nutrendosi della dolcezza della mia carità. Sì che vedi che Io lo' sono mensa, il Figlio mio l'è cibo, e lo Spirito santo gli serve che procede da me Padre e dal Figlio.

Vedi dunque che sempre, per sentimento, mi sentono nelle menti loro. E quanto più hanno spregiato il diletto e hanno voluta la pena, più hanno perduta la pena e acquistato il diletto. Perché? Perché sono arsi e affocati nella mia carità, dove è consumata la volontà loro. Così il demonio teme il bastone della carità loro, e però gitta le saette sue da lunga e non s'ardisce d'accostare. Il mondo percuote nella cortecchia dei corpi (69v) loro: credendo offendere egli è offeso, perché la saetta che non trova dove intrare ritorna a colui che la gitta. Così il mondo con le saette delle ingiurie e persecuzioni e mormorazioni sue: gittandole nei perfettissimi servi miei, non v'ha luogo da veruna parte dove possa entrare, perché l'orto dell'anima loro è chiuso; e però ritorna la saetta a colui che la gitta, avelenata col veleno della colpa.

Vedi che da nessuno lato la può percuotere, poiché percotendo il corpo non percuote l'anima. Ma sta beata e dolorosa: dolorosa sta dell'offesa del prossimo suo, e beata per l'unione e affetto della carità che ha ricevuta in sé.

Questi seguono lo immacolato Agnello, (Ap 14,4) unigenito mio Figlio, il quale stando in croce era beato e doloroso: doloroso era portando la croce del corpo sostenendo pena, e la croce del desiderio per soddisfare la colpa dell'umana generazione; e beato era perché la natura divina unita con la natura umana non poteva sostenere pena, e sempre faceva l'anima sua beata mostrandosi a lei senza velame. E però era beato e doloroso, perché la carne sosteneva, e la deità pena non poteva patire; né anco l'anima quanto alla parte di sopra dell'intelletto.

Così questi diletti figli, giunti al terzo e al quarto stato, sono dolorosi portando la croce attuale e mentale, cioè attualmente sostenendo pene nei corpi loro secondo che Io permetto, e la croce del desiderio, cioè il crociato dolore per le offese fattemi. e danno del prossimo. Dico che sono beati, poiché il diletto della carità, la quale li rende beati, non lo' può essere tolto, così essi ricevono allegrezza e beatitudine. Così si chiama quello dolore non «dolore afflittivo» che disecchi l'anima, ma «dolore ingrassativo», che ingrassa l'anima nell'affetto della carità, perché le pene aumentano fortificano e crescono e provano la virtù.

Sì che è ingrassativa la pena e non afflittiva, poiché nessuno dolore né pena la può trarre del fuoco se non come il tizzone quando è tutto consumato nella fornace, che nessuno è che il possa pigliare per spegnere, perché egli è fatto fuoco. Così queste anime gittate nella fornace della mia (70r) carità, non rimanendo veruna cosa fuori di me, cioè veruna loro volontà, ma tutti affocati in me, nessuno è che le possa pigliare né trarle fuore di me per grazia, perché sono fatte una cosa con me ed Io con loro. E mai da loro non mi sottraggo per sentimento, ma la mente loro sempre mi sente in sé, dove degli altri Io ti dissi che Io andavo e tornavo, partendomi per sentimento e non per grazia, e questo facevo per fargli venire alla perfezione.

Giunti alla perfezione lo' tolgo il giuoco dell'amore d'andare e tornare, il quale si chiama «giuoco d'amore» perché per amore mi parto e per amore torno; non propriamente Io, ché Io sono lo Dio

vostro immobile che non mi muovo, ma il sentimento che dà la mia carità nell'anima è quello che va e torna.

79. CAPITOLO LXXIX

Dicevo che a costoro l'è tolto che il sentimento non perdono mai. Ma in un altro modo mi parto, perché l'anima che è legata nil corpo non è sufficiente a ricevere continuamente l'unione che Io fo nell'anima, e perché non è sufficiente mi sottraggo, non per sentimento né per grazia, ma per unione. Per che, levatesi l'anime con veemente desiderio, corse con virtù per lo ponte della dottrina di Cristo crocifisso, giangono alla porta levando la mente loro in me: passate e inebriate di sangue, arse di fuoco d'amore, gustano in me la deità eterna, il quale è a loro uno mare pacifico dove l'anima ha fatta tanta unione, che alcun movimento quella mente non ha, altro che in me. Ed essendo mortale gusta il bene degli immortali, ed essendo col peso del corpo riceve la leggerezza dello spirito. Così spesse volte il corpo è levato dalla terra per la perfetta unione che l'anima ha fatta in me, quasi come il corpo grave diventasse leggiero.

Non è poiché gli sia tolta la gravezza sua, ma perché l'unione che l'anima ha fatta in me è più perfetta che non è l'unione che è tra l'anima e il corpo; e però la forza dello spirito unita in me leva da terra la gravezza del corpo, e il corpo sta come immobile tutto stracciato (OrazXXVI30ss.) dall'affetto dell'anima, in tanto che, sì come ti ricorda d'alcune creature d'avere udito, non sarebbe possibile di vivere se la mia bontà non cerciasse di fortezza. (Let 371) Così Io voglio che tu sappi che maggiore miracolo è a (70v) vedere che l'anima non si parta dal corpo in questa unione, che vedere molti corpi morti risuscitati. E però Io per alcuno spazio sottraggo l'unione, facendola tornare al vasello del corpo suo; cioè che il sentimento del corpo, il quale era tutto alienato per l'affetto dell'anima, torna al sentimento suo. Poiché non è che l'anima si parta dal corpo, ché ella non si parte se non col mezzo della morte, ma partonsi le facultà e l'affetto de l'anima per amore unito in me.

Così la memoria non si trova piena d'altro che di me; l'intelletto è levato specolandosi nell'oggetto della mia Verità; l'affetto, che va dietro all'intelletto, ama e uniscesi in quello che l'occhio dell'intelletto vede.

Riunite e unite tutte insieme queste facultà, ed ammerse e affocate in me, il corpo perde il sentimento; ché l'occhio vedendo non vede, l'orecchio udendo non ode, la lingua parlando non parla - se non come alcune volte per l'abbondanza del cuore, permettarò che il membro della lingua parli per isfogamento del cuore e per gloria e loda del nome mio, sì che parlando non parla - la mano toccando non tocca, i piedi andando non vanno: tutte le membra sono legate e occupate dal legame e sentimento dell'amore. Per mezzo del quale legame sonosi sottoposti alla ragione e uniti con l'affetto dell'anima; ché, quasi contro sua natura, a una voce tutte gridano a me, Padre eterno, di volere essere separate dall'anima, e l'anima dal corpo. E però grida dinanzi a me, col glorioso Paulo: «O disaventurato a me, chi mi dissolverebbe dal corpo mio? perché io ho una legge perversa che combatte contro lo spirito». (Rm 7,23-24) Non tanto diceva Paulo della impugnazione che fa il sentimento sensitivo contro lo spirito, ché per la parola mia era quasi certificato quando gli fu detto: «Paulo, bastiti la grazia mia». (2Co 12,9) Ma perché lo diceva? Perché sentendosi Paulo legato nel vasello del corpo, il quale gli impediva per spazio di tempo la visione mia, cioè fino all'ora della morte, l'occhio era legato a non potere vedere me, Trinità eterna, nella visione dei beati immortali che sempre rendono gloria e loda al nome mio, ma trovavasi tra' mortali che sempre m'offendono, privato della mia visione, cioè di vedermi nella essenza mia.

Non che egli e gli altri servi miei non mi veggano e (71r) gustino, non in essenza ma in affetto di carità, in diversi modi, secondo che piace alla bontà mia di manifestare me medesimo a voi, ma ogni vedere che l'anima riceve mentre che è nel corpo mortale è una tenebre a rispetto del vedere che ha l'anima separata dal corpo. Sì che pareva a Paulo che il sentimento del vedere impugnasse al vedere dello spirito, cioè che il sentimento umano della grossezza del corpo impedisse l'occhio dell'intelletto che non lo lassava vedere me a faccia a faccia. La volontà gli pareva che fosse legata a non potere tanto amare quanto desiderava d'amare, perché ogni amore in questa vita è imperfetto fino che giogne alla sua perfezione.

Non che l'amore di Paulo e degli altri veri servi miei fosse imperfetto a grazia e a perfezione di carità, ché egli era perfetto, ma imperfetto era perché non aveva sazieta nel suo amore, così era con pena. Che se fosse stato pieno il desiderio di quello che egli amava, non avrebbe avuto pena. Ma perché l'amore, mentre che è nel corpo mortale, non ha perfettamente quel che egli ama, però ha pena.

Ma separata l'anima dal corpo ha pieno lo desiderio suo, e però ama senza pena. è saziata, e di longa è lo fastidio dalla sazieta; essendo saziata ha fame, e di longa è la pena da la fame, perché separata l'anima dal corpo è ripieno il vasello suo in me in verità, fermato e stabilito che non può desiderare cosa che non abbi.

Desiderando di vedere me egli mi vede a faccia a faccia; desiderando di vedere la gloria e loda del nome mio nei santi miei egli la vede, sì nella natura angelica e sì nella natura umana. E tanto è perfetto il suo vedere che non tanto nei cittadini che sono a vita eterna, ma eziandio nelle creature mortali vede la gloria e loda del nome mio; ché, voglia il mondo o no, egli mi rende gloria.

80. CAPITOLO LXXX

Vero è che non me la rende nel modo che dovrebbe, amando me sopra ogni cosa. Ma dalla parte mia Io traggio di loro gloria e loda al nome mio, cioè che in loro riluce la misericordia mia e l'abbondanza della mia carità, perché presto loro il tempo, e non comando alla terra che li inghiottisca per li difetti loro, inoltre li aspetto, e alla terra comando che doni loro dei frutti suoi, al sole che li scaldi e dia loro la (71v) luce e il caldo suo, al cielo che si muova; e in tutte quante le cose create fatte per loro Io uso la mia misericordia e carità, non sottraendole per li difetti loro, anco le do al peccatore come al giusto. (Mt 5,45) E spesse volte più al peccatore che al giusto, poiché il giusto, che è atto a portare, lo privarò del bene della terra per dargli più abbondantemente del bene del cielo. Sì che la misericordia e carità mia rilucono sopra di loro.

Alcune volte nelle persecuzioni che i servi del mondo faranno ai servi miei, provando in loro la virtù della pazienza e della carità, offerendo, il servo mio che sostiene, umili e continue orazioni, me ne torna gloria e loda al nome mio. Sì che, voglia quello iniquo o no, me ne torna gloria; poniamo che il suo rispetto non fosse però ma per farmi vitoperio.

81. CAPITOLO LXXXI

Questi stanno in questa vita ad aumentare la virtù nei servi miei, sì come i demoni stanno nel inferno sì come miei giustizieri e miei augmentatori cioè facendo giustizia dei dannati, e augmentatori alle mie creature che sono viandanti e peregrini in questa vita, fatti per arrivare a me,

termine loro. Egli gli augmentono, esercitandoli in virtù con molte molestie e tentazioni in diversi modi: facendo fare ingiuria l'uno all'altro, e togliere le cose l'uno dell'altro, non solamente per le cose o per la ingiuria, ma per privargli della carità. Credendone privare i servi miei essi gli fortificano, provando in loro la virtù della pazienza fortezza e perseveranza.

Per questo modo rendono gloria e loda al nome mio, e così s'adempie la mia verità in loro, che li creai per gloria e loda di me, Padre eterno, e perché partecipassero la bellezza mia. Ma ribellando a me per la superbia loro, caddero e furono privati della mia visione. Non mi rendono gloria in carità d'amore, ma Io, Verità eterna, li ho messi per strumento ad esercitare i servi miei nella virtù, e come giustizieri di coloro che per li loro difetti vanno all'eterna dannazione, e sì di coloro che vanno alle pene del purgatorio.

Sì che vedi che la verità mia è adempita in loro, cioè che mi rendono gloria, non come cittadini di vita eterna, poiché ne sono privati per li loro difetti, ma come miei giustizieri, manifestando per loro la giustizia mia sopra dannati e sopra quegli del purgatorio.

82. CAPITOLO LXXXII

Questo chi lo vede e gusta, che in ogni cosa creata e neli demoni e nelle creature che hanno in loro ragione si vegga la gloria e loda del nome mio? L'anima che è dinudata dal corpo e giunta a me, fine suo, vede coraggiosamente, e nel suo vedere conosce la verità. Vedendo me, Padre eterno, ama; amando è saziato; saziato conosce la verità; conoscendo la verità è fermata la volontà sua nella volontà mia, e fermata e stabilita per modo che in nessuna cosa può sostenere pena, perché egli ha quello che desiderava d'avere prima: di vedere me e di vedere la gloria e loda del nome mio. Egli la vede a pieno in verità nei santi miei e negli spiriti beati e in tutte l'altre creature e neli demoni, come detto ti ho.

E poniamo che anco vegga l'offesa che è fatta a me, della quale in prima aveva dolore, ora non ne può avere dolore ma compassione senza pena, amando li peccatori e pregando me con affetto di carità che Io facci misericordia al mondo. I terminata in loro la pena ma non la carità, sì come al Verbo del mio Figlio in su la croce: nella penosa morte terminò la pena del crociato desiderio che egli aveva portato dal principio che Io il mandai nel mondo fino all'ultimo della morte per la vostra salvezza; non terminò il desiderio della salvezza vostra, ma la pena. (OrazXII26ss.; Let 16; Let 242) Che se l'affetto della mia carità, la quale per mezzo di lui vi dimostrai, fosse allora terminata e finita in voi, voi non sareste, perché siete fatti per amore, e se l'amore fosse ritratto a me, che Io non amasse l'essere vostro, voi non sareste. Ma l'amore mio vi creò, e l'amore mio vi conserva. E perché Io sono una cosa con la mia Verità, Verbo incarnato ed egli con me, finì la pena del desiderio ma non l'amore del desiderio.

Vedi Perciò che i santi, e ogni anima che è a vita eterna, hanno desiderio della salvezza delle anime senza pena, perché la pena terminò nella morte loro, ma non l'affetto della carità. Anco, come ebbri nel sangue dello immacolato Agnello, vestiti della carità del prossimo, passarono per la porta stretta, bagnati nel sangue di Cristo crocifisso, e trovaronsi in me, mare pacifico, levati dalla imperfezione, cioè dalla insazietà, e giunti alla perfezione, saziati d'ogni bene.

83. CAPITOLO LXXXIII

Perché Paolo perciò l'aveva veduto e gustato quando Io il trassi al terzo cielo, (2Co 12,2) cioè nell'altezza della Trinità, gustando e conoscendo la Verità mia, dove egli ricevette lo Spirito santo a pieno e imparò la dottrina della mia Verità, Verbo incarnato, vestitasi (72v) l'anima di Paulo per sentimento e unione di me, Padre eterno - come i beati della vita durabile, eccetto che l'anima non era uscita del corpo, ma per sentimento e unione - ma piacendo alla mia bontà di farlo vasello d'elezione nell'abisso di me, Trinità eterna, lo spogliai di me, perché in me non cade pena ed Io volevo che sostenesse per lo nome mio. Puosigli per oggetto dinanzi all'occhio dell'intelletto suo Cristo crocifisso, vestendogli il vestimento della dottrina sua, legato e incatenato con la clemenza dello Spirito santo, fuoco di carità. (Oraz XXIII 39ss.) Egli, come vasello disposto, riformato dalla bontà mia, perché non fece resistenza quando fu percosso, anco disse: «Signore mio, che vuoi tu ch'io faccia? Dimmi quello che tu vuoi ch'io faccia, e io lo farò»; (Ac 9,5) Io gliel'insegnai quando gli posi Cristo Crocifisso dinanzi all'occhio suo, vestendolo della dottrina della mia Verità. Illuminato perfettissimamente col lume della vera contrizione fondata nella mia carità, con la quale spense il difetto suo, si vestì della dottrina di Cristo crocifisso. E strinselo per sì fatto modo, sì come egli ti manifestò, che giamai non gli fu tratto di dosso, né per tentazione di dimonia, né per stimolo della carne che spesse volte lo combatteva, (2Co 12,7) lassato a lui dalla mia Bontà per crescerlo in grazia e in merito e per umiliazione, perché egli aveva gustata l'altezza della Trinità. Né per tribolazioni, né per veruna cosa che gli advenisse allentava il vestimento di Cristo crocifisso, cioè la perseveranza nella dottrina sua, anco più strettamente se lo incarnava. E tanto se lo strinse che egli ne dié la vita e con esso vestimento ritornò a me, Dio eterno.

Sì che Paulo aveva gustato che cosa è a gustare me senza la gravezza del corpo, facendogli Io gustare per sentimento d'unione ma non per separazione.

Perciò, poi che fu ritornato a sé, vestito di Cristo crocifisso, parevagli che alla perfezione de l'amore che in me aveva gustata e veduta, e che i santi gustano separati dal corpo, gli pareva il suo imperfetto. E però gli pareva che la gravezza del corpo gli ribellasse, cioè che gl'impedisce la grande perfezione della sazietà del desiderio che riceve l'anima dopo la morte. La memoria gli pareva imperfetta e debole, come ella è, la quale imperfezione gl'impediva di potere ritenere ed essere capace e ricevere e (73r) gustare me in verità con quella perfezione che mi ricevono i santi. E però gli pareva che ogni cosa, mentre che fosse nil corpo suo, gli fosse una legge perversa che impugnasse e ribellasse contro lo spirito; non d'impugnazione di peccato - ché già ti dissi che Io il certificai dicendo: «Paulo, bastiti la grazia mia» (2Co 12,9) - ma d'impugnazione d'impedire che faceva alla perfezione dello spirito, cioè di vedere me nella essenza mia.

Il quale vedere era impedito dalla legge e gravezza del corpo, e però gridava: «Disaventurato uomo, chi mi dissolverebbe dal corpo mio? ché io ho una legge perversa, legata nelle membra mie, che combatte contro lo spirito». (Rm 7,23-24) E così è la verità: ché la memoria è impugnata dalla imperfezione corporale; l'intelletto è impedito e legato, per questa grossezza del corpo, di non vedere me come Io sono nell'essenza mia; e la volontà è legata, che non può giugnere col peso del corpo a gustare me, me Dio eterno, senza pena, come detto ti ho. Sì che Paulo diceva la verità, che egli aveva legata una legge nil corpo che combatteva contro lo spirito.

E così questi miei servi, dei quali Io ti dicevo che erano giunti al terzo e al quarto stato della perfetta unione che fanno in me, gridano con lui volendo essere sciolti e separati dal corpo.

84. CAPITOLO LXXXIV

Questi non sentono malagevolezza della morte perché n'hanno desiderio, e con odio perfetto hanno fatto guerra col corpo loro; così hanno perduta la tenerezza che naturalmente è tra l'anima e il corpo, dato lo botto a l'amore naturale con odio della vita del corpo loro e amore di me. Questi desidera la morte, e però dice: «Chi mi dissolverebbe dal corpo mio? Io desidero d'essere disciolto dal corpo ed essere con Cristo». (Ph 1,23) E questi cotali col medesimo Paolo dicono: «La morte m'è in desiderio e la vita in pazienza». Perché l'anima levata in questa perfetta unione desidera di vedere me e di vedermi rendere gloria e loda, tornando poi alla nuvola del corpo suo, tornando, dico, il sentimento nel corpo, il quale sentimento era tratto in me per affetto d'amore - sì come Io ti dissi che tutti i sentimenti del corpo erano tratti, per la forza dell'affetto dell'anima, unita in me più perfettamente che non è l'unione che è tra l'anima e il corpo - traendo a me questa unione, perché già ti dissi che il corpo non era sufficiente a portare la (73v) continua unione, e però Io mi parto per unione ma non per grazia né per sentimento, sì come nel secondo e nel terzo stato ti feci menzione, e sempre torno con più accrescimento di grazia e più perfetta unione. Così sempre di nuovo e con più altezza della mia verità torno, e con più conoscimento nell'anima, manifestando me medesimo a loro. E quando Io mi parto nel modo detto, perché il corpo torni un poco al sentimento suo, il quale sentimento era partito per l'unione che Io aveva fatta nell'anima e l'anima in me, tornando a sé, al sentimento del corpo, è impaziente nel vivere vedendosi levata da l'unione di me, levandosi dalla conversazione degli immortali che rendono gloria a me e trovarsi con la conversazione dei mortali, vedendo offendere me tanto miserabilmente.

Questo è il crociato desiderio che eglino portano vedendomi offendere dalle mie creature. Per questo e per desiderio di vedermi l'è incomportabile la vita loro. E nondimeno, perché la volontà loro non è loro, anco è fatta una cosa con me per affetto d'amore, non possono volere né desiderare altro che quello che Io voglio. Desiderando il venire, sono contenti del rimanere se Io voglio che rimanghino, con loro pena, per più gloria e loda del nome mio e salvezza de l'anime.

Sì che in nessuna cosa si scordano dalla mia volontà, ma corrono con spasimato desiderio, vestiti di Cristo crocifisso, tenendo per lo ponte della dottrina sua, gloriandosi degli obrobri e pene sue. Tanto si diletano quanto si vedono sostenere; anco il sostenere le molte tribolazioni l'è uno refrigerio nel desiderio della morte che spesse volte, per desiderio e volontà del sostenere, mitiga la pena che essi hanno del desiderio d'essere sciolti dal corpo.

Costoro non tanto che portino con pazienza come nel terzo stato, ma essi si gloriano, nelle molte tribolazioni, portare per lo nome mio. Portando hanno diletto e non portando hanno pena, temendo che il loro bene adoperare Io noil voglia remunerare in questa vita, o che non sia piacevole a me il sacrificio dei loro desideri; ma sostenendo, permettendolo' Io le molte tribolazioni, essi si rallegrano vedendosi vestire delle pene e obrobri di Cristo crocifisso. Così, se lo' fosse possibile d'avere virtù (74r) senza fatica, non la vorrebbero, ché più tosto si vogliono dilettere in croce con Cristo e con pena acquistare le virtù, che per altro modo avere vita eterna.

E perché? Perché sono affogati e annegati nel sangue dove trovano l'affocata mia carità; la quale carità è uno fuoco che procede da me, il quale rapisce il cuore e la mente loro, accettando il sacrificio dei loro desideri. Così si leva l'occhio dell'intelletto specolandosi nella mia Deità, dove l'affetto si nutre e si unisce tenendo dietro all'intelletto. Questo è uno vedere per grazia infusa che Io do nell'anima che in verità ama e serve me.

85. CAPITOLO LXXXV

Con questo lume, il quale è posto ne l'occhio dell'intelletto, mi vide Tommaso, così acquistò il lume della molta scienza. Agostino, Gerolamo e gli altri dottori santi miei, alluminati dalla mia Verità, intendevano e conoscevano nelle tenebre la mia verità, cioè che la santa scrittura, la quale pareva tenebrosa perché non era intesa - non per difetto della scrittura, ma dello 'ntenditore che non intendeva - e però Io mandai queste lucerne ad illuminare gli accecati e grossi intendimenti.

Levavano questi l'occhio dell'intelletto per conoscere la verità nelle tenebre, come detto è; e Io, fuoco, accettatore del sacrificio loro, gli rapivo (1R 18,38) dandolo' lume, non per natura ma sopra ogni natura, e nelle tenebre ricevevano il lume conoscendo la verità per questo modo. Così quella che allora appariva tenebrosa appare ora con perfettissimo lume ai grossi ed ai sottili: di qualunque maniera di gente si sia, ognuno riceve secondo la sua capacità e secondo che esso si vuole disporre a conoscere me, perché Io non spregio le loro disposizioni.

Sì che vedi che l'occhio dell'intelletto ha ricevuto lume infuso per grazia sopra del lume naturale, nel quale i dottori e gli altri santi cognobbero la luce nelle tenebre, e di tenebre si fece luce; poiché l'intelletto fu prima che fosse formata la scrittura, così dall'intelletto venne la scienza, perché nel vedere discerse.

Per questo modo discersero e videro i santi padri e profeti che profetavano de l'avvenimento e morte del mio Figlio. Per questo modo l'ebbero gli apostoli dopo l'avenimento dello Spirito santo (74v), che lo' donò questo lume sopra il lume naturale. Questo ebbero gli evangelisti, dottori, confessori, vergini e martiri; e tutti sono stati alluminati da questo perfetto lume. Ognuno l'ha avuto in diversi modi, secondo la necessità della salvezza sua e delle creature, e a dichiarazione della scrittura santa; sì come fecero i santi dottori nella scienza, dichiarando la dottrina della mia Verità; la predicazione degli apostoli; le disposizioni sopra ai vangeli degli evangelisti; e martiri, dichiarando nel sangue loro il lume della santissima fede e il frutto e il tesoro del sangue dell'Agnello; le vergini, nell'affetto della carità e nella purezza e obbedienza, dichiarata l'obbedienza del Verbo, cioè mostrando la perfezione dell'obbedienza la quale riluce nella mia Verità che, per l'obbedienza che Io gli posi, corse alla obrobriosa morte della croce.

Tutto questo lume che si vede nel vecchio e nel nuovo testamento - nel vecchio, dico, le profezie dei santi profeti - fu veduto e conosciuto dall'occhio dell'intelletto col lume infuso per grazia da me sopra al lume naturale, come detto ti ho.

Nel nuovo testamento, della vita evangelica, con che è dichiarata ai fedeli cristiani? Con questo medesimo lume. E perché ella procedeva da uno medesimo lume, non ruppe la legge nuova la legge vecchia, anco si legò insieme; ma tolse la imperfezione, perché ella era fondata solo in timore.

Venendo lo Verbo dell'unigenito mio Figlio con la legge dell'amore, la compì dandole l'amore, levando il timore della pena e rimanendo il timore santo. E però disse la mia Verità ai discepoli per dimostrare che egli non era rompitore della legge: «Io non sono venuto a dissolvere la legge, ma adempirla», (Mt 5,17) quasi dicesse la mia Verità a loro: la legge è ora imperfetta ma col sangue mio la farò perfetta, e così la riempirò di quello che ora le manca, tollendo via il timore della pena e fondandola in amore e in timore santo.

Chi la dichiarò che questa fosse la verità? Il lume che fu dato per grazia ed è dato a chi lo vuole ricevere sopra al lume naturale, come detto è. Sì che ogni lume che esce della santa scrittura è uscito ed esce da questo lume (75v). E però gl'ignoranti superbi scienziati acciecano nel lume, perché la superbia e la nuvola dell'amore proprio ha ricuperta e tolta questa luce, e però intendono più la

scrittura letteralmente che con intendimento; così ne gustano solo la lettera rivollendo molti libri, e non gustano il midollo della scrittura perché hanno perduto il lume con che è dichiarata e formata la scrittura. Così questi cotali si meravigliano e cadranno nella mormorazione, vedendo molti grossi e idioti nel sapere la santa scrittura, e nondimeno sono tanto alluminati in conoscere la verità come se lungo tempo l'avessero studiata. Questo non è meraviglia nessuna, perché egli hanno la principale cagione del lume così venne la scienza. Ma perché essi superbi hanno perduto il lume, non vedono né cognoscono la bontà mia né il lume della grazia infusa nei servi miei.

Così Io ti dico che molto meglio è ad andare per consiglio della salvezza dell'anima a uno idioto umile con santa e diritta coscienza, che a uno superbo letterato studente nella molta scienza, perché colui non porge se non di quello che egli ha in sé, così per la tenebrosa vita, spesse volte il lume della santa scrittura porgerà in tenebre. Il contrario troverà nei servi miei, ché il lume che essi hanno in loro, quello porgono alla creatura con fame e desiderio della salvezza sua.

Questo ti ho detto, dolcissima figlia mia, per farti conoscere la perfezione di questo stato unitivo dov'è l'occhio dell'intelletto rapito dal fuoco della mia carità, nella quale carità ricevono il lume soprannaturale.

Con esso lume amano me, perché l'amore va dietro all'intelletto, e quanto più conosce più ama, e quanto più ama più conosce. Così l'uno nutre l'altro. Con questo lume giungono all'eterna mia visione dove vedono e gustano me in verità, separata l'anima dal corpo, sì come Io ti dissi quando ti contai della beatitudine che l'anima riceve in me. § 41 Questo è quello stato eccellentissimo che, essendo anco mortale, gusta tra gli immortali. Così spesse volte viene a tanta unione, che appena che sappi se egli è nel corpo o fuore del corpo (75v), e gusta la caparra di vita eterna, sì per l'unione che ha fatta in me, e sì perché la volontà è morta in sé, per la qual morte fece unione in me, ché in altro modo perfettamente non la poteva fare.

Perciò gustano vita eterna, privati dell'inferno della propria volontà, la quale dà una arra d'inferno a l'uomo che vive alla volontà sensitiva come Io ti dissi. § 47 ,1188ss.)

86. CAPITOLO LXXXVI

Ora hai veduto con l'occhio dell'intelletto tuo e hai udito con l'orecchio del sentimento da me, Verità eterna, che modo ti conviene a tenere a fare utilità a te e al prossimo tuo di dottrina, e di conoscere la mia verità; sì come nel principio ti dissi che al conoscimento della verità si viene per lo conoscimento di te: non puro conoscimento di te, ma condito e unito col conoscimento di me in te. Così hai trovato umiltà, odio e pentimento di te, e il fuoco della mia carità, per lo conoscimento che trovasti di me in te; così venisti ad amore e carità del prossimo facendo a lui utilità di dottrina e di santa e onesta vita.

Ti ho anche mostrato il ponte come egli sta, e Ti ho mostrati i tre scaloni generali posti per le tre facultà dell'anima; e come nessuno può avere la vita della grazia se non gli sale tutti e tre, cioè che siano riunite nel nome mio. E anco te li ho manifestati in particolare per li tre stati dell'anima, figurati nel corpo de l'unigenito mio Figlio, del quale ti dissi che egli aveva fatto scala del corpo suo, mostrandolo nei piedi confitti e nella apertura del lato, e nella bocca dove l'anima gusta la pace e la quiete nel modo che detto è.

Ti ho mostrata la imperfezione del timore servile e la imperfezione dell'amore, amando me per dolcezza; e la perfezione del terzo stato di coloro che sono giunti alla pace della bocca, essendo

corsi con veemente desiderio per lo ponte di Cristo crocifisso, salendo i tre scaloni generali, cioè d'avere riunite le tre facultà dell'anima dove congrega tutte le sue opere nel nome mio, sì come di sopra ti spiegai più chiaramente; e dei tre scaloni particolari i quali ha saliti passato dallo stato imperfetto al perfetto, e così gli hai veduti correre in verità; e fattoti (76r) gustare la perfezione dell'anima con l'adornamento delle virtù e gl'inganni che riceve prima che giunga alla sua perfezione se essa non esercita il tempo suo nel conoscimento di sé e di me.

Ti ho anche dichiarata la miseria di coloro che vanno annegandosi per lo fiume, non tenendo per lo ponte della dottrina della mia Verità, il quale Io vi posi perché voi non annegaste; ma essi come matti sono voluti annegare nelle miserie e puzze del mondo.

Tutto questo ti ho dichiarato per farti crescere il fuoco del santo desiderio e la compassione e dolore della dannazione delle anime, affinché il dolore e l'amore ti costringa a strignere me con lacrime e sudori; lacrime, dico, de la umile e continua orazione offerta a me con fuoco d'ardentissimo desiderio. E non solamente in te, ma per molte altre creature e servi miei che udendolo saranno costretti dalla mia carità, così, insieme tu e gli altri servi miei, di pregare e strignere me a fare misericordia al mondo e al corpo mistico della santa Chiesa per mezzo del quale tu tanto mi preghi.

Perché già ti dissi, § 15 ,207) se bene ti ricorda, che Io adempirei i desideri vostri dandovi refrigerio nelle vostre fatiche, cioè soddisfacendo ai penosi vostri desideri, donando la riforma della santa Chiesa di buoni e santi pastori: non con guerra, come Io ti dissi, né con coltello e crudeltà; ma con pace e quiete, lacrime e sudori dei servi miei. I quali vi ho messi come lavoratori delle anime vostre e di quella del prossimo, e nel corpo mistico della santa Chiesa: in voi, lavorare in virtù; nel prossimo e nella santa Chiesa in esempio e in dottrina, e continua orazione offrire a me per essa e per ogni creatura, parturendo le virtù sopra del prossimo vostro nel modo che detto ti ho. Perché già ti dissi che ogni virtù e difetto si faceva e aumentava sopra del prossimo e però voglio che faciate utilità al prossimo vostro, e per questo modo darete dei frutti de la vigna vostra.

Non vi ritate di gittarmi incenso d'odorifere orazioni per la salvezza delle anime, poiché Io voglio fare misericordia al mondo, e con esse orazioni sudori e lacrime lavare la faccia della sposa mia, cioè della santa Chiesa, perché già te la mostrai in forma d'una donzella, lordata tutta la faccia (76v) sua quasi come lebrosa. § 14 ,8ss.) Questo era per li difetti dei ministri, e di tutta la religione cristiana, che al petto di questa sposa si nutreno. Dei quali difetti Io in un altro luogo ti narrerò. § 121 -CXXX)

87. CAPITOLO LXXXVII

Allora quella anima ricolma di grandissimo desiderio, levandosi come ebra, sì per l'unione che era fatta in Dio e sì per quello che aveva udito e gustato dalla prima dolce Verità, e ricolma di dolore della ignoranza delle creature di non conoscere il loro benefattore e l'affetto della carità di Dio - e nondimeno aveva una allegrezza di speranza della promessa che la Verità di Dio aveva fatta a lei, insegnandole il modo che ella e gli altri servi di Dio dovessero tenere per volere che egli facci misericordia al mondo - levando l'occhio dell'intelletto nella dolce Verità dove stava unita, volendo alcuna cosa sapere sopra i detti stati dell'anima che Dio aveva a lei narrati, vedendo che l'anima passa agli stati con lacrime, e però voleva sapere dalla Verità la differenza delle lacrime, e come erano fatte, e così procedevano le dette lacrime, e di quante fossero ragioni di lacrime. Perché la verità non si può conoscere altro che da essa Verità, però domadava la Verità. E nulla cosa si conosce nella Verità che non si vegga con l'occhio dell'intelletto, ma è necessario a chi vuole

conoscere che si levi con desiderio di volere conoscere, col lume della fede, nella Verità, uprendo l'occhio dell'intelletto con la pupilla della fede nell'oggetto della verità.

Poi che ebbe cognosciuto, perché non l'era uscito di mente la dottrina che le dié la Verità, cioè Dio, che per altra via non poteva sapere quello che desiderava degli stati e frutti delle lacrime, levò sé sopra di sé con grandissimo desiderio oltre ad ogni modo, e col lume della fede viva apriva l'occhio dell'intelletto suo nella Verità eterna, nella quale vide e cognobbe la verità di quello che adomava. Manifestandole Dio se medesimo, cioè la benignità (77r) sua, e conscendendo all'ardente desiderio di quell'anima, adempiva la sua petizione.

88. CAPITOLO LXXXVIII

Allora diceva la Verità prima dolce di Dio.

- O dilette e carissima figlia, tu mi domandi di volere sapere delle ragioni delle lacrime e dei frutti loro, ed Io non ho dispregiato il desiderio tuo. Apre bene l'occhio dell'intelletto e mostrarotti, per li detti stati dell'anima che contati ti ho, le lacrime imperfette fondate nel timore.

E prima, delle lacrime degli iniqui uomini del mondo. Queste sono lacrime di dannazione.

Le seconde sono quelle del timore, di coloro che si levano dal peccato per timore della pena, e per timore piangono.

Le terze sono di coloro che, levati dal peccato, cominciano a gustare me, e con dolcezza piangono e comincianmi a servire; ma perché è imperfetto l'amore è imperfetto il pianto, sì come Io ti narrarò.

Il quarto stato è di coloro che giunti sono a perfezione nella carità del prossimo, amando me senza alcun rispetto di sé. Costoro piangono e il pianto loro è perfetto.

Il quinto, che è unito col quarto, sono lacrime di dolcezza gittate con grande suavità, sì come di sotto distesamente ti dirò.

Anco ti narrarò delle lacrime del fuoco, senza lagrima d'occhio, per soddisfare a coloro che spesse volte desiderano il pianto e no il possono avere. E voglio che tu sappi che tutti questi diversi stati possono essere in una anima, levandosi dal timore e da l'amore imperfetto, e giugnendo alla carità perfetta e all'unitivo stato. Ora ti comincio a narrare delle dette lacrime per questo modo.

89. CAPITOLO LXXXIX

Io voglio che tu sappia che ogni lacrima procede dal cuore, poiché nullo membro è nil corpo che voglia soddisfare al cuore quanto l'occhio. Se egli ha dolore, l'occhio il manifesta; e se egli è sensitivo dolore, gitta lacrime (77v) cordiali che generano morte, perché procedevano dal cuore, perché l'amore era disordinato, fuore di me. E perché egli è disordinato, però è con offesa di me e riceve mortale dolore e lacrime. è vero che la gravezza della colpa e del pianto è più e meno, secondo la misura del disordinato amore. Questi sono quelli primi che hanno lacrime di morte, dei quali Io ti ho detto e dirò.

Ora comincia a vedere le lacrime che cominciano a dare vita, cioè di coloro che conoscendo le colpe loro, per timore della pena cominciano ad piagnere.

Queste sono lacrime cordiali e sensitive, cioè che non essendo ancora al perfettissimo odio della colpa commessa per l'offesa fatta a me, levansi con uno cordiale dolore per la pena che lo' segue dopo il peccato commesso; e però l'occhio piagne perché vuole soddisfare al dolore del cuore.

Ed esercitandosi l'anima alla virtù, comincia a perdere il timore, perché conosce che solo il timore non è sufficiente a dargli vita eterna, sì come nel secondo stato dell'anima Io ti narrai. § 59 ; § 63 E però si leva con amore a conoscere se medesima e la mia bontà in sé, e comincia a pigliare speranza nella misericordia mia, nella quale il cuore sente allegrezza, mescolato il dolore della colpa con la speranza della divina mia misericordia.

L'occhio allora comincia a piangere, la quale lagrima esce della fontana del cuore. Ma perché ancora non è giunta alla grande perfezione, spesse volte gitta lacrime sensuali. Se tu mi domandi per che modo, rispondoti: per la radice dell'amore proprio di sé. Non d'amore sensitivo, ché già n'è levato nel modo detto, ma è un amore spirituale, quando l'anima appetisce le spirituali consolazioni delle quali distesamente ti dissi la imperfezione loro, o mentali con mezzo d'alcuna creatura amata di spirituale amore § 67 ; § 71 (78r). Quando è privata di quella cosa che ama, cioè delle consolazioni o dentro o di fuore - dentro, per consolazione che avesse tratta da me, o di fuore, della consolazione che aveva per mezzo della creatura - e sopravvenendole tentazioni o persecuzioni dagli uomini, il cuore ha dolore, e subito l'occhio, che sente la pena del cuore e il dolore, comincia a piagnere d'uno pianto tenero e compassionevole a se medesima, d'una compassione di proprio amore spirituale, perché non è ancora conculcata né annegata la propria volontà in tutto. Per questo modo gitta lacrime sensuali, cioè di spirituale passione.

Ma crescendo ed esercitandosi nel lume del conoscimento di sé, concipe uno pentimento in se medesima così trae un conoscimento della mia bontà con un fuoco d'amore, e comincia ad unirsi e conformare la volontà sua con la mia. § 60 -LXI; § 75 E così comincia a sentire gaudio e compassione: gaudio in sé per l'affetto dell'amore, e compassione al prossimo, sì come nel terzo stato ti narrai. Subito l'occhio, che vuole soddisfare al cuore, geme nella carità mia e del prossimo suo con cordiale amore, dolendosi solo per le offese fattemi. e del danno del prossimo, e non di pena né danno proprio di sé; perché non pensa di sé, ma solo pensa di potere rendere gloria e loda al nome mio, e con spasimato desiderio si diletta di prendere il cibo in su la mensa della santissima croce, cioè conformandosi con l'umile, paziente e immacolato Agnello unigenito mio Figlio, del quale feci ponte come detto è. § 86 Poi che così dolcemente è ita per lo ponte seguendo la dottrina della dolce mia Verità, e passata per questo Verbo sostenendo con vera e dolce pazienza ogni pena e molestia, secondo che Io ho permesso per la sua salvezza, ella virilmente l'ha ricevute, non eleggendole a suo modo ma a mio; e non tanto che porti con pazienza, come Io ti dissi, ma con allegrezza sostiene. E recasi in una gloria d'essere perseguita per lo nome mio, pure che avessea (78v) di che patire. § 78 , 1466ss.; § 84 , 1942ss.) Allora viene l'anima a tanto diletto e tranquillità di mente, che non è lingua sufficiente a poterlo narrare. § 76 , 1327ss.; § 88 -LXXIX) Passata per questo mezzo, cioè della dottrina de l'unigenito mio Figlio, fermato l'occhio dell'intelletto in me, dolce prima Verità, veduta la conosce e conoscendola l'ama. Tratto l'affetto dietro all'intelletto, gusta la Deità mia eterna nella quale conosce e vede essa natura divina unita con la vostra umanità.

Riposasi allora in me, mare pacifico. Il cuore è unito per affetto d'amore in me, sì come nel quarto unitivo stato ti dissi. § 78 , 1503ss.) Nel sentimento di me, Deità eterna, l'occhio comincia a versare lacrime di dolcezza che drittamente sono un latte che nutre l'anima in vera pazienza. Queste lacrime sono uno unguento odorifero che gittano odore di grande soavità.

O diletteissima figlia, quanto è gloriosa quella anima che così realmente ha saputo trapassare dal mare tempestoso a me, mare pacifico, e empito il vasello del cuore suo nel mare di me, somma eterna Deità! E però l'occhio, che è condotto, s'ingegna come egli ha tratto del cuore di soddisfarli, e così versa lacrime.

Questo è quello ultimo stato dove l'anima sta beata e dolorosa; § 78 , 1567ss.) beata sta per l'unione che ha fatta con me per sentimento gustando l'amore divino; dolorosa sta per l'offesa che vede fare alla bontà e grandezza mia, la quale ha veduta e gustata nel conoscimento di sé, per mezzo del quale conoscimento di sé e di me giunse all'ultimo stato. E non è però impedito lo stato unitivo, che dà lacrime di grande dolcezza, per lo conoscimento di sé nella carità del prossimo, nella quale trovò pianto d'amore della divina mia misericordia e dolore dell'offesa del prossimo, piangendo con coloro che piangono e godendo con coloro che godono. (Rm 12,15) Ciò sono quelli che vivono in carità, dei quali l'anima gode vedendo rendere gloria e loda a me da' servi miei.

Sì che il pianto secondo, cioè il terzo, non impedisce l'ultimo, cioè il quarto: l'unitivo secondo (79r); anco condisce l'uno l'altro.

Che se l'ultimo pianto, dove l'anima ha trovata tanta unione, non avesse tratto dal secondo, cioè dal terzo stato della carità del prossimo, non sarebbe perfetto. Sì che è necessario che si condisca l'uno con l'altro; altrimenti verrebbe a presunzione, nella quale intrarebbe uno vento sottile d'una propria reputazione, e cadrebbe dall'altezza fino alla bassezza del primo vomito.

E però è bisogno di portare e tenere continuo la carità del prossimo con vero conoscimento di sé. Per questo modo nutrerà il fuoco della mia carità in sé, perché la carità del prossimo è attratta della carità mia, cioè di quello conoscimento che l'anima ebbe conoscendo sé e la bontà mia in sé, così egli si vide amare da me ineffabilmente. E però con questo medesimo amore che vide in sé essere amato, ama ogni creatura che ha in sé ragione; e questa è la ragione che l'anima si stende, subito che conosce me, ad amare il prossimo suo. Così perché vide l'ama ineffabilmente, sì che ama quella cosa che vide che Io più amavo.

Poi cognobbe che a me non poteva fare utilità, né rendermi quello puro amore con che si sente essere amato da me, e però si pone a rendermi amore con quel mezzo che Io vi ho posto, cioè il prossimo vostro, che è quel mezzo a cui dovete fare utilità - sì come Io ti dissi che ogni virtù si faceva col mezzo del prossimo - ad ogni creatura in comune e in particolare, secondo le diverse grazie ricevute da me, dandovele da amministrare. § 6 -VIII) Amare dovete di quel puro amore che Io amo voi: (Jn 15,12; § 64 ,411ss.) questo non si può fare verso di me, perché Io v'amai senza essere amato e senza alcun rispetto. E poiché Io vi ho amati senza essere amato da voi prima che voi foste - anco l'amore mi mosse a crearvi ad immagine e similitudine mia - noil potete rendere a me, ma dovetelo rendere alla creatura che ha in sé ragione, amandoli senza essere amati da loro; e amare senza alcuno rispetto di propria utilità spirituale o temporale, ma solo amare ad gloria e loda del (79v) nome mio, perché è amata da me. Così adempirete il comandamento della legge d'amare me sopra ogni cosa e il prossimo come voi medesimi.

Bene è dunque vero che a quella altezza non si può giugnere senza questo secondo stato, cioè che viene il terzo stato e secondo all'unione. Né, poi che è giunto, si può conservare se si partisse da quello affetto così pervenne alle seconde lacrime dette ; sì come non si può adempire la legge di me, Dio eterno, senza quella del prossimo vostro, perché sono due piei dell'affetto per li quali s'osservano e comandamenti e consigli, sì come Io ti dissi, che vi dié la mia Verità, Cristo crocifisso.

Così questi due stati, dei quali è fatto uno, § 74 ,1132ss.) nutreno l'anima nelle virtù e nell'unitivo stato. Non che muti altro stato gionto che è a questo; ma questo medesimo cresce la ricchezza della grazia in nuovi e diversi doni e amirabili elevazioni di mente, sì come Io ti dissi, § 79 ; § 85 con uno conoscimento di verità che essendo mortale pare quasi immortale, perché il sentimento della propria sensualità è mortificato, e la volontà è morta per l'unione che ha fatta in me.

O quanto è dolce questa unione all'anima che la gusta! ché, gustandola, vede le segrete cose mie; così spesse volte ne riceve spirito di profezia in sapere le cose future. Questo fa la mia bontà, benché l'anima umile sempre le debba spregiare: non l'effetto della mia carità che do, ma l'appetito delle proprie consolazioni, reputandosi indegna della pace e quiete della mente, per nutrire la virtù dentro nell'anima sua. E non sta nel secondo stato, ma torna alla valle del conoscimento di sé. Questo le permetto per grazia, di darle questo lume, affinché sempre cresca, perché l'anima non è tanto perfetta in questa vita che non possa crescere a maggiore perfezione, cioè a perfezione d'amore.

Solo il diletteissimo mio Figlio, capo vostro, fu quegli a cui non poté crescere alcuna perfezione, perché egli era una cosa con me e Io con lui: l'anima sua era beata per l'unione della natura mia divina. Ma voi, peregrini membri, sempre sete atti a crescere in maggiore perfezione. Non però ad altro stato, come detto è, poi che sete giunti all'ultimo; ma potete crescere quello ultimo medesimo con quella perfezione che sarà di vostro piacere, mediante la grazia mia (80r).

90. CAPITOLO XC

Ora hai veduto gli stati delle lacrime e la differenza loro, secondo che è piaciuto alla mia verità di soddisfare al desiderio tuo.

Delle prime, di coloro che sono in stato di morte di colpa di peccato mortale, che il pianto loro procede dal cuore generalmente, perché il principio dell'affetto così venne la lagrima era corrotto, e però n'uscì corrotto e miserabile pianto e ogni loro opera.

Lo secondo è di coloro che cominciano a conoscere i loro mali per la propria pena che lo' segue dopo la colpa. Questo è uno comincio generale, buonamente dato da me ai fragili che, come ignoranti, s'annegano giù per lo fiume, schifando la dottrina della mia Verità. Ma molti e molti sono quelli che cognoscono sé.

Senza timore servile, cioè di propria pena, vannosene: chi di subito con uno grande odio di sé, per mezzo del quale odio si reputano degni della pena; alcuni con una buona semplicità si danno a servire me loro Creatore, dolendosi dell'offesa che hanno fatta a me. è vero che egli è più atto a arrivare allo stato perfetto colui che va con grandissimo odio che gli altri, benché, esercitandosi, l'uno e l'altro vi giogne, ma questo giogne prima. Debba guardare l'uno di non rimanere nel timore servile, e l'altro nella tepidezza sua, cioè con quella semplicità, non esercitandola, che non vi s'intepidisce dentro. Sì che questo è uno chiamare comune.

Lo terzo e il quarto è di coloro che, levati dal timore, sono giunti all'amore e a speranza, gustando la divina mia misericordia, ricevendo molti doni e consolazioni da me; per le quali l'occhio, che soddisfa al sentimento del cuore, piagne, ma perché ancora è imperfetto, mescolato col pianto sensitivo spirituale, come detto è. Giogne, esercitandosi in virtù, al quarto, dove l'anima, cresciuta in desiderio, uniscesi e conformasi con la mia volontà, in tanto che non può desiderare se non quello

che Io voglio, vestito della carità del prossimo, così trae uno pianto d'amore in sé, e dolore per le offese fattemi. e danno del prossimo suo.

Questa è unita con la quinta ed ultima perfezione, dove egli si unisce in verità, dove è cresciuto il fuoco del santo desiderio; dal quale desiderio il demonio fugge e non può percuotere l'anima, né per ingiuria (80v) che le fosse fatta, perché ella è fatta paziente nella carità del prossimo; non per consolazione spirituale né temporale, poiché per odio e vera umiltà le spregia.

Egli è bene vero che il demonio dalla parte sua non dorme mai, ma insegna a voi negligenti che nel tempo del guadagno state a dormire. Ma la sua vigilia a questi cotali non può nuocere, perché non può sostenere il calore della carità loro né l'odore de l'unione che l'anima ha fatta in me, mare pacifico, dove l'anima non può essere ingannata mentre che starà unita in me, Sì che fugge come fa la mosca dalla pignatta che bolle, per paura che ha del fuoco. Se fusse tiepida non temerebbe, ma anderebbevi dentro; ben che spesse volte egli vi perisce, trovandovi più caldo che non si imaginava. (Let 128; Let 172; Let 287;) E così diviene dell'anima, che prima che ella venga allo stato perfetto lo demonio v'entra dentro, perché gli pare tiepida, con diverse tentazioni; ma essendovi punto di conoscimento e di calore e pentimento della colpa, resiste, legando la volontà che non consenta, col legame dell'odio del peccato e amore della virtù.

Rallegrisi ogni anima che sente le molte molestie, poiché quella è la via da arrivare a questo dolce e glorioso stato; per che già dissi che per lo conoscimento e odio di voi e per lo conoscimento della mia bontà voi venite ad perfezione. (Let66; Let76; Let78; Let81; Let 169; Let 187; Let 201; Let 211; Let 221; Let 249; Let 257) Nessuno tempo è che si conosca tanto bene l'anima se Io sono in lei quanto nel tempo delle molte battaglie. In che modo? Dicotelo. Sé conosce bene, vedendosi nelle battaglie e non si può liberare né resistere che non l'abbi: può bene resistere con la volontà a non consentire, ma in altro no.

Allora può conoscere sé non essere, che se ella fusse alcuna cosa per se medesima, si leverebbe quelle che ella non volesse. Così per questo modo s'umilia con vero conoscimento di sé e col lume della santissima fede corre a me Dio eterno, per la cui bontà si trova conservare la buona e santa volontà che non consente, al tempo (81r) delle molte battaglie, ad andare dietro alle miserie nelle quali si sente molestare. (Let 189; Let 245)

Bene avete dunque, ed ha ragione l'anima, di confortarsi con la dottrina del dolce e amoroso Verbo unigenito mio Figlio, nel tempo delle molte molestie e pene, avversità e tentazioni dagli uomini e dal demonio, poi che aumentano la virtù a farvi arrivare a la grande perfezione.

91. CAPITOLO XCI

Detto ti ho delle lacrime perfette e imperfette, e come tutte escono del cuore. E di questo vasello esce ogni lagrima di qualunque ragione si sia, e però tutte si possono chiamare «lacrime cordiali»: solo sta la differenza nell'ordinato o disordinato amore e ne l'amore perfetto o imperfetto, secondo che detto è di sopra.

Restoti ora a dire, a soddisfazione del desiderio tuo che mi possiede adimandato, d'alcuni che vorrebbero la perfezione delle lacrime e non pare che la possino avere: àcci altro modo che lagrima d'occhio? Sì: ècci uno pianto di fuoco, cioè di vero e santo desiderio, il quale si consuma per affetto d'amore. Vorrebbe dissolvere la vita sua in pianto per odio di sé e salvezza delle anime, e non pare che possa.

Dico che costoro hanno lagrima di fuoco, in cui piagne lo Spirito santo dinanzi a me per loro e per lo prossimo loro, cioè dico che la divina mia carità accende con la sua fiamma l'anima che offera veementi desideri dinanzi a me, senza lagrima d'occhio. Dico che queste sono lacrime di fuoco: per questo modo dicevo che lo Spirito santo piagne. Questo non potendo fare con lacrime, offera desideri di volontà che ha del pianto, per amore di me. Benché, se aprono l'occhio dell'intelletto, vedranno che ogni servo mio che gitta odore di santo desiderio ed umili e continue orazioni dinanzi da me, piagne lo Spirito santo per mezzo di lui. A questo modo parve che volesse dire il glorioso apostolo Paulo, quando disse che lo Spirito santo piagneva dinanzi a me, Padre, con gemito inenarrabile per voi. (Rm 8,26)

Perciò vedi (81v) che non è di meno il frutto della lagrima del fuoco che di quella dell'acqua, anco spesse volte di maggiore, secondo la misura dell'amore. E però non debba venire questa anima ad confusione di mente, né debbale parere essere privata di me, che desidera lacrime e non le può avere nel modo che desidera; ma debbale desiderare con la volontà accordata con la mia e umiliata al sì e al no, secondo che piace alla divina mia bontà. Alcune volte io permetto di non darle lacrime corporalmente, per farla continuamente stare dinanzi da me umiliata, e con continua orazione e desiderio gustando me; ché, avendo quello che adimanda non le sarebbe quella utilità che essa si crede, ma starebbesi contenta ad avere quello che essa ha desiderato, e allentarebbe l'affetto e il desiderio col quale ella me l'adomava. Sì che Io per accrescimento, e non perché diminuisca, sottraggo a me di non darle le attuali lacrime d'occhio, ma dolle le mentali, solamente di cuore, piene di fuoco della divina mia carità. Sì che in ogni stato e in ogni tempo saranno piacevoli a me, pure che l'occhio dell'intelletto non si serri mai, col lume della fede, dall'oggetto della mia Verità eterna, con affetto d'amore. Poiché Io sono medico e voi infermi, e do a tutti quello che è di necessità e necessario alla vostra salvezza, e a crescere la perfezione nell'anima vostra. § 142 - CXLV)

Questa è la verità, e la dichiarazione dei cinque stati delle dette lacrime dichiarate da me, Verità eterna, a te dolcissima figlia mia. Annegati dunque nel sangue di Cristo crocifisso, umile, crociato e immacolato Agnello unigenito mio Figlio, crescendo in continua virtù, affinché si nutrichi il fuoco della divina mia carità in te.

92. CAPITOLO XCII

Questi cinque stati predetti sono come cinque principali canali dei quali i quattro danno abbondanza e infinite varietà di lacrime, che tutte danno vita se sono esercitate in virtù, come detto Io ti ho (82r). Come infinite? Non dico che in questa vita siate infiniti in pianto, ma infinite le chiamo per lo infinito desiderio dell'anima. § 3 -V) Ora ti ho detto come la lagrima procede dal cuore: il cuore la porge all'occhio avendola ricolta dall'ardente desiderio; sì come il legno verde che sta nel fuoco, che per lo caldo geme l'acqua, perché egli è verde, che se fosse secco già non gemerebbe. Così lo cuore, rinverdito per la rinnovazione della grazia, trattone la secchezza dell'amore proprio che disicca l'anima. Sì che sono unite fuoco e lacrime, cioè desiderio ardente. E perché il desiderio non finisce mai non si sazia in questa vita, ma quanto più ama meno gli pare amare, e così esercita il desiderio santo che è fondato in carità, col quale desiderio l'occhio piagne.

Ma separata che l'anima è dal corpo e giunta a me, fine suo, non abbandona però il desiderio, che non desideri me e la carità del prossimo suo; imperoché la carità è intrata dentro come donna, portandosene il frutto di tutte l'altre virtù. è vero che termina e finisce la pena, sì come Io ti dissi,

impoiché se egli desidera me egli mi possiede in verità; senza alcuno timore di potere perdere quello che tanto tempo ha desiderato. E in questo modo nutre la fame; cioè che avendo fame sono saziati e saziati hanno fame; e di lunga è il fastidio dalla sazietà e di lunga è la fame dalla pena, perché ine non manca alcuna perfezione. § 41 ,476ss.) Sì che il desiderio vostro è infinito, che altrimenti non varrebbe né avrebbe vita alcuna virtù se Io fossi servito solamente con cosa finita; perché Io, che sono Dio infinito, voglio essere servito da voi con cosa infinita, e infinito altro non avete se non l'affetto e il desiderio vostro dell'anima. § 3 ,17ss.) E per questo modo dicevo che sono infinite varietà di lacrime, e così è la verità, nel modo che detto ti ho, per lo infinito desiderio che è unito con la lagrima. § 4 La lagrima (82v), partita che l'anima è dal corpo, rimane di fuore, ma l'affetto della carità ha tratto ad sé il frutto della lagrima e consumatala, sì come l'acqua nella fornace. Non è che l'acqua sia fuore della fornace, ma il calore del fuoco l'ha consumata e tratta in sé. Così l'anima giunta a gustare il fuoco de la divina mia carità, e passata di questa vita con l'affetto della carità di me e del prossimo suo, e con l'amore unitivo col quale gittava la lagrima. E non restano mai di continuamente offrire loro desideri beati e lagrimosi senza pena: non con lacrime d'occhio, che ella è dissecata nella fornace come detto è, ma lagrima di fuoco di Spirito santo.

Veduto hai dunque come sono infinite, che pure in questa vita medesima non è lingua sufficiente a narrare quanti diversi pianti si fanno in questo stato detto. Ma Ti ho detto la differenza dei quattro stati delle lacrime.

Restoti a dire del frutto che dà la lagrima giunta con desiderio, e quello che adopera nell'anima.

93. CAPITOLO XCIII

Prima ti comincerò dalla quinta, della quale al principio ti feci menzione, cioè di coloro che miserabilmente vivono nel mondo, facendosi Dio delle creature e delle cose create, e della propria loro sensualità così viene ogni danno dell'anima e del corpo.

Io ti dissi che ogni lagrima procedeva dal cuore, e così è la verità, perché tanto si duole il cuore quanto egli ama. Gli uomini del mondo piangono quando il cuore sente dolore, cioè quando è privato di quella cosa che egli amava, ma molto sono diversi i pianti loro. Sai quanto? Quanto è differente e diverso l'amore. E perché la radice è corrotta del proprio amore sensitivo, ogni cosa n'esce corrotta.

Egli è uno arbolo § 10 che non germina altro che frutti di morte, fiori putridi, foglie macchiate; rami inchinati infine a terra, percossi da diversi venti: questo è l'arbolo dell'anima, perché tutti sete arboli d'amore, e però senza amore non potete vivere, perché siete fatti da (83r) me per amore.

L'anima che virtuosamente vive pone la radice dell'arbolo suo nella valle della vera umiltà, ma costoro che vivono miserabilmente l'hanno posta nel monte della superbia. Così, perché egli è male piantato, non produce frutto di vita ma di morte. (Mt 7,17) E frutti sono le loro opere, e quali sono tutti avelenati di molti diversi peccati; e se nessuno frutto di buona opera essi fanno, perché è corrotta la radice ogni cosa n'esce guasta, § 31 -XXXV)cioè che l'anima la quale è in peccato mortale, nessuna buona opera che facci le vale a vita eterna, perché non sono fatte in grazia.

Per che nessuno debba lasciare però la buona opera, perché ogni bene è remunerato e ogni colpa punita.

Lo bene che è fatto fuore della grazia non è sufficiente né gli vale a vita eterna, come detto è; ma la divina bontà e giustizia mia dà remunerazione imperfetta. Alcune volte l'è remunerato in cose temporali, alcune volte ne gli presto lo tempo, sì come in uno altro luogo sopra questa materia ti narrai, dandogli spazio pure perché egli si possa correggere. Questo anco alcune volte gli farò, che gli darò vita di grazia con alcuno mezzo dei servi miei i quali sono piacevoli e accetti a me, sì come Io feci al glorioso apostolo Paulo, che per l'orazioni di santo Stefano si levò dalla infedeltà e persecuzioni che faceva ai cristiani. Sì che vedi bene che, in qualunque stato egli si sia, non debbe mai lasciare di bene fare.

Dicevoti che i fiori sono putridi, e così è la verità. I fiori sono le puzzolenti cogitazioni del cuore, le quali sono spiacevoli a me, e odio e dispiacimento verso il prossimo loro. Sì come ladro l'onore ha rubato di me suo Creatore, e datolo a sé.

Questo fiore mena puzza di falso e miserabile giudicio, il quale giudicio è in due modi: l'uno verso di me, giudicando gli occulti miei giudicii e ogni mio misterio iniquamente, e in odio quello che Io li ho fatto per amore, e in bugia quello che Io li ho fatto per verità, e in morte quello che Io do per vita. Ogni cosa condanano e giudicano secondo il loro infermo parere, perché si sono accecati col proprio (83v) amore sensitivo l'occhio dell'intelletto e ricuperta la pupilla della santissima fede che non lo' lassa vedere né conoscere la verità.

L'altro giudicio ultimo è in verso del prossimo suo, così spesse volte n'esce molto male; ché il misero uomo non conosce sé, e vuolsi porre a conoscere il cuore e l'affetto della creatura che ha in sé ragione, e per una opera che vedrà o parole che oda, vorrà giudicare l'affetto del cuore. Ma i servi miei sempre giudicano in bene, perché sono fondati in me, sommo bene. Ma questi cotali sempre giudicano in male, perché sono fondati nel miserabile male. Dei quali giudicii molte volte ne viene odio omicidii e pentimento verso il prossimo, e dilungamento dall'amore della virtù dei servi miei.

Così a mano a mano seguono le foglie, ciò sono le parole che escono della bocca in vituperio di me e del sangue de l'unigenito mio Figlio, e in danno del prossimo suo. E non si curano d'altro che di maledire e condannare le opere mie, o di bastemmiare e dire male d'ogni creatura che ha in sé ragione, come fatto lo' viene secondo che il loro giudicio porta. E non tengono a mente - disaventurati a loro! - che la lingua è fatta solo per rendere onore a me, per confessare i difetti loro, e aoperare per amore della virtù e per la salvezza del prossimo. Queste sono le foglie macchiate della miserabile colpa, perché il cuore così elle sono procedute non era schietto ma molto maculato di doppiezza e di molta miseria.

Quanto pericolo, oltre al danno spirituale della privazione de la grazia che ha fatta nell'anima, n'esce in danno temporale! Che per le parole avete veduto e udito venire mutazioni di stati, disfacimento delle città e molti altri mali e omicidii perché la parola entrò nel mezzo del cuore a colui a cui fu detta: intrò dove non sarebbe passato il coltello.

Dico che l'arbolo ha sette rami che chinano fino a terra, dei quali escono i fiori e le foglie nel modo che detto ti ho. Questi sono i sette peccati mortali, i quali sono pieni di diversi (84r) e molti peccati legati nella radice e gambone de l'amore proprio di sé e della superbia, la quale prima ha fatti i rami e i fiori delle molte cogitazioni; poi procede la foglia delle parole e il frutto di gattive opere. Stanno chinati fino a terra, cioè che i rami dei peccati mortali non si voltano altro che alla terra d'ogni fragile e disordinata sustanzia del mondo; ed in altro non mira se non in che modo si possa nutrire della terra, insaziabilmente, ché mai non si sazia. Insaziabili sono e incomportabili a loro medesimi, e cosa convenevole è che essi siano sempre inquieti ponendosi a desiderare e volere quella cosa che lo' dà sempre insazietà, sì come Io ti dissi.

Questa è la cagione perché non si possono saziare: poiché sempre appetiscono cosa finita, ed essi sono infiniti quanto ad essere, che l'essere loro non finisce mai, perché finisca quanto a grazia per la colpa del peccato mortale. E perché l'uomo è posto sopra tutte le cose create, e non le cose create sopra lui, e però non si può saziare né stare quieto se non in cosa maggiore di sé. Maggiore di sé non ci è altro che Io, Dio eterno, e però solo Io gli posso saziare. E perché egli è privato di me per la colpa commessa, sta in continuo tormento e pena. Dopo la pena gli segue il pianto; e giungendo i venti, § 36 ,276ss.) percuotono l'arbolo dell'amore della propria sensualità dove egli ha fatto ogni suo principio.

94. CAPITOLO XCIV

O egli è vento di prosperità, o d'avversità, o di timore, o di coscienza, che sono quattro venti.

Il vento della prosperità nutre la superbia con molta presunzione, con grandezza di sé e avilimento del prossimo suo. Se egli è signore, signoreggia con molta ingiustizia e con vanità di cuore, e con immundizia di corpo e di mente, e con la propria reputazione, e con molti altri difetti che seguono dopo questi, i quali la lingua tua non potrebbe narrare. Questo vento della prosperità è egli corrotto in sé? No, né questo né alcun; ma è corrotta la principale radice de l'arbolo, così ogni cosa corrompe. Perché Io che mando e dono ogni cosa che ha essere sono sommamente buono e però è buono ciò che è in questo vento prospero. § 47 Ma seguenegli pianto perché il suo cuore non è saziato; che desidera quello che non (84v) può avere, e non potendolo avere ha pena, e nella pena piagne. Che già ti dissi che l'occhio vuole soddisfare al cuore.

Dopo questo viene un vento di timore servile, nel quale gli fa paura l'ombra sua, temendo di perdere la cosa che egli ama. O egli teme di perdere la vita sua medesima, o quella dei figli o d'altre creature; o teme di perdere lo stato suo o d'altri per amore proprio di sé, o onore o ricchezza. Questo timore non gli lassa possedere il diletto suo in pace, perché ordinatamente secondo la mia volontà non le possede, e però gli segue timore servile e pauroso, fatto servo miserabile del peccato, e tale si può reputare quale è quella cosa a cui egli serve. (Rm 6,16 Rm 6,23) Il peccato è non nulla, Perciò egli è venuto a non nulla.

Mentre che il vento del timore l'ha percosso, ed i gli giogne quello della tribolazione e avversità, della quale egli temeva, e privalo di quello che egli aveva, alcune volte particolare e alcune volte generale.

Generale è quando è privato della vita, che per forza della morte è privato d'ogni cosa. Alcune volte è particolare, che quando leva una cosa e quando un'altra: o della sanità, o dei figli, o ricchezze, o stato, o onori, secondo che Io, dolce medico, vedo che v'è di necessità alla vostra salvezza, e però ve le ho date. Ma perché la fragilità vostra è tutta corrotta e senza alcun conoscimento, guasta il frutto della pazienza. E però germina impazienza, scandalo e mormorazione, odio e pentimento verso me e verso le mie creature. E quello che Io gli ho dato per vita l'ha ricevuto in morte con quella misura del dolore che egli aveva l'amore.

Ora è condotto al pianto affligitivo d'impazienza che disecca l'anima e uccidela tollendole la vita della grazia; e disecca e consuma il corpo e acciecalo spiritualmente e corporalmente, e privalo d'ogni diletto e tollegli la speranza, perché è privato di quella cosa della quale aveva diletto, nella quale avea (85r) posto l'affetto e la speranza e la fede sua, sì che piagne. E non solamente la lagrima fa venire tanti inconvenienti, ma il disordinato affetto e dolore del cuore così è proceduta la lagrima. Che non la lagrima dell'occhio in sé dà morte e pena, ma la radice così ella procede, cioè l'amore

proprio disordinato del cuore. (Mt 15,19 Mc 7,21) Che se il cuore fusse ordinato e avesse vita di grazia, la lagrima sarebbe ordinata e costringerebbe me, Dio eterno, a fargli misericordia. Ma perché dicevo che questa lagrima dà morte? Perché ella è il messo che vi manifesta la morte o vita che fosse nel cuore.

Dicevo che veniva un vento di coscienza: questo fa la divina mia Bontà che, avendo provato con la prosperità per trarli per amore, e col timore che per importunità dirizzassero il cuore ad amare con virtù e non senza virtù; provato con la tribolazione data perché conoscano la fragilità e poca fermezza del mondo, ad alcuni altri, poi che questo non giova, perché v'amo ineffabilmente, do uno stimolo di coscienza perché si levino ad aprire la bocca vomitando e fracidumi dei peccati per la santa confessione.

Ma essi, come ostinati, e drittamente riprovati da me per le iniquità loro - ché non hanno voluto ricevere la grazia mia in alcun modo - fuggono lo stimolo della coscienza e vannola spassando con miserabili dilette in dispiacere mio e del prossimo loro. Tutto l'adviene perché è corrotta la radice con tutto l'arbolo e ogni cosa l'è in morte: stanno in continue pene, pianti e amaritudini, come detto è.

E se non si correggono mentre che hanno il tempo di potere usare il libero arbitrio, passano da questo pianto dato in tempo finito e con esso giungono a pianto infinito. Sì che il finito lo' torna ad infinito, perché ella fu gettata con infinito odio della virtù, cioè col desiderio dell'anima fondato in odio, che è infinito.

Vero è che se avessero voluto ne sarebbero esciti mediante la mia divina grazia nel tempo (85v) che essi erano liberi, non ostante che Io dicessi essere infinito: infinito è in quanto l'affetto e essere dell'anima, ma non l'odio e l'amore che fosse nell'anima; ché mentre che siete in questa vita potete odiare e amare secondo che è di vostro piacere.

Ma se finisce in amore di virtù riceve infinito bene, e se finisce in odio sta in infinito odio, ricevendo l'eterna dannazione, sì come Io ti dissi quando ti contai che s'anegavano per lo fiume; in tanto che non possono desiderare bene, privati della misericordia mia e della carità fraterna, la quale gustano i santi l'uno con l'altro, e della carità di voi peregrini viandanti in questa vita, posti qui da me perché giugate al termine vostro di me, Vita eterna.

Né orazioni né limosine né veruna altra opera lo' vale; essi sono membri tagliati dal corpo della divina mia carità, perché mentre che vissero non volsero essere uniti all'obbedienza dei santi comandamenti miei, nil corpo mistico della santa Chiesa e nella dolce suaobbedienza così traete il sangue dello immacolato Agnello, unigenito mio Figlio. E però ricevono il frutto dell'eterna dannazione con pianto e stridore di denti. (Mt 24,51 Mt 25,30) Questi sono quelli martiri del demonio dei quali Io ti dissi; sì che il demonio lo' dà di quelli frutti che egli ha per sé. Perciò vedi che questo pianto dà frutto di pene in questo tempo finito, e ne l'ultimo lo' dà la infinita conversazione deli demoni.

95. CAPITOLO XCV

Ora ti resto a dire dei frutti che ricevono coloro che si cominciano a levare dalla colpa per timore della pena, ad acquistare la grazia. Alquanti sono che escono della morte del peccato mortale per timore della pena: questo è il generale chiamare, come detto ti ho.

Che frutto riceve questo? Che comincia a votare la casa dell'anima sua della immundizia, mandando il libero arbitrio il messo del timore della pena. Poi che egli ha purificata l'anima della colpa, riceve pace di coscienza, comincia a disporre l'affetto dell'anima e aprire l'occhio dell'intelletto a vedere il luogo (86r) suo, ch  prima che fosse votio no il vedeva n  altro che puzza di molti e diversi peccati; comincia a ricevere consolazioni, perch  il verme della coscienza sta in pace, quasi aspettando di prendere il cibo della virt . S  come fa l'uomo che, poi che ha sanato lo stomaco e trattone fuore i gattivi omori, dirizza l'appetito a prendere il cibo, cos  questi cotali aspettano pure che la mano del libero arbitrio con l'amore del cibo delle virt  gli apparecchi, perch  dopo l'apparecchiare aspetta di mangiare.

E cos    veramente, che l'anima esercitando il primo timore, votato dei peccati l'affetto suo, ne riceve il secondo frutto, cio  il secondo stato delle lacrime dove l'anima per affetto d'amore comincia a fornire la casa di virt . Ben che imperfetta sia ancora, poniamo che sia levata dal timore, riceve consolazione e diletto perch  l'amore dell'anima sua ha ricevuto diletto dalla mia Verit , che sono esso amore, e per lo diletto e consolazione che trova in me comincia ad amare molto dolcemente, sentendo la dolcezza della consolazione mia, o dalle creature per me.

Esercitando l'amore nella casa dell'anima sua che   intrato dentro poi che il timore l'ebbe purificata, comincia a ricevere i frutti della divina mia bont  cos  ebbe la casa dell'anima sua. Poi che egli   intrato l'amore a possedere, comincia a gustare ricevendo molti e diversi frutti di consolazione; nell'ultimo perseverando riceve frutto di porre la mensa: cio , poi che l'anima   trapassata dal timore all'amore delle virt , si pone alla mensa sua.

Gionto alle terze lacrime, egli pone la mensa della santissima croce nel cuore e nell'anima sua. Quando l'ha posta, trovandovi il cibo del dolce e amoroso Verbo - il quale dimostra l'onore di me Padre e la salvezza vostra, per la quale fu aperto il corpo de l'unigenito mio Figlio dandosi a voi in cibo - allora comincia a mangiare l'onore di me e la salvezza delle anime, con uno odio e pentimento del (86v) peccato.

Che frutto riceve l'anima di questo terzo stato delle lacrime? Dicotelo: riceve una fortezza fondata in odio santo della propria sensualit , con uno frutto piacevole di vera umilt , con una pazienza che tolte ogni scandalo, e priva l'anima d'ogni pena, perch  il coltello dell'odio uccise la propria volont , dove sta ogni pena: ch  solo la volont  sensitiva si scandalizza delle ingiurie e delle persecuzioni, e della privazione delle consolazioni spirituali e temporali, come di sopra ti dissi, e cos  viene ad impazienza.

Ma perch  la volont    morta, con lagrimoso e dolce desiderio comincia a gustare il frutto della lagrima della dolce pazienza.

O frutto di grande suavit , quanto sei dolce a chi ti gusta, e piacevole a me, che stando nell'amarezza gusta la dolcezza! Nel tempo della ingiuria riceve la pace; nel tempo che sei nel mare tempestoso, che i venti pericolosi percuotono con le grandi onde la navicella dell'anima, tu sei pacifica e tranquilla senza alcun male, ricoperta la navicella con la dolce volont  di Dio cos  hai ricevuto vestimento di vera e ardentissima carit , perch  acqua non vi possa intrare.

O dilette figlia, questa pazienza   regina, posta nella rocca della fortezza. Ella vince e non   mai vinta; ella non   sola, ma   accompagnata con la perseveranza; ella   il midollo della carit ; ella   colei che manifesta il vestimento da questa carit  se egli   vestimento nuziale o no: se egli   rotto d'imperfezione ella il manifesta, sentendo subito il contrario cio  la impazienza.

Tutte le virtù si possono alcune volte occultare e mostrarsi perfette essendo imperfette, eccetto che a te non si possono nascondere; che se questa dolce pazienza, midollo della carità, è nell'anima, ella dimostra che tutte le virtù sono vive e perfette; e se (87r) ella non v'è, manifesta che le virtù sono tutte imperfette e non sono giunte ancora alla mensa della santissima croce, dove essa pazienza fu concepita nel conoscimento di sé e nel conoscimento della mia bontà in sé, e parturita dall'odio santo e unta di vera umiltà. A questa pazienza non è diniegato il cibo de l'onore di me e della salvezza delle anime; anco essa è quella che il mangia continuamente, e così è la verità. Raguardala, carissima figlia, nei dolci e gloriosi martiri che col sostenere mangiavano il cibo delle anime. La morte loro dava vita: risuscitavano i morti e cacciavano le tenebre dei peccati mortali. Il mondo con tutte le sue grandezze e signori con la loro potenza non si potevano difendere da loro, per la virtù di questa regina, dolce pazienza. Questa virtù sta come lucerna posta in sul candelabro. (Mt 5,15 Mc 4,21; § 29 ,296ss.) Questo è il glorioso frutto che dié la lagrima giunta nella carità del prossimo suo, mangiando con lo dissanguato immacolato Agnello, unigenito mio Figlio, con crociato e veemente desiderio e con pena intollerabile dell'offesa di me, Creatore suo. Non pena afflittiva, ché l'amore con la vera pazienza uccise ogni timore e amore proprio, che danno pena; ma pena consolativa, solo per le offese fattemi. e danno del prossimo, fondata in carità, la quale pena ingrassa l'anima. Godene in sé perché ella è uno segno dimostrativo che dimostra me essere per grazia nell'anima.

96. CAPITOLO XCVI

Detto ti ho del frutto delle terze lacrime. Segue il quarto e ultimo stato della lagrima unitiva, il quale non è separato dal terzo, come detto è, ma sono uniti insieme come è la carità mia con quella del prossimo: l'una condisce l'altra. Ma è in tanto cresciuto gionto al quarto, che non tanto che porti con pazienza, sì come Io ti dissi, ma con allegrezza le desidera; in tanto che spregia ogni recreazione, da qualunque (87v) lato le viene, pure che si possa conformare con la mia Verità, Cristo crocifisso. (Ph 3,8) Questa riceve uno frutto di quiete di mente, una unione fatta per sentimento nella natura mia dolce divina, dove gusta il latte. Sì come il fanciullo che pacificato si riposa al petto della madre, e tenendo in bocca la mammella della madre trae ad sé il latte col mezzo della carne, così l'anima giunta a questo ultimo stato si riposa al petto della divina mia carità, tenendo nella bocca del santo desiderio la carne di Cristo crocifisso, (Let86) cioè seguendo la dottrina e le vestigia sue; perché cognobbe bene nel terzo stato che non gli conveniva andare per me, Padre, perché in me, Padre eterno, non può cadere pena, ma sì nel diletto mio Figlio, dolce e amoroso Verbo. E voi non potete andare senza pena, ma col molto sostenere arriverete alle virtù provate. Sì che si pose al petto di Cristo crocifisso, che è essa carità, e così trasse a sé il latte della virtù, nella quale virtù ebbe vita di grazia gustando in sé la natura mia divina che dava dolcezza alle virtù. Così è la verità, che le virtù in loro non erano dolci, ma perché furono fatte e unite in me, amore divino, cioè che l'anima non ebbe alcun rispetto a sua propria utilità, altro che a l'onore di me e salvezza delle anime.

Or raguarda, dolce figlia, quanto è dolce e glorioso questo stato nel quale l'anima ha fatta tanta unione al petto della carità, che non si trova la bocca senza il petto né il petto senza il latte. Così questa anima non si trova senza Cristo crociato né senza me, Padre eterno, il quale trova gustando la somma eterna Deità.

O chi vedesse come s'empiono le facultà di quella anima! La memoria s'empie di continuo ricordo di me, tratti a sé, per amore, i benefici miei - non tanto l'atto dei benefici, ma l'affetto della mia carità con che Io gli gli ho donati - e specialmente il beneficio della creazione, vedendosi creato ad immagine e similitudine (88r) mia; nel quale beneficio, nel primo stato detto, cognobbe la pena della ingratitudine che ne gli seguiva, e però si levò dalle miserie nel beneficio del sangue di Cristo dove Io il recreai a grazia, lavandovi la faccia delle anime vostre dalla lebra del peccato, dove

l'anima trovò lo secondo stato: una dolcezza, gustando la dolcezza dell'amore di me e dispiacere della colpa, nella quale egli vide che tanto era dispiaciuta a me, che Io l'avevo punita sopra al corpo dell'unigenito mio Figlio.

Dipo' questo, ha trovato l'avenimento dello Spirito santo, il quale dichiarò e dichiara l'anima della verità.

Quando riceve l'anima questo lume? Poi che ha cognosciuto, per lo primo e secondo stato, il beneficio mio in sé. Riceve allora lume perfetto, conoscendo la verità di me, Padre eterno, cioè che per amore l'avevo creato per dargli vita eterna. § 21 ,368ss.) Questa è la verità: òvela manifestata col sangue di Cristo crocifisso. Quando l'ha conosciuta l'ama, amandola lo dimostra amando coraggiosamente quello ch'Io amo e odiando quello che Io odio. Così si trova nel mezzo della carità del prossimo.

Sì che la memoria a questo petto s'empie, passata ogni imperfezione, perché s'è ricordata e tenuti in sé i benefici miei. L'intelletto ha ricevuto lo lume: mirando dentro nella memoria cognobbe la verità, e perdendo la cecità dell'amore proprio rimase nel sole de l'oggetto di Cristo crocifisso, dove cognobbe Dio e uomo. Oltre a questo conoscimento, per l'unione che ha fatta, si leva a uno lume acquistato, non per natura, sì come Io ti dissi, né per sua propria virtù adoperata ma per grazia data dalla mia dolce Verità, la quale non spregia i veementi desideri né fatiche le quali ha offerte dinanzi a me. Allora l'affetto che va dietro all'intelletto si unisce con perfettissimo e ardentissimo amore, e chi dimandasse me: Chi è questa anima? direi: è un altro me, fatta per unione d'amore. § 1 ,35) Quale sarebbe quella lingua (88v) che potesse narrare la eccellenza di questo ultimo unitivo stato, e i frutti diversi e variati che riceve, essendo piene le tre facultà dell'anima? Questa è quella congregazione della quale nei tre scaloni generali ti feci menzione, dichiarata sopra la parola della mia Verità. Non è sufficiente la lingua a poterlo narrare, ma bene ve il dimostrano i santi dottori alluminati da questo glorioso lume, che con esso spianavano la santa Scrittura.

Così avete del glorioso Tomaso d'Aquino che la scienza sua ebbe più per studio d'orazione ed elevazione di mente e lume d'intelletto, che per studio umano; il quale fu uno lume che Io ho messo nil corpo mistico della santa Chiesa, spegnendo le tenebre de l'errore. § 158 ,543) E se tu ti volli al glorioso Giovanni evangelista, quanto lume egli acquistò sopra al prezioso petto di Cristo, (Jn 13,23) mia Verità! Col quale lume acquistato evangelizò, ine ad cotanto tempo.

E così discorrendo, tutti ve l'hanno manifestato chi per uno modo e chi per un altro. Ma lo intrinseco sentimento, ineffabile dolcezza e perfetta unione, non lo potresti narrare con la lingua tua, perché è cosa finita. Questo parve che volesse dire Paulo dicendo: «Occhio non può vedere, né orecchie udire, né cuore pensare, quanto è il diletto che riceve e il bene che ne l'ultimo è apparecchiato all'anima che in verità mi serve.» (1Co 2,9) O quanto è dolce la mansione, dolce sopra ogni dolcezza, con perfetta unione che l'anima ha fatta in me! Ché non c'è in mezzo la volontà dell'anima medesima, perché ella è fatta una cosa con me. Ella gitta odore per tutto quanto il mondo, frutto di continue e umili orazioni: l'odore del desiderio gridò della salvezza delle anime, con voce senza voce umana gridando nel cospetto della divina mia (89r) maestà.

Questi sono i frutti unitivi che mangia l'anima in questa vita, ne l'ultimo stato acquistato con molte fatiche lacrime e sudori, e così passa con vera perseveranza dalla vita della grazia di questa unione, che è anco imperfetta, ed è perfetta in grazia. Ma mentre che è legata nil corpo, perché in questa vita non si può saziare di quello che desidera, e anco perché è legata con la perversa legge, la quale s'è addormentata per l'affetto della virtù, ma non è morta e però si può destare se levasse lo strumento della virtù che la fa dormire, e però è detta «imperfetta unione». Ma questa imperfetta unione il conduce a ricevere la perfezione durabile, la quale non gli può essere tolta per veruna cosa che sia,

sì come io ti dissi narrandoti dei beati. Ine gusta coi gustatori veri, in me, vita eterna, sommo ed eterno bene che mai non finisco.

Costoro hanno ricevuto vita eterna, in contrario di coloro che riceverono il frutto del pianto loro, morte eternale. Costoro dal pianto sono giunti all'allegrezza, ricevendo vita sempiterna col frutto della lagrima e con l'affocata carità: gridano e offerano lagrima di fuoco, nel modo detto di sopra, dinanzi a me per voi.

Compiti ti ho di narrare i gradi delle lacrime e la loro perfezione, e il frutto che riceve l'anima d'esse lacrime: che i perfetti ricevono vita eterna, e gl'iniqui l'eterna dannazione. -

97. CAPITOLO XCVII

Allora quella anima, ricolma di grandissimo desiderio per la dolce dichiarazione e soddisfazione che ebbe dalla Verità sopra ai detti stati, diceva come innamorata: Grazia, grazia sia a te, sommo eterno Padre, soddisfattore dei santi desideri e amatore della salvezza nostra, che per amore ci hai dato l'amore nel tempo che eravamo in guerra con con te, col mezzo de l'unigenito tuo Figlio. Per questo abisso dell'affocata tua carità t'adimando di grazia e di misericordia che, affinché io coraggiosamente possa venire a te, con lume e non con tenebre (89v) corra per la dottrina della tua Verità, della quale chiaramente mi possiede mostrata la verità, affinché io possa vedere due altri inganni dei quali io temo che non ci siano o ci possano essere.

Vorrei, Padre eterno, che prima che io uscisse di questi stati, tu me il dichiarassi.

L'uno è che se alcune volte fosse, a me o ad alcuno altro servo tuo, venuto per consiglio di volere servire a te, che dottrina io gli debbo dare; benché di sopra so, dolce Dio eterno, che tu me ne dichiarasti sopra quella parola che tu dicesti: «Io sono colui che mi diletto di poche parole e di molte opere». (Mt 7,21) Nondimeno, se piace alla tua bontà ancora toccarne alcuna parola, sarammi di grande piacere.

E anco: se alcune volte, pregando io per le tue creature e specialmente per li servi tuoi, io trovassi nell'orazione, ne l'uno la mente disposta, parendomelo vedere che esso si goda di te, e l'altro mi paresse che avesse la mente tenebrosa, debbo io, Padre eterno, o posso giudicare l'uno in luce e l'altro in tenebre? O se io vedessi l'uno andare con grande penitenza e l'altro no, debbo io giudicare che maggiore perfezione avesse colui che fa maggiore penitenza che colui che non la fa? Pregoti, affinché io non sia ingannata dal mio poco vedere, che tu mi dichiari in particolare quello che mi possiede detto in generale.

La seconda cosa si è, della quale io t'adimando che tu mi dichiari meglio, sopra del segno che tu mi dicesti che riceve l'anima quando è visitata nella mente, se egli è da te, Dio eterno, o no. § 71 ,970ss.) Se bene mi ricorda tu mi dicesti, Verità eterna, che la mente rimane con allegrezza e inanimata alla virtù: vorrei sapere se questa allegrezza può essere con inganno della propria passione spirituale; ché, se ci fosse, m'atterrei solamente al segno de la virtù.

Queste sono quelle cose le quali io t'adimando affinché in verità io possa servire a te e al prossimo mio, e non cadere in alcun falso giudizio verso le tue creature e verso dei servi tuoi, perché mi pare che il giudizio, cioè il giudicare, dilonghi l'anima da te, e però non vorrei cadere in questo inconveniente. - (90r).

98. CAPITOLO XCVIII

Allora Dio eterno, diletandosi della sete e fame di quella anima e della schiettezza del cuore, e del desiderio suo con che ella domadava di volerli servire, volse l'occhio della pietà e misericordia sua verso di lei, dicendo: - O dilette, o carissima figlia e sposa mia, leva te sopra di te e apre l'occhio dell'intelletto a vedere me, Bontà infinita, e l'amore ineffabile che Io ho a te e agli altri servi miei. E apre l'orecchia del sentimento del desiderio tuo, poiché altrimenti se tu non vedessi non potresti udire: cioè che l'anima che non vede con l'occhio dell'intelletto suo ne l'oggetto della mia Verità, non può udire né conoscere la mia verità. E però voglio, affinché meglio la conosca, che ti levi sopra il sentimento tuo, cioè sopra il sensitivo; e Io, che mi diletto della tua dimanda e desiderio, ti soddisfarò. Non che diletto possa crescere a me di voi, poiché Io sono colui che sono e che fo crescere voi, e non voi me; ma diletto, nel mio diletto medesimo, della fattura mia. - Allora quella anima obbedì, levando sé sopra di sé per conoscere la verità di quello che domadava.

Allora Dio eterno disse a lei: - Affinché tu meglio possa intendere quello ch'Io ti dirò, Io mi farò al principio di quello che mi domandi, sopra tre lumi che escono da me, vero lume.

L'uno è uno lume generale in coloro che sono nella carità comune. Benché detto te l'abbia de l'uno e de l'altro, e molte cose di quelle che Io ti ho dette ti dirò, perché il tuo basso intendimento meglio intenda quello che tu vuoi sapere. E due altri lumi sono di coloro che sono levati dal mondo e vogliono la perfezione.

Sopra di questo ti spiegherò di quello che mi possiede adimandato, dicendoti più in particolare quello che ti toccai in comune.

Tu sai, sì com'Io ti dissi, § 45 ; Let 64) che senza il lume neuno può andare per la via della verità, cioè senza il lume della ragione. Il quale lume di ragione traete da me, vero lume, con l'occhio dell'intelletto e col lume della fede che Io v' ho dato nel santo battesimo, se voi non ve lo tollete per li vostri difetti. § 51 Nel quale battesimo, mediante e in virtù del sangue de l'unigenito mio Figlio, riceveste la forma della fede; la quale fede, esercitata in virtù col lume della ragione - la quale ragione è illuminata da questo lume - vi dà vita e favvi andare per la via della verità. E con esso (90v) giognete a me vero Lume; e senza esso arrivavate alle tenebre. (Jn 12,35) Due lumi tratti da questo lume vi sono necessari d'avere, ed anco ai due ti porrò il terzo.

Il primo è che voi tutti siate illuminati in conoscere le cose transitorie del mondo, le quali passano tutte come il vento. (1Jn 2,17) Ma non le potete ben conoscere se prima voi non conoscete la propria vostra fragilità, quanto ella è inchinevole, con una legge perversa che è legata nelle membra vostre, (Rm 7,21) a ribellare a me, vostro Creatore. Non che per questa legge neuno possa essere costretto a commettere uno minimo peccato se egli non vuole, ma bene combatte contro lo spirito. E non diei questa legge perché la mia creatura che ha in sé ragione fusse vinta, ma perché ella aumentasse e provasse la virtù ne l'anima, poiché la virtù non si può provare se non per lo suo contrario. § 8 La sensualità è contraria allo spirito, e però in essa sensualità prova l'anima l'amore che ha in me, suo Creatore. Quando lo prova? Quando con odio e pentimento si leva contro di lei.

E anco le diei questa legge per conservarla nella vera umiltà. Così tu vedi che, creando l'anima a la imagine e similitudine mia, posta in tanta dignità e bellezza, Io l'accompagnai con la più vile cosa che sia dandole la legge perversa, cioè legandola col corpo formato del più vile della terra, affinché, vedendo la bellezza sua, non levasse il capo per superbia contro di me. Così il fragile corpo, a chi ha questo lume, è cagione di fare umiliare l'anima; e non ha alcuna materia d'insuperbire, anco di vera e perfetta umiltà. Sì che questa legge non costringe ad alcuna colpa di peccato per alcuna sua

impugnazione, ma è cagione di farvi conoscere voi medesimi e conoscere la poca fermezza del mondo.

Questo debba vedere l'occhio dell'intelletto col lume della santissima fede, della quale ti dissi che era la pupilla de l'occhio. Questo è quello lume necessario, che generalmente è necessario necessario a ogni creatura che ha in sé ragione a volere partecipare la vita della grazia, in qualunque stato si sia, se vuole partecipare il frutto del sangue dello immacolato Agnello. Questo è il lume comune, cioè che comunemente ogni persona il debba avere, come detto è; e chi non l'avesse starebbe in stato di dannazione. E questa è la ragione che essi non sono in stato di grazia non avendo il lume, poiché chi non ha il lume (91r) non conosce il male della colpa e chi n'è cagione, e però non può schifare né odiare la cagione sua. E così chi non conosce il bene e la cagione del bene, cioè la virtù, non può amare né desiderare me, che sono esso Bene, e la virtù che Io ho data come strumento e mezzo a darvi la grazia mia, me vero Bene.

Sì che vedi di quanto bisogno v'è questo lume, ché in altro non stanno le colpe vostre se non in amare quel che Io odio e in odiare quel ch' Io amo. Io amo la virtù e odio il vizio; chi ama il vizio e odia la virtù offende me ed è privato della grazia mia. Questo va come cieco che, non conoscendo la cagione del vizio, cioè il proprio amore sensitivo, non odia se medesimo né conosce il vizio, né il male che gli segue per lo vizio. Né conosce la virtù né me, che sono cagione di darli la virtù che gli dà vita, né la dignità nella quale egli si conserva e viene a grazia col mezzo della virtù.

Sì che vedi cheil non conoscere gli è cagione del suo male. èvvi dunque necessario d'avere questo lume come detto è.

99. CAPITOLO XCIX

E poi che l'anima è venuta ed ha acquistato il lume generale, del quale Io ti ho detto, non debba stare contenta; perché mentre che sete peregrini in questa vita sete atti a crescere, e dovete crescere; e chi non cresce, esso facto torna in dietro. § 49 ,1357-8) O debba crescere nel comune lume che egli ha acquistato mediante la grazia mia, o egli debba con sollicitudine ingegnarsi d'andare al secondo lume perfetto e da l'imperfetto arrivare al perfetto, poiché col lume si vuole andare alla perfezione.

In questo secondo lume perfetto sono due maniere di perfetti. Perfetti sono che si sono levati dal comune vivere del mondo: in questa perfezione ci sono due. L'uno è che sono alcuni che perfettamente si danno a castigare il corpo loro, facendo aspra e grandissima penitenza, e affinché la sensualità loro non ribelli alla ragione, tutto hanno posto il desiderio loro più in mortificare il corpo che in uccidere la loro propria volontà, sì come in un altro luogo ti dissi. § 11 -XII) Costoro si pascono alla mensa della penitenza, e sono buoni e perfetti se ella è fondata in me con lume di discrezione, cioè con uno vero conoscimento di loro e di me e con grande umiltà, tutti conformati a essere giudici della volontà mia e non di quella degli uomini (91v).

Ma se non fussero così, cioè con vera umiltà vestiti della volontà mia, spesse volte offenderebbero la loro perfezione facendosi giudicatori di coloro che non vanno per quella medesima via che vanno essi. Sai tu perché a questi cotali l'adiverrebbe? Perché hanno posto più studio e desiderio in mortificare il corpo che in uccidere la propria volontà. Questi cotali sempre vogliono scegliere i tempi i luoghi e le consolazioni della mente a loro modo, e anco le tribolazioni del mondo e le battaglie del demonio sì come nel secondo stato imperfetto Io ti narrai. § 68 Costoro dicono, per inganno di loro medesimi, ingannati dalla propria volontà la quale ti chiamai «volontà spirituale»:

io vorrei questa consolazione e non queste battaglie né molestie del demonio, e già non lo dico per me, ma per più piacere a Dio e averlo più per grazia nell'anima mia, perché meglio me il pare avere e servirlo in questo modo che in quello.

E così per questo modo spesse volte cade in pena e in tedio, e diventane incomportabile a se medesimo, e così offende il suo stato perfetto e non se ne avede; né che vi giaccia dentro la puzza della superbia, ed ella vi giace, poiché se ella non vi fusse, ma fusse veramente umile e non presuntuoso, vedrebbe col lume che Io, prima e dolce Verità, do stato e tempo e luogo, consolazioni e tribolazioni, secondo che i necessita a la salvezza vostra e a compire la perfezione ne l'anima, a la quale Io gli ho eletta.

E vedrebbe che ogni cosa do per amore; e però con amore e deferenza debba ricevere ogni cosa. Sì come fanno i secondi, cioè che vengono i terzi dei quali Io ti dirò, che sono questi due stati che stanno in questo perfettissimo lume.

100. CAPITOLO C

Questi cotali - cioè sono i terzi, che viene secondo a questo - giunti a questo glorioso lume sono perfetti in ogni stato che essi sono. E ciò che Io permetto a loro, ogni cosa hanno in debita riverenzia, sì come nel terzo stato de l'anima e unitivo Io ti feci menzione. § 78 Questi si reputano degni delle pene e scandali del mondo, e d'essere privati delle loro consolazioni proprie di qualunque cosa si sia. E come si reputano degni delle pene, così si reputano indegni del frutto che segue a loro doppio la pena. Costoro nel lume hanno (92r) conosciuta e gustata l'eterna volontà mia, la quale non vuole altro che il vostro bene; e perché siate santificati in me, però ve le do e permetto.

Poi che l'anima l'ha conosciuta, sì se n'è vestita e non attende ad altro se non a vedere in che modo possa conservare e crescere lo stato suo perfetto per gloria e loda del nome mio, aprendo l'occhio dell'intelletto col lume della fede ne l'oggetto di Cristo crocifisso unigenito mio Figlio, amando e seguendo la dottrina sua, la quale è regola e via ai perfetti e agl'imperfetti. E vedendo che lo innamorato Agnello, mia Verità, gli dà dottrina di perfezione e vedendola, se ne inamora.

La perfezione è questa che cognobbe vedendo questo dolce e amoroso Verbo, unigenito mio Figlio: che si notricò alla mensa del santo desiderio cercando l'onore di me, Padre eterno, e salvezza vostra; e con questo desiderio corse con grande sollicitudine a l'obrobriosa morte della croce, e compì l'obediencia che gli fu imposta da me Padre, non schifando fatica né obrobri, non ritraendosi per vostra ingratitudine e ignoranza di non conoscere tanto beneficio dato a voi, né per persecuzione dei giudei, né per scherni villania o mormorazioni, e grida del popolo. Ma tutte le trapassò come vero capitano e vero cavaliere, il quale Io avevo posto in sul campo della battaglia a combattere per trarvi dalle mani deli demoni, e fuste liberi e tratti della più perversa servitudine che voi poteste avere, e perché esso v'insegnasse la via, la dottrina e regola sua e poteste arrivare alla porta di me, vita eterna, con la chiave del suo prezioso sangue sparto con tanto fuoco d'amore, con odio e pentimento delle colpe vostre. Quasi vi dica questo dolce e amoroso Verbo mio Figlio: «Ecco che Io vi ho fatta la via e aperta la porta col sangue mio: non siate voi dunque negligenti a seguirla, ponendovi a sedere con amore proprio di voi e con ignoranza di non conoscere la via, e con presunzione di volere scegliere il servire a me a vostro modo e non di me che ho fatta a voi la via dritta col mezzo di me eterna Verità, Verbo incarnato, e battuta col sangue mio».

Levatevi dunque suso e seguetele, poiché neuno può venire a me Padre se non per lui. Egli è la via e la porta così vi conviene intrare in me, mare pacifico (92v). (Jn 14,6 Jn 10,7) Allora, quando l'anima

è giunta a gustare questo lume - perché dolcemente l'ha veduto e conosciuto però il gusto - e corre come innamorata e ricolma d'amore alla mensa del santo desiderio, e non vede sé per sé, cercando la propria consolazione né spirituale né temporale, ma come persona che al tutto in questo lume e conoscenza ha annegata la propria volontà, non schifa alcuna fatica da qualunque lato ella si viene, anco con pena sostenendo obbrobrio e molestie dal demonio e mormorazioni dagli uomini, mangia in su la mensa della santissima croce il cibo de l'onore di me, Dio eterno, e della salvezza de l'anime. § 76 E non cerca alcuna remunerazione, né da me né dalle creature, perché egli è spogliato de l'amore mercenario, cioè d'amare me per rispetto di sé, ed è vestito del lume perfetto, amando me coraggiosamente e senza alcuno rispetto altro che a gloria e loda del nome mio, non servendo a me per proprio diletto né al prossimo per propria utilità, ma solo per amore.

Costoro hanno perduti loro medesimi, e spogliatisi dell'uomo vecchio, cioè della propria sensualità, e vestitisi dell'uomo nuovo, Cristo dolce Iesu mia Verità, seguendolo virilmente. (Rm 13,14) Questi sono quelli che si pongono alla mensa del santo desiderio, che hanno posta più la sollicitudine loro in uccidere la propria volontà che in uccidere e mortificare il corpo. Essi hanno bene mortificato il corpo, ma non per principale affetto, ma come strumento ch'egli è ad aiutare ed uccidere la propria volontà, sì come Io ti dissi, dichiarandoti sopra quella parola ch'io volevo poche parole e molte opere. § 11 ,631ss.) E così dovete fare, poiché il principale affetto debba essere d'uccidere la volontà, che non cerchi né voglia altro che seguire la dolce mia Verità, Cristo crocifisso, cercando l'onore e gloria del nome mio e salvezza de l'anime.

Questi che sono in questo dolce lume il fanno, e però stanno sempre in pace e in quiete, e non hanno chi gli scandalizzi, perché hanno tolta via quella cosa che lo' dà scandalo, cioè la propria volontà. E tutte le persecuzioni che il mondo può dare e il demonio, tutte corrono sotto ai piedi loro. Stanno ne l'acqua delle molte tribolazioni e tentazioni e non lo' nuoce perché stanno attaccati al tralcio de l'ardente desiderio. (Ct 8,7 Jn 15,5) Questi gode d'ogni cosa, e non è fatto giudice dei (93r) servi miei; né di veruna creatura che ha in sé ragione, anco gode d'ogni stato e d'ogni modo che vede dicendo: Grazia sia a te Padre eterno, ché nella casa tua ha molte mansioni. (Jn 14,2) E più gode dei diversi modi che vede, che se gli vedesse andare tutti per una via, perché vede più manifestare la grandezza della mia bontà. D'ogni cosa gode e trae l'odore della rosa. E non tanto che del bene, ma di quella cosa che vede che espressamente è peccato non piglia giudizio, (Mt 7,1-2) ma più tosto una santa e vera compassione pregando me per loro, e con umiltà perfetta dicono: Oggi tocca a te e domani a me, se non fusse la divina grazia che mi conserva.

O carissima figlia, innamorati di questo dolce e eccellente stato, e riguarda costoro che corrono in questo lume glorioso e la eccellenza loro, poiché hanno menti sante e mangiano alla mensa del santo desiderio, e col lume sono giunti a nutrirsi del cibo de l'anime per onore di me, Padre eterno, vestiti del vestimento dolce de l'Agnello unigenito mio Figlio, cioè della dottrina sua, con affocata carità.

Questi non perdono il tempo a dare i falsi giudicii, né verso dei servi miei né verso dei servi del mondo, e non si scandalizzano per veruna mormorazione, né per loro né per altrui, cioè che verso di loro sono contenti di sostenere per lo nome mio, e quando ella è fatta in altrui la portano con compassione del prossimo e non con mormorazione verso colui che dà e verso colui che riceve; perché l'amore loro è ordinato in me, Dio eterno e nel prossimo, e non disordinato. § 11 ,708ss.) E perché egli è ordinato non pigliano, carissima figlia, questi cotali mai scandalo verso coloro che essi amano, né in alcuna creatura che ha in sé ragione, perché il loro parere è morto e non vivo, e però non pigliano giudizio di giudicare la volontà degli uomini, ma solo la volontà della clemenza mia.

Questi osservano la dottrina la quale tu sai che al principio della vita tua ti fu data dalla mia Verità, dimandando tu con grande desiderio di volere venire a perfetta purezza. Pensando tu in che modo vi

potessi venire, sai che ti fu risposto, essendo (93v) tu adormentata, sopra questo desiderio. Non tanto che nella mente, ma nel suono de l'orecchia tua risonò la voce, in tanto che, se bene ti ricorda, tu ritornasti al sentimento del corpo tuo, dicendoti la mia Verità: «Vuogli tu venire a perfetta purezza ed essere privata degli scandali, e che la mente tua non sarà scandalizzata per veruna cosa? Or fa che tu sempre ti unisca in me per affetto d'amore, poiché Io sono somma ed eterna purezza e sono quel fuoco che purifico l'anima; e però quanto più s'acosta a me tanto diventa più pura, e quanto più se ne parte tanto più è immonda. E però caggiono in tante nequizie gli uomini del mondo perché sono separati da me, ma l'anima che senza mezzo si unisce in me partecipa della purezza mia.» «Un'altra cosa ti conviene fare a arrivare a questa unione e purezza: che tu non giudichi mai, in alcuna cosa che tu vedessi fare o dire, da qualunque creatura si fusse, o verso di te o verso d'altrui, la volontà dell'uomo, ma la volontà mia in loro e in te.» (Jc 4,12) «E se tu vedessi peccato o difetto espresso, traie di quella spina la rosa, cioè che tu gli offeri dinnanzi a me per santa compassione. E nelle ingiurie che fussero fatte a te giudica che la mia volontà lo permette per provare in te e negli altri servi miei la virtù, giudicando che colui come strumento messo da me faccia quello, vedendo che spesse volte avaranno buona intenzione, poiché neuno è che possa giudicare l'occulto cuore dell'uomo.» «Quello che tu non vedi che sia espresso e palese peccato mortale no il debbi giudicare nella mente tua, altro che la volontà mia in loro; e vedendolo no il pigliare per giudizio, ma per santa compassione come detto è. E a questo modo verrai a perfetta purezza, poiché, facendo così, la mente tua non sarà scandalizzata né in me né nel prossimo tuo; poiché lo sdegno cade verso del prossimo quando giudicaste la mala volontà loro verso di voi, e non la mia in loro. Il quale sdegno e scandalo discosta l'anima da me e impedisce la perfezione, e in alcuno priva della grazia, più e meno secondo la gravezza dello sdegno e de l'odio concepita nel prossimo per lo suo giudizio.» «In contrario riceve l'anima che giudicherà la volontà mia, come detto ti ho, la quale non vuole altro che il vostro bene, e ciò ch' Io do e permetto (94r), do perché aviate il fine vostro per mezzo del quale Io vi creai; e perché sta sempre nella carità del prossimo, sta sempre nella mia, e stando nella mia sta unita in me.» «E però t'è di necessità, a volere venire alla purezza che tu mi domandi, di fare queste tre cose principali, cioè di unirti in me per affetto d'amore, portando nella memoria tua i benefici ricevuti da me; e con l'occhio dell'intelletto vedere l'affetto della mia carità che v'amo inestimabilmente; e nella volontà dell'uomo giudicare la volontà mia e non la mala volontà sua, però ch'Io ne sono giudice: Io e non voi. E da questo ti verrà ogni perfezione».

Questa fu la dottrina data a te dalla mia Verità, se bene ti ricorda.

Ora ti dico, carissima figlia, che questi cotali dei quali Io ti dissi che pareva che avessero imparata questa dottrina, gustano la caparra di vita eterna in questa vita. Se tu avarai tenuta a mente questa dottrina, non cadrai negl'inganni del demonio perché gli conoscerai, né in quello del quale tu mi possiede dimandato. Ma nondimeno, per soddisfare al desiderio tuo, più distintamente te il dirò, e mostrarotti che neuno giudizio voi potete dare per giudizio, ma per santa compassione. (Let65)

101. CAPITOLO CI

E perché ti dissi che ricevevano la caparra di vita eterna, dico che ricevono la caparra ma non il pagamento, ma aspettano di riceverlo in me vita durabile, dove ha vita senza morte e sazieta senza fastidio e fame senza pena, perché di longa è la pena dalla fame, poiché essi hanno quel che desiderano, e dilonga è il fastidio dalla sazieta, perché Io lo' sono cibo di vita senza alcuno difetto.

è vero che in questa vita ricevono la caparra e gustanla in questo modo, cioè che l'anima comincia a essere affamata de l'onore di me, Dio eterno, e del cibo della salvezza de l'anime; e come ella ha

fame così se ne pascie, cioè che l'anima si nutrica della carità del prossimo del quale ha fame e desiderio, ch'egli è uno cibo che, nutricandosene, non se ne sazia mai poiché è insaziabile, e però rimane la continua fame.

E così come la caparra è uno comincio di sicurezza che si dà a l'uomo, per la quale aspetta di ricevere il pagamento - non che la caparra sia perfetta in sé ma per fede dà certezza di arrivare al compimento di (94v) ricevere il pagamento suo - così questa anima innamorata e vestita della dottrina della mia Verità, che già ha ricevuta la caparra, in questa vita, della carità mia e del prossimo suo, in se medesima non è perfetta, ma aspetta la perfezione della vita immortale.

Dico che non è perfetta questa arra, cioè che l'anima che la gusta non ha ancora la perfezione, che non senta le pene in sé e in altrui. In sé per l'offesa che fa a me per la legge perversa che è legata nelle membra sue, quando vuole combattere contro lo spirito; in altrui, per l'offesa del prossimo. È bene perfetto a grazia, ma non ha questa perfezione dei santi miei che sono giunti a me, Vita durabile, sì come detto è; che i desideri loro sono senza pena, e i vostri sono con pena. Stanno questi servi miei - sì com'io ti dissi in un altro luogo - che si nutricano a la mensa di questo santo desiderio, che stanno beati e dolorosi, sì come stava l'unigenito mio Figlio in sul legno della santissima croce. Poiché la carne sua era dolorosa e tormentata, e l'anima era beata per l'unione della natura divina. Così questi cotali sono beati per l'unione del desiderio loro in me, sì come detto è, vestiti della dolce mia volontà; e dolorosi sono per la compassione del prossimo, e per tollersi delizie e consolazioni sensuali, affliggendo la propria sensualità. § 78 ,1578ss.)

102. CAPITOLO CII

Ora attende, carissima figlia, affinché tu meglio sia dichiarata di quello che mi domandasti.

Ti ho detto del lume comune il quale tutti dovete avere in qualunque stato voi sete, ciò dico di quegli che stanno nella carità comune; e Ti ho detto di coloro che sono nel lume perfetto, il quale lume ti distinsi in due, cioè di coloro che erano levati dal mondo e studiavano di mortificare il corpo loro, e degli altri che in tutto uccidevano la propria volontà, e questi erano quegli perfetti che si nutricavano alla mensa del santo desiderio.

Ora ti favellarò in particolare a te, e parlando a te parlerò agli altri, e soddisfarò al tuo desiderio.

Io voglio che tre cose singolari tu facci, affinché l'ignoranza non impedisca la tua perfezione alla quale Io ti chiamo, e affinché il demonio, col mantello della virtù della carità del prossimo, non nutricasse dentro ne l'anima la radice della presunzione. Poiché da (95r) questo cadresti nei falsi giudicii, i quali Io ti ho vetati: parendoti giudicare a dritto e tu giudicaresti a torto andando dietro al tuo vedere, e spesse volte il demonio ti farebbe vedere molte verità per conducerti nella bugia. E questo farebbe per farti essere giudice delle menti e intenzioni delle creature che hanno in loro ragione, la quale cosa, sì com'io ti dissi, solo Io ho a giudicare.

Questa è una delle cose di quelle due che Io voglio che tu abbi e servi in te, cioè che tu giudizio non dia alcuno senza modo, ma voglio che il dia con modo. Il modo suo è questo: che se già espressamente, non pure una volta né due, ma più, non manifestasse il difetto del prossimo tuo nella mente tua, non il debba mai dire in particolare, cioè a colui in cui ti paresse vedere il difetto, ma debbi in comune correggere i vizi di chi ti venisse a visitare, e piantare le virtù caritativamente e con benignità, e nella benignità l'asprezza, quando vedi che bisogna. E se ti paresse ch'io spesse volte ti manifestasse i difetti altrui, se tu non vedi che ella sia espressa rivelazione, come detto ti ho,

non il dire in particolare, ma attenti alla parte più sicura, affinché fugga lo inganno e la malizia del demonio. Poiché con questo lamo del desiderio ti piglierebbe, facendoti spesse volte giudicare nel prossimo tuo quello che non sarebbe, e spesse volte lo scandalizzaresti.

Così nella bocca tua stia il silenzio o uno santo ragionamento della virtù, spregiando il vizio. E il vizio che ti paresse conoscere in altrui, ponlo insieme a loro e a te, usando sempre una vera umiltà. E se in verità quel vizio sarà in quella cotale persona, ella si correggerà meglio vedendosi compresa così dolcemente, e costretta sarà da quella piacevole repressione di correggersi, e dirà a te quello che tu volevi dire a lei; e tu ne starai sicura, e avarai tagliata la via al demonio, che non ti potrà ingannare né impedire la perfezione de l'anima tua.

E voglio che tu sappi che d'ogni vedere tu non ti debbi fidare, ma debbiteli porre dappo le spalle e non volere vederlo; ma solo debbi rimanere nel vedere e nel conoscimento di te medesima, e (95v) in te conoscere la larghezza e bontà mia. Così fanno coloro che sono giunti a l'ultimo stato di cui Io ti dissi, § 89 ,217) che sempre tornavano alla valle del conoscimento di loro e non impediva però l'altezza e l'unione che avevano fatta in me. E questa è l'una delle tre cose le quali Io ti dissi ch'io volevo che tu facessi, affinché in verità servissi me.

103. CAPITOLO CIII

Ora ti dirò della seconda, la quale è questa: che se alcune volte ti venisse caso, sì come tu mi domandasti la dichiarazione, che tu pregassi me particolarmente per alcune creature, e nel pregare tu vedessi in colui per cui tu preghi alcuno lume di grazia, e in alcuno altro no - e ambedue sono pure servi miei - ma paretetelo vedere con la mente avilupata e tenebrosa, non il debbi né puoi pigliare però in giudizio di difetto di grave colpa in lui, perché spesse volte il tuo giudizio sarebbe falso. E voglio che tu sappi che alcune volte, pregandomi per una medesima persona, adviene che l'una volta lo trovarrai con uno lume e con uno desiderio santo dinanzi a me, in tanto che del suo bene parrà che l'anima ingrassi - sì come vuole l'affetto della carità che partecipate il bene l'uno de l'altro - e un'altra volta lo trovarrai che parrà che la mente sua sia dilonga da me e tutta piena di tenebre e di molestie, che parrà che a te medesima sia fatica a pregare per lui tenendolo dinanzi a me.

Questo adviene alcune volte che potrà essere per difetto che sarà in colui per cui tu hai pregato; ma il più delle volte non sarà per difetto, ma sarà per sottrimento che Io, Dio eterno, avarò fatto di me in quella anima, sì come spesse volte Io fo per fare venire l'anima a perfezione, secondo che negli stati de l'anima Io ti narrai. § 60 ,81ss.; § 70 ,925ss.; § 78 ,1503ss.) Sarommi ritratto per sentimento ma non per grazia, ma per sentimento di dolcezza e di consolazione. E però rimane la mente sterile, asciutta e penosa. La quale pena Io fo sentire a quella anima che per lui prega. E questo fo per grazia e per amore che Io ho a quella anima che riceve l'orazione, affinché chi prega insieme con lui aiti a dissolvere la nuvola che è nella mente sua.

Sì che vedi, carissima e dolcissima figlia, quanto sarebbe ignorante e degno di grande repressione questo giudizio, che tu o alcuno altro per questo semplice vedere giudicassi che vizio (96r) fusse in quella anima, perché Io te la manifestasse così tenebrosa; dove già hai veduto che egli non è privato della grazia, ma del sentimento della dolcezza che Io per sentimento gli davo di me.

Voglio dunque e debbi volere, tu e gli altri servi miei, che vi diate a conoscere perfettamente voi, affinché più perfettamente cognosciate la bontà mia in voi. E questo e ogni altro giudizio lassate a me, poiché egli è mio e non vostro; (Dt 32,35 Rm 12,19) ma abbandonate il giudizio che è mio e

pigliate la compassione con fame del mio onore e salvezza de l'anime; e con veemente desiderio annunziate la virtù e riprendete il vizio in voi e in loro nel modo che detto ti ho di sopra.

Per questo modo verrai a me in verità, e mostrarrai d'avere tenuta a mente, e osservatala, la dottrina che ti fu data dalla mia Verità, cioè di giudicare la volontà mia e non quella degli uomini. E così debbi fare se vuogli avere la virtù coraggiosamente e stare ne l'ultimo perfettissimo e glorioso lume, pascendoti a la mensa del santo desiderio del cibo de l'anime, per gloria e loda del nome mio.

104. CAPITOLO CIV

Detto ti ho, carissima figlia, delle due; ora ti dirò della terza, a la quale Io voglio che tu abbi avvertenzia, e riprenda te medesima se alcune volte il demonio o il tuo basso parere ti molestasse di volere mandare e volere andare tutti i servi miei per quella via che tu andassi tu, poiché questo sarebbe contro la dottrina data a te da la mia Verità. § 11 ,695ss.) Perché spesse volte adiviene che, vedendo andare molte creature per la via della molta penitenza, tutti gli vorrebbe mandare per quella medesima via; e se vede che non vi vadano ne piglia pentimento e scandalo in se medesimo, parendoli che non faccian bene. Or vedi quanto è ingannato, poiché spesse volte adiverrà che farà meglio colui di cui gli pare male perché fa meno penitenza, e più virtuoso sarà - poniamo che non faccia tanta penitenza - che colui che ne mormora.

E però ti dissi di sopra che quegli che si pascono a la mensa della penitenza, se non vanno con vera umiltà, e che la penitenza loro non sia posta per principale affetto ma per strumento di virtù, spesse volte per questa mormorazione (96v) offenderanno la perfezione loro. E però non debbono essere ignoranti, ma debbono vedere che la perfezione non sta solamente in macerare né in uccidere il corpo, ma in uccidere la propria e perversa volontà. E per questa via della volontà annegata e sottoposta a la dolce volontà mia dovete desiderare, e voglio che tu desideri, che tutti vadano.

Questa è la dottrina della luce di questo glorioso lume, dove l'anima corre innamorata e vestita della mia Verità. E non dispregio però la penitenza, perché la penitenza è buona a macierare il corpo quando vuole combattere contro lo spirito. Ma non voglio però, carissima figlia, che tu me il ponga per regola a ognuno. Poiché tutti i corpi non sono aguegliati né d'una medesima forte complessione, poiché ha più forte natura uno che un altro, e anco perché spesse volte, sì com'io ti dissi, adiviene che la penitenza che si comincia, per molti accidenti che possono adivenire, si conviene lasciare. E se il fondamento dunque - fusse in te, o che tu il dessi altrui - facessi o facessi fare sopra la penitenza, verrebbe meno e sarebbe imperfetto, e mancherebbevi la consolazione e la virtù ne l'anima.

Essendone poi privati di quella cosa che amavate e dove avavate fatto il vostro principio, vi parrebbe essere privati di me; e parendovi essere privati della mia bontà verreste a tedio e a grandissima tristizia, amarezza e confusione. Per questo modo perdareste l'esercizio e la fervente orazione, la quale solavate fare quando faciavate la vostra penitenza. La quale, lasciata per molti accidenti che vengono, non vi sa l'orazione di quello sapore che vi sapeva prima.

Questo adiverrebbe perché il fondamento sarebbe fatto ne l'affetto della penitenza e non ne l'veemente desiderio: desiderio, dico, delle vere e reali virtù. § 9 Sì che vedi quanto male ne succederebbe per fare solo il principio nella penitenza. E però sareste ignoranti e cadreste nella mormorazione verso dei servi miei, come detto è, e verrestene a tedio e a molta amarezza, e studiareste di fare solo opere finite a me che sono Bene infinito. E però Io vi richiedo infinito desiderio. § 3 Convienvi dunque fare il fondamento in uccidere e annegare la propria volontà, e con

essa volontà sottoposta alla volontà mia mi darete dolce, affamato e infinito desiderio, cercando l'onore (97r) di me e la salvezza de l'anime. E così vi pasciarete alla mensa del santo desiderio, il quale desiderio non è mai scandelizzato, né in sé né nel prossimo suo, ma d'ogni cosa gode e trae il frutto di tanti diversi e divariati modi che Io do ne l'anima.

Non fanno così i miserabili che non seguono questa dottrina, dolce e dritta via data dalla mia Verità, anco fanno il contrario, e giudicano secondo la cecità e infermo vedere loro, e però vanno come farnetichi e privansi del bene della terra e del bene del cielo. E in questa vita, sì come Io ti dissi in un altro luogo, gustano la caparra de l'inferno.

105. CAPITOLO CV

Ora ti ho detto, carissima figlia, soddisfacendo al desiderio tuo e dichiaratati di quel che mi domandasti, cioè in che modo tu debbi riprendere il prossimo tuo, affinché tu non sia ingannata dal demonio né dal tuo basso vedere. Cioè che tu debbi riprendere in generale e non in particolare, se già per espressa rivelazione tu non l'avessi da me, ma con umiltà, nel modo che detto ti ho, riprendere te e loro.

Anco t'è detto e dico che in neuno modo del mondo t'è licito il giudicare in alcuna creatura, né in comune né in particolare, ne le menti dei servi miei, né trovandola disposta né non disposta. E detta ti ho la cagione per la quale tu non puoi giudicare, e giudicando rimarresti ingannata nel tuo giudizio. Ma compassione debbi avere, tu e gli altri; e il giudizio lassate a me.

E Ti ho anche detta la dottrina e il principale fondamento che tu debbi dare a coloro che venissero a te per consiglio, e che volessero uscire delle tenebre del peccato mortale e seguire la via delle virtù, cioè che tu lo' dia per principio e fondamento l'affetto e l'amore delle virtù, nel conoscimento di loro e della mia bontà in loro; e uccidano e annieghino la loro propria volontà, affinché in nessuna ribellino a me. E la penitenza lo' dà come strumento e non per principale affetto, come detto è: non a ognuno equalmente, ma secondo che sono atti a portare, e secondo la loro possibilità e stato suo, chi poco e chi assai, secondo che può portare di questi strumenti di fuore.

E perch'Io ti dissi che la riprensione non t'era licito di farla altro che in generale, nel modo che detto ti ho, e così è la verità, non vorrei poiché tu credessi che, vedendo tu uno espresso difetto, tu no il possa correggere fra te e lui, anco (97v) puoi; e anco, se egli fusse ostinato che non si correggesse, lo puoi fare manifesto a due o a tre; e se questo non giova, farlo manifesto al corpo mistico della santa Chiesa. (Mt 18,15-17) Ma Ti ho detto che licito non è per tuo vedere o sentire dentro nella mente tua. Né anco per ogni vedere di fuore non ti debbi così tosto mutare: se tu non vedessi espressamente la verità, o che nella mente tua l'avessi per espressa mia rivelazione, non debbi usare la riprensione se non nel modo che Io ti dissi. Quella è più sicura per te, da non potere il demonio ingannarti col mantello della carità del prossimo.

106. CAPITOLO CIV

Compito ti ho ora, carissima figlia, di dichiararti sopra questa parte quel che bisogna a conservare e crescere la perfezione de l'anima tua.

Ora ti spiegherò di quello che tu mi domandasti, sopra il segno che Io ti dissi che Io davo nell'anima, a conoscere la visitazione che riceve l'anima, o per visioni o altre consolazioni che le paia ricevere. Eti dissi il segno per mezzo del quale ella potesse conoscere quando fusse da me o no. § 71 Il segno suo era l'allegrezza che rimaneva ne l'anima doppo la visitazione e la fame delle virtù, e specialmente unta della virtù della vera umiltà, e arsa nel fuoco della divina carità.

Ma perché tu m'adomandi se ne l'allegrezza si potesse ricevere inganno alcuno - poiché, conoscendolo ti vorresti attenere alla parte più sicura, cioè al segno della virtù che non può essere ingannata - lo ti dirò lo inganno che si può ricevere, e a quello che tu conoscerai che l'allegrezza sia in verità o no.

Lo inganno si può ricevere in questo modo. Io voglio che tu sappi che di ciò che la creatura che ha in sé ragione ama o desidera d'avere, avendola n'ha allegrezza. E tanto quanto più ama quella cosa ch'egli ha, tanto meno vede e si dà a conoscere con prudenza così ella viene, per lo diletto che ha preso in essa consolazione, poiché l'allegrezza nel ricevere la cosa che ama non gli li lassa vedere, né si cura di discernerla. Così coloro che molto si dilettono e amano la consolazione mentale, cercano le visioni, e più hanno posto il principale affetto nel diletto della consolazione che propriamente in me; sì come Io ti dissi di coloro che anco erano nello stato imperfetto, che riguardavano più al dono delle consolazioni che ricevevano da me donatore che all'affetto della mia carità con che Io lo' do. § 72 ,1018ss.) Qui (98r) possono ricevere inganno questi cotali, cioè ne l'allegrezza loro, oltre agli altri inganni ch'Io ti contiai distintamente in uno altro luogo. In che modo lo ricevono? Dicotelo: che poi che essi hanno concepito l'amore grande alla consolazione, come detto è, ricevendo poi la consolazione o visione, in qualunque modo l'avesse sente allegrezza, perché si vede quello che ama e desiderava d'avere.

E spesse volte potrebbe essere dal demonio, e sentirebbe pure questa allegrezza; della quale allegrezza Io ti dissi che, quando ella era dal demonio, questa visitazione della mente veniva con allegrezza e rimaneva con pena e stimolo di coscienza, e votia del desiderio della virtù.

Ora ti dico che alcune volte potrà avere questa allegrezza, e con essa allegrezza si levarà da l'orazione: se questa allegrezza si trova senza l'ardente desiderio della virtù, unta di umiltà e arsa nella fornace della divina mia carità, quella visitazione e consolazione e visione che ella ha ricevuta è dal demonio e non da me, nonostante che si senta il segno de l'allegrezza. Ma perché l'allegrezza non è unita con l'affetto della virtù, come detto ti ho, puoi vedere manifestamente che quella è allegrezza tratta da l'amore che aveva alla propria consolazione mentale; e però gode ed ha allegrezza perché si vede avere quello che desiderava, perché egli è condizione de l'amore, di qualunque cosa si sia sentire allegrezza quando riceve quella cosa ch'egli ama.

Sì che per pura allegrezza non te ne potresti fidare: poniamo che l'allegrezza ti durasse mentre che tu hai la consolazione e anco più. L'amore ignorante in essa allegrezza non conoscerebbe l'inganno del demonio, non andando con altra prudenza; ma se con prudenza andarà, vedrà se l'allegrezza andarà con l'affetto della virtù o sì o no. Il conoscerà in questo modo, se ella sarà da me o dal demonio, la visitazione che riceve nella mente sua.

Questo è quel segno che Io ti dissi in che modo tu potessi conoscere che l'allegrezza ti fusse segno quando fusse visitata da me: se ella fusse unita con la virtù, sì come Io ti ho detto. Veracemente questo è segno dimostrativo che ti dimostra quello che è inganno e quello che non è inganno (98v): cioè da l'allegrezza che ricevi nella mente tua da me in verità, da l'allegrezza che ricevesti per proprio amore spirituale, cioè da l'amore e affetto che avessi posto alla propria consolazione. Quella che è da me è unita a l'allegrezza con l'affetto della virtù, e quella che è dal demonio sente

solamente allegrezza e, quando viene a vedere, tanta virtù si trova quanto prima. Questa allegrezza lo' procede da l'amore della propria consolazione, come detto è.

E voglio che tu sappi che ognuno non riceve però inganno da questa allegrezza, se non solamente questi imperfetti che pigliano diletto e consolazione, e più rguardano al dono che a me donatore. Ma quegli che coraggiosamente e senza rispetto alcuno di loro rguardano come affocati solamente a l'affetto di me che dono e non al dono, e il dono amano per me che dono e non per propria loro consolazione, così non possono essere ingannati da questa allegrezza.

E però l'è a loro subito questo il segno, quando il demonio alcune volte per suo inganno volesse trasformarsi in forma di luce e mostrarsi nella mente loro, giungendo subito con grande allegrezza. Ma essi che non sono passionati da l'amore della consolazione, nella mente loro con prudenza in verità cognoscono lo inganno suo: passando tosto l'allegrezza, veggonsi rimanere in tenebre. E però s'aumiliano con vero conoscimento di loro e spregiano ogni consolazione e abbracciano e strengono la dottrina della mia Verità. Il demonio, come confuso, rade volte o non mai in questa forma vi tornerà.

Ma quegli che sono amatori della propria consolazione spesse volte ne riceveranno, ma conosceranno lo inganno loro come detto ti ho, cioè trovando l'allegrezza senza la virtù, cioè che non si vegga uscire di quello camino con umiltà e vera carità, fame de l'onore di me, Dio eterno, e della salvezza de l'anime.

Questo ha fatto la mia bontà, d'avere provveduto verso di voi, ai perfetti e agl'imperfetti, in qualunque stato voi sete, perché neuno inganno voi potiate ricevere se vorrete conservarvi il lume dell'intelletto che Io vi ho dato con la pupilla della santissima fede, che voi non veil lassiate obumbrare dal demonio, e veliate con l'amore proprio di voi. Perché, se non veil tollete voi, non è alcuno che veil possa togliere. (99r)

107. CAPITOLO CVII

Ora t' ho detto, carissima figlia, in tutto, dichiarato e illuminatone l'occhio dell'intelletto tuo verso gl'inganni cheil demonio ti potesse fare, e ho soddisfatto al desiderio tuo in quello che tu mi domandasti perché io non sono spregiatore del desiderio dei servi miei, anco do a chi domanda e invitovi a domandare. (Mt 7,7-8 Lc 11,9 Mc 11,24 Jn 16,23-24) E molto mi dispiace colui che in verità non bussa alla porta della Sapienza de l'unigenito mio Figlio seguendo la dottrina sua; la quale dottrina seguendola è uno bussare chiamando a me, Padre eterno, con la voce del santo desiderio, con umili e continue orazioni.

E Io sono quello Padre che vi do il pane della grazia col mezzo di questa porta, dolce mia Verità. E alcune volte per provare e desideri vostri e la vostra perseveranza, fo vista di non intendarvi, ma Io v'intendo e dovi quello che vi bisogna, perché vi do la fame e la voce con che chiamate a me, (OrazXX) e Io vedendo la costanzia vostra compio i vostri desideri quando sono ordinati e dirizzati in me.

A questo chiamare v'invitò la mia Verità quando disse: «Chiamate e vi sarà risposto; bussate e vi sarà aperto; chiedete e vi sarà dato». E così ti dico ch'Io voglio che tu facci: che tu non allenti mai il desiderio tuo di chiedere l'aiutorio mio, né abassi la voce tua di chiamare a me ch'Io facci misericordia al mondo.

Né ti ristare di bussare alla porta della mia Verità, seguendo le vestigia sue; e diletta in croce con lui, mangiando il cibo de l'anime per gloria e loda del nome mio. E con ansietà di cuore muggiare sopra il morto del figlio de l'umana generazione, (Let 177) il quale vedi condotto a tanta miseria che la lingua tua non sarebbe sufficiente a narrarla.

Con questo muggio e grido vorrò fare misericordia al mondo. E questo è quello che Io richiedo da' servi miei, e questo mi sarà segno che in verità mi amano. E Io non sarò spregiatore dei loro desideri, sì come Io t' ho detto. -

108. CAPITOLO CVIII

Allora quella anima, come ebra veramente, pareva fuore di sé e alienati i sentimenti del corpo suo per l'unione de l'amore che fatta aveva nel Creatore suo. Levata la mente e speculando (99v) nella Verità eterna con l'occhio dell'intelletto suo, e avendo conosciuta la verità, s'era innamorata della verità e diceva: - O somma ed eterna bontà di Dio, e chi sono io miserabile che tu, sommo ed eterno Padre, hai manifestata a me la verità tua? e gli occulti inganni del demonio e l'inganno del proprio sentimento, che io e gli altri possiamo ricevere in questa vita della peregrinazione affinché io, e gli altri, non sia ingannata né dal demonio né da me medesima? Chi t'ha mosso? L'amore, poiché tu m'amasti senza essere amato da me. O fuoco d'amore! Grazia, grazia sia a te, Padre eterno.

Io imperfetta, piena di tenebre, e tu, perfetto e luce, hai mostrato a me la perfezione e la via lucida della dottrina de l'unigenito tuo Figlio. Io ero morta e tu mi possiede risuscitata; io ero inferma e tu mi possiede data la medicina, e non tanto la medicina del sangue che tu desti allo infermo de l'umana generazione col mezzo del tuo Figlio, ma tu m'ai data una medicina contro una infermità occulta, la quale io non conoscevo, dandomi tu la dottrina che in alcun modo io posso giudicare alcuna creatura che avesse in sé ragione, e specialmente verso dei servi tuoi, dei quali spesse volte, come cieca e inferma di questa infermità, sotto spezie e colore de l'onore tuo e salvezza de l'anime, davo giudicio.

E però io ti ringrazio, somma ed eterna Bontà, che nel manifestare la tua verità e lo inganno del demonio e la propria passione, m' hai fatto conoscere la mia infermità. Così io t'adimando per grazia e misericordia che oggi sia posto il termine e il fine che io mai non esca della dottrina tua, data a me dalla tua bontà e a chiunque la vorrà seguire, poiché senza te nessuna cosa è fatta.

A te dunque ricorro e rifuggo, Padre eterno, e non te l'adimando per me sola, Padre, ma per tutto quanto il mondo, e specialmente per lo corpo mistico della santa Chiesa: che questa verità e dottrina riluca nei ministri tuoi, data da te, Verità eterna, a me miserabile.

E anco t'adimando specialmente per tutti coloro i quali mi possiede dati che io ami di singulare amore, i quali hai fatti una cosa con me, poiché essi saranno il mio refrigerio, per gloria e loda del nome tuo, vedendoli correre per questa dolce e dritta via schietti e morti ad ogni loro (100r) volontà e pareri, senza alcuno giudicio o scandalo o mormorazione del prossimo loro. E pregoti, dolcissimo Amore, che neuno me ne sia tolto delle mani dal demonio infernale, sì che ne l'ultimo giongano a te Padre eterno, fine loro. (Oraz XXVI; Jn 17,6-15) Anco ti faccio un'altra petizione, per le due colonne dei padri che mi possiede posti in terra a guardia e dottrina di me inferma miserabile, dal principio della mia conversione fino a ora: che tu gli unisca e di due corpi facci una anima, e che neuno attenda ad altro che a compire in loro, e nei misteri che tu l'hai posti nelle mani, la gloria e loda del nome tuo per la salvezza de l'anime. E io indegna e miserabile, schiava e non figlia, tenga

quel modo con debita deferenza e santo timore verso di loro, per amore di te, che sia tuo onore, pace e quiete loro ed edificazione del prossimo.

Sono certa, Verità eterna, che tu non dispregiarai il desiderio mio né le petizioni che io ti ho adimandate poiché io cognosco per veduta, secondo che t'è piaciuto di manifestare, e molto maggiormente per prova, che tu sei accettatore dei santi desideri. Io indegna tua serva m'ingegnerò, secondo che mi darai la grazia, d'osservare il comandamento e la dottrina tua.

O Padre eterno, ricordato m'è d'una parola che tu dicesti, quando mi narravi alcuna cosa dei ministri della santa Chiesa, dicendo tu che più distintamente in un altro luogo me ne parlasti: § 86 ,2163) dei difetti che al dì d'oggi essi commettono. Così, se piacesse a la tua bontà di dirne alcuna cosa, acciò ch'io avesse materia di crescere il dolore e la compassione e l'veemente desiderio per la salvezza loro - perché mi ricordo che già tu dicesti che col sostenere e lacrime e dolori, sudori e con continua orazione dei servi tuoi, ci daresti refrigerio, riformandola di santi e buoni § 12 ,844ss.; § 15 ,203ss.; § 86 ,2138) pastori - sì che, affinché questo cresca in me, però te l'adimando.

109. CAPITOLO CIX

Allora Dio eterno, vollendo l'occhio della sua misericordia e non spregiando il suo desiderio ma accettando le sue petizioni, volendo soddisfare a l'ultima petizione che ella aveva fatta sopra la promessa sua, diceva: - O dilette e carissima figlia, Io adempirò in quello che m' hai adimandato il desiderio tuo, pure che dalla tua parte (100v) non commetta ignoranza né negligenza, poiché molto ti sarebbe più grave e degna di maggiore reprobazione ora che prima, perché più hai conosciuto della mia verità. E però sia dunque sollicita di dare orazioni per tutte le creature che hanno in loro ragione, e per lo corpo mistico della santa Chiesa, e per quegli che Io t' ho dati che tu ami di singulare amore. E non commettere negligenza in dare orazioni ed esempio di vita e la dottrina della parola, riprendendo il vizio e commendando la virtù, giusta il tuo potere.

Delle colonne le quali Io ho date a te, delle quali tu mi dicesti, e così è la verità, fa che tu sia uno mezzo di dare a ciascuno quello che gli serve secondo l'attitudine loro e come Io, tuo Creatore, ti somministrerò, poiché senza me nessuna cosa potresti fare (Jn 15,5) ed Io adempirò i desideri tuoi. Ma non mancare, tu né eglino, nello sperare in me, poiché la Provvidenza mia non mancherà in voi; e ognuno umilmente riceverà quello che egli è atto a ricevere, e ognuno amministri quello che Io li ho dato da amministrare, ognuno nel modo suo, secondo che hanno ricevuto e riceveranno dalla mia bontà.

110. CAPITOLO CX

Ora ti rispondo di quello che mi possiede adimandato sopra i ministri della santa Chiesa. E affinché tu meglio possa conoscere la verità, apre l'occhio dell'intelletto tuo e riguarda la eccellenza loro, e in quanta dignità Io li ho posti. E perché meglio si conosce l'uno contrario per l'altro, voglioti mostrare la dignità di coloro che esercitarono in virtù il tesoro (Let 209) che Io lo' missi nelle mani, e per questo meglio vedrai la miseria di coloro che oggi si pascono al petto di questa sposa. - Allora quella anima, per obbedire, si speculava nella Verità dove vedeva rilucere le virtù nei veri gustatori.

Allora Dio eterno diceva: - Carissima figlia, prima ti voglio dire la dignità loro, dove Io li ho posti per la mia bontà, oltre a l'amore generale che Io ho avuto a le mie creature, creandovi ad immagine

e similitudine mia e ricreativi tutti a grazia nel sangue de l'unigenito mio Figlio, così veniste in tanta eccellenza, per l'unione ch'io feci della deità mia nella natura umana, che in questo avete maggiore eccellenza e dignità voi che l'angelo (101r) perch'io presi la natura vostra e non quella de l'angelo. Così, sì com'io dissi, Io Dio sono fatto uomo e l'uomo Dio, per l'unione della natura mia divina nella natura vostra umana: questa grandezza è data in generale a ogni creatura che ha in sé ragione.

Ma tra questi ho eletti i miei ministri per la salvezza vostra, affinché per loro vi sia ministrato il sangue de l'umile e immacolato Agnello, unigenito mio Figlio. A costoro ho dato da amministrare il Sole, dandolo' lo lume della scienza il caldo della divina carità, e il colore unito col caldo e col lume, cioè il sangue e il corpo del mio Figlio. Il quale corpo è uno sole, perché è una cosa con me, vero Sole. E tanto è unito, che l'uno non si può separare da l'altro né tagliare, se non come il sole, che non si può dividere, né il caldo suo da la luce né la luce dal suo colore, per la sua perfezione de l'unione.

Questo sole, non partendosi dalla ruota sua, cioè che non si divide, dà lume a tutto quanto il mondo e a chiunque da lui vuole essere scaldato; e per alcuna immondizia questo sole non si lorda, e il lume suo è unito, come detto ti ho. Così questo Verbo mio Figlio, il sangue dolcissimo suo è uno sole, tutto Dio e tutto uomo, perché egli è una medesima cosa con me e Io con lui. La potenza mia non è separata dalla sapienza sua, né il calore, fuoco di Spirito santo, non è separato da me Padre, né da lui Figlio, perché egli è una medesima cosa con noi, perché lo Spirito santo procede da me Padre e da lui Figlio, e siamo uno medesimo sole.

Io sono quello sole, Dio eterno, così è proceduto il Figlio e lo Spirito santo. Allo Spirito santo è appropriato il fuoco, al Figlio la sapienza; nella quale sapienza i ministri miei ricevono uno lume di grazia, perché hanno ministrato questo lume con lume e con gratitudine del beneficio ricevuto da me Padre eterno, seguendo la dottrina di questa Sapienza unigenito mio Figlio.

Questo è quello lume che ha in sé il colore della vostra umanità, unito l'uno con l'altro. Così il lume della mia deità fu quello lume unito col colore de l'umanità vostra, il quale colore diventò lucido quando fu impassibile in virtù della deità, natura divina. (OrazXII97-99) E per questo (101v) mezzo, cioè de l'oggetto di questo Verbo incarnato intriso e impastato col lume della mia deità, natura divina, e col caldo e fuoco dello Spirito santo, avete ricevuto il lume. A cui gli ho dato da amministrare? Ai ministri miei nil corpo mistico della santa Chiesa, affinché aviate vita, dandovi il corpo suo in cibo e il sangue in beveraggio.

Detto ti ho che questo corpo è sole. Così non vi può essere dato il corpo che non vi sia dato il sangue, né il corpo né il sangue senza l'anima di questo Verbo, né l'anima né il corpo senza la deità di me Dio eterno, perché l'una non si può separare da l'altra; sì come in uno altro luogo ti dissi che la natura divina non si partì mai da la natura umana: né per morte né per verun'altra cosa non si poteva né può separare. Sì che tutta l'essenza divina ricevete in quello dolcissimo sacramento sotto quella bianchezza del pane.

E sì come il sole non si può dividere, così non si divide tutto me Dio e uomo in questa bianchezza de l'ostia. Poniamo che l'ostia si dividesse: se mille migliaia di minuzzoli fusse possibile di farne, in ciascuno è tutto Dio e tutto uomo, come detto è. Sì come lo specchio che si divide, e non si divide però la imagine che si vede dentro nello specchio, così dividendo questa ostia non si divide me tutto Dio e tutto uomo, ma in ciascuna parte è tutto.

Né non diminuisce però in se medesimo se non come il fuoco; cioè in questo esempio: che se tu avessi uno lume, e tutto il mondo venisse per questo lume, per quello togliere il lume non diminuisce e nondimeno ciascuno l' ha tutto. è vero che chi più o meno partecipa di questo lume:

secondo la materia che colui che riceve porta, così riceve del fuoco. E affinché meglio m'intenda, pongoti questo esempio. Se fussero molti che portassero candele, e l'una avesse materia d'una oncia e l'altra di due o di sei, e chi di libra e chi più, e andassero al lume e accendessero le candele loro; poniamo che in ciascuno, ne l'assai e nel poco, vede tutto il lume, cioè il caldo il colore ed esso lume, nondimeno tu giudicarai che meno n'abbi colui che la porta d'una oncia che quelli di libra (102r). Or così adivene di quegli che ricevono questo sacramento: chi porta la candela sua, cioè il santo desiderio con che si riceve e piglia questo sacramento, la quale candela in sé è spenta, e accendesi ricevendo questo sacramento. Spenta dico, perché da voi non sete alcuna cosa. è vero che Io vi ho data la materia con che voi potiate nutrire in voi questo lume e riceverlo.

La materia vostra è l'amore, perch'Io vi creai per amore, e però non potete vivere senza amore. § 10 ,587; § 51 ,33) Questo essere, dato a voi per amore, ha ricevuta la disposizione nel santo battesimo, che ricevete in virtù del sangue di questo Verbo. In altro modo non potreste partecipare di questo lume, anco sareste come candela senza il papeio dentrovi, che non può ardere né ricevere in sé questo lume. Così voi, se ne l'anima vostra non aveste ricevuto il papeio che riceve questo lume, cioè la santissima fede; ed unita la grazia che ricevete nel battesimo con l'affetto de l'anima vostra, creata da me atta ad amare, § 98 ,39ss.) sì come detto ti ho che tanto è atta ad amare che senza amore non può vivere, anco il suo cibo è l'amore. § 51 ,33) Dove s'accende questa anima unita nel modo che detto ti ho? Al fuoco della divina mia carità, (Let 113) amando e temendo me e seguendo la dottrina della mia Verità. è vero che s'accende più e meno, sì com'Io ti dissi, secondo che porterà e darà materia a questo fuoco; poiché, ben che tutti abbiate una medesima materia, cioè che tutti siate creati a la imagine e similitudine mia e avessete il lume del santo battesimo voi cristiani, nondimeno ognuno può crescere in amore e in virtù, secondo che piace a me e a voi. Non che voi mutiate altra forma che quella ch'Io vi ho data, ma crescete e aumentate in amore le virtù, usando in virtù e in affetto di carità il libero arbitrio mentre che avete il tempo, poiché passato il tempo non il potreste fare. Sì che potete crescere in amore, come detto ti ho.

Il quale amore, venendo con esso a ricevere questo dolce e glorioso lume, del quale Io vi ho dato da amministrare col mezzo dei ministri miei, e dato ve gli ho in cibo, e tanto ricevete di questo lume quanto portarete de l'amore e ardente desiderio, poniamo (102v) che tutto lo riceviate sì com'Io dissi ponendoti l'esempio di coloro che portavano candele, i quali secondo la quantità del peso così riceveano, poniamo che in ognuno lo vedessi tutto intero e non diviso poiché dividere non si può, come detto è, per veruna vostra imperfezione, né di voi che il ricevete né di chi lo ministra. Ma tanto partecipate in voi di questo lume, cioè della grazia che ricevete in questo sacramento, quanto vi disponete a ricevere con santo desiderio.

E chi andasse a questo dolce sacramento con colpa di peccato mortale, da questo sacramento non riceve grazia, poniamo che egli riceva attualmente tutto me Dio ed uomo, come detto ti ho. Ma sai come sta questa anima che il riceve indegnamente? Sta sì come la candela che v'è caduta l'acqua, che non fa altro che stridere quando è acostata al fuoco; ché, subito che il fuoco v'è intrato, è spento in quella candela e non vi rimane altro che il fummo. Così questa anima porta sé, candela, la quale ricevette il santo battesimo e poi gittò l'acqua della colpa dentro ne l'anima sua la quale fu una acqua che inacquò il papeio del lume della grazia del battesimo. Non essendosi scaldata al fuoco della vera contrizione confessandosi della colpa sua, andò alla mensa de l'altare a ricevere questo lume attualmente, ma non mentalmente.

Questo vero lume, non essendo disposta quella anima come si debba disporre a tanto misterio, non rimane per grazia in quella anima ma partesì, e ne l'anima rimane maggiore confusione, spenta con tenebre e aggravata la colpa sua. Di questo sacramento non sentì altro che strido di rimorso della coscienza, non per difetto del lume, poiché non può ricevere alcuna lesione, ma per difetto de

l'acqua che trovò ne l'anima; la quale acqua impedì l'affetto de l'anima che non poté ricevere questo lume.

Si che vedi che in neuno modo questo lume, unito il caldo e il colore a esso lume, si può partire; né per piccolo desiderio che porti l'anima ricevendo questo sacramento, né per difetto che fusse ne l'anima cheil riceve né di colui che il ministra, sì com'io ti dissi del sole, il quale stando in su la cosa immonda, non si lorda però. Così questo dolce lume (103r) in questo sacramento per nessuna cosa si lorda né si divide, né diminuisce il lume suo né non si stacca da la ruota, poniamo che tutto il mondo si comunichi del lume e del caldo di questo sole. Così non si stacca questo Verbo sole, unigenito mio Figlio, di me, sole, Padre eterno, perché nil corpo mistico della santa Chiesa sia ministrato a chiunque il vuole ricevere; ma tutto vi rimane e tutto l'avete, Dio e uomo sì come ti diei esempio del lume, che se tutto il mondo mandasse per esso lume, tutti l'hanno tutto, e tutto si rimane.

111. CAPITOLO CXI

O carissima figlia, apre bene l'occhio dell'intelletto a riguardare l'abisso della mia carità, ché non è alcuna creatura che avesse in sé ragione che non si dovesse dissolvere il cuore suo per affetto d'amore a riguardare tra gli altri benefici che avete ricevuti da me, vedere il beneficio di questo sacramento che ricevete.

E con che occhio, carissima figlia, debbi tu e gli altri vederlo e riguardare questo misterio e toccarlo? Non solamente con toccamento e vedere di corpo, poiché tutti i sentimenti del corpo ci vengono meno.

Tu vedi che l'occhio non vede altro che quella bianchezza di quello pane, la mano altro non tocca, il gusto altro non gusta che il sapore del pane, sì che i grossi sentimenti del corpo sono ingannati; ma il sentimento de l'anima non può essere ingannato, se ella vorrà, cioè che ella non si voglia togliere il lume della santissima fede con la infedeltà.

Chi gusta e vede e tocca questo sacramento? Il sentimento de l'anima. Con che occhio lo vede? Con l'occhio dell'intelletto, se dentro ne l'occhio è la pupilla della santissima fede. Questo occhio vede in quella bianchezza tutto me Dio e tutto uomo: la natura divina unita con la natura umana; il corpo, l'anima e il sangue di Cristo, l'anima unita nil corpo e il corpo e l'anima uniti con la natura mia divina, non staccandosi da me; sì come bene ti ricorda che, quasi nel principio della vita tua, Io ti manifestai. E non tanto con l'occhio dell'intelletto ma con l'occhio del corpo, bene che per lo lume grande l'occhio del corpo tuo tosto perdette il vedere e rimase solo il vedere a l'occhio dell'intelletto.

Mostra'telo a tua dichiarazione (103v) contro la battaglia che il demonio in esso sacramento t'aveva data, e per farti crescere in amore e nel lume della santissima fede. Così tu sai che, andando tu la mattina a l'aurora alla chiesa per udire la messa, essendo stata dinanzi passionata dal demonio, tu ti ponesti ritta a l'altare del Crocifisso; il sacerdote era venuto a l'altare di Maria. E stando ine a considerare il difetto tuo, temendo di non avere offeso me per la molestia che il demonio t'aveva data, e a considerare l'affetto della mia carità che t'aveva fatta degna d'udire la messa - con ciò sia cosa che tu ti reputavi indegna d'entrare nel santo tempio mio - venendo il ministro a consecrare, alla consecrazione tu alzasti gli occhi sopra del ministro. E nel dire le parole della consecrazione Io manifestai me a te, vedendo tu uscire del petto mio uno lume, come il raggio che esce della ruota del sole non partendosi da essa ruota. Nel quale lume veniva una colomba, uniti insieme l'uno con

l'altro, e percoteva sopra de l'ostia in virtù delle parole della consecrazione che il ministro diceva. Per che l'occhio tuo corporale non fu sufficiente a sostenere il lume, ma rimaseti il vedere solo ne l'occhio intellettuale e ine vedesti e gustasti l'abisso della Trinità, tutto me Dio e uomo, nascoso e velato sotto quella bianchezza. Né il lume né la presenza del Verbo, che tu in essa bianchezza vedesti intellettualmente, non tolleva però la bianchezza del pane, e l'uno non impediva l'altro: né il vedere me Dio e uomo in quello pane, né quello pane era impedito da me, cioè che non gli era tolto né la bianchezza, né il toccare né il sapore.

Questo fu mostrato a te da la mia bontà, come detto ti ho. A cui rimase il vedere? A l'occhio dell'intelletto con la pupilla della santissima fede. Sì che l'occhio dell'intelletto debba essere il principale vedere, poiché egli non può essere ingannato. Perciò con esso dovete riguardare questo sacramento.

Chi lo tocca? La mano de l'amore. Con questa mano si tocca quello che l'occhio ha veduto e conosciuto in questo sacramento. Per fede il tocca con la mano de l'amore, quasi certificandosi di quello che per fede vide e cognobbe (104r) intellettualmente.

Chi lo gusta? Il gusto del santo desiderio. Il gusto del corpo gusta il sapore del pane, e il gusto de l'anima gusta me Dio e uomo. Sì che vedi ch'e sentimenti del corpo sono ingannati, ma non il sentimento de l'anima: anco n'è certificata e chiarificata in se medesima, perché l'occhio dell'intelletto l'ha veduto con la pupilla del lume della santissima fede. Perché il vide e cognobbe, però il tocca con la mano de l'amore, poiché quello che vidde il tocca per amore con fede. E col gusto de l'anima con l'ardente desiderio il gusta, cioè l'affocata mia carità, amore ineffabile, col quale amore gli ho fatta degna di ricevere tanto misterio di questo sacramento, e la grazia che in esso sacramento si vede ricevere.

Sì che vedi che non solamente col sentimento corporale dovete ricevere e vedere questo sacramento, ma col sentimento spirituale, disponendo il sentimento de l'anima, con affetto d'amore, a vedere, ricevere e gustare questo sacramento, come detto ti ho.

112. CAPITOLO CXII

Raguarda, carissima figlia, in quanta eccellenza sta l'anima ricevendo come debba ricevere questo pane della vita, cibo degli angeli. Ricevendo questo sacramento sta in me e Io in lei sì come il pescie sta nel mare e il mare nel pescie, così Io sto ne l'anima e l'anima in me, mare pacifico. In essa anima rimane la grazia, perché avendo ricevuto questo pane della vita in grazia, rimane la grazia; consumato quello accidente del pane, Io vi lasso la impronta della grazia mia, sì come il suggello che si pone sopra la cera calda: partendosi e levando il suggello vi rimane la impronta d'esso suggello. Così la virtù di questo sacramento vi rimane ne l'anima, cioè che vi rimane il caldo della divina mia carità, clemenza di Spirito santo. Rimanvi il lume della sapienza de l'unigenito mio Figlio, illuminato l'occhio dell'intelletto in essa sapienza. Rimane forte, partecipando della fortezza mia e potenza, facendola forte e potente contro la propria passione sua sensitiva, contro i demoni e contro il mondo.

Sì che vedi che le rimane la impronta, levato che il suggello s'è; cioè che, (104v) consumata quella materia, cioè gli accidenti del pane, questo vero Sole si ritorna alla ruota sua - non che fusse staccato, come detto ti ho, ma unito insieme con me - ma l'abisso della mia carità, per vostra salvezza e per darvi cibo in questa vita dove sete peregrini e viandanti, affinché aviate refrigerio e non perdiate la memoria del beneficio del sangue, (1Co 11,24-25; § 27 ,113ss.; § 30 ,362ss.) ve l'ha

dato in cibo per mia dispensazione e Provvidenza divina, sovenendo ai vostri bisogni, dandovelo in cibo questa mia dolce Verità, come detto ti ho.

Sì che mira quanto siete tenuti e obligati a me a rendarmi amore, poi che Io tanto v'amo, e perché Io sono somma ed eterna bontà, degno d'essere amato da voi.

113. CAPITOLO CXIII

O carissima figlia, tutto questo ti ho detto affinché tu meglio conosca la dignità dove Io ho posti i miei ministri, affinché più ti doglia delle miserie loro. Se essi medesimi riguardassero la loro dignità, non giacerebbero nelle tenebre del peccato mortale né lordarebbero la faccia de l'anima loro. E non tanto che essi offendessero me e la loro dignità, ma se dessero il corpo loro ad ardere, non lo' parrebbe potere soddisfare a tanta grazia e a tanto beneficio quanto hanno ricevuto, poiché a maggiore dignità in questa vita non possono venire.

Essi sono i miei unti e chiamoli i miei cristi, perché gli ho dato da amministrare me a voi, e messili come fiori odoriferi nel corpo mistico della santa Chiesa. Questa dignità non ha l'angelo, ed òlla data a l'uomo, a quelli che Io ho eletti per miei ministri, e quelli ho posti come angeli, e debbono essere angeli terrestri in questa vita, poiché debbono essere come angeli.

In ogni anima richiedo purezza e carità, amando me e il prossimo suo e sovenendo il prossimo di quello che può, ministrandoli l'orazione e stando nella carità della carità, sì come in un altro luogo sopra questa materia Io ti narrai. § 66 ,689ss.) Ma molto maggiormente Io richiedo purezza nei miei ministri e amore verso di me e del prossimo loro, ministrando il corpo e il sangue de l'unigenito mio Figlio con fuoco di carità e fame della salvezza de (105r) l'anime, per gloria e loda del nome mio.

Sì come essi ministri vogliono la nettezza del calice dove si fa questo sacrificio, così richiedo Io la nettezza e purezza del cuore, de l'anima e della mente loro. E il corpo, sì come strumento de l'anima, voglio che si conservi in perfetta purezza; e non voglio che si notrichino né involgano nel loto della immondizia né siano enfiati per superbia cercando le grandi prelazioni, né crudeli verso di loro e del prossimo, poiché la crudeltà loro non possono usarla senza il prossimo loro. Perché se essi sono crudeli a loro di colpa, sono crudeli a l'anime dei prossimi loro, perché non lo' danno esempio di vita, né si curano di trarre l'anime delle mani del demonio, né di ministrarlo' il corpo e il sangue de l'unigenito mio Figlio, e me vera luce, come detto ti ho, né gli altri sacramenti della santa Chiesa. Sì che essendo crudeli a loro, sono crudeli in altrui.

114. CAPITOLO CXIV

Voglio che siano larghi e non avari, cioè che per cupidità e avarizia vendano la grazia mia dello Spirito santo. (Ac 8,18-20) Non debbono fare, né Io voglio che facciano così; anco, come di dono e larghezza di carità hanno ricevuto dalla bontà mia, così in dono e in cuore largo, per affetto d'amore verso l'onore mio e salvezza de l'anime, debbono donare caritativamente a ogni creatura che ha in sé ragione, che umilmente l'adomandi. E non debbono togliere alcuna cosa per prezzo, poiché non l'hanno comprata, ma ricevuta per grazia da me perché amministrino a voi; ma bene possono e debbono togliere per limosina. E così debba fare il suddito che riceve, che deve dalla parte sua, quando egli può, dare per elimosina. Poiché essi debbono essere pasciuti da voi delle cose temporali, sovenendo alla necessità loro, e voi dovete essere pasciuti e notricati da loro della grazia

e doni spirituali, cioè dei santi sacramenti, che Io ho posti nella santa Chiesa perché ve li ministrino in vostra salvezza. (1Co 9,11-14) E fovi sapere che, senza veruna comparazione, donano più a voi che voi a loro; poiché comparazione non si può porre da le cose finite e transitorie, delle quali sovenite loro, a me Dio che sono infinito, il quale per mia Provvidenza e divina carità ho posti loro che amministrano a voi. E non tanto di questo misterio, ma di qualunque (105v) cosa si sia e da qualunque creatura vi fossero ministrate grazie spirituali, o per orazione o per alcuna altra cosa, con tutte le vostre sustanzie temporali non agiungono né potrebbero agarrivare né rispondere a quello che ricevete spiritualmente, senza veruna comparazione.

Ora ti dico che la sustanzia che essi ricevono da voi, essi sono tenuti di distribuirli in tre modi, cioè farne tre parti: l'una per la vita loro, l'altra ai poveri, e l'altra mettere nella chiesa, nelle cose che sono necessarie, e per altro modo no. Facendone altrimenti offenderebbero me.

115. CAPITOLO CXV

Questo facevano i dolci e gloriosi ministri, dei quali Io ti dissi che volevo che vedessi l'eccellenza loro, oltre a la dignità ch'Io l'avevo data avendoli fatti miei cristi, sì com'io ti dissi. Esercitando in virtù questa dignità, sono vestiti di questo dolce e glorioso Sole il quale Io lo' diei amministrare.

Raguarda Gregorio dolce, Salvestro e gli altri antecessori e successori che sono segueti dopo il principale pontefice Pietro, a cui furono date le chiavi del regno del cielo da la mia Verità dicendo: «Pietro, Io ti do le chiavi del regno del cielo; e cui tu scioglierai in terra sarà sciolto in cielo, e cui tu legarai in terra sarà legato in cielo». (Mt 16,19) Attende carissima figlia che, manifestandoti l'eccellenza delle virtù di costoro, Io più pienamente ti mostrerò la dignità nella quale Io ho posti questi miei ministri. Questa è la chiave del sangue de l'unigenito mio Figlio, la quale chiave diserrò vita eterna, che grande tempo era stata serrata per lo peccato di Adam. Ma poi ch'Io vi donai la Verità mia, cioè il Verbo de l'unigenito mio Figlio, sostenendo morte e passione, con la morte sua distrusse la morte vostra facendovi bagno del sangue suo. Sì che il sangue e morte sua, e in virtù della natura mia divina unita con la natura umana, diserrò vita eterna.

A cui ne lassò le chiavi di questo sangue? Al glorioso apostolo Pietro e a tutti gli altri che sono venuti o verranno: di qui a l'ultimo dì del giudicio hanno e avaranno quella medesima autorità che ebbe Pietro. E per neuno loro difetto non diminuisce questa autorità, né priva della perfezione al sangue né ad alcuno (106r) sacramento. Perché già ti dissi che questo sole per nessuna immondizia si lordava, e non perde la luce sua per tenebre di peccato mortale che fusse in colui che il ministra o in colui che il riceve, poiché la colpa sua nessuna lesione ai sacramenti della santa Chiesa può fare, né diminuire la virtù in loro. Ma bene diminuisce la grazia, e cresce la colpa in colui che il ministra e in colui che il riceve indegnamente. Sì che Cristo in terra tiene le chiavi del sangue sì come, se bene ti ricorda, Io te il manifestai in questa figura: volendoti mostrare quanta deferenza i secolari debbono avere a questi ministri, o buoni o gattivi che siano, e quanto mi dispiaceva la inriverenza, sai ch'Io ti posi il corpo mistico della santa Chiesa quasi in forma d'uno cellaio, nel quale cellaio era il sangue de l'unigenito mio Figlio, nel quale sangue valgono tutti i sacramenti, e hanno vita in virtù di questo sangue.

A la porta di questo cellaio era Cristo in terra, a cui era commesso da amministrare il sangue, e a lui stava di mettere i ministratori che l'aitassero da amministrare per tutto l'universale corpo della religione cristiana. Chi era accettato e unto da lui n'era fatto ministro e altri no. Da costui escie tutto l'ordine chericato, e messili ciascuno ne l'ufficio suo da amministrare questo glorioso sangue.

E come egli gli ha messi per suoi aitatori, così a lui tocca il correggerli dei difetti loro, e così voglio che sia; ché, per l'eccellenza ed autorità che Io gli ho data, Io li ho tratti della servitudine, cioè subiezione della signoria dei signori temporali. La legge civile non ha a fare nulla con la legge loro in punizione, ma solo in colui che è posto a signoreggiare e da amministrare nella legge divina.

Questi sono i miei unti, e però dissi per la Scrittura: «Non vogliate toccare i cristi miei». (Ps 104,15) Così a maggiore ruina non può venire l'uomo che se ne fa punitore.

116. CAPITOLO CXVI

E se tu mi domadassi per che cagione Io ti mostrai che più era grave la colpa di coloro che perseguevano la santa Chiesa che tutte l'altre colpe commesse, e che per li difetti loro Io non volevo che la deferenza verso di loro diminuisse, (106v) Io ti risponderei e rispondo: perché ogni deferenza che si fa a loro, non si fa a loro ma a me, per la virtù del sangue ch'Io gli ho dato da amministrare. Così, se non fusse questo, tanta deferenza avaresti a loro, quanta agli altri uomini del mondo e non più. E per questo ministerio sete costretti a farlo' deferenza, e alle loro mani vi conviene venire; non a loro per loro, ma per la virtù che Io ho data a loro, se volete ricevere i santi sacramenti della Chiesa. Poiché, potendoli avere e non volendoli, sareste e morreste in stato di dannazione.

Sì che la deferenza è mia e di questo glorioso sangue, che siamo una medesima cosa per l'unione della natura divina colla natura umana, come detto è, e non loro. E sì come la deferenza è mia, così la inriverenza; ché già ti ho detto che la deferenza non dovete fare a loro per loro, ma per l'autorità che Io ho data a loro. E così non debbono essere offesi, poiché, offendendo loro, offendono me e non loro, e già gli ho vetato e detto ch'e miei cristi non voglio che siano toccati per le loro mani.

E per questo neuno si può escusare di dire: io non fo ingiuria né sono ribelle alla santa Chiesa, ma follo ai difetti dei gattivi pastori. Questi mente sopra il capo suo e, come acciecato dal proprio amore, non vede.

Ma egli vede bene, ma fa vista di non vedere per ricoprire lo stimolo della coscienza sua. Vedrebbe e vede che egli persegue il sangue e non loro. Mia è la ingiuria, sì come mia era la deferenza, e così è mio ogni danno: scherni, villania, obrobrio e vitoperio che fanno a loro. Cioè che reputo fatto a me quello che fanno a loro, perché Io lo' dissi e dico, ch'e miei cristi non voglio che siano toccati da loro. Io li ho a punire e non eglino.

Ma i dimostrano, gl'iniqui, la inriverenza che essi hanno al sangue, e che poco tengono caro il tesoro che Io gli ho dato per la salvezza e in vita de l'anima loro. Più non potevate ricevere che darmivi, tutto me Dio e uomo, in cibo, sì com'Io ti ho detto.

Ma perché la deferenza non era fatta a me per mezzo di loro, però l'hanno diminuta perseguedoli (107r), vedendo in loro molti peccati e difetti; sì come, in uno altro luogo, dei difetti loro Io ti narrarò. Se in verità avessero avuta questa deferenza in loro per me, non sarebbe levata per neuno difetto loro, perché non diminuisce, come detto è, la virtù di questo sacramento per neuno difetto, e però non debba diminuire la deferenza. E quando diminuisce n'offendono me.

E però m'è più grave questa colpa che tutte l'altre per molte ragioni, ma tre principali te ne dirò.

L'una si è perché quello che fanno a loro fanno a me. (Lc 10,16) L'altra si è perché trapassano il comandamento, perché già gli ho vietato che non gli tocchino, così spregiano la virtù del sangue che

trassero del santo battesimo, perché essi disobbediscono facendo quello che l'è vietato. I sono ribelli a questo sangue, perché hanno levata la deferenza e levatisi con grande persecuzione, e sono come membri putridi, tagliati dal corpo mistico della santa Chiesa (Let 28) così, mentre che stessero ostinati in questa ribellione e inriverenza, morendo con essa giungono a l'eterna dannazione. è vero che giungendo a l'estremità, umiliandosi e conoscendo la colpa loro, volendosi riconciliare con loro capo e non potendo attualmente, riceve misericordia; poniamo che non debba però aspettare il tempo, perché non è sicuro d'averlo.

L'altra si è perché la loro colpa è più aggravata che tutte l'altre, perché egli è peccato fatto per propria malizia e con deliberazione: e conoscono che con buona coscienza essi noil possono fare, e facendolo offendono. Ed è offesa con una perversa superbia senza diletto corporale, anco si consumano l'anima e il corpo: l'anima si consuma, privata della grazia, e spesse volte lo' rode il verme della coscienza; la sostanza temporale se ne consuma in servizio del demonio; e corpi ne sono morti come animali.

Si che questo peccato è fatto propriamente a me, ed è fatto senza colore di propria utilità o diletto alcuno, se non con malizia e furore di superbia; la quale superbia nacque dal proprio amore sensitivo, e da quello timore perverso che ebbe Pilato, che (107v) per timore di non perdere la signoria uccise Cristo, unigenito mio Figlio. (Jn 19,12-16; Let 123) Così hanno fatto e fanno costoro.

Tutti gli altri peccati sono fatti o per semplicità o per ignoranza di non conoscere, o per malizia, cioè che conosce il male che egli fa, ma per lo disordinato diletto e piacere che ha in esso peccato o per alcuna utilità che vi trovasse offende, e offendendo fa danno e offende l'anima sua, e offende me e il prossimo suo. § 34 ,175) Me, perché non rende gloria e loda al nome mio; il prossimo perché non gli rende la carità della carità. Ma egli non mi percuote attualmente che la faccia, propriamente a me, ma offende sé, la quale offesa mi dispiace per lo danno suo.

Ma questa è offesa fatta a me proprio senza mezzo. Gli altri peccati hanno alcuno colore, e sono fatti con alcuno colore e sono fatti con mezzo, per che Io ti dissi che ogni peccato si faceva col mezzo del prossimo e ogni virtù. Il peccato si fa per la privazione della carità di Dio e del prossimo, e la virtù con la carità della carità: offendendo il prossimo offendono me col mezzo di loro.

Ma perché tra le mie creature che hanno in loro ragione Io ho eletti questi miei ministri, i quali sono miei unti sì com'Io ti dissi, ministratori del corpo e del sangue de l'unigenito mio Figlio, carne vostra umana unita con la natura mia divina, così consecrando stanno in persona di Cristo mio Figlio - sì che vedi che questa offesa è fatta a questo Verbo, ed essendo fatta a lui è fatta a me, perché siamo una medesima cosa - questi miserabili perseguono il sangue, e privansi del tesoro e del frutto del sangue. Così ella m'è più grave questa offesa, fatta a me e non ai ministri, perché loro non reputo ne debba essere, né l'onore né la persecuzione, anco a me, cioè a questo glorioso sangue del mio Figlio, che siamo una medesima cosa, come detto ti ho. Così Io ti dico che se tutti gli altri peccati che essi hanno commessi fussero da l'uno lato e questo solo da l'altro, mi pesa più questo uno che gli altri, nel modo che detto ti ho, sì com'Io te lo manifestai (108r) affinché tu avessi più materia di dolerti de l'offesa mia e della dannazione di questi miserabili, affinché col dolore e con l'amarezza tua e degli altri servi miei, per la mia bontà e misericordia, si dissolvesse tanta tenebre quanta è venuta in questi membri putridi, tagliati dal corpo mistico della santa Chiesa.

Ma Io non trovo quasi chi si doglia della persecuzione che è fatta a questo glorioso e prezioso sangue, ma trovo bene chi mi percuote continuamente con le saette del disordinato amore e timore servile, e con la propria reputazione, come aciecati recandosi a onore quello che l'è vituperio e a vituperio quello che l'è onore, cioè d'umiliarsi al capo loro.

117. CAPITOLO CXVII

Per questi difetti si sono levati e levano a perseguire il sangue, per che ti dissi che mi percotavano, e così è la verità: in quanto la intenzione loro mi percuotono con quello che possono. Non che Io in me possa ricevere alcuna lesione né essere percosso da loro, ma Io fo come la pietra che, gittandole il colpo non il riceve, ma torna verso colui che il gitta. (Pr 26,27) Così le percosse de l'offese loro, le quali gittano puzza, a me non possono nuocere, ma ritorna a loro la saetta avenenata della colpa. La quale colpa in questa vita gli priva della grazia, perdendo il frutto del sangue, e ne l'ultimo, se essi non si correggono con la santa confessione e contrizione del cuore, giungono a l'eterna dannazione, tagliati da me e legati col demonio. I hanno fatta lega insieme, perché subito che l'anima è privata della grazia è legata nel peccato, il quale è legame d'odio della virtù e amore del vizio. Il quale legame hanno posto col libero arbitrio nelle mani deli demoni, e con esso gli lega, poiché in altro modo non potrebbero essere legati.

Con questo legame si sono legati i persecutori del sangue l'uno con l'altro e, come membri legati col demonio, hanno preso l'ufficio deli demoni. I demoni s'ingegnano di pervertere le mie creature e trarle della grazia e ridurle alla colpa del peccato mortale (108v) affinché di quello male che essi hanno in loro medesimi, di quello abbiano le creature.

Così fanno questi cotali, né più né meno, poiché sì come membri del demonio vanno sovvertendo i figli della sposa di Cristo, unigenito mio Figlio, e sciogliendoli dal legame della carità e legandoli nel miserabile legame, privati del frutto del sangue con loro insieme - legame annodato col legame della superbia e con la propria reputazione, col nodo del timore servile, ché per timore di non perdere le signorie temporali perdono la grazia - e caggiono nella maggiore confusione che venire possono, essendo privati della dignità del sangue. § 110 ,47ss.) Questo legame è suggellato col suggello delle tenebre, poiché essi non conoscono in quanti inconvenienti e miserie essi sono caduti e fanno cadere altrui; e però non si correggono, perché non si conoscono, ma come aciecati si gloriano della loro distruzione de l'anima e del corpo.

O carissima figlia, duolti inestimabilmente di vedere tanta cecità e miseria in coloro che sono lavati nel sangue come tu, e nutricatisi e allevatisi d'esso sangue al petto della santa Chiesa, e ora, come ribelli, per timore e sotto colore di correggere i difetti dei ministri miei - dei quali Io ho vetato ch'Io non voglio che siano toccati da loro - sì si sono partiti da questo petto. Così terrore ti debba venire, a te e agli altri servi miei, quando odi ricordare questo così fatto miserabile legame: la lingua tua non sarebbe sufficiente per potere narrare quanto m'è abominevole. E peggio è che col mantello dei difetti dei ministri miei si vogliono ammantellare, e ricoprire i difetti loro; e non pensano che neuno mantello si può riparare a l'occhio mio ch'Io noil vegga. Potrebbero bene nascondere a l'occhio della creatura, ma non a me, ché non tanto che siano nascoste a me le cose presenti, ma nessuna cosa è a me nascosta. Io v'amai e vi cognobbi prima che voi fuste. (Jr 31,3 1Jn 3,20) E questa è una delle cagioni che i miserabili uomini del mondo non si correggono, perché in verità col lume della fede viva non credono che Io li (109r) vegga. Poiché se essi credessero in verità ch'Io vedo i difetti loro, e che ogni difetto è punito come ogni bene è remunerato, sì come in un altro luogo ti dissi, non farebbero tanto male, ma correggerebbersi di quello che hanno fatto e domanderebbero umilmente la misericordia mia. E Io, col mezzo del sangue del mio Figlio, lo' farei misericordia. Ma essi sono come ostinati, e riprovati sì per li difetti loro da la mia bontà, e caduti ne l'ultima ruina, per li loro difetti, d'essere privati del lume, e come ciechi sono fatti persecutori del sangue. La quale persecuzione non debba essere fatta per alcuno difetto che si vedesse nei ministri del sangue.

118. CAPITOLO CXVIII

Ti ho narrato, carissima figlia, alcuna cosa della deferenza che si debba fare ai miei unti non ostante i difetti loro; perché la deferenza non è fatta né debba essere fatta a loro per loro, ma per l'autorità che Io ho data a loro. E perché per li difetti loro il mistero del sacramento non può diminuire né essere diviso, non debba venire meno la deferenza verso di loro: non per loro, come detto è, ma per lo tesoro del sangue.

Facendo il contrario, Ti ho mostrata alcuna piccola cosa, per rispetto ch'ella è, quanto egli è grave, e spiacevole a me e danno a loro, la inriverenza e persecuzione del sangue, e il legame fatto contro me, che essi hanno fatto e fanno insieme, legati in servizio del demonio, affinché tu più ti doglia.

Questo è uno difetto il quale particolarmente Io ti ho narrato per la persecuzione della santa Chiesa. E così ti dico generalmente della religione cristiana, che stando in peccato mortale spregiano il sangue, privandosi della vita della grazia. Questo mi dispiace, ed è grave colpa la loro, di quelli che narrato ti ho particolarmente, sì come detto è.

119. CAPITOLO CXIX

Ora, per dare refrigerio all'anima tua mitigando il dolore delle tenebre di questi miserabili sudditi con la vita santa dei miei ministri - dei quali Io ti dissi che avevano la condizione del sole, sì che con l'odore delle loro virtù (109v) mitiga la puzza, e con la luce loro le tenebre; e anco con questa luce meglio vorrò che tu conosca le tenebre e il difetto dei ministri miei, dei quali Io ti dissi - apre l'occhio dell'intelletto tuo e riguarda in me, sole di giustizia, e vedrai i gloriosi ministri i quali, avendo ministrato il sole, hanno presa la condizione del sole. (Mt 3,20 Mt 13,43) Sì come ti contai Pietro, il principe degli apostoli, il quale ricevette le chiavi del reame del cielo, così ti dico degli altri che in questo giardino della santa Chiesa hanno ministrato il lume, cioè il corpo e il sangue de l'unigenito mio Figlio, sole unito e non diviso, come detto è, e tutti i sacramenti della santa Chiesa - i quali tutti valgono e danno vita in virtù del sangue - ognuno posto in diversi gradi secondo lo stato suo, da amministrare la grazia dello Spirito santo. Con che l'hanno ministrata? Con lume della grazia che hanno tratta da questo vero lume.

Questo lume è egli solo? No, poiché egli non può essere solo il lume della grazia, né può essere diviso; anco si conviene o che egli l'abbia tutto o non né mica. Chi sta in peccato mortale esso fatto è privato del lume della grazia, e chi ha la grazia ha illuminato l'occhio dell'intelletto suo in conoscere me, che li ho data la grazia e la virtù che conserva la grazia, e conosce in esso lume la miseria del peccato e la cagione del peccato, cioè il proprio amore sensitivo, e però l'odia. E odiandolo riceve il caldo della divina carità ne l'affetto suo, perché l'affetto va dietro a l'intelletto. § 85 ,2065) Riceve il colore di questo glorioso lume seguendo la dottrina della dolce mia Verità, così la memoria sua s'è impita nel ricordo del beneficio del sangue.

Sì che vedi che non può ricevere il lume che non riceva il caldo e il colore, perché sono uniti insieme una medesima cosa. E così non può, sì com'io ti dissi, § 51 ,80ss.) avere una potenza de l'anima ordinata a ricevere me vero sole, che tutte non siano ordinate e riunite nel nome mio. Poiché subito che l'occhio dell'intelletto col lume della fede si leva sopra il vedere sensitivo speculandosi in me, e l'affetto gli va dietro (110r) amando quello che l'occhio dell'intelletto vide e cognobbe, e la memoria s'empie di quello che l'affetto ama. E subito che elle sono disposte, partecipa me, sole, illuminandolo nella potenza mia e nella sapienza de l'unigenito mio Figlio e nella clemenza del fuoco dello Spirito santo.

Sì che vedi che essi hanno presa la condizione del sole, cioè che, essendo vestiti, e piene le facoltà de l'anima loro di me vero Sole, come detto ti ho, fanno come il sole. Il sole scalda e illumina e col caldo suo fa germinare la terra; così questi miei dolci ministri, eletti e unti e messi nil corpo mistico della santa Chiesa da amministrare me, Sole, cioè il corpo e il sangue de l'unigenito mio Figlio, con gli altri sacramenti i quali hanno vita da questo sangue, essi lo ministrano attualmente e ministrano mentalmente, cioè rendendo lume nil corpo mistico della santa Chiesa: lume di scienza soprannaturale col colore d'onesta e santa vita, cioè seguendo la dottrina della mia Verità, e ministrano il caldo de l'ardentissima carità. Così col caldo loro facevano germinare l'anime sterili, illuminandole col lume della scienza. Con la vita loro santa e ordinata cacciavano le tenebre dei peccati mortali e di molta infedeltà, e ordinavano la vita di coloro che disordinatamente vivevano in tenebre di peccato e in freddezza per la privazione della carità. Sì che tu vedi che essi sono sole, perché hanno presa la condizione del sole da me, vero Sole, perché per affetto d'amore sono fatti una cosa con me e Io con loro, sì come Io in un altro luogo ti narrai. § 78 ,1594ss.; § 110 ,57ss.)

Ognuno ha dato, secondo lo stato suo che Io gli ho eletto, lume nella santa Chiesa: Pietro con la predicazione e dottrina e ne l'ultimo col sangue; Gregorio con la scienza e santa scrittura e con specchio di vita; Salvestro contro a gl'infedeli e massimamente con la disputazione e prova che fece della santissima fede in parole e in fatti, ricevendo la virtù da me. Se tu ti volli ad Agostino ed al glorioso Tomaso, Ieronimo e gli altri, vedrai quanto (110v) lume hanno gittato in questa sposa, § 85 ,1964ss.; § 158 ,538ss.) stirpando gli errori, sì come lucerne poste in sul candelabro, con vera e perfetta umiltà.

E, come affamati de l'onore mio e salvezza de l'anime, questo cibo mangiavano con diletto in su la mensa della santissima croce; i martiri col sangue, il quale sangue gittava odore nel cospetto mio. E con l'odore del sangue e delle virtù e col lume della scienza facevano frutto in questa sposa: dilatavano la fede, i tenebrosi venivano al lume e riluceva in loro il lume della fede, i prelati, posti nello stato della prelazione da Cristo in terra, mi facevano sacrificio di giustizia con santa e onesta vita. La margarita della giustizia, con vera umiltà e ardentissima carità, col lume della discrezione, riluceva in loro e nei loro sudditi, in loro principalmente. Giustamente rendevano a me il debito mio, cioè rendendo gloria e loda al nome mio; a sé rendevano odio e pentimento della propria sensualità, spregiando i vizi e abbracciando le virtù con la carità mia e del prossimo loro. Con umiltà conculcavano la superbia e andavano come angeli a la mensa de l'altare; con purezza di cuore e di corpo e con sincerità di mente celebravano, arsi nella fornace della carità. E perché prima avevano fatta giustizia di loro, però facevano giustizia dei sudditi, volendoli vedere vivere virtuosamente, e correggevanli senza alcun timore servile, perché non attendevano a loro medesimi ma solo a l'onore mio e alla salvezza de l'anime, sì come pastori buoni, seguitori del buono Pastore mia Verità, il quale Io vi diei a governare voi pecorelle, e volsi che ponesse la vita per voi. (Jn 10,11 Gv 10,15)

Costoro hanno segueto le vestigia sue, e però corressero e non lassarono imputridire i membri per non correggere, ma caritativamente con l'unguento della benignità e con l'asprezza del fuoco incendiando (Let 268) la piaga del difetto con la repressione e penitenza, poco e assai secondo la gravezza del peccato. E per lo correggere (111r) e dire la verità non curavano la morte.

Questi erano veri ortolani che con sollicitudine e santo timore divellevano le spine dei peccati mortali e piantavano piante odorifere di virtù. § 23 ,451ss.) Così i sudditi vivevano in santo e vero timore, e allevavansi come fiori odoriferi nil corpo mistico della santa Chiesa, perché correggevano senza timore servile, perché n'erano privati. E perché in loro non era veleno di colpa di peccato, però tenevano la santa giustizia, riprendendo virilmente e senza alcun timore. Questa era ed è quella margarita, in cui ella riluce, che dava pace e lume nelle menti delle creature e facevali stare in santo timore, i cuori erano uniti.

Così Io voglio che tu sappi che per veruna cosa è venuta tanta tenebre e divisione nel mondo tra secolari e religiosi, cherici e pastori della santa Chiesa, se non solo perché il lume della giustizia è mancato ed è venuta le tenebre della ingiustizia.

Neuno stato si può conservare nella legge civile e nella legge divina in stato di grazia senza la santa giustizia, (Pr 16,12; Let 123) poiché colui che non è corretto e non corregge fa come il membro che è cominciato a infracidare, che se il gattivo medico vi pone subbitamente l'unguento solamente e non incuocia la piaga, tutto il corpo imputridisce e corrompe.

Così il prelado, o altri signori che hanno sudditi, se essi, vedendo il membro del suddito loro essere infracidato per la puzza del peccato mortale vi pongono subito l'unguento della lusinga senza la repressione, non guarisce mai, ma guastarà l'altre membra che gli sono da torno legate in uno medesimo corpo, cioè a uno medesimo pastore. Ma se egli sarà vero e buono medico di quelle anime, sì come erano questi gloriosi pastori, egli non darà unguento senza fuoco della repressione. E se il membro fusse pure ostinato nel suo male fare, lo taglierà dalla congregazione, affinché non gl' imputridisca con la colpa del peccato mortale.

Ma essi non fanno oggi così, anco fanno vista di non vedere. E sai tu (111v) perché? Perché la radice de l'amore proprio vive in loro, così essi traggono il perverso timore servile; poiché, per timore di non perdere lo stato e le cose temporali o prelazioni, non correggono. Ma i fanno come aciecati, e però non conoscono in che modo si conserva lo stato; che se essi vedessero come egli si conserva per la santa giustizia, la manterrebbero. Ma perché essi sono privati del lume non il conoscono; ma credendolo conservare con la ingiustizia, non riprendono i difetti dei sudditi loro. Ma ingannati sono dalla propria passione sensitiva e da l'appetito della signoria o della prelazione.

E anco non correggono perché essi sono in quegli medesimi difetti o maggiori: sentendosi compresi nella colpa, i però perdono l'ardire e la sicurezza, e legati dal timore servile fanno vista di non vedere. E se pure vedono non correggono, anco si lassano legare con le parole lusinghevoli e con molti presenti, ed essi medesimi trovano le scuse per non punirli. In costoro si compie la parola che disse la mia Verità nel santo Evangelio dicendo: «Costoro sono ciechi e guide dei ciechi; e se l'uno cieco guida l'altro, ambedue caggiono nella fossa». (Mt 15,14 Lc 6,39) Non hanno fatto né fanno così quegli che sono stati - o se alcuno ne fusse - miei dolci ministri, dei quali Io ti dissi che avevano la proprietà e condizione del sole. E veramente sono sole, sì come detto ti ho, poiché in loro non è tenebre di peccato né ignoranza, perché seguono la dottrina della mia Verità. Né sono tiepidi, poiché essi ardono nella fornace della mia carità. I sono spregiatori delle grandezze e stati e delizie del mondo, e però non temono di correggere, che chi non appetisce la signoria o la prelazione non teme di perderla; ma riprendono virilmente, che chi non si sente ripresa la coscienza da la colpa non teme.

E però non era tenebrosa questa margarita negli unti e cristi miei dei quali Io ti ho narrato, anco era lucida; ed erano abbracciatori della povertà volontaria, e cercavano la viltà con umiltà profonda, e però non curavano né scherni né villania, né detrazione de (112r) gli uomini, né ingiuria né obrobri né pena né tormento. Essi erano bastemmiati, e eglino benedicevano, e con vera pazienza portavano, (1Co 4,12) sì come angeli terrestri e più che angeli: non per natura, ma per lo misterio § 110 ,57ss.) e grazia data a loro, soprannaturale, di amministrare il corpo e il sangue de l'unigenito mio Figlio.

E veramente sono angeli, poiché come l'angelo che Io do a vostra guardia vi ministra le sante e buone spirazioni, (He 1,14) così questi ministri erano angeli - e così dovarebbero essere - dati a voi da la mia bontà a vostra guardia. E però essi continuamente tenevano l'occhio sopra i sudditi loro, sì come veri guardiani, spirando nei cuori loro sante e buone spirazioni; cioè che per loro offerivano

dolci e amorosi desideri dinanzi a me con continua orazione, con la dottrina della parola e con l'esempio della vita. Sì che vedi che essi sono angeli, posti da l'affocata mia carità come lucerne nil corpo mistico della santa Chiesa § 29 ,296) per vostra guardia, affinché voi, ciechi, abbiate guida che vi dirizzi nella via della verità, dandovi le buone spirazioni, con orazioni ed esempio di vita e dottrina, come detto è.

Con quanta umiltà governavano e conversavano coi sudditi loro! Con quanta speranza e fede viva! Ché non curavano né temevano che a loro, né ai sudditi loro, venisse meno la sustanzia temporale, e però con larghezza distribuivano ai poveri la sustanzia della santa Chiesa. (Ac 2,44-45) Così essi osservavano a pieno quello che erano tenuti e obbligati di fare, cioè di distribuire la sustanzia temporale: alla loro necessità, ai poveri e nella santa Chiesa. Essi non facevano diposito, e dopo la morte loro non rimaneva la grande pecunia, anco erano alcuni che per li poveri lassavano la chiesa in debito. Questo era per la larghezza della loro carità e della speranza che avevano posta nella provvidenza mia. (Lc 12,4-7 Lc 12,22-32) Erano privati del timore servile, e però non temevano che alcuna cosa lo' venisse meno, né spirituale né temporale.

Questo è il segno che la creatura spera (112v) in me e non in sé, cioè quando egli non teme di timore servile. Ma coloro che sperano in loro medesimi sono quegli che temono e hanno paura de l'ombra loro, e dubitano che non lo' venga meno il cielo e la terra. Con questo timore e perversa speranza che pongono nel loro poco sapere, pigliano tanta miserabile sollicitudine in acquistare e in conservare le cose temporali, che pare che le spirituali si pongano doppo le spalle, e non si trova chi se ne curi.

Ma i non pensano, i miserabili infedeli e superbi, che Io sono colui che provvedo in tutte quante le cose che sono di necessità a l'anima e al corpo, ben che con quella misura che voi sperate in me, con quella vi sarà misurata la Provvidenza mia. (Mt 7,2 Mc 4,24 Lc 6,38) I miserabili presuntuosi non rguardano che Io sono Colui che sono, ed essi sono quelli che non sono: l'essere loro hanno ricevuto da la mia bontà e ogni grazia che è posta sopra l'essere. E però «invano si può colui reputare afaticarsi che guarda la città, se ella non è guardata da me»: (Ps 126,1) vana sarà ogni sua fatica se egli per sua fatica la crede guardare o per sua sollecitudine, poiché solo Io la guardo.

è vero che l'essere e le grazie ch'Io ho poste sopra l'essere vostro voglio che nel tempo l'esercitate in virtù usando il libero arbitrio che Io vi ho dato col lume della ragione, (Mt 25,15ss.) poiché Io vi creai senza voi, ma senza voi non vi salvarò. Io v'amai prima che voi fuste.

E questo videro e cognobbero questi miei dilette, e però m'amavano ineffabilmente, e per l'amore che essi avevano speravano con tanta larghezza in me, e in nessuna cosa temevano. Non temeva Salvestro quando stava dinanzi a lo imperadore Gostantino, disputando con quegli dodici giudei dinanzi a tutta la turba, ma con fede viva credeva che, essendo Io per lui, neuno sarebbe contro lui. (Rm 8,31) E così tutti gli altri perdevano ogni timore, perché non erano soli ma acompagnati; poiché stando nella carità della carità stavano in me, (1Jn 4,16) e da me acquistavano il lume della sapienza de l'unigenito mio Figlio (113r), da me ricevevano la potenza, essendo forti e potenti contro i principi e tiranni del mondo, e da me avevano il fuoco dello Spirito santo, partecipando la clemenza e l'ardente amore d'esso Spirito santo.

Questo amore era ed è acompagnato, a chi lo vuole partecipare, col lume della fede, con la speranza, con la fortezza, con pazienza vera e con longa perseveranza fino a l'ultimo della morte. Sì che vedi che non erano soli, ma erano acompagnati e però non temevano.

Solamente colui che si sente solo, che spera in sé, privato della carità della carità, teme; e ogni piccola cosa gli fa paura perché è solo, privato di me che do somma sicurezza a l'anima che mi

possiede per affetto d'amore. § 54 ,189ss.) Bene il provavano, questi gloriosi dilette miei, che nessuna cosa a l'anime loro poteva nuocere; anco essi nocevano agli uomini e ali demoni, e spesse volte ne rimanevano legati per la virtù e potenza che Io l'avevo data sopra di loro. Questo era perché Io rispondevo a l'amore fede e speranza che avevano posta in me.

La lingua tua non sarebbe sufficiente a narrare le virtù di costoro, né l'occhio dell'intelletto tuo a vedere il frutto che essi ricevono nella vita durabile, e riceverà chiunque seguirà le vestigia loro. Essi sono come pietre preziose e così stanno nel cospetto mio, perch'io ho ricevute le fatiche loro e il lume che essi gittarono e missero con l'odore della virtù nel corpo mistico della santa Chiesa. E però li ho conlocati nella vita durabile in grandissima dignità, e ricevono beatitudine e gloria nella mia visione, perché diero esempio d'onesta e santa vita e col lume ministraro il lume del corpo e del sangue de l'unigenito mio Figlio, e tutti gli altri sacramenti. E però sono molto specialmente amati da me, sì per la dignità nella quale Io li ho posti, che sono miei unti e amministri, e sì perché il tesoro che Io lo' missi nelle mani non l'hanno sotterrato per negligenza e ignoranza, anco l'hanno ricognosciuto da me, ed esercitatolo con sollicitudine e profonda umiltà, con vere e reali virtù. (Mt 25,14-30 Lc 19,12-27) E perché Io per la salvezza de l'anime gli avevo posti in tanta eccellenza, non si ristavano (113v) mai, sì come pastori buoni, di rimettere le pecorelle ne l'ovile della santa Chiesa. Così essi per affetto d'amore e fame de l'anime si mettevano a la morte per trarle delle mani deli demoni. Eglino infermavano, cioè facendosi infermi con quegli che erano infermi cioè che spesse volte, per non confondere loro di disperazione, e per darlo' più larghezza di manifestare la loro infermità, davano vista dicendo: «Io sono infermo con con te insieme». (1Co 9,22) Essi piangevano coi piangenti e godevano coi godenti (Rm 12,15) e così dolcemente sapevano dare a ciascuno il cibo suo: i buoni conservavano godendo delle loro virtù, perché non si rodevano per invidia ma erano dilatati nella larghezza della carità del prossimo e dei sudditi loro; e quegli che erano difettuosi traevano del difetto facendosi difettuosi e infermi con loro insieme, come detto è, con vera e santa compassione e con la correzione e penitenza dei difetti loro commessi, facendo eglino per carità la penitenza con loro insieme, cioè che per l'amore che essi avevano, portavano maggiore pena essi che la davano, che coloro che la ricevevano. E alcune volte erano di quegli che attualmente la facevano, e specialmente quando avessero veduto che al suddito fusse paruto molto malagevole. Così per quello atto la malagevolezza lo' tornava a dolcezza.

O dilette miei! Essi si facevano sudditi essendo prelati; essi si facevano servi essendo signori; e si facevano infermi essendo sani e privati della infermità e lebbra del peccato mortale. Essendo forti si facevano debili; coi matti e semplici si mostravano semplici, e coi piccoli, piccoli. E così con ogni maniera di gente per umiltà e carità sapevano essere, e a ciascuno davano il cibo suo.

Questo chi lo faceva? La fame e il desiderio, che avevano concepito in me, de l'onore mio e salvezza de l'anime. Essi corrivano a mangiarlo in su la mensa della santissima croce, non rifiutando labore né fuggivano alcuna fatica; ma come zelanti de l'anime e bene della santa Chiesa e dilatazione della santa fede, si mettevano tra le spine delle molte tribolazioni, e mettevansi a ogni pericolo con vera pazienza, gittandomi incensi odoriferi d'veementi desideri e (114r) di umile e continua orazione. Con le lacrime e sudori ugnievano le piaghe della colpa dei peccati mortali, così ricevevano perfetta sanità se essi umilmente ricevevano così fatto unguento. (Let 185)

120. CAPITOLO CXX

Ora ti ho mostrato, carissima figlia, una sprizza de l'eccellenza loro - una sprizza dico, per rispetto di quello che ella è - e narrati della dignità nella quale Io li ho posti, perché li ho eletti e fatti miei ministri.

E per questa dignità e autorità che Io ho data a loro, Io non voleva né voglio che siano toccati per alcun loro difetto per mano dei secolari, e toccandogli offendono me miserabilmente. Ma voglio che gli abbiano in debita deferenza: non loro per loro, come detto ti ho, ma per me, cioè per l'autorità che Io gli ho data. Così questa deferenza non debba diminuire mai, perché in loro diminuisca la virtù. Nei virtuosi dei quali Io ti ho narrato delle virtù loro, e postoteli ministratori del sole, cioè del corpo e del sangue del mio Figlio, e degli altri sacramenti - questa dignità tocca ai buoni e ai gattivi, ognuno l'ha da amministrare come detto è -ti dissi che questi perfetti avevano la condizione del sole cioè illuminando e scaldando, per la carità della carità, i prossimi loro; e con questo caldo facevano frutto e germinare le virtù ne l'anime dei sudditi loro.

Òtveli posti che essi sono angeli, e così è la verità: dati da me a voi per vostra guardia, perché vi guardino e spirino le buone spirazioni nei cuori vostri per sante orazioni e dottrina con specchio di vita, e che vi servano ministrandovi i santi sacramenti, sì come fa l'angelo che vi serve e guardavi, e spira le buone e sante spirazioni in voi.

Sì che vedi che, oltre alla dignità nella quale Io li ho posti, essendovi l'adornamento delle virtù - sì come di questi cotali Io ti ho narrato, e come tutti sono tenuti e obligati ad essere - quanto essi sono degni d'essere amati. E doveteli avere in grande deferenza, questi che sono dilette figli (114v), e uno sole messo nil corpo mistico della santa Chiesa per le loro virtù. Poiché ogni uomo virtuoso è degno d'amore, e molto maggiormente costoro per lo ministerio che Io gli ho dato in mano. Sì che per virtù e per la dignità del sacramento gli dovete amare; e odiare dovete i difetti di quegli che vivono miserabilmente; ma non però farvene giudici, ché Io non voglio, perché sono i miei cristi, e dovete amare e reverire l'autorità che Io ho data a loro.

Voi sapete bene che, se uno immondo o male vestito vi recasse uno grande tesoro del quale traeste la vita, che per amore del tesoro e del signore che veil mandasse voi non odiareste però il portatore, non ostante ch'egli fusse stracciato e immondo. Dispiaciarebbevi bene e ingiegniarestevi per amore del signore, che si levasse la immondizia e che si rivestisse. Così dunque dovete fare per debito, secondo l'ordine della carità, e voglio che voi lo faciate, di questi cotali miei ministri poco ordinati, che con immondizia e col vestimento dei vizi, stracciati per la separazione della carità, vi recano i grandi tesori cioè i sacramenti della santa Chiesa. Da' quali sacramenti ricevete la vita della grazia, ricevendoli degnamente, non ostante che essi siano in tanto difetto, per amore di me, Dio eterno che ve li mando, e per amore della vita della grazia che ricevete dal grande tesoro, ministrandovi tutto me Dio e uomo, cioè il corpo e il sangue del mio Figlio, unito con la natura mia divina. Debbanvi dispiacere, e odiare i difetti loro, ed ingiegnarvi, con affetto di carità e con l'orazione santa, di rivestirli, e con lacrime lavare la immondizia loro, cioè offerirli dinanzi a me con lacrime e grande desiderio che Io gli rivesta, per la mia bontà, del vestimento della carità. Voi sapete bene che Io lo' voglio fare grazia, pure che essi si dispongano a ricevere e voi a pregarmi. Poiché di mia volontà non è che essi vi ministrino il sole in tenebre, né che siano dinudati del vestimento della virtù, né immondi vivendo dionestamente: anco li ho posti e dati a voi perché siano angeli terrestri e sole (115r), come detto ti ho. Non essendo, mi dovete pregare per loro e non giudicarli, e il giudizio lassate a me, e Io, con le vostre orazioni, volendo essi ricevere, lo' farò misericordia. E non correggendosi la vita loro, la dignità che essi hanno lo' sarà in ruina, e con grande rimproverio da me sommo giudice ne l'ultima estremità della morte, non correggendosi né pigliando la larghezza della mia misericordia, saranno mandati al fuoco eterna.

121. CAPITOLO CXXI

Ora attende, carissima figlia, che affinché tu e gli altri servi miei aviate più materia d'offrire a me per loro umili e continue orazioni, ti voglio mostrare e dire la scellerata vita loro. Bene che da qualunque lato tu ti volli, e secolari e religiosi, cherici e prelati, piccoli e grandi, giovani e vecchi e d'ogni altra maniera di gente, non vedi altro che offesa; e tutti mi gittano puzza di colpa di peccato mortale. La quale puzza a me non fa danno alcun né nuoce, ma a loro medesimi.

Io ti ho contiato fino a qui de l'eccellenza dei miei ministri e della virtù dei buoni, sì per dare refrigerio a l'anima tua e sì perché tu meglio conosca la miseria di questi miserabili, e vegga quanto sono degni di maggiore reprobazione e di sostenere più intollerabili pene; sì come gli eletti e diletti miei, perché hanno esercitato in virtù il tesoro dato a loro, sono degni di maggiore premio e d'essere posti come margarite nel cospetto mio. Il contrario questi miserabili, poiché riceveranno crudele pena.

Sai tu, carissima figlia - e attende con dolore e amarezza di cuore - dove essi hanno fatto il principio e il fondamento loro? § 93 ,462ss.) Ne l'amore proprio di loro medesimi, così è nato l'albero della superbia col figlio della indiscrezione; ché, come indiscreti, pongono a loro l'onore e la gloria cercando le grandi prelazioni, con adornamenti e delicatezza del corpo loro, e a me rendono vituperio e offesa. E retribuiscano a loro quello che non è loro, e a me danno quello che non (115v) è mio: a me debba essere dato gloria, e loda al nome mio, e a loro debbono rendere odio della propria sensualità con vero conoscimento di loro, reputandosi indegni di tanto misterio quanto egli hanno ricevuto da me, Ed essi fanno il contrario poiché, come enfiati di superbia, non si saziano di rodere la terra delle ricchezze e delizie del mondo, stretti, cupidi e avari verso i poveri.

Così per questa miserabile superbia e avarizia, la quale è nata dal proprio amore sensitivo, hanno abbandonata la cura de l'anime, e solo si danno a guardare e avere sollicitudine delle cose temporali, e lassano le mie pecorelle, ch'io gli ho messe nelle mani, come pecore senza pastore. (Jdt 11,15 Mt 9,36 Mc 6,34) E non le pascono né notricano, né spiritualmente né temporalmente. Spiritualmente ministrano i sacramenti della santa Chiesa - i quali sacramenti per alcun loro difetto vi possono essere tolti, né diminuisce la virtù loro - ma non vi pascono d'orazioni cordiali, di fame e desiderio della salvezza vostra con onesta e santa vita; e non pascono i sudditi delle cose temporali, ciò sono i poverelli.

Della quale sustanzia Io ti dissi § 114 ,432ss.) che se ne die fare tre parti: l'una a la loro necessità, l'altra ai poveregli, l'altra in utilità della chiesa; ed essi fanno il contrario, ché non tanto che diano quella sustanzia che sono tenuti ed obligati di dare ai poveri, ma essi tolgono l'altrui per simonia e appetito di pecunia, e vendono la grazia dello Spirito santo. (Ac 8,19-20) Poiché spesse volte sono di quegli che sono tanto sciagurati, che non vorranno dare a chi n'ha bisogno quello ch'io gli ho dato per grazia e perché il diano a voi, che non lo' sia piena la mano, o provveduti con molti presenti. E tanto amano i sudditi loro quanto ne ritraggono, e più no. § 33 ,112) Tutto il bene della Chiesa non spendono in altro che in vestimenti corporali e in andare vestiti delicatamente, non come cherici e religiosi, ma come signori o donzelli di corte. E studiansi d'avere e grossi cavagli, e molti vaselli d'oro e d'argento con adornamento di casa, tenendo e possedendo quello che non debbano tenere, con molta vanità di cuore. Il cuore loro favella con (116r) disordinata vanità, e tutto il desiderio loro è in vivande, facendosi del ventre loro dio, (Ph 3,19) mangiando e beiendo disordinatamente. E però caggiono subito nella immondizia vivendo lascivamente.

Guai, guai a la loro misera vita! Ché quello ch'lo dolce Verbo unigenito mio Figlio acquistò con tanta pena in sul legno della santissima croce, essi lo spendono con le pubbliche meretrici. Sono

divoratori de l'anime ricomprate del sangue di Cristo, divorandole con molta miseria in molti e diversi modi; e di quello dei poveri ne pascono i figli loro.

O templi del diavolo, Io vi ho posti perché siate angeli terrestri in questa vita, e voi sete dimoni, e preso avete l'ufficio deli demoni. I demoni danno tenebre di quelle che hanno per loro e ministrano crociati tormenti; sottraggono l'anime da la grazia con molte molestie e tentazioni per riducerle a la colpa del peccato mortale ingiegnandosi di farne quello che essi possono, ben che neuno peccato possa cadere ne l'anima più che essa voglia; ma essi ne fanno quel che possono. Così questi miserabili, non degni d'essere chiamati ministri, sono dimoni incarnati, perché per loro difetto si sono conformati con la volontà deli demoni, e però fanno l'ufficio loro ministrando me, vero lume, con le tenebre del peccato mortale; e ministrano le tenebre della disordinata e scellerata vita loro nei sudditi e ne l'altre creature che hanno in loro ragione; e danno confusione e ministrano pene nelle menti delle creature che disordinatamente gli vedono vivere.

Anco sono cagione di amministrare pene e confusione di coscienza in coloro che spesse volte sottraggono dallo stato della grazia e via della verità, e conducendoli a la colpa gli fanno andare per la via della bugia; ben che colui che gli sèguita non è però scusato da la colpa sua, perché non può essere costretto a colpa di peccato mortale, né da questi dimoni visibili né dagl'invisibili, poiché neuno debba guardare a la vita loro né seguire quello che fanno, ma, come v'amonì la mia Verità nel santo Evangelio, (Mt 23,3) dovete fare quello che essi vi dicono - cioè la dottrina che v'è data nel corpo mistico della santa Chiesa, porta per la santa Scrittura, per lo mezzo dei banditori, ciò sono i predicatori (116v) che v'hanno ad annunziare la parola mia - e i loro guai che meritano e la mala vita loro non seguire né punirli voi, poiché offendareste me. Ma lassate la mala vita a loro e voi pigliate la dottrina; e la punizione lassate a me, però ch'io sono il dolce Dio eterno che ogni bene remunerero e ogni colpa punisco.

Non lo' sarà risparmiata da me la punizione per la dignità ch'egli hanno d'essere miei ministri: anco saranno puniti, se non si correggono, più miserabilmente che tutti gli altri, perché più hanno ricevuto da la mia bontà; poiché, offendendo tanto miserabilmente, sono degni di maggiore punizione. Sì che vedi che essi sono dimoni, sì come degli eletti miei ti dissi ch'egli erano angeli terrestri, e però facevano l'offizio degli angeli.

122. CAPITOLO CXXII

Io ti dissi che in loro riluceva la perla della giustizia. Ora ti dico che questi miserabili tapinelli portano nel petto loro per fibbiale la ingiustizia, la quale ingiustizia procede ed è affibbiata con l'amore proprio di loro medesimi, poiché per il proprio amore commettono ingiustizia verso de l'anime loro e verso me, con le tenebre della indiscrezione. A me non rendono gloria, e a loro non rendono onesta e santa vita, né desiderio della salvezza de l'anime né fame delle virtù. E per questo commettono ingiustizia verso i sudditi e prossimi loro, e non correggono i vizi; anco come ciechi che non cognoscono, per lo disordinato timore di non dispiacere alle creature gli lassano dormire e giacere nelle loro infermità. Ma essi non s'avedono che volendo piacere alle creature dispiacciono a loro e a me, Creatore vostro.

E alcune volte correggeranno per mantellarsi con quella poca della giustizia, e non si faranno al maggiore, che sarà in maggiore difetto che il minore, per timore che essi avaranno che non lo' impedisca e tolga lo stato e la vita loro; ma farannosi al minore, perché vedono che non lo' può nuocere né tollerarlo' lo stato loro. Questi commettono la ingiustizia col miserabile amore proprio di loro medesimi.

Il quale amore proprio ha atoscato tutto quanto il mondo § 17 ,257ss.) e il corpo mistico della santa (117r) Chiesa, e ha insalvatichito il giardino di questa Sposa e adornato di fiori putridi. Il quale giardino fu dimesticato al tempo che ci stavano i veri lavoratori, cioè i ministri santi miei, adornato di molti odoriferi fiori, perché la vita dei sudditi, per li buoni pastori, non era sciellerata, anco erano virtuosi con onesta e santa vita. Oggi non è così, anco è il contrario, poiché per li gattivi pastori sono gattivi i sudditi. Piena è questa Sposa di diverse spine di molti e variati peccati.

Non che in sé possa ricevere puzza di peccato, cioè che la virtù dei santi sacramenti possa ricevere alcuna lesione; ma quelli che si pascono al petto di questa Sposa ricevono puzza ne l'anima loro tollendosi la dignità nella quale Io li ho posti: non che la dignità in sé diminuisca, ma in verso di loro medesimi. Così per li loro difetti n'è avilito il sangue cioè perdendo i secolari la debita deferenza che debbono fare a loro per lo sangue, ben che essi non il debbano fare. E se la perdono, non è però di minore la colpa loro per li difetti dei pastori; ma pure i miserabili sono specchio di miseria, dove Io li ho posti perché siano specchio di virtù.

123. CAPITOLO CXXIII

Così riceve l'anima loro tanta puzza? Da la propria loro sensualità. La quale sensualità con amore proprio hanno fatta donna; e la tapinella anima hanno fatta serva, dove Io gli feci liberi, col sangue del mio Figlio, della liberazione generale, quando tutta l'umana generazione fu tratta della servitudine del demonio e della sua signoria. Questa grazia ricevette ogni creatura che ha in sé ragione; ma questi che Io ho unti li ho liberati della servitudine del mondo e postili a servire solo me, Dio eterno, da amministrare i sacramenti della santa Chiesa. E ògli fatti tanto liberi, che Io non ho voluto né voglio che neuno signore temporale di loro si faccia giudice.

E sai che merito, diletteissima figlia, essi me ne rendono, di tanto beneficio quanto hanno ricevuto da me? Il merito loro è questo: che continuamente (117v) mi perseguono in tanti diversi e scellerati peccati che la lingua tua non gli potrebbe narrare, e a udirlo ci verresti meno. Ma pure alcuna cosa te ne voglio dire, oltre a quello ch'Io ti ho detto, per darti più materia di pianto e di compassione.

Essi debbono stare in su la mensa della croce per santo desiderio, e ine nutrirsi del cibo de l'anime per onore di me. § 76 ,1277) E ben che ogni creatura che ha in sé ragione questo debba fare, molto maggiormente il debbono fare costoro che Io ho eletti perché vi ministrino il corpo eil sangue di Cristo crocifisso unigenito mio Figlio, e perché vi diano esempio di santa e buona vita, e con pena loro e con santo e grande desiderio, seguendo la mia Verità, prendano il cibo de l'anime vostre.

Ed essi hanno presa per mensa loro le taverne, ine giurando e spergiurando con molti miserabili difetti pubblicamente, come uomini aciecati e senza lume di ragione: sono fatti animali per li loro difetti, e stanno in atti in fatti e in parole lascivamente. E non sanno che si sia officio; e se alcune volte lo dicono, lo dicono con la lingua eil cuore loro è dilonga da me. (Is 29,13 Mt 15,8 Mc 7,6) Egli stanno come ribaldi e barattieri, e poi che hanno giocata l'anima loro e messala nelle mani deli demoni, ed essi giuocano i beni de la chiesa; e la sustanzia temporale, la quale ricevono in virtù del sangue, giuocano e sbarattano. Così i povari non hanno il debito loro, e la chiesa n'è sfornita, e non con quelli fornimenti che le sono necessari.

Così, perché essi sono fatti templo del diavolo, non si curano del templo mio, ma quello adornamento che debbono fare al templo e nella chiesa per riverenzia del sangue, essi lo fanno nelle case loro dove essi abitano. E peggio è che essi fanno come lo sposo che adorna la sposa sua: così questi dimoni incarnati del bene della chiesa adornano la diavola sua, con la quale egli sta

iniquamente e immondamente. E senza veruna vergogna le faranno andare e stare e venire: mentre ch'i miseri dimoni saranno a celebrare a l'altare, non si curaranno che questa miserabile (118r) diavola vada coi figli a mano, a fare l'offerta con l'altro popolo.

O dimoni sopra dimoni! Almeno le iniquità vostre fussero più nascoste negli occhi dei vostri sudditi; ché, facendole nascoste, offendete me e fate danno a voi, ma non fate male al prossimo ponendo attualmente la vita vostra scellerata dinanzi a loro, poiché per lo vostro esempio gli sete materia e cagione, non che egli esca dei peccati suoi, ma che egli caggia in quelli simili e maggiori che avete voi.

è questa la purezza che Io richiedo al mio ministro quando egli va a celebrare a l'altare? Questa è la purezza che egli porta: che la mattina si levarà con la mente contaminata e col corpo suo corrotto, stato e giaciuto con lo immondo peccato mortale, e andará a celebrare. O tabernacolo del demonio, dove è la vigilia della notte col solenne e devoto officio? dove è la continua e devota orazione? nel quale tempo della notte tu ti debbi disporre al misterio che hai a fare la mattina, con uno conoscimento di te, conoscendoti e reputandoti indegno a tanto misterio, e con uno conoscimento di me, che per la mia bontà te n'ho fatto degno e non per li tuoi meriti, e fattoti mio ministro affinchéil amministrati a l'altre mie creature.

124. CAPITOLO CXXIV

Io ti faccio a sapere, carissima figlia, che tanta purezza richiedo a voi e a loro in questo sacramento, quanta è possibile a uomo in questa vita; in quanto dalla parte vostra e loro ve ne dovete ingegnare d'aquistarla continuamente. Voi dovete pensare che, se possibile fusse che la natura angelica si purificasse, a questo misterio sarebbe bisogno che ella si purificasse; ma non è possibile, perché non ha bisogno d'essere purificata, perché in loro non può cadere veleno di peccato. Questo ti dico perché tu vegga quanta purezza Io richiedo da voi e da loro in questo sacramento, e specialmente da loro. Ma il contrario mi fanno, poiché tutti immondi, e non tanto della immondizia e fragilità alla quale sete inchinevoli naturalmente (118v) per fragile natura vostra - bene che la ragione, quando il libero arbitrio vuole, fa stare queta la sua ribellione - ma i miseri, non tanto che raffrenino questa fragilità, ma essi fanno peggio, commettendo quello maladetto peccato contro natura. E come ciechi e stolti, offuscato il lume dell'intelletto loro, non cognoscono la puzza e la miseria nella quale essi sono: che non tanto che ella puta a me che sono somma eterna purezza - ed èmmi tanto abominevole che per questo solo peccato profundaro cinque città (Gn 19,24-25 Sg 10,6) per divino mio giudizio, non volendo più sostenere la divina mia giustizia, tanto mi dispiacque, questo abominevole peccato - ma non tanto a me, come detto ti ho, ma ali demoni, le quali dimonia i miseri s'hanno fatti signori, lo' dispiace. Non che lo' dispiaccia il male perché lo' piaccia alcuno bene, ma perché la natura loro fu natura angelica, e però quella natura schifa di non vedere né di stare a vedere commettere quello enorme peccato attualmente. Àgli bene inanzi gettata la saetta avelenata del veleno della concupiscenza, ma giungendo a l'atto del peccato egli si va via, per la cagione e nel modo che detto ti ho.

Sì come tu sai, se bene ti ricorda, innanzi la mortalità che Io lo manifestai a te quanto m'era spiacevole, e quanto il mondo di questo peccato era corrotto. Così, levando Io te sopra di te per santo desiderio ed elevazione di mente, ti mostrai tutto quanto il mondo, e quasi in ogni maniera di gente tu vedevi questo miserabile peccato. E vedevi i dimoni, sì come Io ti mostrai, che fuggivano come detto è. E sai che fu tanta la pena che tu ricevesti nella mente tua e la puzza, che quasi ti pareva essere in su la morte. Tu non vedevi luogo dove tu e gli altri servi miei vi poteste ponare affinché questa lebbra non vi si attaccasse. E non vedevi di potere stare né tra piccoli né tra grandi,

né vecchi né giovani, né religiosi né cherici, né prelati né sudditi, né signori né servi che di questa maledizione non fossero contaminati le menti e corpi loro.

Mostra'telo in generale; non ti dico né mostrai dei particolari (119r) se alcuno ce n'ha a cui non tocchi.

Ché pure tra' gattivi ho riservato alcuno dei miei dei quali, per le loro giustizie, Io tengo la mia giustizia, (Gn 18,23-32) ché non comando a le pietre che si rivolgano contro di loro, né alla terra che li inghiottisca, né agli animali che gli devorino, né ali demoni che ne portino l'anime e corpi. Anco vo trovando le vie e i modi per poterlo' fare misericordia, cioè perché correggano la vita loro, e metto per mezzo i servi miei che sono sani e non lebbrosi, perché per loro mi preghino. E alcune volte lo' mostrarrò questi miserabili difetti affinché siano più solliciti a cercare la salvezza loro, offerendoli a me con maggiore compassione, e con dolore dei loro difetti e de l'offesa mia pregare me per loro, sì come Io feci a te, nel modo che tu sai e detto ti ho. E se ben ti ricorda, facendoti sentire una sprizza di questa puzza, tu eri venuta a tanto che tu non potevi più, sì come tu dicesti a me: «O Padre eterno, abbi misericordia di me e delle tue creature! O tu mi traie l'anima di corpo, poiché non pare che io possa più, o tu mi dà refrigerio, e mostrami in che luogo io e gli altri servi tuoi ci possiamo riposare, affinché questa lebbra non ci possa nuocere né togliere la purezza de l'anime e dei corpi nostri».

Io ti risposi vollendomi verso te con l'occhio della pietà, e dissi e dico: «Figlia mia, il vostro riposo sia di rendere gloria e loda al nome mio, e gittarmi oncenso di continua orazione per questi tapinelli che si sono posti in tanta miseria, facendosi degni del divino giudizio per li loro peccati. Il vostro luogo, dove voi stiate, sia Cristo crocifisso unigenito mio Figlio, abitando e nascondendovi nella caverna del costato suo, (Let47) dove voi gustarete, per affetto d'amore, in quella natura umana la natura mia divina. In quello cuore aperto troverete la carità mia e del prossimo vostro, poiché per onore di me, Padre eterno, e per compire l'obbedienza ch'Io posi a lui per la salvezza vostra, corse a l'obbrobriosa morte della santissima croce. Vedendo e gustando questo amore seguirete la dottrina sua, notricandovi in su la mensa della croce, cioè portando (119v) per carità con vera pazienza il prossimo vostro: pena, tormento e fatica, da qualunque lato elle si vengano. A questo modo camparete e fuggirete la lebbra».

Questo è il modo che Io diei e do a te e agli altri. Ma per tutto questo da l'anima tua non si levava però il sentimento della puzza, né a l'occhio dell'intelletto le tenebre. Ma la mia Provvidenza providde, poiché comunicandoti del corpo e del sangue del mio Figlio, tutto Dio e tutto uomo, sì come ricevete nel sacramento de l'altare, in segno che questo era verità, levossi la puzza per l'odore che ricevesti nel sacramento, e le tenebre si levò per la luce che in esso sacramento ricevesti. E rimaseti per ammirabile modo, sì come piacque a la mia bontà, l'odore del sangue nella bocca e nel gusto del corpo tuo per più dì, sì come tu sai.

Sì che vedi, carissima figlia, quanto m'è abominevole in ogni creatura: or ti pensa ch'è molto maggiormente in questi che Io ho tratti che vivano nello stato della continenza. E tra questi continenti che sono levati dal mondo, chi per religione e chi come pianta piantata nil corpo mistico della santa Chiesa, tra quali sono e amministri, non potresti tanto udire quanto più mi dispiace questo difetto in loro, oltre al dispiacere che Io ricevo dagli uomini generali del mondo, e dei particolari continenti dei quali Io ti ho detto; perché costoro sono lucerne poste in sul candelabro, (Mt 5,15) ministratori di me vero Sole in lume di virtù, di santa e onesta vita; ed essi ministrano in tenebre.

E tanto sono tenebrosi, che la santa Scrittura, che in sé è illuminata perché la trassero i miei eletti col lume soprannaturale da me, vero lume, sì come in uno altro luogo Io ti narrai, § 85 per l'gonfia

loro superbia e perché sono immondi e lascivi, non ne vedono né intendono altro che la corteccia, letteralmente; e quella ricevono senza alcuno sapore perché il gusto de l'anima non è ordinato, anco è corrotto dall'amore proprio e dalla superbia, ripieno lo stomaco della immondizia, desiderando di compire i disordinati dilette loro, ripieni di cupidità e d'avarizia; e senza vergogna pubblicamente commettono i difetti loro. E l'usura, che è vetata da me, (Lv 25,37) saranno molti (120r) miserabili che la commetteranno.

125. CAPITOLO CXXV

In che modo possono questi, pieni di tanti difetti, correggere e fare giustizia e riprendere i difetti dei sudditi loro? Non possono, perché i loro difetti lo' tolgono l'ardire e il zelo della santa giustizia. E se alcune volte la facessero, fanno dire i sudditi, scellerati con loro insieme: «Medico, medica te medesimo innanzi e poi medica me, (Lc 4,23) e io piglierò la medicina che tu mi darai. Egli è in maggiore difetto egli che non sono io e dice male a me!» Male fa colui la cui repressione è solo con la parola e non con buona e ordinata vita; non che egli non debba però riprendere il male, o buono o cattivo che egli si sia, nel suo suddito; male nondimeno fa che egli non corregge con santa e onesta vita. E molto peggio fa colui che, per qualunque modo gli è fatta la repressione, o da buono o da cattivo pastore che sia, che egli non la riceve umilmente correggendo la vita sua scellerata, poiché egli fa male pure a sé e non altrui, ed egli è quello che sosterrà le pene dei difetti suoi.

Tutti questi mali, carissima figlia, adivengono per non correggere con buona e santa vita. Perché non correggono? Perché sono aciecati da l'amore proprio di loro medesimi, nel quale amore proprio sono fondate tutte le loro iniquità, e non mirano se non in che modo possano compire i loro disordinati dilette e piaceri, e sudditi e pastori, e cherici e religiosi.

Doh, figlia mia dolce, dove è l'obbedienza dei religiosi? i quali sono posti nella santa religione come angeli, ed essi sono peggio che dimoni; posti perché annunzino la parola mia in vita e in dottrina, ed essi gridano solo col suono della parola, e però non fanno frutto nel cuore de l'uditore. Le loro predicazioni sono fatte più a piacere degli uomini e per dilettere l'orecchie loro che ad onore di me; e però studiano non in buona vita, ma in favellare molto pulito.

Questi cotali non seminano il seme mio in verità, perché non attendono a divellere i vizi e piantare le virtù. Così, perché non hanno tratte le spine de l'orto loro, non si curano di (120v) trarle de l'orto del loro prossimo. Tutti i loro dilette sono d'adornare i corpi e le celle loro e d'andare discorrendo per le città. E adiviene di loro come del pescie, il quale stando fuore de l'acqua muore.

Così questi cotali religiosi con vana e disonesta vita, stando fuore della cella muoiono. Partonsi dalla cella, della quale si debbono fare uno cielo, e vanno per le contrade cercando le case dei parenti e d'altre genti secolari, secondo che piace a loro, miseri sudditi, e ai cattivi prelati che gli hanno legati lunghi e non corti, e come miserabili pastori non si curano di vedere il loro frate suddito nelle mani deli demoni, anco spesse volte essi stessi ve ne mettono.

E alcune volte, conoscendo che essi sono dimoni incarnati, gli mandaranno per li monasterii a quelle che sono dimonie incarnate con loro insieme, e così l'uno guasta l'altro con molti e sottili ingegni ed inganni.

Il loro principio porrà il demonio sotto colore di devozione, ma perché la vita loro è lasciva e miserabile, non sta molto colorato col colore della devozione, anco subito appariscono i frutti delle loro devozioni: prima si vedono i fiori puzzolenti dei disonesti pensieri con le foglie corrotte delle

parole, e con miserabili modi compiono i desideri loro. I frutti che se ne vedono, bene lo sai tu che n'hai veduti, che sono i figli. E spesse volte si conducono a tanto che l'uno e l'altro escie della santa religione. Egli è fatto uno ribaldo, ed ella una pubblica meretrice.

Di tutti questi mali e di molti altri sono cagione i prelati, perché non ebbero l'occhio sopra il loro suddito, anco gli davano largo, ed esso medesimo lo mandava e faceva vista di non vedere le miserie sue. E perché il suddito non si diletto della cella, così per difetto dell'uno e dell'altro n'è rimasto morto. La lingua tua non potrebbe narrare tanti difetti, né per quanti miserabili modi essi m'offendono. Fatti sono arme del diavolo, e con le puzze loro avelenano dentro e di fuore: di fuore nei secolari e dentro nella religione. Privati sono della carità (121r) fraterna, e ognuno vuole essere il maggiore, e ognuno mira di possedere. Così essi fanno contro il comandamento e contro il voto che hanno fatto.

Essi hanno fatta promessa d'osservare l'ordine ed eglino la trapassano: che non tanto che l'osservano essi, ma i faranno come lupi affamati sopra gli agnelli che vorranno essere osservatori de l'ordine, beffandogli e schernendoli. E credono, i miserabili, con le persecuzioni beffe e scherni che fanno ai buoni religiosi e osservatori de l'ordine, ricoprire i difetti loro, ed essi gli scuoprono molto più. E tanto male è venuto nei giardini delle sante religioni, poiché sante sono in loro, perché sono fatte e fondate dallo Spirito santo, e però l'ordine, in sé, non può essere guasto né corrotto per lo difetto del suddito. E però colui che vuole intrare ne l'ordine non debba mirare a quegli che sono gattivi, ma debba navigare sopra le braccia de l'ordine, che non è infermo né può infermare, osservandolo fino alla morte.

Dicevoti che a tanto erano venuti per li mali correggitori e per li gattivi sudditi, che quegli che tengono l'ordine coraggiosamente lo pare che trapassino l'ordine non tenendo i loro costumi e non osservando le loro cerimonie, le quali hanno ordinate e osservanle negli occhi dei secolari, volendo compiacere per mantellare i difetti loro. Sì che vedi che il primo voto de l'obbedienza, d'osservare l'ordine, non l'adempiono: della quale obbedienza in un altro luogo ti parlerò.

Fanno voto ancora d'osservare volontaria povertà e d'essere continenti. Questo come essi l'osservano? Mira le possessioni e la molta pecunia che essi tengono in particolare, separati dalla carità comune di comunicare coi frati suoi le sustanzie temporali e le spirituali, sì come vuole l'ordine della carità e l'ordine suo. Ed essi non vogliono ingrassare altro che loro e gli animali; e l'una bestia notrica l'altra, e il suo povero frate muore di freddo e di fame. E poi che è ben foderato egli, ed ha le buone vivande, di lui non pensa, né con lui si vuole ritrovare alla povera mensa del refettorio (121v). Il suo diletto è di potere stare dove egli si possa empire di carne e saziare la gola sua.

Impossibile gli è a questo cotale osservare il terzo voto della continenza, poiché il ventre pieno non fa la mente casta, anco diventano lascivi con disordinati riscaldamenti, e così vanno di male in male. E molto ne l'adviene del male per lo possedere, perché se essi non avessero che spendere, non vivrebbero tanto disordinatamente e non avrebbero le curiose amistà, poiché non avendo che donare non si tiene l'amore, né l'amistà che è fondata per amore del dono e per alcuno diletto e piacere che l'uno traie de l'altro e non in perfetta carità.

O miseri posti in tanta miseria per li loro difetti, e da me sono posti in tanta dignità! Essi fuggono dal coro come se fusse un veleno, e se eglino vi stanno, gridano con la voce, e il cuore loro è dilonga da me. Alla mensa de l'altare se l'hanno presa per una consuetudine d'andarvi senza veruna disposizione, sì come d'andare alla mensa corporale.

Tutti questi mali, e molti altri dei quali Io non ti voglio più dire per non apuzzare l'orecchie tue, seguono per difetto dei gattivi pastori che non correggono né puniscono i difetti dei sudditi e non si curano né sono zelanti che l'ordine sia osservato, perché essi non sono osservatori de l'ordine. Porranno bene le pietre in capo delle grandi obbedienze a coloro cheil vogliono osservare, (Mt 23,4) punendoli delle colpe che non hanno commesse. E tutto questo fanno perché in loro non riluce la margarita della giustizia ma della ingiustizia. E però ingiustamente danno: a colui che merita grazia e benevolenza, penitenza e odio; a quegli che sono membri del diavolo, come eglino, danno amore diletto e stato, commettendo in loro gli offizi de l'ordine. Come aciecati vivono, e come aciecati danno gli offizi e governano i sudditi. E se essi non si correggono, con questa cecità giungono alla tenebre de l'eterna dannazione, (Mt 15,14) e convien lo' rendere ragione a me, sommo Giudice, de l'anime dei sudditi loro. Male e gattivamente me la possono rendere, e però ricevono da me, giustamente, quello che hanno meritato (122r).

126. CAPITOLO CXXVI

Detto ti ho carissima figlia, alcuna sprizzarella della vita di coloro che vivono nella santa religione, con quanta miseria egli stanno ne l'ordine col vestimento della pecora, ed essi sono lupi. (Mt 7,15) Ora ti ritorno ai cherici e amministri della santa Chiesa, lamentandomi con con te dei loro difetti, oltre a quegli ch' Io ti ho narrati, sopra tre colonne di vizi, dei quali Io un'altra volta ti mostrai, lagnandomi con con te di loro, § 14 ,8ss.) cioè della immondizia e infinata superbia e della cupidità, che per cupidità vendevano la grazia dello Spirito santo, sì come Io ti ho detto.

Di questi tre vizi l'uno dipende da l'altro, e il loro fondamento di queste tre colonne è l'amore proprio di loro medesimi. Queste tre colonne, mentre che elle stanno ritte, che per forza de l'amore delle virtù elle non diano a terra, sono sufficienti a tenere l'anima ferma e ostinata in ogni altro vizio. Poiché tutti i vizi, come detto ti ho, nascono da l'amore proprio, perché da l'amore proprio nasce il principale vizio della superbia, e l'uomo superbo è privato della carità della carità; e dalla superbia viene alla immondizia e a l'avarizia. E così s'incatenano essi stessi con la catena del diavolo.

Ora ti dico, carissima figlia, guarda con quanta miseria d'immondizia essi lordano il corpo e la mente loro sì come detto Io te n'ho alcuna cosa. Ma un'altra te ne voglio dire, perché tu conosca meglio la fontana della mia misericordia e avesse maggiore compassione ai miserabili a cui tocca. I sono alcuni che tanto sono dimoni che non che essi abbiano in deferenza il sacramento e tengano cara l'eccellenza loro nella quale Io li ho posti per la mia bontà, ma essi, come al tutto fuore della memoria per l'amore che avaranno posto ad alcune creature, e non potendo avere di loro quello che desiderano, faranno con incantagioni di dimonia . E col sacramento che v'è dato in cibo di vita faranno malie per volere compire i loro miserabili e disonesti pensieri, e volontà loro mandarle in effetto. E quelle pecorelle, delle quali (122v) essi debbono avere cura e pascere l'anime i corpi loro; essi le tormentano in questi cotali modi e in molti altri, i quali Io trapasserò per non darti più pena. Sì come tu hai veduto, le fanno andare sciarrate fuore della memoria, venendolo' in volontà, per quello che quel demonio incarnato l'ha fatto, di fare quello che elle non vogliono; e per la resistenza che elle fanno a loro medesime, i corpi loro ne ricevono gravissime pene. Questo chi l'ha fatto? e molti altri miserabili mali i quali tu sai, e non bisogna ch'Io te li narri? La disonesta e miserabile vita sua.

O carissima figlia, la carne che è levata sopra tutti i cori degli angeli per l'unione della natura mia divina unita con la natura vostra umana, questi la danno a tanta miseria. O abominevole e miserabile uomo, non uomo ma animale, che la carne tua, unta e consecrata a me, tu la dà alle meretrici e anco

peggio! A la carne tua e di tutta l'umana generazione fu tolta la piaga che Adam l'aveva fatto per lo peccato suo, in sul legno della santissima croce col corpo piagato de l'unigenito mio Figlio. O misero! egli ha fatto a te onore, e tu gli fai vergogna! egli t'ha sanate le piaghe col sangue suo, e più, ché ne sei fatto ministro, e tu lo percuoti con lascivi e disonesti peccati! Il pastore buono ha lavate le pecorelle nel sangue suo, (Ap 1,5) e tu gli lordi quelle che sono pure: tu ne fai la tua possibilità di metterle nel letame. Tu debbi essere specchio di onestà, e tu sei specchio di disonestà.

Tutte le membra del corpo tuo hai dirizzate in adoperarle miserabilmente, e fai il contrario di quello che per te ha fatto la mia Verità. Io sostenni che gli fussero fasciati gli occhi per te illuminare, e tu con gli occhi tuoi lascivi gitti saette avelenate ne l'anima tua, e nel cuore di coloro in cui con tanta miseria riguardi. Io sostenni che egli fusse abeverato di fiele e d'aciato, e tu, come animale disordinato, ti diletta in cibi dilicati, facendoti del ventre tuo dio. (Ph 3,18-19) Nella lingua tua stanno disoneste (123r) e vane parole; con la quale lingua tu sei tenuto d'amonire il prossimo tuo e d'annunziare la parola mia e dire l'offizio col cuore e con la lingua tua, e Io non ne sento altro che puzza, giurando e spergiuorando come se tu fussi uno barattiere, e spesse volte bastemmiandomi. Io sostenni che gli fussero legate le mani per sciogliere te e tutta l'umana generazione dal legame della colpa, e le mani tue sono unte e consacrate ministrando il santissimo Sacramento, e tu laidamente eserciti le mani tue in miserabili toccamenti. Tutte le tue opere, le quali s'intendono per le mani, sono corrotte e dirizzate nel servizio del demonio. O misero! e Io ti ho posto in tanta dignità perché tu serva solamente a me, te ed ogni creatura che ha in sé ragione! Io volsi che gli fussero confitti i piei, facendoti scala del corpo suo, e il costato aperto, affinché tu vedessi il secreto del cuore. Io ve gli ho posto per una bottega aperta dove voi potiate vedere e gustare l'amore ineffabile che Io vi ho, trovando e vedendo la natura mia divina unita nella natura vostra umana: ine vedi cheil sangue, il quale tu mi ministri, Io te n'ho fatto bagno per lavare le vostre iniquità. E tu del tuo cuore hai fatto tempio del demonio. E l'affetto tuo, il quale è significato per li piei, non tiene né offera a me altro che puzza e vitoperio: i piei de l'affetto tuo non portano l'anima altro che nei luoghi del demonio. Sì che con tutto il corpo tuo tu percuoti il corpo del Figlio mio, facendo tu il contrario di quello che ha fatto egli e di quello che tu e ogni creatura siete tenuti e obligati di fare.

Questi stordimenti del corpo tuo hanno ricevuto il suono in male, perché le tre facultà de l'anima sono riunite nel nome del demonio, colà dove tu le debbi congregare nel nome mio. § 51 ,101ss.) La memoria tua debba essere piena dei benefici miei, i quali tu hai ricevuti da me, ed ella è piena di disonestà e di molti altri mali. L'occhio dell'intelletto lo debbi porre (123v) col lume della fede ne l'oggetto di Cristo crocifisso unigenito mio Figlio, di cui tu sei fatto ministro; e tu gli hai posti dinnanzi delizie e stati e ricchezza del mondo, con misera vanità. L'affetto tuo debba solamente amare me senza alcuno mezzo, e tu l'hai posto miseramente in amare le creature, e nil corpo tuo; e i tuoi animali amarai più che me. E chi meil dimostra? La tua impazienza che tu hai verso di me quando Io ti tollesse la cosa che tu molto ami, e il pentimento che tu hai al prossimo tuo quando ti paresse ricevere alcuno danno temporale da lui, e odiandolo e bastemmiandolo ti parti dalla carità mia e sua. O disaventurato te! sei fatto ministro del fuoco della divina mia carità, e tu, per li tuoi propri e disordinati dilette, e per piccolo danno che ricevi dal prossimo tuo, la perdi.

O figlia carissima, questa è una di quelle tre miserabili colonne che Io ti narra.

127. CAPITOLO CXXVII

Ora ti dirò della seconda, cioè de l'avarizia; ché quello che il mio Figlio ha dato in tanta larghezza tu ne sei tanto misero. Così tu lo vedi tutto aperto il corpo suo in sul legno della croce che da ogni parte versa, e non l'ha ricomprato d'oro né d'argento, anco di sangue (1P 1,18-19) per larghezza d'amore. Non ci capie una metà del mondo, ma tutta l'umana generazione: e passati e presenti e futuri. Non v'è ministrato sangue che non v'abbi ministrato e dato fuoco, perché per fuoco d'amore egli ve l'ha dato; né fuoco né sangue senza la natura mia divina, perché perfettamente si unì la natura divina nella natura umana. E di questo sangue unito per larghezza d'amore, te misero Io n'ho fatto ministro: e tu con tanta avarizia e cupidità, quello che il mio Figlio ha acquistato in su la croce - ciò sono l'anime ricomprate con tanto amore - e quello che egli t'ha dato essendo fatto ministro del sangue, e tu ne sei fatto, misero, in tanta strettezza che per avarizia ti poni a vendere la grazia dello Spirito santo volendo ch'e tuoi sudditi si ricomprino da te, quando ti chieggono quello che tu hai ricevuto in dono. (Ac 8,18-20 Mt 10,8) La tua gola non hai disposta a mangiare anime per onore (124r) di me, ma a devorare pecunia. E tanto sei fatto stretto in carità di quello che tu hai ricevuto in tanta larghezza, che non cappio in te per grazia, né il prossimo tuo per amore. La sustanzia che tu ricevi temporale in virtù di questo sangue la ricevi largamente, e tu, misero avaro, non sei buono altro che per te, e come ladro e furo, degno della morte eterna, imboli quello dei poveri e della santa Chiesa, e spendilo lussoriosamente con femmine e uomini disonesti e coi parenti tuoi, e spendilo in delizie e règgine i tuoi figli.

O miserabile, dove sono i figli delle reali e dolci virtù, le quali tu debbi avere? dove è l'affocata carità con che tu debbi amministrare? dove è l'veemente desiderio dell'onore di me e salvezza de l'anime? dove è il crociato dolore che tu debbi portare di vedere il lupo infernale che ne porta le tue pecorelle? Non ci è, perché nel tuo cuore stretto non v'è né amore di me né di loro. Tu ami solamente te medesimo d'amore proprio sensitivo, col quale amore aveleni te e altrui. Tu sei quello demonio infernale che le inghiottisci con disordinato amore. Altro non appetisce la gola tua, e però non ti curi che il demonio invisibile ne le porti. Tu, esso demonio visibile, ne sei fatto strumento a mandarle all'inferno.

Cui ne vesti e ne ingrassi di quello della Chiesa? Te e gli altri dimoni con con te insieme e gli animali, cioè i grossi cavagli che tu tieni per tuo diletto disordinato e non per necessità; e tu li debbi tenere per necessità e non per diletto. Questi dilette sono degli uomini del mondo, e i tuoi dilette debbono essere i poveri e il visitare gl'infermi, sovvenendoli nei loro bisogni spiritualmente e temporalmente, poiché per altro non ti ho Io fatto ministro né datati tanta dignità. Ma perché tu sei fatto animale brutto, però ti dilette in essi animali. Tu non vedi; che se tu vedessi i supplici che ti sono apparecchiati se tu non ti correggi, tu non faresti così, anco ti dorresti di quello che tu hai fatto nel tempo passato e correggeresti (124v) lo presente.

Vedi, carissima figlia, quanto Io ho ragione di lagnarmi di questi miseri? e quanta larghezza Io ho usata in loro, ed essi verso me tanta strettezza? Che più? Come Io ti dissi, saranno alcuni che presteranno ad usura: non che tengano la tenda come i publici usurai, ma con molto sottili modi vendaranno il tempo al prossimo loro per la loro cupidità, la qual cosa non è licita per alcun modo del mondo.

Se egli fusse uno presente d'una piccola cosa e con la sua intenzione egli lo ricevesse per prezzo sopra il servizio che egli ha fatto a colui prestandoli il suo, quello è usura, e ogni altra cosa che ricevesse per quel tempo come detto è. E Io ho posto il misero che le vieti ai secolari, ed egli fa quel medesimo e più; ché, andandoli uno a chiedere consiglio sopra questa materia, perché egli è in quel simile difetto, e perché egli ha perduto il lume della ragione, il consiglio che egli gli dà è tenebroso e passionato, per quella passione che è dentro ne l'anima sua.

Questo e molti altri difetti nascono dal cuore suo stretto, cupido e avaro. E si può dire quella parola che disse la mia Verità quando entrò nel tempio, che egli vi trovò coloro che vendevano e compravano, cacciandoli fuore con la ferza della fune, dicendo: «Della casa del Padre mio, che è casa d'orazione, n'avete fatta spilonca di ladroni». (Mt 21,13 Mc 11,17 Lc 19,46) Tu vedi bene, dolcissima figlia, che egli è così, che della Chiesa mia, che è luogo d'orazione, n'è fatto spilonca di ladroni: essi vendono e comprano e hanno fatta mercanzia della grazia dello Spirito santo.

Così tu vedi che chi vuole le prelazioni e i benefici della santa Chiesa, gli comprano con molti presenti, presentando quegli che sono da torno di denari e di derrate; e i miseri non rguardano che egli sia buono più che gattivo, ma per compiacerli e per amore del dono che hanno ricevuto, s'ingegnano di mettere questa pianta putrida nel giardino della santa Chiesa, e faranno per questo, i miseri, buona relazione di lui a Cristo in terra. E così l'uno e l'altro usano la (125r) falsità e lo inganno verso Cristo in terra, colà dove essi debbono andare schietti e con ogni verità.

Ma seil vicario del mio Figlio s'avede dei difetti dell'uno e dell'altro, gli debba punire, e a colui togliere l'offizio suo se non si corregge e non amenda la sua mala vita; e a colui che compra gli starebbe bene che egli gli desse, in quello scambio, la pregione, sì che egli sia corretto del suo difetto, e gli altri ne prendano esempio e temano, affinché neuno si levi più a farlo. Se Cristo in terra lo fa, fa il debito suo, e se non lo fa non sarà impunito questo peccato, quando gli converrà rendere ragione dinanzi a me delle sue pecorelle.

Credemi figlia mia, che oggi egli non si fa, e però è venuta la Chiesa mia in tanti difetti e abominazioni. I non cercano né vanno investigando della vita loro, quando danno le prelazioni, se essi sono buoni o gattivi; e se alcuna cosa ne cercano, ne dimandano e cercano da coloro che sono gattivi con loro insieme, i quali non renderebbero altro che buona testimonianza, perché quegli difetti sono in loro medesimi. E non rguardano ad altro se non a grandezza di stato e gentilezza e a ricchezza, che sappiano parlare molto polito e peggio: ché allegarà il concestorio che egli abbi bella persona. Odi cose di dimoni! che dove essi debbono cercare l'adornamento e bellezza delle virtù, ed essi rguardano alla bellezza del corpo! debbono cercare gli umili poverelli che per umiltà fuggono le prelazioni, ed essi tolgono coloro che vanamente e con infiata superbia le cercano. (Let 209) Mirano a la scienza. La scienza in sé è buona e perfetta, quando lo scenziato ha insiememente la scienza e la buona e onesta vita, e con vera umiltà; ma se la scienza è nel superbo, disonesto e scellerato nella vita sua, ella è veleno, e della Scrittura non intende se non secondo la lettera. In tenebre la intende perché ha perduto il lume della ragione ed ha offuscato l'occhio dell'intelletto suo. Nel quale lume, col lume sopranaturale, fu (125v) dichiarata e intesa la santa Scrittura, sì come in un altro luogo più chiaramente ti dissi. § 85 Sì che vedi che la scienza è buona in sé, ma non in colui che non l'usa come egli la debba usare: anco gli sarà fuoco pennace se egli non correggerà la vita sua. E però debbono più tosto guardare alla santa e buona vita che a lo scenziato che gattivamente guidi la vita sua, ed eglino ne fanno il contrario; anco i buoni e virtuosi che siano grossi in scienza reputano matti, e sono spregiati da loro; i povarelli schifano perché non hanno che donare.

Sì che vedi che nella casa mia, che dovrebbe essere casa d'orazione, (Is 56,7 Jr 7,11) e dove debba rilucere la margarita della giustizia, e il lume della scienza con onesta e santa vita, e debbavi essere l'odore della verità, ed egli v'abonda la menzogna. Debbono possedere povertà volontaria, e con vera sollicitudine conservare l'anime e trarle delle mani deli demoni, ed essi appetiscono ricchezze. E tanto hanno presa la cura delle cose temporali che al tutto hanno abandonata la cura delle spirituali, e non attendono ad altro che a giuoco e a riso, e a crescere e moltiplicare le sustanzie temporali. I miseri non s'avedono che questo è il modo da perderle, poiché, se eglino abbondassero in virtù e pigliassero la cura delle spirituali, sì come debbono, abbonderebbero nelle temporali. E molte ribellioni ha avute la sposa mia, di quelle che ella non avrebbe avute. Eglino debbono lasciare

i morti seppellire ai morti, (Mt 8,22) ed eglino debbono seguire la dottrina della mia Verità e compire in loro la volontà mia, cioè fare quello per che Io li ho posti. Ed essi fanno tutto il contrario, ché le cose morte e transitorie si pongono a seppellire con disordinato affetto e sollicitudine, e traggono l'offizio di mano agli uomini del mondo. Questo è spiacevole a me e danno alla santa Chiesa. Debbonle lasciare a loro, e l'uno morto sepellisca l'altro, cioè che coloro che sono posti a governare le cose del mondo temporali, le governino.

E perché ti dissi «l'uno morto (126r) sepellisca l'altro», dico che «morto» s'intende in due modi: l'uno è quando ministra e governa le cose corporali con colpa di peccato mortale per disordinato affetto e sollicitudine; l'altro modo è perch'egli è officio del corpo, ché sono cose manuali, e il corpo è cosa morta che non ha vita in sé, se non quanto l'ha tratto da l'anima, e partecipa della vita mentre che l'anima sta nel corpo e più no.

Debbono dunque questi miei unti, che debbono vivere come angeli, lasciare le cose morte ai morti ed essi governare l'anime, che sono cosa viva e non muoiono mai quanto che a essere, governandole e ministrandolo' i sacramenti e i doni e le grazie dello Spirito santo, e pascierle del cibo spirituale con buona e santa vita. A questo modo sarebbe la casa mia casa d'orazione, abbondando delle grazie e virtù loro. E perché non lo fanno, ma fanno il contrario, posso dire che ella sia fatta spilonca di ladroni, perché sono fatti mercatanti per avarizia, vendendo e comprando come detto è. Ed è fatta recettacolo d'animali perché vivono come animali brutti disonestamente; così per questo n'hanno fatto stalla, perché ine giacciono nel loto della disonestà, e così tengono le dimonie loro nella Chiesa, come lo sposo tiene la sposa nella casa sua. Sì che vedi quanto male - e molto più è, quasi senza comparazione, che quello ch'Io ti ho narrato - il quale nasce da queste due colonne fetide e puzzolenti, cioè la immondizia e la cupidità e avarizia.

128. CAPITOLO CXXVIII

Ora ti voglio dire della terza, cioè della superbia che, perch' Io te l'abbi posta per l'ultima, ella è ultima e prima, perché tutti i vizi sono conditi dalla superbia, sì come le virtù sono condite e ricevono vita da la carità.

E la superbia nasce ed è nutreta da l'amore proprio sensitivo, del quale Io ti dissi che era fondamento di queste tre colonne e di tutti quanti i mali che commettono le creature, poiché chi ama sé di disordinato amore è privato de l'amore di me, perché non m'ama (126v), e non amandomi m'offende perché non osserva il comandamento della legge, cioè d'amare me sopra ogni cosa e il prossimo come se medesimo. (Mt 22,37-40) Questa è la ragione che, amandosi d'amore sensitivo, essi non servono né amano me, ma servono e amano il mondo: perché l'amore sensitivo né il mondo non hanno conformità con me. Non avendo conformità insieme, necessario è che chi ama il mondo d'amore sensitivo e servelo sensitivamente odii me; e chi ama me in verità, odii il mondo. E però disse la mia Verità che neuno può servire a due signori contrari, poiché se egli serve a l'uno sarà in contempto (Mt 6,24 Lc 16,13) a l'altro. Sì che vedi che l'amore proprio priva l'anima della mia carità e vestela del vizio della superbia, così nasce ogni difetto per lo principio dell'amore proprio.

D'ogni creatura che ha in sé ragione che è in questo difetto mi doglio e mi lamento, ma specialmente degli unti miei, i quali debbono essere umili, sì perché ognuno debba avere la virtù de l'umiltà, la quale nutre la carità, e sì perché sono fatti ministri de l'umile e immacolato Agnello unigenito mio Figlio.

E non si vergognano, eglino e tutta l'umana generazione, d'insuperbire, vedendo me, Dio, umiliato a l'uomo, dandovi il Verbo del mio Figlio nella carne vostra? e questo Verbo vedono, per l'obbedienza ch'io gli posi, correre e umiliarsi a l'obbrobriosa morte della croce. (Ph 2,8) Egli ha il capo chinato per te salutare, la corona in capo per te ornare, le braccia stese per te abbracciare, i piedi confitti per con te stare. E tu, misero uomo, che sei fatto ministro di questa larghezza e di tanta umiltà, debbi abbracciare la croce, e tu la fuggi ed abbracciti con le inique e immonde creature. Tu debbi stare fermo e stabile, seguendo la dottrina della mia Verità, conficcando il cuore e la mente tua in lui, e tu ti volli come la foglia al vento, e per ogni cosa vai a vela. Se ella è prosperità ti muovi con disordinata allegrezza, e se ella è avversità ti muovi per impazienza, e così trai fuore il midollo della superbia, cioè la impazienza; poiché come la carità (127r) ha per suo merollo la pazienza, così la impazienza è il midollo della superbia. Così d'ogni cosa si turbano e si scandalizzano coloro che sono superbi e iracundi.

E tanto m'è spiacevole la superbia, che ella cadde di cielo quando l'angelo volse insuperbire. (Lc 10,18) La superbia non saglie in cielo, ma vanne nel profondo de l'inferno; e però disse la mia Verità: «Chi si esalterà - cioè per superbia - sarà umiliato; e chi se umilia, sarà esaltato». (Mt 23,12 Lc 14,11 Lc 18,14) In ogni generazione di gente mi dispiace la superbia, ma molto più in questi ministri, sì come io ti ho detto, perché io li ho posti nello stato umile da amministrare lo umile Agnello; ma essi fanno tutto il contrario. E come non si vergogna il misero sacerdote d'insuperbire vedendo me umiliato a voi, dandovi il Verbo de l'unigenito mio Figlio? E loro n'ho fatti ministri; e il Verbo per l'obbedienza mia s'è umiliato a l'obbrobriosa morte della croce! Egli ha il capo spinato, e questo misero leva il capo contro me e contro il prossimo suo; e d'agnello umile che egli debba essere è fatto montone con le corna della superbia, e chiunque se gli acosta percuote.

O disaventurato uomo! Tu non pensi che tu non puoi uscire di me. è questo l'offizio che io ti ho dato, che tu percuota me con le corna della superbia tua, facendo ingiuria a me e al prossimo tuo? e con ingiuria e con ignoranza conversi con lui? è questa la mansuetudine con che tu debbi andare a celebrare il corpo e il sangue di Cristo mio Figlio? Tu sei fatto come uno animale feroce, senza alcuno timore di me. Tu divorisci il prossimo tuo e stai in divisione, e fatto sei accettatore delle creature, accettando quegli che ti servono e che ti fanno utilità, o altri che ti piacciono che siano di quella medesima vita che tu, i quali tu debbi correggere e dispregiare i difetti loro. E tu fai il contrario, dandolo' esempio che facciano quello e peggio. Ma se tu fossi buono lo faresti, ma perché tu sei gattivo non sai riprendere né ti dispiace il difetto altrui. Tu dispregi gli umili e virtuosi poverelli, tu gli fuggi. (127v) Ma tu hai ragione di fuggirli, poniamo che tu noil debbi fare: tu lo fuggi perché la puzza del vizio tuo non può sostenere l'odore della virtù. Tu ti rechi a vile di vederti a l'uscio i miei poverelli. Tu schifi nei loro bisogni d'andare a visitarli, vedili morire di fame e non gli sovieni. E tutto questo fanno le corna della superbia, che non si vogliono inchinare a usare un poco d'atto d'umiltà. Perché non s'inchina? Perché l'amore proprio che nutrica la superbia non l'ha punto tolto da sé, e però non vuole consciendere né amministrare ai poverelli né sostanza temporale né la spirituale senza rivendaria.

O maledetta superbia fondata ne l'amore proprio, come hai aciecato l'occhio dell'intelletto loro per sì fatto modo che, parendolo' amare e essere teneri di loro medesimi, ed essi ne sono fatti crudeli; e parendolo' guadagnare, perdono; parendolo' stare in delizie e in ricchezze e in grande altezza, essi stanno in grande povertà e in miseria, perché sono privati della ricchezza della virtù: sono discesi da l'altezza della grazia alla bassezza del peccato mortale. Par lo' vedere ed ei sono ciechi, per che non conoscono loro né me.

Non conoscono lo stato loro né la dignità dove io li ho posti, né conoscono la fragilità del mondo né la sua poca fermezza; poiché, se il conoscessero, non se ne farebbero dio. Chi l'ha tolto il conoscimento? La superbia. E a questo modo sono diventati dimoni, avendoli io eletti per angeli e

perché siano angeli terrestri in questa vita; ed essi caggiono da l'altezza del cielo al basso delle tenebre. E tanta è moltiplicata le tenebre e la loro iniquità, che alcune volte caggiono nel difetto che Io ti dirò.

Sono alcuni che sono tanto dimoni incarnati, che spesse volte faranno vista di consecrare e non consecraranno per timore del mio giudizio e per tollarsi ogni freno e timore del loro mal fare. Sarannosi levati la mattina dalla immondizia e la sera dal disordinato mangiare e bere. Saralli bisogno di soddisfare al popolo, ed egli, considerando le sue iniquità, vede che con buona coscienza egli non debba (128r) né può celebrare. Così gli viene un poco di timore del mio giudizio, non per odio del vizio, ma per amore proprio che egli ha a se medesimo.

Vedi, carissima figlia, quanto egli è cieco? Non ricorre egli a la contrizione del cuore e al pentimento del difetto suo con proponimento di correggersi, anco piglia questo remedio che non consecrarà. E, come cieco, non vede che l'errore e il difetto di poi è maggiore che quello di prima, perché fa il popolo idolatro, facendoli adorare quella ostia non consecrata per lo corpo e sangue di Cristo mio unigenito Figlio, tutto Dio e tutto uomo, sì come egli è quando è consecrato: ed egli è solamente pane.

Or vedi quanta è questa abominazione e quanta è la pazienza mia che gli sostengo. Ma se essi non si correggeranno, ogni grazia lo' tornerà a giudizio.

Ma che dovrebbe fare il popolo affinché non venisse in quello inconveniente? Debba orare con condizione: se questo ministro ha detto quel che deve dire, credo veramente che tu sia Cristo, Figlio di Dio vero e vivo, dato a me in cibo dal fuoco della inestimabile carità, e in memoria della tua dolcissima passione e del grande beneficio del sangue, il quale spandesti con tanto fuoco d'amore per lavare le nostre iniquità. Facendo così, la cecità di colui non lo' darà tenebre, adorando una cosa per un'altra: benché ha colpa di peccato, è solo del miserabile ministro, ma egli pure ne l'atto farebbero quello che non si debba fare.

O dolcissima figlia, chi tiene la terra che non gl'inghiottisce? chi tiene la mia potenza che non gli fa essere immobili e statue ferme innanzi a tutto il popolo per loro confusione? (Gn 19,26) La misericordia mia. E tengo me medesimo, cioè che con la misericordia tengo la divina mia giustizia, per vincerli per forza di misericordia. Ma essi, come ostinati dimoni, non conoscono né vedono la misericordia mia, ma quasi come se credessero avere per debito ciò che essi hanno da me, perché la superbia gli ha aciecati, i non vedono che l'hanno solo per grazia e non per debito.

129. CAPITOLO CXXIX

Tutto questo (128v) ti ho detto per darti più materia di pianto e d'amarezza della cecità loro, cioè di vederli stare in stato di dannazione, e perché tu conosca meglio la misericordia mia, affinché tu in questa misericordia pigli fiducia e grandissima sicurezza, offerendo loro amministri della santa Chiesa e tutto quanto il mondo dinanzi a me, chiedendo a me per loro misericordia. E quanto più per loro m'offerirai dolorosi e amorosi desideri, tanto più mi mostrerai l'amore che tu hai a me, poiché quella utilità che tu a me non puoi fare, né tu né gli altri servi miei, dovete farla e mostrarla col mezzo di loro. E Io allora mi lassarò costringere al desiderio, alle lacrime e all'orazioni dei servi miei, e farò misericordia alla sposa mia, riformandola di buoni e santi pastori.

Riformatala di buoni pastori, per forza si correggeranno i sudditi, poiché, quasi, dei mali che si fanno per li sudditi sono colpa i gattivi pastori; poiché se essi correggessero, e rilucesse in loro la

margarita della giustizia con onesta e santa vita, non farebbero così. E sai che n'adivieni di questi cotali perversi modi? Che l'uno segue le vestigia de l'altro; poiché i sudditi non sono obbedienti perché quando il prelato era suddito non fu obbediente al prelato suo. Così riceve da' sudditi suoi quel che dié egli; e perché fu gattivo suddito è gattivo pastore.

Di tutto questo e d'ogni altro difetto è cagione la superbia fondata in amore proprio. Ignorante e superbo era suddito, e molto più è ignorante e superbo ora che è prelato. E tanta è la sua ignoranza che come cieco darà l'offizio del sacerdote a uomo idioto, che a pena saprà pure leggere e non saprà l'offizio suo - e spesse volte, per la sua ignoranza non sapendo bene le parole sacramentali, non consacrerà così per questo commette quello medesimo difetto di non consecrare che quegli hanno fatto per malizia, non consecrando ma facendo vista di consecrare - colà dove egli debba scegliere uomini esperti e fondati in virtù, che sappino e intendano (129r) quello che dicono. Ed essi fanno tutto il contrario, poiché non mirano che egli sappi, e non mirano a tempo, ma a diletto pare che scielgano fanciulli e non uomini maturi. E non mirano che essi siano d'onesta e santa vita, né che conoscano la dignità alla quale essi vengono, né il grande misterio che essi hanno a fare; ma mirano pure di moltiplicare gente, ma non virtù.

Essi sono ciechi e ragunatori di ciechi, (Mt 15,14 Lc 6,39) e non vedono che Io di questo e de l'altre cose lo' richiederò ragione ne l'ultima estremità della morte. E poi che egli hanno fatti i sacerdoti così tenebrosi come detto è, ed essi lo' danno ad avere cura d'anime; e vedono che di loro medesimi non sanno avere cura.

Or come potranno costoro, che non conoscono il difetto loro, correggerlo e conoscerlo in altrui? (Mt 7,3-5) Non può né vuole fare contro se medesimo. E le pecorelle che non hanno pastore che curi di loro, né che le sappi guidare, agevolmente si smarriscono e spesse volte sono divorate e sbradate da' lupi. (Jr 23,1 Jn 10,12) E perché è gattivo pastore non si cura di tenere il cane che abbaia vedendo venire il lupo, ma tale il tiene quale è egli. (Is 56,10) E così questi ministri e pastori che non hanno sollicitudine, né hanno il cane della coscienza né il bastone della santa giustizia, e con la verga correggere, e la coscienza abbaia riprendendo se medesimo; ché non riprendendo, vedendo le pecorelle smarrite non tenendo per la via della verità cioè non osservando i comandamenti miei, il lupo infernale che le divora, abbaiano questo cane, ponendo i difetti loro sopra di sé con la verga della santa giustizia, come detto è, camparebbe le pecorelle sue e tornerebbero a l'ovile.

Ma perch'egli è pastore senza verga e senza cane di coscienza, periscono le sue pecorelle; e non se ne cura, perché il cane della coscienza sua è indebitato, e però non abbaia, perché non gli ha dato il cibo. Però ch'lo cibo che si debba dare a questo cane è il sangue de l'Agnello mio Figlio; poiché piena che la memoria è del sangue, sì come vasello de l'anima, la coscienza se ne nutre; (129v) cioè che per la memoria del sangue l'anima s'accende ad odio del vizio e amore della virtù, il quale odio e amore purificano l'anima da la macchia del peccato mortale. E dà tanto vigore a la coscienza che la guarda, che subito che alcun nemico de l'anima, cioè il peccato, volesse intrare dentro - non tanto l'affetto ma il pensiero - subito la coscienza come cane abbaia con stimolo, tanto che desta la ragione. E però non commette ingiustizia, poiché colui che ha coscienza ha giustizia. E però questi cotali iniqui, non degni d'essere chiamati, non tanto amministri, ma creature ragionevoli, perché sono fatti animali bruti per li loro difetti, non hanno cane, perché si può dire per la debolezza sua che essi non l'abbiano, e però non hanno la verga della santa giustizia. E tanto gli hanno fatti timidi i difetti loro, che l'ombra lo' fa paura, non di timore santo, ma di timore servile. Eglino si debbono disporre alla morte per trare l'anime delle mani deli demoni, ed essi ve le mettono, non dandolo' dottrina di buona e santa vita, né volendo sostenere una parola ingiuriosa per la salvezza loro.

E spesse volte sarà l'anima del suddito involupata in gravissimi peccati, e avarà a soddisfare altrui, e per l'amore disordinato che egli avarà a la sua fameglia, per non spropriarli non renderà il debito suo. La vita sua sarà nota a grande quantità di gente e anco al misero sacerdote, e nondimeno anco gli sarà fatto sapere affinché, come medico che egli debba essere, curi quella anima. Lo misero andrà per fare quello che deve fare; e una parola che gli sia detta ingiuriosa o una mala miratura, non se ne impacciarà più. E alcune volte gli sarà donato; così, fra il dono e il timore servile, lassa stare quella anima nelle mani deli demoni; e daràgli il sacramento del corpo di Cristo, unigenito mio Figlio. E vede e sa che quella anima non è sviluppata dalle tenebre del peccato mortale, e nondimeno, per compiacere agli uomini (130r) del mondo e per lo disordinato timore e dono che ha ricevuto da loro, gli ha ministrato i sacramenti e sepellitolo a grande onore nella santa Chiesa, colà dove, come animale e membro tagliato dal corpo, lo dovarebbe gittare fuore.

Chi n'è cagione di questo? L'amore proprio e le corna della superbia. Poiché se egli avesse amato me sopra ogni cosa e l'anima di quello tapinello, e fusse stato umile e senza timore, avrebbe cercata la salvezza di quella anima.

Vedi dunque quanto male segue di questi tre vizi, i quali Io ti posi per tre colonne così procedono tutti gli altri peccati: la superbia avarizia e immondizia delle menti e dei corpi loro. L'orecchie tue non sarebbero sufficienti a udirli, quanti sono i mali che di costoro escono sì come membri del demonio.

E per la superbia, disonestà e cupidità loro fanno che alcune volte - e tu hai veduti coloro a cui egli toccò - saranno cotali semplicelle di buona fede che si sentiranno cotali difetti, di paura nelle menti loro.

Temendo di non avere il demonio vannosene al misero sacerdote credendo che egli le possa liberare; e vanno perché l'uno diavolo cacci l'altro. Ed egli come cupido riceve il dono, e come disonesto lascivo brutto e miserabile dirà a quelle tapinelle: «Questo difetto che voi avete non si può levare se non per lo tale modo»; e così, miserabilmente, lo farà fiaccare il collo con lui insieme.

O demonio sopra demonio! in tutto sei fatto peggio che il demonio. Molti demoni sono che hanno a schifo questo peccato, e tu, che sei fatto peggio di lui, vi t'invollì dentro come il porco nel loto. O immondo animale, è questo quello che Io ti richiedo, che tu con la virtù del sangue, del quale Io ti ho fatto ministro, cacci i demoni da l'anime e da' corpi? E tu ve li metti dentro. Non vedi che la scure della divina giustizia è già posta alla radice de l'albero (Mt 3,10 Lc 3,9) tuo? E dicoti che elle ti stanno a usura, e a luogo e al tempo suo: se tu non punisci le tue iniquità con la penitenza e contrizione del cuore, tu non sarai riguardato perché (130v) tu sia sacerdote, anco sarai punito miserabilmente e portarai le pene per te e per loro, e più crudelmente sarai tu cruciato che gli altri. Staratti a mente allora di cacciare il demonio col demonio della concupiscenza! E l'altro misero che andrà la creatura che sarà legata nel peccato mortale a lui che la sciolga, ed egli la legarà in uno altro cotale e maggiore, e per nuove vie e modi cadrà in peccato con lei. E se ben ti ricorda, tu vedesti la creatura con gli occhi tuoi, a cui egli toccò. Bene è dunque pastore senza cane di coscienza, anco affoga la coscienza altrui non tanto che la sua.

Io li ho posti perché cantino e salmeggino la notte dicendo l'ufficio divino, ed essi hanno studiato a fare malie e incantare i demoni, facendosi venire per inganno di demonio, di mezza notte - alcune volte parrà che venga ma non sarà - quelle creature che miseramente amano. Or Ti ho Io posto perché la vigilia della notte tu la spenda in questo? Certo no, ma perché tu la spenda in vigilia e in orazione, affinché, la mattina, disposto tu vada a celebrare e dia odore di virtù al popolo e non puzza di vizio. Sei posto nello stato angelico affinché possa conversare con gli angeli per santa

meditazione in questa vita e po' ne l'ultimo gustare me con loro insieme nell'eterna mia visione, e tu ti diletta d'essere demonio e di conversare con loro prima che venga il punto della morte.

Ma le corna della tua superbia t'hanno percosso dentro ne l'occhio dell'intelletto la pupilla della santissima fede e hai perduto il lume, e però non vedi in quanta miseria tu stai. E non credi in verità che ogni colpa è punita e ogni bene è remunerato, poiché se in verità tu lo credessi non faresti così e non cercaresti né vorresti sì fatta conversazione, anco ti verrebbe in terrore pure d'udire mentovare il nome suo. Ma perché tu seguiti la volontà sua, di lui e delle sue opere prendi diletto. Cieco sopra cieco, Io vorrei che domadassi il demonio che merito egli ti può rendere del servizio che tu lo' fai. Essi ti risponderebbero (131r) dicendo che ti daranno quello frutto che essi hanno per loro, poiché altro non ti possono dare se non quegli crociati tormenti e fuoco nel quale ardono continuamente, dove essi caddero per la loro superbia da l'altezza del cielo. E tu, angelo terrestre, cadi da l'altezza per la superbia tua: da la dignità del sacerdote e dal tesoro della virtù nella povertà di molte miserie e, se tu non ti correggerai, nel profondo de l'inferno.

Tu t'hai fatto dio e signore lo mondo e te medesimo. Or di' al mondo con tutte le sue delizie che tu hai prese in questa vita, e a la propria tua sensualità con che tu hai usate le cose del mondo - colà dove Io ti posi nello stato del sacerdote perché tu le spregiasse, e te il mondo sensitivamente - di' che rendano ragione per te dinnanzi a me, sommo giudice. Risponderatti che non ti possa aiutare, e farassi beffe di te dicendo: «Per te conviene che riesca». E tu rimani confuso e vitoperato dinanzi a me e dinanzi al mondo.

Tutto questo danno tuo tu noil vedi, poiché, come detto è, le corna della superbia tua t'hanno aciecato; ma tu lo vedrai ne l'ultima estremità della morte dove tu non potrai pigliare rimedio in alcuna tua virtù, poiché non l'hai, se non solo nella misericordia mia, sperando in quello dolce sangue del quale fusti fatto ministro. Questo né a te né ad alcuno sarà mai tolto, mentre che vorrai sperare nel sangue e nella misericordia mia; bene che neuno debba essere sì matto, né tu sì cieco, che tu ti conduca all'estremità.

Pensa che in quella estremità l'uomo che iniquamente è vissuto i demoni l'accusano, e il mondo e la propria fragilità; e non il lusenga né gli mostra il diletto colà dove era l'amaro, né la cosa perfetta colà dove era imperfezione né il lume per le tenebre, sì come fare soleva nella vita sua; anco mostrano la verità di quello che è. Lo cane della coscienza, che era debole, comincia ad abbaiare tanto velocemente che quasi conduce l'anima alla disperazione, benché veruna ve ne debba arrivare, ma debba pigliare (131v) con speranza il sangue, non ostante i difetti che essi abbiano commessi, poiché senza alcuna comparazione è maggiore la misericordia mia, la quale ricevete nel sangue, che tutti i peccati che si commettono nel mondo. Ma neuno s'indugi, come detto è, ché forte cosa è a l'uomo trovarsi disarmato nel campo della battaglia tra molti nemici.

130. CAPITOLO CXXX

O carissima figlia, questi miseri dei quali Io ti ho narrato, non ci hanno alcuna considerazione, poiché se essi l'avessero non verrebbero a tanti difetti, né eglino né gli altri, ma farebbero come gli altri che virtuosamente vivevano, i quali prima sceglievano la morte che essi volessero offendere me e sozzare la faccia de l'anima loro e diminuire la dignità nella quale Io gli avevo posti, ma crescevano la dignità e bellezza de l'anime loro. Non che la dignità del sacerdote, puramente la dignità, possa crescere per virtù né menovare per difetto, come Io ti ho detto; ma le virtù sono uno adornamento e una dignità che ha ne l'anima, oltre alla pura bellezza de l'anima che ella ha dal suo principio quando Io la creai ad immagine e similitudine mia.

Questi cognobbero la verità della bontà mia, bellezza e dignità loro, perché la superbia e l'amore proprio non l'aveva offuscato né tolto il lume della ragione: poiché n'erano privati, e amavano me e la salvezza de l'anime; ma questi tapinelli, perché al tutto sono privati del lume, non si curano d'andare di vizio in vizio, in fine che essi giangono alla fossa. E del tempio de l'anime loro, e della santa Chiesa, che è uno giardino, ne fanno ricettacolo d'animali.

O carissima figlia, quanto m'è abominevole! Ché le case loro debbono essere ricettacolo dei servi miei e dei povarelli - e debbono tenere per sposa il breviario, e i libri della santa Scrittura per figli, e ine diletarsi per dare dottrina al prossimo suo in prendere santa vita - ed esse sono ricettacolo di immonde e inique persone. La sposa sua non è (132r) il breviario - anco tratta questa sposa del breviario come adultera - ma è una miserabii demoni che immondamente vive con lui; i libri suoi sono la brigata dei figli; e coi figli che egli ha acquistati in tanta bruttura e miseria si diletta senza vergogna alcuna.

Le pasque e i dì solenni, nelle quali egli debba rendere gloria e loda al nome mio col divino officio, e gittarmi incenso d'umili e devote orazioni, ed egli sta in giuoco e in sollazzo con le sue dimonie e va brigantando coi secolari, cacciando e uccellando come se egli fusse uno secolare e uno signore di corte.

O misero uomo a che sei venuto? Tu debbi cacciare e ucciellare ad anime per gloria e loda del nome mio, e stare nel giardino della santa Chiesa, e tu vai per li boschi. Ma perché tu sei fatto bestia, tieni dentro ne l'anima tua gli animali dei molti peccati mortali; e però sei fatto cacciatore e ucellatore di bestie, perché l'orto de l'anima tua è insalvatichito e pieno di spine; e però hai preso diletto d'andare per li luoghi diserti cercando le bestie salvatiche.

Vergognati uomo, e rguarda i tuoi difetti, poiché hai materia di vergognarti da qualunque lato tu ti volli.

Ma tu non ti vergogni, perché hai perduto il santo e vero timore di me, ma come la meretrice che è senza vergogna, ti vantarei di tenere il grande stato nel mondo e d'avere la bella fameglia e la brigata dei molti figli. E se tu non gli hai cerchi d'averli, perché rimangano eredi del tuo. Ma tu sei ladro e furo, poiché tu sai bene che tu noil puoi lasciare, perché le tue erede sono i povari e la santa Chiesa. O demonio incarnato, senza lume! Tu cerchi quello che tu non debbi cercare, loditi e vantiti di quello che tu debbi venire a grande confusione e vergognarti dinnanzi da me, che vedo lo intrinseco del cuore tuo, e dinanzi dalle creature. Tu sei confuso, e le corna della tua superbia non ti lassano vedere la tua confusione.

O carissima figlia, Io gli ho posto (132v) in sul ponte della dottrina della mia Verità da amministrare a voi peregrini i sacramenti della santa Chiesa, ed egli sta nel miserabile fiume di sotto al ponte, e nel fiume delle delizie e miserie del mondo ve li ministra, e non se n'avede che gli giogne l'onda della morte, e vanne insiememente coi suoi signori dimoni, i quali egli ha serviti e lassatosi guidare per la via del fiume senza alcuno ritegno. E se egli non si corregge, giogne a l'eterna dannazione con tanta reprehensione e rimproverio che la lingua tua non sarebbe sufficiente a narrarlo. E molto più egli, per l'offizio del sacerdote, che uno altro secolare; così una medesima colpa è più punita in lui che in un altro che fusse nello stato del mondo, e con più rimproverio si levano i nemici suoi nel punto della morte ad accusarlo, sì come Io ti dissi.

131. CAPITOLO CXXXI

E perché Io ti narrai come il mondo e i demoni e la propria sensualità l'accusava, e così è la verità, ora te lo voglio dire in questo punto, sopra questi miseri più distesamente, perché tu l'abbi maggiore compassione, quanto sono differenti le battaglie che riceve l'anima del giusto a quelle del peccatore, e quanto è differente la morte loro, e in quanta pace è la morte del giusto, più e meno secondo la perfezione de l'anima.

Così Io voglio che tu sappi che tutte quante le pene che le creature che hanno in loro ragione hanno, stanno nella volontà, poiché se la volontà fusse ordinata e acodata con la volontà mia non sosterrebbe pena.

Non che fussero però tolte le fatiche; ma a quella volontà che volontariamente porta per lo mio amore non le sarebbe pena, § 45 ,943ss.) perché volontieri portano vedendo che è la mia volontà. E per l'odio santo che hanno di loro medesimi hanno fatto guerra col mondo, col demonio e con la propria loro sensualità. Così, venendo al punto della morte, la morte loro è in pace, perché i nemici suoi nella vita sono stati sconfitti da lui. Il mondo non può accusare, poiché egli cognobbe i suoi (133r) inganni e però rinunciò al mondo e a tutte le sue delizie. La fragile sensualità e corpo suo non l'accusa, poiché egli la tenne come serva col freno della ragione, macerando la carne con la penitenza con la vigilia e con l'umile e continua orazione. La volontà sensitiva uccise con odio e pentimento del vizio e amore della virtù, in tutto perduta la tenerezza del corpo suo; la quale tenerezza e amore, che è tra l'anima e il corpo, naturalmente fa parere malagevole la morte, e però naturalmente l'uomo teme la morte.

Ma perché la virtù nel giusto perfetto passa la natura - cioè che il timore che gli è naturale lo spegne - i trapassa con l'odio santo e col desiderio di tornare al fine suo, sì che la tenerezza naturale non gli può fare guerra. La coscienza sta quieta perché nella vita sua fece buona guardia, abbaiano quando i nemici passavano per volere togliere la città de l'anima. Sì come il cane che sta a la porta, il quale vedendo i nemici abbaia, e abbaiano desta le guardie, così questo cane della coscienza destò la guardia della ragione, e la ragione insiememente col libero arbitrio cognobbero, col lume dell'intelletto, chi era amico o nemico. A l'amico, cioè le virtù e i santi pensieri del cuore, diero carità e affetto d'amore, esercitandole con grande sollicitudine, e al nemico, cioè al vizio e alle perverse cogitazioni, diero odio e pentimento; e col coltello de l'odio e de l'amore e col lume della ragione e con la mano del libero arbitrio percosse i nemici suoi. Sì che poi al punto della morte la coscienza non si rode, perché ella fece buona guardia, ma stassi in pace.

è vero che l'anima, per umiltà e perché nel tempo della morte meglio conosce il tesoro del tempo e le pietre preziose delle virtù, riprende se medesima parendole poco avere esercitato questo tempo; ma questa non è pena affliggitiva anco è pena ingrassativa, poiché fa l'anima ricogliere tutta in se medesima, ponendosi dinanzi il sangue (133v) de l'umile e immacolato Agnello mio Figlio. E non si volle a dietro a mirare le virtù sue passate, perché non vuole né può sperare in sue virtù, ma solo nel sangue dove ha trovata la misericordia mia. E come è vissuta con la memoria del sangue, così nella morte s'inebria e anniegasi nel sangue.

I demoni, perché non la possono riprendere di peccato, perché nella vita sua con sapienza vinse la loro malizia, giogliono per volere vedere se potessero acquistare alcuna cosa, così giogliono orribili, per farle paura, con laidissimo aspetto e con molte e diverse fantasie; ma perché ne l'anima non è veleno di peccato, l'aspetto loro non le dà quel timore né mette paura come a un altro che iniquamente sia vissuto nel mondo.

Vedendo i demoni che l'anima è intrata nel sangue con ardentissima carità, non la possono sostenere, ma stanno da la longa a gittare le saette loro. E però la loro guerra e le loro grida a quella anima non nuoce, poiché ella comincia già a gustare vita eterna, sì come in un altro luogo ti dissi, poiché con l'occhio dell'intelletto, che ha la pupilla del lume della santissima fede, vede me suo infinito ed eterno Bene, il quale aspetta d'avere, per grazia e non per debito, nella virtù del sangue di Cristo mio Figlio.

Così distende le braccia della speranza e con le mani de l'amore lo strigne, intrando in possessione prima che vi sia, nel modo che detto ti ho in un altro luogo. Subito passando, annegata nel sangue, per la porta stretta del Verbo, giogne in me mare pacifico, § 42 ,704ss.) ché siamo uniti insieme, Io mare con la porta, perché Io e la mia Verità, unigenito mio Figlio, siamo una medesima cosa. (Jn 10,30) Quanta allegrezza riceve l'anima che tanto dolcemente si vede gionta a questo passo! Poiché gusta il bene della natura angelica, e come è vissuta nella carità fraterna col prossimo suo, così partecipa il bene di tutti i veri gustatori con una carità fraterna l'uno con l'altro. (134r) Questo ricevono generalmente coloro che passano così dolcemente. § 41 Ma i ministri miei, dei quali Io ti dissi che erano vissuti come angeli, molto maggiormente, perché in questa vita vissero con più conoscimento e con più fame de l'onore di me e salvezza de l'anime. Non dico puramente del lume della virtù che generalmente ognuno può avere, ma perché questi, aggiunto al lume del vivere virtuosamente, che è lume soprannaturale, ebbero il lume della santa scienza, per la quale scienza cognobbero più della mia Verità. E chi più conosce più ama, e chi più ama più riceve. Il merito vostro v'è misurato secondo la misura de l'amore. (Mt 7,2) E se tu mi domadassi: un altro, che non abbi scienza, può arrivare a questo amore? Sì bene ch'egli è possibile che vi gionga, ma nessuna cosa particolare, poniamo che ella possa essere, non fa legge comunemente per ognuno, e Io ti favello in generale. E anco ricevono maggiore dignità per lo stato del sacerdote, perché propriamente lo' fu dato l'officio del mangiare anime per onore di me. § 76 ,1289ss.) Poniamo che a ognuno sia dato che tutti doviare stare nella carità della carità del prossimo vostro, ma a costoro è dato da amministrare il sangue e governare l'anime, così facendolo sollicitamente e con affetto di virtù, come detto è, ricevono più costoro che gli altri.

O quanto è beata l'anima loro quando vengono a l'estremità della morte! Perché sono stati annunziatori e difensori della fede al prossimo loro, essi se l'hanno incarnata dentro nelle merolla de l'anima: con la quale fede vedono il luogo loro in me. La speranza, con la quale è vissuto sperando nella Provvidenza mia, perdendo la speranza di loro medesimi cioè di non sperare nel loro proprio sapere - e perché essi perdero la speranza di loro non posero affetto disordinato in alcuna creatura né in alcuna cosa creata, per che vissero poveri volontariamente - e però con grande diletto distendono la speranza loro in me.

Il cuore loro, che fu uno vasello di carità che portava il nome mio (Ac 9,15) (134v) - con ardentissima carità l'annunziavano con esempio di buona e santa vita e con la dottrina della parola al prossimo loro - levasi dunque con amore ineffabile e stregne me per affetto d'amore, che sono suo fine, recandomi la margarita della giustizia, perché la portò sempre dinanzi a sé facendo giustizia a ognuno, e rendeva il debito suo discretamente. E però rende a me giustizia con vera umiltà e rende gloria e loda al nome mio, perché retribuisce avere avuto da me grazia d'avere corso il tempo suo con pura e santa coscienza, e a sé rende indegnazione, reputandosi indegno d'avere ricevuta e ricevere tanta grazia.

La coscienza sua mi rende buona testimonianza e Io a lui giustamente gli rendo la corona della giustizia (2Tm 4,8) adornata delle margarite delle virtù, cioè del frutto che la carità ha tratto delle virtù.

O angelo terrestre! beato te che non sei stato ingrato dei benefici ricevuti da me e non hai commessa negligenza né ignoranza; ma sollicito, con vero lume, tenesti l'occhio tuo aperto sopra i sudditi tuoi, e come fedele e virile pastore hai seguita la dottrina del vero e buono Pastore, Cristo dolce Iesu unigenito mio Figlio. E però realmente tu passi per lui bagnato e annegato nel sangue suo con la torma delle tue pecorelle, le quali, per la santa dottrina e vita tua, n'hai molte condotte alla vita durabile, e molte n'hai lassate in stato di grazia.

O figlia carissima, a costoro non nuoce la visione deli demoni, poiché la visione di me - la quale per fede vedono e per amore tengono - e perché in loro non è veleno di peccato, la oscurità e terribilità loro non lo' dà noia né alcuno timore perché in sé non ha timore servile, altro che timore santo. Così non teme i suoi inganni, perché con lume soprannaturale e col lume della santa Scrittura conosce gl'inganni suoi, sì che non ne riceve tenebre né turbazione di mente. Or così gloriosamente passano bagnati nel sangue, con la fame della salvezza de l' (135r) anime, tutti affocati nella carità del prossimo, passati per la porta del Verbo e intrati in me. E dalla mia bontà sono conlocati ciascuno nello stato suo e misuratolo' secondo la misura che hanno recata a me dell'affetto della carità.

132. CAPITOLO CXXXII

O carissima figlia, non è tanta l'eccellenza di costoro, chedi non abbiano molta miseria i miseri tapinelli dei quali Io ti ho narrato. Quanto è terribile e oscura la morte loro! Poiché nel punto della morte, sì com'io ti dissi, i demoni gli accusano con tanto terrore e oscurità mostrando la figura loro, che sai che è tanto orribile che ogni pena che in questa vita si potesse sostenere sceglierebbe la creatura, innanzi che vederla nella visione sua. § 38 ,360ss.) E anco se gli rinfresca lo stimolo della coscienza, che miserabilmente il rode nella coscienza sua. Le disordinate delizie e la propria sensualità - della quale fece a sé signore, e la ragione fece serva - l'accusano miserabilmente, perché allora conosce la verità di quello che in prima non conosceva, così viene a grande confusione de l'errore suo. Perché nella vita sua visse come infedele, e non fedele a me - perché l'amore proprio gli velò la pupilla del lume della santissima fede - il demonio lo molesta d'infedeltà per farlo venire a disperazione.

O quanto gli è dura questa battaglia! perché il trova disarmato e non gli trova l'arme dell'affetto della carità; perché in tutto, come membri del diavolo, ne sono stati privati. Così non hanno lume sopra naturale né quello della scienza, perché non la intesero, poiché le corna della superbia non lo' lassò intendere la dolcezza del suo merollo; così ora nelle grandi battaglie non sanno che si fare. Nella speranza essi non sono nutriti, poiché essi non hanno sperato in me, né nel sangue del quale Io gli feci ministri, ma solo in loro medesimi e negli stati e delizie del mondo. E non vedeva, il misero demonio incarnato, che ogni cosa gli stava (135v) a usura, e come debitore gli conveniva rendere ragione dinanzi da me. Ora si trova nudo e senza alcuna virtù, e da qualunque lato egli si volle non ode altro che rimproverio con grande confusione.

La ingiustizia sua, la quale egli ha usata nella vita, l'accusa alla coscienza, così non s'ardisce di domandare altro che giustizia. E dicoti che tanta è quella vergogna e confusione che, se non che essi s'hanno preso nella vita loro per uno uso di sperare nella misericordia mia - bene che per li loro difetti ella è grande presunzione, perché colui che offende col braccio della misericordia in effetto non si può chiamare che questa sia speranza di misericordia, ma più tosto è presunzione - ma pure ha preso l'atto della misericordia così, venendo alla estremità della morte e conoscendo il difetto suo e scaricando la coscienza per la santa confessione, è levata la presunzione che non offende più, e rimane la misericordia.

E con questa misericordia possono pigliare attacco di speranza, sed i vogliono. Che se non fusse questo neuno sarebbe che non si disperasse; e con la disperazione arriverebbe con i demoni a l'eterna dannazione. Questo fa la mia misericordia, di farlo' sperare nella vita loro nella misericordia, ben che Io non lo il do perché essi offendano con la misericordia, ma perché si dilatino in carità e in considerazione della bontà mia. Ma essi l'usano tutta in contrario, poiché con la speranza che essi hanno presa della mia misericordia m'offendono. E nondimeno Io gli pure conservo nella speranza della misericordia, perché ne l'ultimo della morte essi abbiano a che attaccarsi e al tutto non vengano meno nella repressione e non giungano a disperazione. Poiché molto più è spiacevole a me, e danno a loro, questo ultimo peccato del disperarsi, che tutti gli altri mali che egli ha commessi. E questa è la cagione perché egli è più danno a loro e spiacevole a me: perché gli altri (136r) peccati egli gli fa con alcuno diletto della propria sensualità e alcune volte se ne duole, così se ne può dolere per modo che per quello dolore riceve misericordia. Ma al peccato della disperazione non il muove fragilità, poiché non vi trova diletto alcuno né altro che pena intollerabile; e nella disperazione spregia la misericordia mia, facendo maggiore il difetto suo che la misericordia e bontà mia. Così caduto ch'egli è in questo peccato non si pente né ha dolore de l'offesa mia in verità come si debba dolere: duolsi bene del danno suo, ma non si duole de l'offesa che ha fatta a me, e così riceve l'eterna dannazione.

Sì che vedi che solo questo peccato lo conduce all'inferno, e ne l'inferno è crociato di questo e di tutti gli altri difetti che egli ha commessi. E se egli si fusse doluto, e pentutosi de l'offesa che aveva fatta a me, e sperato nella misericordia, avrebbe trovato misericordia. Poiché senza alcuna comparazione, sì com'Io ti dissi, è maggiore la misericordia mia che tutti i peccati che potesse commettere nessuna creatura, e però molto mi dispiace che essi pongano maggiori i difetti loro. E questo è quello peccato che non è perdonato né di qua né di là.

E perché nel ponto della morte, poi che la vita loro è passata scelleratamente, perché molto mi dispiace la disperazione vorrei che pigliassero speranza nella misericordia mia, e però nella vita loro Io uso questo dolce inganno, cioè di farlo' sperare largamente nella mia misericordia; poiché, quando vi sono nutreti dentro, in questa speranza giungendo alla morte non sono così inchinevoli a lassarla per le dure repressioni che odono, sì come farebbero non essendovisi notricati dentro.

Tutto questo lo' dà il fuoco e l'abisso della inestimabile carità mia. Ma perché essi l'hanno usata con le tenebre de l'amore proprio, così l'è proceduto ogni difetto, non l'hanno conosciuta in verità; (136v) e però l'è reputato a grande presunzione, quanto che ne l'affetto loro, la dolcezza della misericordia. E questa è un'altra repressione che lo' dà la coscienza ne l'aspetto deli demoni, rimproverandoli che il tempo e la larghezza della misericordia, nella quale egli sperava, si doveva dilatare in carità e in amore delle virtù, e con virtù spendere il tempo che Io per amore gli diei; ed egli, col tempo e con la larga speranza della misericordia, m'offendeva miserabilmente.

O cieco sopra cieco! tu sotterravi la margarita, eil talento che Io ti missi nelle mani perché tu guadagnassi con esso; e tu come presuntuoso non volesti fare la volontà mia, anco lo sotterasti sotto la terra del disordinato amore proprio di te medesimo, il quale ora ti rende frutto di morte. (Mt 13,45 Mt 13,44 Mt 25,14-30) O misero te! quanta è grande la pena tua, la quale tu ora nella estremità ricevi! E non ti sono occulte le tue miserie, poiché il verme della coscienza ora non dorme, anco rode. (Mc 9,48) I demoni ti gridano e rendonti lo merito che essi usano di rendere ai servi loro: confusione e rimproverio. E affinché nel punto della morte tu non l'esca delle mani, vogliono che tu giunga a la disperazione, e però ti danno la confusione, affinché poi con loro insieme ti rendano di quello che essi hanno per loro.

O misero! la dignità nella quale Io ti posi ti si rapresenta lucida come ella è, per tua vergogna, conoscendo che tu l'hai tenuta e usata in tanta tenebre di colpa. La sustanzia della santa Chiesa ti

pone innanzi, ché tu sei ladro e debitore, il quale dovevi rendere il debito ai poveri e alla santa Chiesa. Allora la coscienza tua te lo rapresenta, che tu l'hai dato e speso alle pubbliche meretrici, e notricati i figli e arricchiti i parenti tuoi, e ha'telo cacciato giù per la gola, con adornamento di casa e con molti vasi de l'argento, colà dove tu dovevi vivere con povertà volontaria.

L'ufficio divino ti rapresenta la tua coscienza, ché tu lo lassavi e non (137r) ti curavi perché cadessi nel peccato mortale; e se tu lo dicevi con la bocca, il cuore tuo era dilonga da me. I sudditi tuoi, cioè la carità e la fame che verso di loro dovevi avere di notricarli in virtù, dandolo' esempio di vita e batterli con la mano della misericordia e con la verga della giustizia, e perché tu facesti il contrario, la coscienza ne l'orribile aspetto delle simonia ti riprende.

E se tu, prelato, hai date le prelezioni o cura d'anime ad alcuno tuo suddito ingiustamente, cioè che tu non abbi veduto a cui e come tu l'hai dato, ti si pone dprima della coscienza, perché tu le dovevi dare non per parole lusinghevoli né per piacere alle creature né per doni, ma solo per rispetto di virtù, per onore di me e per salvezza de l'anime. E perché tu non l'hai fatto ne sei ripreso; e per maggiore tua pena e confusione hai dprima della coscienza e al lume dell'intelletto quello che tu hai fatto che non dovevi fare, e quello che tu dovevi fare che tu non hai fatto.

E voglio che tu sappi, carissima figlia, che più perfettamente si conosce la bianchezza allato al nero e il nero allato alla bianchezza, che separati l'uno da l'altro. Così adiviene a questi miseri, a costoro in particolare e a tutti gli altri generalmente, ché nella morte, dove l'anima comincia a vedere più i guai suoi, e il giusto la beatitudine sua, ella è rapresentata al misero la vita sua scellerata. E non bisogna che altre l'lo ponga dinanzi, poiché la coscienza sua si pone dinanzi i difetti che egli ha commessi e le virtù che doveva adoperare. Perché le virtù? Per maggiore sua vergogna; perché essendo allato il vizio e la virtù, per la virtù conosce meglio il difetto, e quanto più il conosce maggiore vergogna n'ha. E per lo difetto suo conosce meglio la perfezione della virtù, così ha maggiore dolore perché si vede nella vita sua (137v) essere stato fuore d'ogni virtù.

E voglio che tu sappi che nel conoscimento che essi hanno della virtù e del vizio, vedono troppo bene il bene che segue doppo la virtù a l'uomo virtuoso, e la pena che segue a quello che è giaciuto nelle tenebre del peccato mortale.

Questo conoscimento do, non perché venga a disperazione, ma perché venga a perfetto conoscimento di sé e a vergogna del difetto suo con speranza, affinché con la vergogna e conoscimento sconti dei difetti suoi e plachi l'ira mia, dimandando umilmente la misericordia. Il virtuoso ne cresce in gaudio e in conoscimento della mia carità, perché retribuisce la grazia d'avere seguite le virtù, e ito per la dottrina della mia Verità, da me e non da sé, e però esulta in me. Con questo vero conoscimento gusta e riceve il fine suo dolce, nel modo che Io in un altro luogo § 41 ti dissi. Sì che l'uno esulta in gaudio, cioè il giusto che è vissuto con ardentissima carità, e lo iniquo tenebroso si confonde in pena. Al giusto le tenebre e visione deli demoni non gli nuoce, né non teme, poiché solo il peccato è quel che teme e riceve nocimento. Ma quelli che lascivamente e con molte miserie hanno guidata la vita loro, ricevono nocimento e timore dall'aspetto deli demoni. Non nocimento di disperazione, se egli non vorrà, ma di pena di repressione e di rinfrescamento di coscienza, paura, e timore ne l'orribile aspetto loro.

Or vedi quanto è differente, carissima figlia, la pena della morte e la battaglia che ricevono nella morte, l'uno da l'altro, e quanto è differente il fine loro. Una piccola piccola particella Io te n'ho narrato, e mostrata a l'occhio dell'intelletto tuo: ed è sì piccola per rispetto di quel che ella è, cioè della pena che riceve l'uno e del bene che riceve l'altro, che è quasi non nulla.

Or vedi quanta è la cecità dell'uomo, e specialmente di questi miserabili, poiché tanto quanto hanno ricevuto più da me, e più illuminati della santa (138r) Scrittura, tanto più sono obbligati, e ricevono più intollerabile confusione. E perché più cognobbero per la santa Scrittura nella vita, più conoscono nella morte loro e grandi difetti che hanno commessi, e sono conlocati in maggiori tormenti che gli altri, sì come i buoni sono posti in maggiore eccellenza.

A costoro adivene come dlo falso cristiano, che ne l'inferno è posto in maggiore tormento che uno pagano, § 15 ,179) perché egli ebbe il lume della fede e renunziò al lume della fede, e colui non l'ebbe. Così questi ministri avaranno più pena d'una medesima colpa che gli altri cristiani, per lo ministerio che Io lo' diei, dandolo' da amministrare il sole del santo sacramento, e perché ebbero il lume della scienza per potere discernere la verità, e per loro e per altrui, se essi avessero voluto. E però giustamente ricevono maggiori pene.

Ma i miseri non il conoscono; che se essi avessero punto di considerazione dello stato loro, non verrebbero in tanti mali, ma sarebbero quello che essi debbono essere ed essi non sono. Anco tutto il mondo è corrotto, facendo molto peggio eglino che i secolari del grado loro, così con le loro puzze lordano la faccia de l'anima loro e corrompono i sudditi e succhiano il sangue a la Sposa mia, cioè a la santa Chiesa. Così per li loro difetti essi la impalidiscono, cioè che l'amore e l'affetto della carità che debbono avere a questa sposa, l'hanno posto a loro medesimi, e non attendono ad altro che a piluccarla e a trarne le prelezioni e le grandi rendite, dove essi debbono cercare anime. Così per la loro mala vita vengono i secolari ad inriverenza e a disobbedienza della santa Chiesa, benché essi non il debbano fare, né non è scusato il difetto loro per lo difetto dei ministri.

133. CAPITOLO CXXXIII

Molti difetti t'avarei a dire, ma non voglio più apuzzare l'orecchie tue. Ti ho narrato questo per soddisfare al desiderio tuo, e perché tu sia più sollicita a offrire dolci e amorosi e amari desideri dinanzi a me per loro.

E Ti ho contata della eccellenza nella quale Io li ho posti e del (138v) tesoro che v'è ministrato per le mani loro, cioè del santo sacramento, tutto Dio e tutto uomo, dandoti la similitudine del sole affinché tu vedessi che per li loro difetti non diminuisce la virtù di questo sacramento, e però non voglio che diminuisca la deferenza verso di loro. E Ti ho mostrata la eccellenza dei virtuosi ministri miei, in cui riluceva la margarita delle virtù e della santa giustizia. E Ti ho mostrato quanto m'è spiacevole l'offesa che fanno i persecutori della santa Chiesa, e la inriverenza che essi hanno al sangue, poiché, perseguendo loro, lo reputo fatto al sangue e non a loro: però ch'Io gli ho vetato che non tocchino i cristi miei. (Ps 104,15) Ora ti ho contata della vitoperosa vita loro, e quanto miseramente vivono, e quanta pena e confusione hanno nella morte, e quanto crudelmente sono cruciati più che gli altri dopo la morte. Ora ti ho attenuto quel che Io ti promissi, cioè di narrarti della vita loro alcuna cosa, e Ti ho soddisfatto di quello che mi domandasti, volendo tu che Io t'attenesse quello che promesso t'avevo.

Ora ti ridico da capo che, con tutti quanti i loro difetti, e se fussero ancora più, Io non voglio che neuno secolare se ne 'mpacci di punirli. E se essi lo faranno non rimarrà impunita la colpa loro, se già non la puniscono con la contrizione del cuore, amendandosi dei difetti loro. Ma l'uno e gli altri sono dimoni incarnati, e per divina giustizia l'uno demonio punisce l'altro, e l'uno e l'altro offende. Il secolare non è scusato per lo difetto del prelato, né il prelato per lo peccato del secolare.

Ora invito te, carissima figlia, e tutti gli altri servi miei a piagnere sopra questi morti, e a stare come pecorelle nel giardino della santa Chiesa, a pascere per santo desiderio e continue orazioni, offerendole dinanzi a me per loro, poiché Io voglio fare misericordia al mondo. E non vi ritraete da questo pascere, né per ingiuria né per alcuna prosperità, cioè che non voglio che alziate (139r) il capo né per impazienza né per disordinata allegrezza, ma umilmente attendete a l'onore di me e alla salvezza de l'anime, e alla riforma della santa Chiesa. E questo mi sarà segno che tu e gli altri mi amate in verità. Tu sai bene che Io ti manifestai che Io volevo che tu e gli altri fuste pecorelle, le quali sempre pasceste nel giardino della santa Chiesa, sostenendo con fatica fino a l'ultimo della morte. E, così facendo, adempirò i desideri tuoi. -

134. CAPITOLO CXXXIV

Allora quella anima, come ebbra ricolma e affocata d'amore, ferito il cuore di molta amarezza, si volleva alla somma ed eterna Bontà dicendo: - O Dio eterno, o luce sopra ogni altra luce, ché da te esce ogni luce! O fuoco sopra ogni fuoco, poiché tu sei solo quel fuoco che ardi e non consumi; e consumi ogni peccato e amor proprio che trovassi ne l'anima; e non la consumi affliggitivamente ma ingrassila d'amore insaziabile, poiché saziandola non si sazia ma sempre ti desidera; ma quanto più t'ha più ti cerca, e quanto più ti cerca e più ti desidera, più ti trova e gusta di te, sommo ed eterno fuoco, abisso di carità! O sommo ed eterno Bene, chi t'ha mosso, te Dio infinito, d'illuminare me tua creatura finita del lume della tua verità? Tu, esso medesimo fuoco d'amore, ne sei cagione, poiché sempre l'amore è quello che ha costretto e costringe te a crearci a la imagine e similitudine tua, e a farci misericordia, donando infinite e smisurate grazie alle tue creature che hanno in loro ragione.

O Bontà sopra ogni bontà! tu solo sei colui che sei sommamente buono, e nondimeno tu donasti il Verbo de l'unigenito tuo Figlio a conversare con noi, (Mt 19,17) puzza e pieni di tenebre. Di questo chi ne fu cagione? L'amore, poiché ci amasti prima che noi fussimo. (Jr 31,3) O buono, o eterna grandezza, (139v) facestiti basso e piccolo per fare l'uomo grande. Da qualunque lato io mi vollo, io non trovo altro che abisso e fuoco della tua carità. (Oraz XXII 24ss.) E sarò io quella misera che possa restituire alle grazie e a l'affocata carità che tu hai mostrata, e mostri tanto ardente amore in particolare, oltre a la carità comune e amore che tu mostri a le tue creature? No, ma solo tu, dolcissimo e amoroso Padre, sarai quello che sarai grato e conoscente per me, cioè che l'affetto della tua carità medesima ti renderà grazie; (Rm 8,26) poiché io sono colei che non sono. E se io dicessi d'essere alcuna cosa per me, io mentirei sopra il capo mio, e sarei mendace e figlia del demonio che è padre delle bugie. (Jn 8,44) Poiché tu sei solo colui che sei, e l'essere e ogni grazia che hai posta sopra l'essere ho da te, che meil desti e dà per amore, e non per debito.

O dolcissimo Padre, quando l'umana generazione giaceva inferma per lo peccato d'Adam, e tu le mandasti il medico (Oraz XII 30; Mt 9,12 Lc 4,23 Lc 5,31) del dolce e amoroso Verbo tuo Figlio. Ora, quando io giacevo inferma nella infermità della negligenza e di molta ignoranza, e tu soavissimo e dolcissimo medico, Dio eterno, mi possiede data una soave e dolce e amara medicina, affinché io guarisca e mi levi dalla mia infermità. Soave m'è, poiché con la soavità e carità tua hai manifestato te a me; dolce sopra ogni dolce m'è, poiché hai illuminato l'occhio dell'intelletto mio col lume della santissima fede. Nel quale lume, secondo che t'è piaciuto di manifestare, cognobbi la eccellenza e la grazia che hai data a l'umana generazione, ministrando tutto Dio e tutto uomo nil corpo mistico della santa Chiesa, e la dignità dei tuoi ministri i quali hai posti che amministrano te a noi.

Io desideravo che tu soddisfacessi alla promessa la quale facesti a me, e tu desti molto più, dando quello che io non sapevo adomandare. Così io conosco veramente in verità che il cuore dell'uomo non sa tanto adomandare né desiderare quanto tu più dà. E così vedo che tu sei colui che sei, infinito ed (140r) eterno Bene, e noi siamo coloro che non siamo. E perché tu sei infinito e noi finiti, però dà tu quello che la tua creatura che ha in sé ragione non sa né può tanto desiderare, né per quello modo che tu sai, puoi e vuoi soddisfare a l'anima e saziarla di quelle cose che ella non t'adimanda, né per quello modo tanto dolce e piacevole quanto tu le dà.

E però ho ricevuto lume nella grandezza e carità tua per l'amore che hai manifestato che tu hai a tutta l'umana generazione, e specialmente agli unti tuoi, i quali debbono essere angeli terrestri in questa vita. Mostrato hai la virtù e beatitudine di questi tuoi unti, i quali sono vissuti come lucerne ardenti con la margarita della giustizia nella santa Chiesa. § 29 ,296ss.; § 85 ,1972; § 119 ,838,872) E per questi meglio ho conosciuto il difetto di coloro che miserabilmente vivono, così ho concepito grandissimo dolore de l'offesa tua e del danno di tutto quanto il mondo; poiché fanno danno al mondo essendo specchio di miseria, dove essi debbono essere specchio di virtù. E perché tu a me misera, cagione e istrumento di molti difetti, hai manifestate e lamentate delle iniquità loro, ho trovato dolore intollerabile.

Tu, amore inestimabile, l'hai manifestato dandomi la medicina dolce e amara perché io in tutto mi levi da la infermità della ignoranza e negligenza, e con sollicitudine e veemente desiderio ricorra a te, conoscendo me e la tua bontà, e l'offese che sono fatte a te da ogni maniera di gente, e specialmente da' amministri tuoi, affinché io distilli uno fiume di lacrime sopra me miserabile, traendole del conoscimento della tua infinita bontà, e sopra questi morti, i quali tanto miserabilmente vivono. (Jr 8,23; Oraz XIX 47ss.; Oraz XII 179ss.) Così io non voglio, ineffabile fuoco, carità di carità, Padre eterno, che il desiderio mio si stanchi mai a desiderare il tuo onore e la salvezza de l'anime, e gli occhi (140v) miei non si ristiano, ma dimandoti per grazia che essi siano fatti due fiumi d'acqua che esca di te, mare pacifico. Grazia, grazia sia a te, Padre, ché soddisfacendo a me di quello che io ti dimandai e di quello che io non conoscevo e non domandavo, tu mi possiede invitata, dandomi la materia del pianto e d'offrire dolci e amorosi e crociati desideri dinnanzi a te, con umile e continua orazione.

Ora t'adimando che tu facci misericordia al mondo e alla santa Chiesa tua. Pregoti che tu adempia quello che tu mi fai adomandare. Oimè misera, dolorosa l'anima mia cagione d'ogni male! Non indugiare più a fare misericordia al mondo: conscende e adempie il desiderio dei servi tuoi. Oimè! tu sei colui che gli fai gridare: Perciò ode la voce loro. (Oraz XX 57ss.) La tua Verità disse che noi chiamassimo e sarebbeci risposto, bussassimo e sarebbeci aperto, chiedessimo e sarebbeci dato. (Mt 7,7 Mc 11,24 Lc 11,10) O Padre eterno, i servi tuoi chiamano a te misericordia: rispondelo' dunque. Io so bene che la misericordia t'è propria, e però non la puoi stogliere che tu non la dia a chi te l'adimanda. Essi bussano alla porta della tua Verità, poiché nella Verità tua, unigenito tuo Figlio, conoscono l'amore ineffabile che tu hai a l'uomo, sì che bussano a la porta. Così il fuoco della tua carità non si debba né può tenere che tu non apra a chi bussa con perseveranza.

Perciò apre, diserra e spezza i cuori indurati delle tue creature; non per loro che non bussano, ma fallo per la tua infinita bontà e per amore dei servi tuoi che bussano a te per loro. Dà il Padre eterno, ché vedi che stanno a la porta della Verità tua e chieggono. (Ap 3,20) E che chieggono? Il sangue di questa porta, Verità tua. E nel sangue tu hai lavate le iniquità, (Ap 1,5) e tratta la marcia del peccato di Adam. Il sangue è nostro, poiché ce n'hai fatto bagno: non il puoi disdire, né vuoi disdire, a chi in verità te l'adimanda. Dà dunque il frutto del sangue a le tue creature, pone nella bilancia il prezzo del sangue del tuo Figlio, affinché i demoni infernali non ne portino le tue pecorelle. O, tu sei pastore (141r) buono, che ci desti il Pastore vero unigenito tuo Figlio, il quale per l'obediencia tua pose la vita per le tue pecorelle (Jn 10,11) e del sangue ci fece bagno. Questo è

quello sangue che t'adimandano come affamati a questa porta i servi tuoi; per mezzo del quale sangue adimandano che tu facci misericordia al mondo, e rifiorisca la santa Chiesa di fiori odoriferi di buoni e santi pastori, e con l'odore spegne la puzza degl'iniqui fiori e putridi.

Tu dicesti, Padre eterno, che per l'amore che tu hai a le tue creature che hanno in loro ragione, che con l'orazione dei servi tuoi, e col molto loro sostenere fatiche senza colpa, faresti misericordia al mondo e riformaresti la santa Chiesa tua, e così ci daresti refrigerio. § 15 ,194ss.; § 129 ,2250ss.; Oraz XII 165ss.) Perciò non indugiare a vollere l'occhio della tua misericordia, ma risponde, poiché vuoi rispondere prima che noi chiamiamo, con la voce della tua misericordia.

Apri la porta della tua inestimabile carità, la quale ci donasti per la porta del Verbo. (Jn 10,7) Sì, so io che tu apri prima che noi bussiamo, poiché con l'affetto e amore che tu hai dato ai servi tuoi, bussano e chiamano a te, cercando l'onore tuo e salvezza de l'anime. Donalo' dunque il pane della vita, cioè il frutto del sangue de l'unigenito tuo Figlio, il quale t'adimandano per gloria e loda del nome tuo e per salvezza de l'anime. Poiché più gloria e loda pare che torni a te a salvare tante creature che a lassarle ostinate e permanere nella durezza loro. A te, Padre eterno, ogni cosa è possibile; poniamo che tu ci creasti senza noi, ma salvare senza noi questo non vuoi fare. Ma pregoti che sforzi le volontà loro e dispongali a volere quello che essi non vogliono. Questo t'adimando per la tua infinita misericordia. Tu ci creasti di non nulla, Perciò, ora che noi siamo, facci misericordia e rifà i vaselli che tu hai creati e formati a la imagine e similitudine tua, e riformali a grazia (OrazXXVI) nella misericordia e nel sangue del tuo Figlio (141v). -

135. CAPITOLO CXXXV

Allora il sommo ed eterno Padre con benignità ineffabile volgeva l'occhio della sua clemenza inverso di lei, quasi volendo mostrare che in tutte le cose la Provvidenza sua non manca mai a l'uomo, purché egli la voglia ricevere, manifestandolo con uno dolce lagnarsi dell'uomo in questo modo, dicendo: - O carissima figlia mia, sì come in più luoghi Io ti ho detto, Io voglio fare misericordia al mondo e in ogni necessità provvedere la mia creatura che ha in sé ragione. Ma lo ignorante uomo piglia in morte quello che Io do in vita, e così si fa crudele a se medesimo. (OrazVIII16ss.) Io sempre provveggo, e fo a sapere a te che ciò ch'Io ho dato a l'uomo è somma Provvidenza. Così con Provvidenza lo creai, e quando riguardai in me medesimo, inamora'mi della bellezza della mia creatura. Piacquemi di crearla a la imagine e similitudine mia con molta Provvidenza, così providi di darle la memoria perché ritenesse i benefici miei, facendole partecipare della potenza di me Padre eterno; dieile l'intelletto affinché nella sapienza de l'unigenito mio Figlio ella intendesse e conoscesse la volontà di me Padre eterno, donatore delle grazie a lei con tanto fuoco d'amore; dieile la volontà ad amare, partecipando la clemenza dello Spirito santo, affinché potesse amare quello che l'intelletto vidde e cognobbe. § 51 Questo fece la dolce mia Provvidenza, solo perché ella fusse capace ad intendere e a gustare me, e a godere della mia bontà nella eterna mia visione. E sì come in molti luoghi Io ti ho narrato, § 14 ,54ss.; § 21 perché giognesse a questo fine, essendo serrato il cielo per la colpa d'Adam, il quale non cognobbe la sua dignità riguardando con quanta Provvidenza e amore ineffabile Io l'avevo creato; così, perché egli non la cognobbe però cadde nella disobbedienza, e dalla disobbedienza a la immondizia, con superbia e piacere femminile, volendo più tosto piacere e conscendere alla compagna sua - poniamo che non credesse però a lei quello che ella (142r) diceva - consentì più tosto di trapassare l'obbedienza mia che contristarla. Così per questa disobbedienza vennero e sono venuti poi tutti quanti i mali: tutti contraeste di questo veleno; della quale disobbedienza in un altro luogo Io ti narrarò come ella è pericolosa, a commendazione de l'obbedienza. Così per togliere via questa morte, figlia carissima,

Io providi a l'uomo dandovi il Verbo de l'unigenito mio Figlio con grande prudenza e Provvidenza per provvedere a la vostra necessità.

Dico «con prudenza», poiché con l'esca della vostra umanità e l'amo della mia divinità Io presi il demonio, il quale non poté conoscere la mia Verità. La quale Verità, Verbo incarnato, venne a consumare e distruggere la sua bugia con la quale aveva ingannato l'uomo.

Sì che Io usai grande prudenza e Provvidenza. Pensa, carissima figlia, che maggiore non la poteva usare che darvi il Verbo de l'unigenito mio Figlio. A lui posi la grande obbedienza per trarre il veleno che per la disobbedienza era caduto ne l'umana generazione, così egli, come innamorato e vero obbediente, corse a l'obbrobriosa morte della santissima croce, e con la morte vi dié vita, non in virtù de l'umanità ma in virtù della mia Deità. La quale per mia Provvidenza, per soddisfare a la colpa che era fatta contro me, Bene infinito - la quale richiedeva soddisfazione infinita, cioè che la natura umana che aveva offeso, che era finita, fusse unita con cosa infinita affinché infinitamente soddisfacesse a me infinito, e a la natura umana, ai passati, ai presenti e ai futuri; e tanto quanto offendesse l'uomo, trovasse perfetta soddisfazione, volendo ritornare a me nella vita sua - unii la natura divina con la natura vostra umana, per la quale unione avete ricevuta soddisfazione perfetta. Questo ha fatto la mia Provvidenza, che con l'opera finita - ché finita fu la pena della croce nel Verbo - avete (142v) ricevuto frutto infinito in virtù della Deità, come detto è. § 75 ,1228ss.) Questa infinita ed eterna Provvidenza di me Dio, Padre vostro, Trinità eterna, providde di rivestire l'uomo il quale, avendo perduto il vestimento della innocenzia e dinudato d'ogni virtù, periva di fame e moriva di freddo in questa vita della peregrinazione. Sottoposta era a ogni miseria, serrata era la porta del cielo e perduta n'aveva ogni speranza. La quale speranza, se l'avesse potuta pigliare, gli sarebbe stato uno refrigerio in questa vita; non l'aveva e però stava in grande afflizione. Ma Io, somma Provvidenza, providi a questa necessità. Così, non costretto da le vostre giustizie né virtù, ma da la mia bontà, vi diei il vestimento per mezzo di questo dolce e amoroso Verbo unigenito mio Figlio. Il quale, spogliando sé della vita, rivestì voi di innocenzia e di grazia; (Ga 3,27) la quale innocenzia e grazia ricevete nel santo battesimo in virtù del sangue, lavando la macchia del peccato originale nel quale sete concepiti, contraendolo dal padre e da la madre vostra.

E perciò la mia Provvidenza providde, non con pena di corpo, sì come era usanza nel Testamento vecchio quando erano circumcisi, ma con la dolcezza del santo battesimo. Sì che egli è rivestito. Anco gli ho riscaldato manifestandovi l'unigenito mio Figlio, per l'aperture del corpo suo, il fuoco della mia carità, il quale era velato sotto questa cennere de l'umanità vostra. (OrazXII38ss.) E non die questo riscaldare l'affreddato cuore dell'uomo? se non è già ostinato, aciecato dal proprio amore, che non si vegga amare da me tanto ineffabilmente.

La mia Provvidenza gli ha dato il cibo per confortarlo mentre ch'egli è viandante e peregrino in questa vita, sì come in un altro luogo ti dissi, § 27 ,113ss.) e fatto indebilire i nemici suoi, che alcun gli può nuocere se non esso medesimo. La strada è battuta nel sangue della mia Verità affinché possa arrivare al termine suo, a quel fine per mezzo del quale lo creai.

E che cibo è questo? Sì come in uno altro luogo Io ti narrai, è il corpo e il sangue di Cristo crocifisso, tutto Dio e tutto uomo, cibo degli angeli e cibo di vita. Cibo (143r) che sazia ogni affamato che di questo pane si diletta, ma non colui che non ha fame; poiché egli è uno cibo che vuole essere preso con la bocca del santo desiderio e gustato per amore. § 110 ; § 112 Sì che vedi che la mia Provvidenza ha provveduto di dargli conforto.

Anco li ho dato il refrigerio della speranza, se col lume della santissima fede riguarda il prezzo del sangue che è pagato per lui, il quale gli dà ferma speranza e certezza della salvezza sua. Negli obrobri di Cristo crocifisso gli è renduto l'onore; che se con tutte le membra del corpo suo egli offende me, e Cristo benedetto, dolcissimo mio Figlio, in tutto il corpo suo ha sostenuti grandissimi tormenti, e con la sua obbedienza ha levata la vostra disobbedienza. Dalla quale obbedienza tutti avete contratta la grazia, sì come per la disobbedienza tutti contraeste la colpa. (Rm 5,19) Questo v'ha concesso la mia Provvidenza, la quale dal principio del mondo fino al dì d'oggi ha provveduto, e provvederà fino a l'ultimo, a la necessità e salvezza dell'uomo in molti e diversi modi, secondo che Io, giusto e vero medico, vedo che bisogna a le vostre infermità, secondo che n'ha bisogno per renderli sanità perfetta o per conservarlo nella sanità. La mia Provvidenza non mancherà mai a chi la vorrà ricevere. In quegli che perfettamente sperano in me - e chi spera in me bussa e chiama in verità, non solamente con la parola, ma con affetto e col lume della santissima fede - gustaranno me nella Provvidenza mia. Ma non coloro che solamente bussano e suonano col suono della parola, chiamandomi: «Signore, Signore!».

Dicoti che se essi con altra virtù non m'adimandano, non saranno conosciuti da me per misericordia, ma per giustizia. (Mt 7,21-23 Lc 6,46 Mt 25,11-12) Sì che Io ti dico che la mia Provvidenza non mancherà a chi in verità spera in me, ma in quelli che si dispera di me e spera in sé.

Sai che speranza in due cose contrarie non si può porre. Questo volse dire a voi la mia Verità nel santo Evangelio quando disse: «Alcun può servire a due signori, ché se serve a l'uno è in contempto a (143v) l'altro». (Mt 6,24 Lc 16,13) Servire non è senza speranza, poichè il servo che serve, serve con speranza che egli ha di piacere al signore, o serve per la speranza che ha nel prezzo e utilità che se ne vede trarre. Al nemico del suo signore ponto non servirebbe; il quale servizio fare non potrebbe senza alcuna speranza, e vederebbersi privare di quello che aspettava dal signore suo. Or così pensa, carissima figlia, che diviene a l'anima: o i si conviene che ella serva e spera in me, o serva e spera nel mondo e in se medesima, poichè tanto serve al mondo fuore di me di servizio sensuale, quanto serve o ama la propria sensualità; del quale amore e servizio spera d'aver e piacere e utilità sensitiva. Ma perché la sua speranza è posta in cosa finita vana e transitoria, però gli viene meno e non giogne in effetto di quello che desiderava. Mentre che esso spera in sé e nel mondo non spera in me, perché il mondo, cioè i desideri mondani dell'uomo, sono a me in odio e in tanta abominazione mi furono che Io diei l'unigenito mio Figlio a l'obrobriosa morte della croce: non ha conformità con me, né Io con lui. Ma l'anima che perfettamente spera in me e serve con tutto il cuore e con tutto l'affetto suo, subito per necessità, per la cagione detta, si conviene che si disperi di sé e del mondo, di speranza posta con propria fragilità. (Mt 6,25-32) Questa vera e perfetta speranza è meno e più perfetta secondo la perfezione de l'amore che l'anima ha in me. E così, imperfetta e perfetta, gusta della Provvidenza mia; più perfettamente la gusta e la riceve quelli che serve e spera di piacere solamente a me che quegli che servono per speranza del frutto e per diletto che trovassero in me.

Questi primi sono quegli che ne l'ultimo stato de l'anima Io ti narrai della loro perfezione. Questi sono i secondi e terzi, che Io ora ti contio, che vanno con speranza del diletto e del frutto; e sono quegli imperfetti dei quali Io ti contai narrandoti degli stati de l'anima. § 58 -LXXXV) Ma in alcun modo, ai perfetti e a gl'imperfetti, non mancherà la mia Provvidenza, pure che non presumino (144r) né sperino in sé. Il quale presumere e sperare in sé, perché esce de l'amore proprio, offusca l'occhio dell'intelletto traendone il lume della santissima fede. Così non va con lume di ragione e però non conosce la mia Provvidenza. Non che egli non ne pruovi, poichè alcun è, né giusto né peccatore, che non sia provveduto da me; (Mt 5,45) perché ogni cosa è fatta e creata da la mia bontà, però ch'io sono Colui che sono, e senza me veruna cosa è fatta, (Jn 1,3) se non solo il peccato che

non è. Sì che essi ricevono bene della mia Provvidenza, ma non la intendono, perché non la conoscono e non conoscendola non l'amano, e però non ne ricevono frutto di grazia. Ogni cosa vedono torto, dove ogni cosa è dritta; sì come ciechi, la luce vedono in tenebre e le tenebre in luce. Così, perché hanno posta la speranza e il servizio loro nelle tenebre, caggiono in mormorazione e vengono ad impazienza.

E come sono tanto matti? Doh, carissima figlia come possono essi credere che Io, somma eterna Bontà, possa volere altro che il loro bene nelle cose piccole che tutto di lo' permetto per salvezza loro, quando provano che Io non voglio altro che la loro santificazione nelle cose grandi? ché, con tutta la loro cecità, non possono fare che almeno con un poco di lume naturale non veggano la mia bontà e il beneficio della mia Provvidenza, la quale trovano, e non la possono dinegare, nella prima creazione e nella recreazione che ha ricevuto l'uomo nel sangue, ricreandolo a grazia sì come detto Io ti ho. Questa è cosa sì chiara e manifesta che non possono dire di no. Poi mancano e vengono meno a l'ombra loro, perché questo lume naturale non è esercitato in virtù. Il matto uomo non vede che di tempo in tempo Io ho provveduto generalmente al mondo, e in particolare a ognuno secondo il suo stato. E perché alcun è che in questa vita stia fermo, ma sempre si muta di tempo in tempo fino che egli è gionto a lo stato suo fermo, sempre il provveggo di quello che gli bisogna nel tempo che egli è (144v).

137. CAPITOLO CXXXVII

Generalmente io providi con la legge di Mosè nel Testamento vecchio, e con molti altri santi profeti. (Lc 16,29) Anco ti faccio sapere che inanzi l'avenimento del Verbo unigenito mio Figlio, non stava il popolo giudaico senza profeta, per confortare il popolo con le profezie, dandolo' speranza che la mia Verità, profeta dei profeti, gli traesse della servitudine e facesseli liberi, e diserrasselo' il cielo col sangue suo, che tanto tempo era stato serrato. Ma poi che venne il dolce e amoroso Verbo alcun profeta si levò tra loro, per certificarli che quello che essi aspettavano l'avevano avuto, così non bisognava che più profeti l'annunziassero, (Mt 11,13) benché egli non il cognobbero né conoscono per la cecità loro.

Dipo' costoro providi venendo il Verbo, sì come detto è, il quale fu vostro mediatore tra me, Dio eterno, e voi. Doppo lui gli apostoli, martiri, dottori e confessori, sì come in un altro luogo Io ti narrai. § 29 ,295ss.; § 85 ,1985ss.) Ogni cosa ha fatto la mia Provvidenza, e così ti dico che fino a l'ultimo provvederà. Questo è generale, dato a ogni creatura che ha in sé ragione, che di questa Provvidenza vorrà ricevere il frutto.

In particolare lo' do ogni cosa per mia Provvidenza: e vita e morte, per qualunque modo Io la dia, fame sete perdimento di stato del mondo, nudità freddo caldo, ingiurie scherni e villanie. Tutte queste cose permetto che siano dette e fatte dagli uomini. Non ch'Io faccia la malizia della mala volontà di colui che fa il male e la ingiuria, ma il tempo e l'essere che egli ha avuto da me. Il quale essere gli diei non perché egli offendesse me né il prossimo suo, ma perché servisse me e lui con carità di carità. Così Io permetto quello atto, o per provare la virtù della pazienza ne l'anima in colui che riceve, o per farlo riconoscere.

Alcune volte permettarò che al giusto tutto il mondo gli sarà contrario, e ne l'ultimo farà morte la quale darà grande ammirazione ai mondani uomini del mondo. E parrà a loro (145r) una cosa ingiusta di vedere perire uno giusto, quando in acqua, quando in fuoco, quando strangolato dagli animali e quando per cadimento di casa sopra di lui, nel quale perderà la vita corporale. O quanto paiono fuore di modo queste cose a quello occhio che non v'è dentro il lume della santissima fede!

Ma non al fedele, poiché il fedele ha trovato e gustato per affetto d'amore nelle cose grandi sopra dette la mia Provvidenza; e così vede e tiene che con Provvidenza Io fo ciò ch'Io fo, e solo per procurare a la salvezza dell'uomo. E però ha ogni cosa in deferenza; non si scandelizza in sé ne le opere mie né nel prossimo suo, ma ogni cosa trapassa con vera pazienza. La Provvidenza mia non è tolta a veruna creatura, poiché tutte le cose sono condite con essa.

Alcune volte parrà a l'uomo che o grandine o tempesta o saetta che Io mandi sopra il corpo della creatura, che ella sia una crudeltà, quasi giudicando che Io non abbi provveduto a la salvezza di colui. E Io gli ho fatto per camparlo della morte eterna, ed egli tiene il contrario. E così gli uomini del mondo in ogni cosa vogliono contaminare le mie opere e intenderle secondo il loro basso intendimento.

E voglio che tu vegga, diletta figlia, con quanta pazienza egli mi conviene portare le mie creature, le quali Io ho create, come detto è, ad immagine e similitudine mia con tanta dolcezza d'amore. Apre l'occhio dell'intelletto e riguarda in me; e ponendoti Io un caso particolare avvenuto, del quale se ben ti ricorda tu mi pregasti che Io provvedesse e Io lo providdi, sì come tu sai che senza pericolo di morte riebbe lo stato suo. E come egli è questo particolare, così è generalmente in ogni cosa. -

138. CAPITOLO CXXXVIII

Allora quella anima, aprendo l'occhio dell'intelletto col lume della santissima fede nella divina sua maestà con (145v) veemente desiderio, perché per le parole dette più conosceva della sua verità nella dolce Provvidenza sua, per obbedire al comandamento suo, specolandosi ne l'abisso della sua carità vedeva come egli era somma ed eterna Bontà, e come per solo amore ci aveva creati e ricomprati del sangue del suo Figlio; e con questo amore medesimo dava ciò che egli dava e permetteva: tribolazioni e consolazioni e ogni cosa era dato per amore e per provvedere a la salvezza dell'uomo, e non per verun altro fine. Il sangue sparto, il quale vedeva, con tanto fuoco d'amore, manifestava che questo era la verità.

Allora diceva il sommo ed eterno Padre: - Questi sono come aciecati per il proprio amore che hanno di loro medesimi, scandelizzandosi con molta impazienza. Io ti parlo ora in particolare e in generale, ripigliando quello ch'Io ti dicevo. Essi giudicano in male, e in loro danno e ruina e in odio, quello che Io fo per amore e per loro bene, per privarli delle pene eternali, e per guadagno e per darlo' vita eterna. § 35 ,179ss.; § 135 ,11) E perché dunque si lagnano di me? Perché non sperano in me ma in loro medesimi; già ti ho detto che per questo vengono a tenebre, sì che non conoscono. Così odiano quello che debbono avere in deferenza, e come superbi vogliono giudicare gli occulti miei giudicii, i quali sono tutti dritti. Ma essi fanno come il cieco, che col tatto della mano, o alcune volte col sapore del gusto, e quando col suono della voce, vorrà giudicare in bene e in male, secondo il suo basso infermo e piccolo sapere. E non si vorranno attenere a me, che sono vero lume e sono colui che gli nutrico spiritualmente e corporalmente, e senza me veruna cosa possono avere.

E se alcune volte sono servito da la creatura, Io sono colui che gli ho dato la volontà e l'attitudine, e il potere e il sapere a poterlo fare. Ma come matto egli vuole andare col sentimento della mano, che è ingannata nel suo toccare, perché non ha lume per (146r) discernere il colore; e così il gusto s'inganna, perché non vede l'animale immondo che si pone alcune volte in sul cibo; l'orecchia è ingannata nel diletto del suono, perché non vede colui che canta, il quale con quello suono, se non si guardasse da lui, per lo diletto egli gli può dare la morte.

Così fanno costoro i quali, come aciecati, perduto il lume della ragione, toccando con la mano del sentimento sensitivo i dilette del mondo gli paiono buoni; ma perché egli non vede non si guarda, ché egli è uno panno mischiato di molte spine, con molta miseria e grandi affanni, in tanto che il cuore che lo possiede fuore di me è in confortabile a se medesimo.

Così la bocca del desiderio che disordinatamente l'ama, le paiono dolci e soavi a prendere, ed egli v'è su l'animale immondo di molti peccati mortali, i quali fanno immonda l'anima e dilonganla da la similitudine mia e tollonla della vita della grazia. Così se egli non va col lume della santissima fede a purificarla nel sangue, n'ha morte eterna. L'udire è l'amore proprio di sé, che gli pare che gli faccia uno dolce suono. Perché gli pare? Perché l'anima corre dietro a l'amore della propria sensualità. Ma perché non vede è ingannato dal suono, e perché gli andò dietro con disordinato diletto, trovasi menato nella fossa, (Mt 15,14 Lc 6,39) legato col legame della colpa, menato nelle mani dei nemici suoi, poiché come aciecato dal proprio amore e confidenza che hanno posta a loro medesimi e al loro proprio sapere, non s'attengono a me che sono guida e via loro.

La quale via vi fu fatta dal Verbo del mio Figlio, il quale disse che era via verità e vita. Ed è lume, così chi va per lui non può essere ingannato né andare per le tenebre. E alcun può venire a me se non per lui, perché egli è una cosa con me; (Jn 14,6 Jn 10,30) e già ti dissi che Io ve n'avevo fatto ponte affinché tutti poteste venire al termine vostro. E nondimeno con tutto questo (146v) non si fidano di me, che non voglio altro che la loro santificazione, (1Th 4,3) e per questo fine, con grande amore, lo' do e permetto ogni cosa. Ed essi sempre si scandelizzano in me, e Io con pazienza gli porto e gli sostengo, poiché Io gli amai senza essere amato da loro. (1Jn 4,10) Ed eglino sempre mi perseguono con molta impazienza, odio e mormorazioni e con molta infedeltà, volendosi porre a investigare secondo il loro cieco vedere gli occulti miei giudicii, i quali sono fatti tutti giustamente e per amore. E non conoscono ancora loro medesimi, e però vedono falsamente, poiché chi non conosce se medesimo non può conoscere me, né le giustizie mie in verità.

139. CAPITOLO CXXXIX

Vuogli ti mostri, figlia, quanto il mondo è ingannato dei misteri miei? Or apre l'occhio dell'intelletto e riguarda in me, e mirando vedrai nel caso particolare del quale Io dissi che Io ti narrarei. E come egli è questo, così generalmente ti potrei contare degli altri. - Allora quella anima, per obbedire al sommo eterno Padre, riguardava in lui con veemente desiderio.

Allora Dio eterno dimostrava la dannazione di colui per cui era advenuto il caso, (Let 272; Let 273) dicendo: - Io voglio che tu sappi che per camparlo di questa eterna dannazione, nella quale tu lo vedi che egli era, Io permisi questo caso, affinché col sangue suo nel sangue della mia Verità, unigenito mio Figlio, avesse vita. Poiché non avevo dimenticata la deferenza e l'amore che egli aveva alla dolcissima madre, Maria, de l'unigenito mio Figlio, a la quale è dato questo, per deferenza del Verbo, da la mia bontà cioè che qualunque sarà colui, o giusto o peccatore, che l'abbia in debita deferenza, non sarà tolto né divorato dal demonio infernale. (Gn 3,15) Ella è come una esca posta da la mia bontà a pigliare le creature che hanno in loro ragione. Sì che per misericordia ho fatto quello - cioè permessolo, non fatta la mala volontà degli iniqui - che gli uomini tengono crudeltà. E tutto questo l'adviene per l'amore proprio di loro medesimi che l'ha tolto lo lume, e però non conoscono la verità mia. Ma se essi si volessero levare (147r) la nuvola, la conoscerebbero e amarebbero, e così avrebbero ogni cosa in deferenza, e nel tempo della ricolta ricevarebbero il frutto delle loro fatiche.

Ma non dubbitare, figlia mia, ché di quello che tu mi preghi Io adempirò i desideri tuoi e dei servi miei. Io sono lo Dio vostro remuneratore d'ogni fatica e adempitore dei santi desiderii, pure che Io trovasse chi in verità bussasse a la porta della mia misericordia con lume, affinché non errassero né mancassero in speranza della mia Provvidenza.

140. CAPITOLO CXL

Ti ho narrato di questo caso particolare; ora ti ritorno al generale.

Tu non potresti mai vedere quanta è l'ignoranza dell'uomo. Egli è senza alcun senno e senza alcun conoscimento, avendoselo tolto per sperare in sé e confidarsi nel suo proprio sapere. (Pr 26,12) O stolto uomo, e non vedi tu che il sapere tuo non l'hai da te? ma la mia bontà che provide al tuo bisogno te l'ha dato.

Chi te lo mostra? Quello che tu pruovi in te medesimo, che tale ora vuoi fare una cosa, che tu non la puoi fare né saprai fare. Alcune volte avarai il sapere e non il potere; e quando il potere e non il sapere. Alcune volte non avarai il tempo, e se avarai il tempo ti mancherà il volere. Tutto questo t'è dato da me per provvedere a la salvezza tua, perché tu conosca te non essere e avesse materia d'umiliarti e non d'insuperbire.

Così in ogni cosa truovi mutazione e privazione, poiché non stanno in tua libertà; solo la grazia mia è quella che è ferma e stabile, e che non ti può essere tolta né mutata, partendoti da essa grazia e tornando alla colpa, se tu medesimo non te la muti.

Dunque, come puoi levare il capo contro la mia bontà? Non puoi, se tu vuoi seguire la ragione, né puoi sperare in te né confidarti del tuo sapere. Ma perché sei fatto animale senza ragione (Ps 48,13) non vedi che ogni cosa si muta, eccetto la grazia mia. E perché non ti confidi di me che sono il tuo Creatore? Perché ti fidi in te. E non sono Io fedele e leale a te? Certo sì: e questo non t'è nascosto poiché continuamente l'hai per prova.

O dolcissima e carissima figlia (147v), l'uomo non fu leale né fedele a me, trapassando l'obbedienza che Io gli avevo imposta, per la quale cadde nella morte. E Io fui fedele a lui, attenendoli quello per che Io l'avevo creato, volendoli dare il sommo eterno Bene. (Ps 144,13-14) E per compire questa mia verità, unii la Deità mia, somma altezza, con la bassezza della sua umanità, essendo ricomprato e restituito a grazia col mezzo del sangue de l'unigenito mio Figlio. Sì che egli l'ha provato. Ma i pare che essi non credano ch'Io sia potente a poterli sovvenire, e forte a poterli aiutare e difendere da' nemici suoi, e sapiente per illuminarlo l'occhio dell'intelletto loro, né la clemenza a volerli dare quello che è di necessità alla salvezza sua; né sia ricco per poterli arricchire, né sia bello per poterlo dare bellezza, né abbi cibo per darlo mangiare né vestimento per rivestirli. Le opere loro mi manifestano che essi noil credono, poiché, se il credessero in verità, sarebbe con opera di sante e buone opere. (Jc 2,14) E non di meno i provano continuamente ch' Io sono forte, poiché Io gli conservo ne l'essere e difendoli da' nemici loro, e vedono che neuno può ricalcitare a la potenza e fortezza mia. Ma essi noil vedono perché noil vogliono vedere.

Con la mia sapienza Io ho ordinato e governo tutto quanto il mondo con tanto ordine che veruna cosa vi manca e nessuno ci può apporre. Ne l'anima e nil corpo in tutto ho provveduto, non costretto a farlo da la volontà vostra, poiché voi non eravate, ma solamente da la mia clemenza; costretto da me medesimo, facendo il cielo e la terra, il mare e il fermamento, cioè il cielo, perché si movesse sopra di voi, e l'aere perché respiraste, lo fuoco e l'acqua per temperare contrario con contrario, eil

sole perché non steste in tenebre: tutti fatti e ordinati perché sovengano a la necessità dell'uomo. (Ps 8) Il cielo adornato degli ucelli, la terra germina i frutti, con molti animali, per la vita dell'uomo, il mare adornato di pesci: ogni cosa ho fatto con grandissimo ordine e Provvidenza.

Poi che ebbi fatto ogni cosa buona e perfetta, (Gn 1) ed (148r) Io creai la creatura razionale a la imagine e similitudine mia, e missila in questo giardino. Il quale giardino per lo peccato d'Adam germinò spine, dove in prima ci erano fiori odoriferi, pure d'innocenzia e di grandissima soavità. Ogni cosa era obediante a l'uomo, ma per la colpa e disobbedienza commessa trovò ribellione in sé e in tutte le creature.

Insalvaticchi il mondo e l'uomo, il quale uomo è un altro mondo.

Ma Io providdi, ché, mandando nel mondo la mia Verità, Verbo incarnato, gli tolse il salvaticume, trassene le spine del peccato originale, e fecilo uno giardino inaffiato del sangue di Cristo crocifisso, piantandovi le piante dei sette doni dello Spirito santo, traendone il peccato mortale. E questo fu dopo la morte de l'unigenito mio Figlio, ché inanzi no.

Sì come fu figurato nel vecchio Testamento, quando fu pregato Elyseo che risuscitasse il giovane che era morto, ma egli non andò; ma mandò Gezi col bastone suo, dicendo ch'egli lo ponesse sopra il dosso del garzone. Andando Gezi e facendo quello che Elyseo gli disse, non risuscitò però. Vedendo Elyseo che non era risuscitato, andò egli con la propria persona e conformossi tutto col garzone con tutte le membra sue, e spirò asciando sette volte nella bocca sua. E il garzone respirò sette volte, in segno che egli era risuscitato. (2R 4,29-35) Questo fu figurato per Moysè, che Io mandai col bastone della legge sopra il morto de l'umana generazione: per questa legge non aveva vita. (Jn 1,17 Rm 3,20) Mandai il Verbo, il quale fu figurato per Elyseo, de l'unigenito mio Figlio, che si conformò con questo figlio morto per l'unione della natura divina unita con la natura vostra umana. Con tutte le membra si unì questa natura divina, cioè con la potenza mia, con la sapienza del mio Figlio e con la clemenza dello Spirito santo, tutto me, Dio, abisso di Trinità, conformato e unito con la natura vostra umana.

Doppo questa unione fece l'altra il dolce e amoroso Verbo, correndo come innamorato a l'obrobriosa morte della croce. Ine si distese. E di po' questa (148v) unione donò i sette doni dello Spirito santo a questo figlio morto, asciando nella bocca del desiderio de l'anima, tollendole la morte nel santo battesimo. Egli spira in segno ch'egli ha vita gittando fuore di sé i sette peccati mortali. Sì che egli è fatto giardino adornato di dolci e soavi frutti.

è vero che l'ortolano di questo giardino, cioè il libero arbitrio, lo può insalvaticchire e domesticare secondo che gli piace. Se egli ci semina il veleno de l'amore proprio di sé, così nascono e sette principali peccati e tutti gli altri che procedono da questi, esso fatto ne caccia i sette doni dello Spirito santo: privasi d'ogni virtù. Ine non ha fortezza, ché egli è indebilito; non v'ha temperanza né prudenza, ché egli ha perduto il lume col quale usava la ragione; non v'ha fede né speranza né giustizia, però ch'egli è fatto ingiusto: spera in sé e crede con fede morta a se medesimo; fidasi delle creature e non di me suo Creatore. Non v'ha carità né pietà veruna, perché se l'ha tolta coi l'amore della propria fragilità; è fatto crudele a sé, (OrazVIII) così non può essere pietoso al prossimo suo. Privato è d'ogni bene, caduto è in sommo male.

E così riavarà la vita? Da questo medesimo Elyseo, Verbo incarnato, unigenito mio Figlio. In che modo? Che questo ortolano divella queste spine con odio § 23 -XXIV; Let 113) - che se egli non s'odiasse non ne le trarrebbe mai - e con amore corra a conformarsi con la dottrina della mia Verità inaffiandolo col sangue. Il quale sangue gli è gittato sopra il capo suo dal ministro, andando alla

confessione con contrizione di cuore e pentimento della colpa, e con soddisfazione e proponimento di non offendere più.

Per questo modo può domesticare questo giardino de l'anima mentre che vive; ché passata questa vita non ha più rimedio alcun, sì come in più altri luoghi Io ti ho narrato. § 37 ; § 94 ; § 129 - CXXX; § 132

141. CAPITOLO CXLI

Vedi dunque che con la mia Provvidenza Io racconciavi il secondo mondo dell'uomo. § 152 ,2155ss.) Al primo non fu tolto che non germinasse spine di molti triboli e che in ogni cosa l'uomo non trovasse ribellione. § 21 Questo non è fatto senza Provvidenza né senza (149r) vostro bene, ma con molta Provvidenza e vostra utilità, per togliere la speranza del mondo all'uomo e farlo correre e dirizzare a me che sono suo fine, sì che, almeno per importunità di molestie, egli ne lievi il cuore e l'affetto suo. è tanto ignorante l'uomo a non conoscere la verità ed è tanto fragile a dilatarsi nel mondo, che con tutte queste fatiche e spine che egli ci trova non pare che se ne voglia levare né curi di tornare a la patria sua. Sappi, figlia, quello che egli farebbe se nel mondo egli trovasse perfetto diletto e riposo senza veruna pena.

E però con Provvidenza lo' permetto e do che il mondo lo' germi le molte tribolazioni, e per provare in loro la virtù, e della pena forza e violenza che fanno a loro medesimi abbi di che remunerarli. Sì che in ogni cosa ha ordinato e provveduto con grande sapienza la Provvidenza mia.

Òllo' dato, sì come detto è, perch'io sono ricco, potevalo e posso dare, e la ricchezza mia è infinita; anco ogni cosa è fatta da me, e senza me veruna cosa può essere. (Jn 1,3) Così, se vuole bellezza, Io sono bellezza; se vuole bontà Io sono bontà, perché sono sommamente buono; Io sapienza, Io benigno, Io pietoso, Io giusto e misericordioso Dio, Io largo e non avaro. Io sono colui che do a chi m'adimanda, apro a chi bussa in verità e rispondo a chi mi chiama. (Mt 7,7-8 Lc 11,9-10) Non sono ingrato, ma grato e conoscente a remunerare chi per me s'afaticarà, cioè per gloria e loda del nome mio. Io sono giocondo, ché tengo l'anima che si veste della mia volontà in sommo diletto. Io sono quella somma Provvidenza che non manco mai ai servi miei che sperano in me, né ne l'anima né nil corpo. (Rm 10,12) E come può credere l'uomo che mi vede pascere e nutrire il verme intro legno secco, pascere gli animali bruti, nutrire i pesci del mare, tutti gli animali della terra e gli ucelli de l'aria - sopra le piante mando il sole e la rugiada che ingrassi la terra - e non crederà che Io nutrichi lui, che è mia creatura creata a imagine e similitudine mia? Con ciò sia cosa che tutto questo è fatto da la (149v) mia bontà in servizio suo. Da qualunque lato i si volle, spiritualmente e temporalmente, non trova altri che il fuoco e l'abisso della mia carità con massima dolce vera e perfetta Provvidenza. Ma egli noil vede, perché s'ha tolto il lume e non si dà a vederlo. E però si scandalizza, ristregne la carità del prossimo suo, con avarizia pensa il dì di domane, il quale gli fu vetato da la mia Verità dicendo: «Non voliate pensare per lo dì di domane, basta il dì la sollicitudine sua», (Mt 6,34 Mt 6,7 Lc 12) riprendendovi della vostra infedeltà e mostrandovi la mia Provvidenza e la brevità del tempo, dicendo «non voliate pensare il dì di domane».

Quasi dica la mia Verità: Non voliate pensare di quello che non sete sicuri d'avere: basta il presente dì. Ed insegnavi adomandare prima il reame del cielo, cioè la santa e buona vita, ché di queste cose minime ben so Io, Padre vostro del cielo, che elle vi bisognano, e però gli ho fatte e comandato a la terra che ella vi doni dei frutti suoi.

Questo miserabile, che per la sconfidenzia sua ha ristretto il cuore e le mani nella carità del prossimo, non ha letta questa dottrina che gli ha data il Verbo mia Verità, per che non segue le vestigia sue. Egli diventa incomportabile a se medesimo: escene, di questo fidarsi in sé e non sperare in me, ogni male. Essi si fanno giudici della volontà degli uomini: non vede ch'io li ho a giudicare, io e non egli. (1Co 4,5; § 32 ; § 35 La volontà mia non intende né giudica in bene, se non quando si vede alcuna prosperità diletto o piacere del mondo. E venendoli meno questo, perché l'affetto suo con speranza era tutto posto in me, non lo pare sentire né ricevere né Provvidenza mia né bontà veruna. Pargli allora essere privato d'ogni bene. E perché s'è aciecato da la propria passione, non vi conosce la ricchezza che v'è dentro, né il frutto della vera pazienza, anco ne trae morte, e gusta in questa vita la caparra de l'inferno.

E io con tutto questo non lasso per la mia bontà che io non lo provegga. Così comando (150r) a la terra che dia dei frutti al peccatore come al giusto, e così mando il sole e la pioggia sopra il campo suo e più n'avarà spesse volte il peccatore che il giusto. (Mt 5,45) Questo fa la mia bontà per dare più a pieno delle ricchezze spirituali ne l'anima del giusto che per lo mio amore s'è spogliato delle temporalì, renunziato al mondo e a tutte le delizie sue, e a la propria volontà.

Questi sono quegli che ingrassano l'anima loro, dilatansi ne l'abisso della mia carità, perdono in tutto la cura di loro medesimi, che non tanto delle mondane ricchezze, ma di loro non possono avere cura. Allora io sono fatto loro governatore spiritualmente e temporalmente. Uso una Provvidenza particolare oltre a la generale: la clemenza mia, Spirito santo, se lo fa servidore che gli serve. Questo sai, se bene ti ricorda, d'aver letto nella vita dei santi padri, che essendo infermato quello solitario santissimo uomo che tutto aveva lassato sé per gloria e loda del nome mio, la clemenza mia provvide e mandò uno angelo perché il governasse e provvedesse a la sua necessità. Il corpo era sovenuto nel suo bisogno, e l'anima stava in ammirabile allegrezza e dolcezza per la conversazione de l'angelo.

Lo Spirito santo gli è madre che lo nutre al petto della divina carità. Egli l'ha fatto libero, sì come signore, tollendoli la servitudine de l'amore proprio; ché dove è il fuoco della mia carità non vi può essere l'acqua di questo amore che spegne questo dolce fuoco ne l'anima. Questo servidore dello Spirito santo, ch'io gli ho dato per mia Provvidenza, la veste, la nutre e la inebbia di dolcezza e dalle somma ricchezza. Perché tutto lassò tutto trova; perché si spogliò tutto di sé si trova vestito di me; fecesi in tutto servo per umiltà, e però è fatto signore, signoreggiando il mondo e la propria sensualità. Perché tutto s'aciecò nel suo vedere, sta in perfettissimo lume; disperandosi di sé è coronato di fede viva e di compita (150v) speranza; gusta vita eterna, privato d'ogni pena e amarezza affliggitiva. Ogni cosa giudica in bene, perché in tutte giudica la volontà mia, la quale vidde col lume della fede, ch'io non volevo altro che la sua santificazione, e però è fatto paziente.

O quanto è beata questa anima la quale, essendo anco nil corpo mortale, gusta il bene immortale! Ogni cosa ha in deferenza: tanto gli pesa la mano manca quanto la ritta, tanto la tribolazione quanto la consolazione, tanto la fame e la sete quanto il mangiare e il bere, tanto il freddo il caldo e la nudità quanto il vestimento, tanto la vita quanto la morte, tanto l'onore quanto il vitoperio, tanto l'afflizione quanto la consolazione. In ogni cosa sta solido fermo e stabile, perché è fondato sopra la viva pietra. Ha cognosciuto e veduto, col lume della fede e con ferma speranza, che ogni cosa do con uno medesimo amore e per uno medesimo rispetto per la salvezza vostra, e che in ogni cosa io provvedo. Poiché nella grande fatica io do la grande fortezza, e non pongo maggiore peso che si possa portare, pure che si disponga a volere portare per mio amore. Nel sangue v'è fatto manifesto che io non voglio la morte del peccatore, ma voglio che si converta e viva, (Ez 18,23 Ez 33,11 Lc 15,7 Lc 15,10) e per sua vita gli do ciò che io gli do.

Questo ha veduto l'anima spogliata di sé, e però gode in ciò che ella vede e sente, in sé o in altrui. Non dubbita che le vengano meno le cose minime, perché col lume della fede è certificata nelle cose grandi, delle quali nel principio di questo trattato ti narrai. O quanto è glorioso questo lume della santissima fede col quale vede, e cognobbe e conosce la mia verità! Questo lume l'ha dal servidore dello Spirito santo che Io gli ho dato, il quale è uno lume soprannaturale che l'anima acquista per la mia bontà, esercitando il lume naturale che Io gli ho dato.

142. CAPITOLO CXLII

Sai tu come Io provvedo, carissima figlia, a questi miei servi che sperano in me? In due modi: cioè che tutta la Provvidenza che Io uso (151r) alle mie creature che hanno in loro ragione, è sopra l'anima e sopra il corpo. E ciò ch'Io aduopero in Provvidenza nel corpo è fatto in servizio de l'anima per farla crescere nel lume della fede, farla sperare in me e perdere la speranza di sé, e perché vegga e conosca che Io sono colui che sono, che posso e voglio e so subvenire al suo bisogno e salvezza.

Tu vedi che ne l'anima, per la vita sua, Io gli ho dati i sacramenti della santa Chiesa, perché sono suo cibo: non il pane, che è cibo grosso e corporale e dato al corpo, ma perch'ella è incorporea vive della parola mia. Però disse la mia Verità nel santo Evangelio che di solo pane non viveva l'uomo, ma d'ogni parola che procede da me, (Mt 4,4 Lc 4,4) cioè di seguire con spirituale intenzione la dottrina di questa mia Parola incarnata. La quale parola in virtù del sangue suo e santi sacramenti vi danno vita.

Sì che i sacramenti spirituali sono dati a l'anima. Poniamo che si pongano e si diano con lo strumento del corpo, solamente quello atto non darebbe a l'anima vita di grazia se essa anima non gli ricevesse con disposizione di spirituale, santo e vero desiderio, il quale desiderio è nell'anima e non nil corpo. E però ti dissi che egli erano spirituali, che si davano a l'anima perché è cosa incorporea: non ostante che siano porti per lo mezzo del corpo, come detto è, al desiderio de l'anima è dato cheil riceva.

Alcune volte, per crescerla in fame e santo desiderio, glie le farò desiderare e non potrà averli; non potendoli avere cresce la fame, e nella fame il conoscimento di sé, reputandosene indegna per umiltà. E Io allora la fo degna, provvedendo spesse volte in diversi modi sopra questo sacramento.

E tu sai che egli è così, se ben ti ricorda d'averlo udito e provato in te medesima. Perché la clemenza mia dello Spirito santo gli ha presi a servire - datolo' da me per la mia bontà - spirerà la mente d'alcuno ministro che l'ha a dare questo cibo, costretto dal fuoco della mia carità d'esso Spirito santo, il quale gli dà stimolo di coscienza, così per coscienza si muove a pascere la fame e compiere il desiderio di quella (151v) anima. Farò indugiare alcune volte in su la estremità: quando in tutto ella n'ha perduta la speranza, ed ella ha quello che desidera.

E non poteva Io provvedere al principio come a l'ultimo? Sì bene: ma follo per crescerla nel lume della fede, affinché mai non manchi che ella non spera nella mia bontà, per farla cauta e prudente, che imprudentemente non volti il capo a dietro allentando la fame del santo desiderio, e però la indugio.

Sì come ti ricorda di quella anima che, giungendo nella santa chiesa con grande fame della comunione, e giungendo il ministro a l'altare, dimandando ella il corpo di Cristo, tutto Dio e uomo, egli rispose che non voleva. In lei crebbe il pianto e il desiderio, ed in lui, quando venne ad offrire il calice, crebbe lo stimolo della coscienza, costretto dal servidore dello Spirito santo che provvedeva a

quella anima. E come provvedeva e lavorava in quello cuore dentro, così lo mostrò di fuore, dicendo a quel cheil serviva: «Dimanda se ella si vuole comunicare, ch'io liil darò volentieri». E se ella aveva una sprizza di fede e d'amore crebbe in grandissima abbondanza, in tanto desiderio che la vita pareva che si volesse partire dal corpo. E però l'aveva Io permesso, per farla crescere e farle disseccare ogni amore proprio infedeltà e speranza che avesse in sé.

Allora providi col mezzo della creatura. Un'altra volta provvederà solo, senza questo mezzo, il servitore dello Spirito santo, sì come più volte a molte persone è divenuto, e diviene tutto di ai servi miei. Ma tra l'altre due ammirabili, sì come tu sai, te ne narrarò per farti dilatare in fede e a commendazione della mia Provvidenza. Ricordati e rammentati in te medesima d'aver udito di quella anima che stando nel tempio mio della santa chiesa il dì della conversione del glorioso apostolo Paolo, mio dolce banditore, con tanto desiderio di arrivare a questo sacramento, pane di vita, cibo degli angeli dato a voi uomini, che ella provò quasi a quanti ministri vennero a celebrare e da tutti le fu diniegato per mia dispensazione, perché volsi che ella conoscesse che, (152r) mancandole gli uomini, non le mancavo Io suo Creatore. E però a l'ultima messa Io tenni questo modo ch'io ti dirò, e usai uno dolce inganno per farla inebbriare della Provvidenza mia.

Lo inganno fu questo: che avendo ella detto di volersi comunicare, quel che serviva noil volse dire al ministro. Vedendo che egli non rispondeva del no, aspettava con grande desiderio di potersi comunicare.

Detta la messa e trovandosi del no, crebbe in tanta fame e in tanto desiderio, con vera umiltà reputandosene indegna, riprendendo la sua presunzione, parendole avere presunto di arrivare a tanto misterio. Io, che esalto gli umili, trassi a me il desiderio e l'affetto di quella anima, dandole conoscimento ne l'abisso della Trinità, me Dio eterno, illuminando l'occhio dell'intelletto suo nella potenza di me Padre, nella sapienza de l'unigenito mio Figlio, e nella clemenza dello Spirito santo, i quali siamo una medesima cosa. In tanta perfezione s'unì quella anima, ch'il corpo si sospendeva da la terra perché, come nello stato unitivo de l'anima Io ti narrai, era più perfetta l'unione che l'anima aveva fatta per affetto d'amore in me, che nil corpo suo. § 79 In questo abisso grande ricevette da me, per soddisfare al desiderio suo, la santa comunione. E in segno di ciò che in verità l'avevo soddisfatto, per più di sentiva per amirabile modo nel gusto corporale il sapore e odore del sangue e del corpo di Cristo crocifisso mia Verità. Così ella si rinnovellò nel lume della mia Provvidenza, avendola gustata così dolcemente. Tutto questo fu visibile a lei, ma invisibile agli occhi delle creature.

Ma il secondo fu visibile al ministro a cui venne il caso. Che essendo quella anima con grande desiderio di udire la messa e della comunione, per passione corporale non era potuta andare a quella ora che bisognava, pure gionse, essendo l'ora tardi alla consecrazione, cioè gionse in su quel'ora cheil ministro consecrava. Essendo egli (152v) da l'uno capo della chiesa, ed ella si pose da l'altro, poiché l'obbedienza non le concedeva che ella stesse ine. Ella si pose con grandissimo pianto, dicendo: «O miserabile anima mia, e non vedi tu quanto di grazia tu hai ricevuto? ché tu sei nel tempio santo di Dio e hai veduto il ministro, che sei degna d'abitare ne lo'nferno per li tuoi peccati». Il desiderio però non si quietava ma quanto più si profondava nella valle de l'umiltà, tanto più era levata in su, dandole a conoscere con fede e speranza la mia bontà, confidandosi cheil servidore dello Spirito santo notricasse la fame sua. Io allora le diei quello che ella in quel modo non sapeva desiderare.

Il modo fu questo: che, venendo il sacerdote a dividere l'ostia per comunicarsi, nel dividere ne cadde uno pezzuolo il quale, per mia dispensazione e virtù - il mocolino de l'ostia, cioè quella particella che se n'era levata - si partì da l'altare e andò ne l'altro capo della chiesa dove ella era. E credendosi ella che non fusse cosa visibile ma invisibile, sentendosi comunicata, pensossi con

grande e ardente desiderio che, come più volte l'era advenuto, Io avesse soddisfatto invisibilmente. Ma i non pareva così al ministro, che sentiva, non trovandola, intollerabile dolore. Se non che il servidore della mia clemenza gli manifestò nella mente sua chi l'aveva avuta, sempre però dubitando, fino che dichiarato si fu con lei.

E non poteva Io tollerare lo impedimento del difetto corporale e farla andare a ora, da ciò che ella avesse potuto ricevere il sacramento dal ministro? Sì, ma volevo farle provare che, col mezzo della creatura e senza il mezzo della creatura, in qualunque stato e in qualunque tempo si sia, in qualunque modo sa desiderare e più che non sa desiderare, Io la posso, so e voglio soddisfare, come detto è, con maravigliosi modi.

Questo ti basti, carissima figlia, averti narrato della Provvidenza mia, la quale Io uso con l'anime affamate di questo dolce sacramento. E così in tutti gli altri, secondo (153r) che gli serve, uso questa dolce Provvidenza.

Ora ti dirò alcuna cosellina come Io l'uso dentro ne l'anima, la quale uso senza il mezzo del corpo, cioè con strumenti di fuore. Ben che contandoti gli stati de l'anima Io te ne parlasse, § 60 ; § 63 ; § 64 ; § 68 ; § 70 ; § 78 non di meno anco te ne dirò.

143. CAPITOLO CXLIII

L'anima, o ella è in stato di peccato mortale, o ella è imperfetta in grazia, o ella è perfetta. In ognuno uso e dilargo e do la mia Provvidenza, ma in diversi modi con grande sapienza, secondo che vedo che gli bisogna.

Agli uomini del mondo, che giacciono nella morte del peccato mortale, gli destarò con lo stimolo della coscienza, o con fatiche che sentirà nel mezzo del cuore per nuovi e diversi modi. E sono tanti questi modi, che la lingua tua non sarebbe sufficiente a narrarlo. Così spesse volte si partono, per questa importunità delle pene e stimolo di coscienza che è dentro ne l'anima, da la colpa del peccato mortale.

Ed alcune volte, perché Io delle spine vostre sempre traggio la rosa, conciependo il cuore dell'uomo amore al peccato mortale o alla creatura fuore della mia volontà, Io gli torrò lo luogo e il tempo che non potrà compire le volontà sue, in tanto che con la stanchezza della pena del cuore, che egli ha acquistata per lo suo difetto, non potendo compire le sue disordinate volontà, torna a se medesimo con compunzione di cuore e stimolo di coscienza, e con essa gitta a terra il farnetico suo. Il quale drittamente si può chiamare «farnetico»: ché, credendosi porre l'affetto suo in alcuna cosa, quando viene a vedere non trova nulla.

Era bene ed è alcuna cosa la creatura che egli amava di miserabile amore, ma quello che ne pigliava era non nulla, poiché il peccato non è (153v) nulla. Di questo non nulla della colpa, che è una spina che pugne l'anima, Io ne traggio questa rosa, come detto è, per provvedere a la salvezza sua.

Chi mi costringe a farlo? Non egli, che non mi cerca né domanda l'aiutorio e Provvidenza mia se non in colpa di peccato, in delizie, ricchezze e stati del mondo. Ma l'amore mi costringe, perché v'amai prima che voi fuste. Senza essere amato da voi, Io v'amai ineffabilmente. Esso mi costringe a farlo, e l'orazioni dei servi miei, i quali - il servidore dello Spirito santo, clemenza mia, ministrandolo l'amore di me e la carità del prossimo loro - cercano con inestimabile carità la salvezza loro, studiandosi di placare l'ira mia e di legare le mani della divina mia giustizia, la quale

merita lo iniquo che Io usi contro lui. Esso mi costregne con le lacrime umili e continue orazioni. Chi gli fa gridare? La mia Provvidenza che provveggo alla necessità di quello morto, perché detto è ch' Io non voglio la morte del peccatore ma che si converta e viva. (Ez 33,11; § 29 Inamorati, figlia, della mia Provvidenza. Se tu apri l'occhio della mente tua e del corpo, tu vedi che gli sciellerati uomini che giacciono in tanta miseria i quali sono fatti puzza di morte, oscuri e tenebrosi per la privazione del lume, egli vanno cantando e ridendo, spendendo il tempo loro in vanità, delizie e in grandi disonestà; tutti lascivi bevitori e mangiatori, in tanto che del ventre loro se ne fanno dio, (Ph 3,19) con odio con rancore e con superbia e con ogni miseria - delle quali miserie più distintamente sai ch'Io te ne narrai - e non conoscono lo stato loro. Vanno per la via da arrivare alla morte eterna, se non si correggono nella vita loro, e vanno cantando! E non sarebbe reputato grande stoltia e pazzia se colui che è condannato a la morte e va alla giustizia andasse cantando e ballando, mostrando segni d'allegrezza? Certo sì. In questa stoltizia stanno questi miseri, e tanto più senza (154r) comparazione veruna, quanto essi ricevono maggiore danno e pena della morte dell'anima che di quella del corpo. Questi perdono la vita della grazia e quegli la vita corporale, riceve pena finita e costoro pena infinita, morendo in stato di dannazione. E vanno cantando! Ciechi sopra ciechi, stolti e matti sopra ogni stoltizia! E i servi miei stanno in pianto, in afflizione di corpo e in contrizione di cuore, in vigilia e continua orazione, con sospiri e lamenti, macerando la carne loro per procurare a la loro salvezza, ed egli si fanno beffe di loro! Ma elle caggiono sopra i loro capi, tornando la pena della colpa in cui ella debba tornare, e il frutto delle fatiche portate per amore di me si dà in cui la bontà mia gli ha fatti meritare, poiché Io sono lo Dio vostro giusto, che a ognuno renderò secondo che avarà meritato. (Ps 61,13) Ma i veri servi miei non allentano i passi per le beffe, persecuzione e ingratitudine loro, anco crescono in maggiore sollicitudine e desiderio. Questo chi lo fa, che con tanta fame bussino alla porta della mia misericordia? La Provvidenza mia, che provveggo e procuro insieme la salvezza di questi miseri e aumento la virtù e cresco il frutto per la carità della carità nei servi miei.

Infiniti sono questi modi di Provvidenza ch'Io uso ne l'anima del peccatore per trarlo della colpa del peccato mortale.

Ora ti parlerò di quello che fa la mia Provvidenza in coloro che sono levati dalla colpa, e sono ancora imperfetti; non ricapitolando gli stati de l'anima, perché già ordinatamente te li ho narrati, ma breve breve alcuna cosa ti dirò.

144. CAPITOLO CXLIV

Sai tu carissima figlia, che modo Io tengo per levare l'anima dalla sua imperfezione? Che alcune volte Io la provveggo con molestie di molte e diverse cogitazioni, e con la mente sterile. Parrà che sia tutta (154v) abbandonata da me senza alcun sentimento: né nel mondo gli pare essere, ché non v'è; né in me gli pare essere, ché non ha sentimento alcun, fuore che sente che la volontà sua non vuole offendere.

Questa porta della volontà, che è libera, non do Io licenzia ai nemici che ella s'uopra, ma do bene licenzia ali demoni e agli altri nemici dell'uomo che percuotano l'altre porte; ma questa che è la principale no, ché conserva la città de l'anima. è vero che la guardia che sta a questa porta, del libero arbitrio, gli gli ho dato libero, che dica sì e no secondo che gli piace.

Molte sono le porte che ha questa città. Le principali sono tre, che l'una è quella che sempre si tiene, se ella vuole, ed è guardia de l'altre, cioè la memoria, l'intelletto e la volontà. Così se la volontà consente v'entra il nemico de l'amore proprio e tutti gli altri nemici che seguono dopo lui. Subito

l'intelletto riceve le tenebre che è nemico della luce, e la memoria riceve l'odio per lo ricordo della ingiuria, che è nemico della carità della carità del prossimo suo; ritiene il ricordo dei dilette e piaceri del mondo, in diversi modi come sono diversi i peccati, i quali sono contrari alle virtù.

Subito che sono aperte le porti, s'uocono gli sportelli dei sentimenti del corpo, i quali sono tutti tormenti che rispondono a l'anima. Così tu vedi che l'affetto disordinato dell'uomo, che ha aperte le porti sue, risponde con questi organi: così tutti i suoni sono guasti e contaminati, cioè le sue opere.

L'occhio non porge altro che morte, perché è posto a vedere cosa morta con disordinato guardare colà dove non debba; con vanità di cuore, con leggerezza, con modi e guardature disoneste è cagione di dare morte a sé e ad altrui. O misero a te! quello ch' Io ti ho dato perché tu riguardi il cielo e tutte l'altre cose e la bellezza della creatura per me, e perché tu riguardi i misteri miei, e tu riguardi in loto (155r) e in miseria, e così n'acquisti la morte.

Così l'orecchia si diletta in cose disoneste o in udire i fatti del prossimo suo per giudizio; dove Io gli diei perché udisse la parola mia e la necessità del prossimo suo.

La lingua ho data perché annunzi la parola mia e perché confessi i difetti suoi, e perché l'aduopari per la salvezza de l'anime, ed egli l'aduopera in bastemmiare me, che sono suo Creatore, in ruina del prossimo, nutricandosi delle carni sue, mormorando e giudicando le opere buone in male e le cattive in buone; bastemmiando, dando falsa testimonianza. Con parole lascive pericola sé e altrui; gitta parole d'ingiuria che trapassano nei cuori dei prossimi come coltella, le quali parole il provocano ad ira. O quanti sono i mali e omicidii, quante disonestà, quanta ira, odio e perdimento di tempo esce per questo membro! (Jc 3,6) Se egli è l'odorato, né più né meno offende ne l'essere suo con disordinato piacere nel suo odorato. E s'egli è il gusto, con golosità insaziabile, con disordinato appetito volendo le molte e variate vivande, non mira se non d'empire il ventre suo; non riguardando, la misera anima che aperse la porta, che per lo disordinato prendere dei cibi viene a riscaldamento la fragile carne sua, e con disordinato desiderio corrompe se medesimo.

Le mani in togliere le cose del prossimo suo, e con laidi e miserabili tocamenti, le quagli sono fatte per servire al prossimo quando il vede nella infermità, sovenendolo con la elemosina nella necessità sua. I piedi gli sono dati perché servano e portino il corpo in luoghi santi e utili a sé e al prossimo suo per gloria e loda del nome mio, ed egli gli spende e porta il corpo in luoghi vituperosi, in molti e diversi modi, novellando e spiacevoleggiando, corrompendo con le loro miserie l'altre creature in molti modi, secondo che piace a la miserabile e disordinata volontà.

Tutto questo ti ho detto (155v), carissima figlia, per darti materia di pianto, di vedere giunta a tanta miseria la nobile città de l'anima, e perché tu vegga quanto male esce della principale porta della volontà, alla quale Io non do licenzia che i nemici de l'anima entrino, come detto è.

Ma, come Io ti dicevo, do bene licenzia ne l'altre che i nemici le percuotino. Così Io sostengo che l'intelletto sia percosso da una tenebre di mente, e la memoria quando pare che sia privata del ricordo di me. E alcune volte tutti gli altri sentimenti del corpo parrà che siano mossi in diverse battaglie. Nel guardare le cose sante, e toccandole e udendole e odorandole e andandovi, parrà che ogni cosa gli dia mutazione, disonestà e corrompimento.

Ma tutto questo non è a morte, perché Io non voglio la morte sua, guarda che egli non fusse sì stolto che egli aprisse la porta della volontà: Io permetto che eglino stiano di fuore, ma non che eglino entrino dentro. Dentro non possono intrare se non quando la propria volontà vuole.

E perché tengo Io in tanta pena e afflizione questa anima attorniata da tanti nemici? Non perché ella sia presa e perda la ricchezza della grazia, ma follo per mostrarle la mia Provvidenza, affinché ella si fidi di me e non in sé, levisi dalla negligenza e con sollicitudine rifuga a me che sono suo difensore, sono padre benigno che procuro la salvezza sua; affinché ella stia umile, vegga sé non essere, ma l'essere e ogni grazia che è posta sopra l'essere riconosca da me che sono sua vita, come ella conosce questa vita e Provvidenza mia in queste battaglie ricevendo la grande liberazione, che non la lasso permanere continuamente in questo tempo, ma vanno e vengono secondo ch'io vedo che l'è necessario. Talora gli parrà essere ne l'inferno, che senza alcun suo esercizio che allora faccia ne sarà privato, e gustarà vita eterna. L'anima rimane serena: ciò che vede le pare che gridi Dio (156r); tutto infiammato d'amoroso fuoco, per la considerazione che fa allora l'anima nella mia Provvidenza, perché si vede essere uscita di sì grande pelago non con suo esercizio, che il lume venne improvviso, non esercitandosi ma solo per la mia inestimabile carità, che volsi provvedere alla sua necessità nel tempo del bisogno, che quasi non poteva più.

Perché ne l'esercizio, quando s'esercitava a l'orazione e a l'altre cose che bisognano, non le risposi col lume tollendole le tenebre? Perché, essendo ancora imperfetta, non reputasse in suo esercizio quello che non era suo.

Sì che vedi che lo imperfetto nelle battaglie viene esercitandosi a perfezione, perché in esse battaglie prova la divina mia Provvidenza, provando quello che innanzi che provasse credeva. Gli ho certificato con la prova, così egli ha concepito amore perfetto perché ha conosciuta a mia bontà nella divina Provvidenza, così s'è levato da l'amore imperfetto.

Anco uso uno santo inganno, solo per levarli da la imperfezione: ch'io lo farò concepire amore alle creature in particolare, oltre a l'amore generale, spiritualmente. Così con questo mezzo s'esercita alla virtù, leva la sua imperfezione, fallo spogliare il cuore d'ogni altra creatura che egli amasse sensualmente, e di padre madre sorella e fratelli ne traie ogni propria passione, e amagli per me. E con questo amore ordinato del mezzo ch'io li ho posto caccia il disordinato, col quale in prima amava le creature. Perciò vedi che toglie questa imperfezione.

Ma attende che un'altra cosa fa questo amore di questo mezzo: che egli fa provare se perfettamente egli ama me e il mezzo ch'io li ho dato, o sì o no. E però glieli diei Io, perché egli lo provasse, affinché avesse materia di conoscerlo (156v); che non conoscendolo, né a se medesimo dispiacerebbe, né piacerebbe quello che avesse in sé che fusse mio. Per questo modo il conosce, e già ti ho detto che ella è ancora imperfetta. E non è dubbio alcun che, essendo imperfetto l'amore che ha a me, egli è imperfetto quello che ha alla creatura che ha in sé ragione, poiché la carità perfetta del prossimo dipende da la perfetta carità mia. Sì che con quella misura perfetta e imperfetta che ama me, con quella ama la creatura. Come il conosce per questo mezzo? In molte cose. Anco, quasi, se vorrà aprire l'occhio dell'intelletto, non passerà tempo che egli noil vegga e pruovi. Ma perché in un altro luogo Io te lo manifestai, poco te ne narrarò.

Quando la creatura che ama di singulare amore, come detto è, ed egli si vede diminuire il diletto, la consolazione o conversazioni usate dove trovava grandissima consolazione, o di molte altre cose, o che vedesse che avesse più conversazioni con altrui che con lui, sente pena; la quale pena il fa entrare a conoscenza di sé. Se vuole andare con lume e con prudenza, come debba, con più perfetto amore amarà quel mezzo perché, col conoscenza di se medesimo e odio che avrà concepito al proprio sentimento, si priva della imperfezione e viene ad perfezione. Essendo più perfetto, segue più perfetto e maggiore amore nella creatura generale, e particolare mezzo posto da la mia bontà, che ho provveduto a farla speronare con odio di sé e amore delle virtù in questa vita della peregrinazione, pure che ella non sia ignorante a recarsi nel tempo delle pene ad confusione e

a tedio di mente, a tristizia di cuore e senza esercizio. Questa sarebbe cosa pericolosa: verrebbe a ruina e a morte quello che Io li ho dato per vita.

Non die fare così, ma con buona (157r) sollicitudine e con umiltà, reputandosi indegno di quello che desidera, cioè non avendo la consolazione la quale egli voleva; ma con lume vegga che la virtù, per la quale principalmente la debba amare, non è diminuita in lui, con fame e desiderio di volere portare ogni pena, da qualunque lato elle vengano, per gloria e loda del nome mio. Per questo modo adempirà la volontà mia in sé, ricevendo il frutto della perfezione, per mezzo del quale Io ho permesso e le battaglie e il mezzo e ogni altra cosa perché ella venga a lume di perfezione. § 60 In questo modo negli imperfetti uso la Provvidenza mia, e in tanti altri che la lingua non sarebbe sufficiente a narrargli.

145. CAPITOLO CXLV

Ora ti dico dei perfetti, che Io gli provvedo per conservargli e provare la loro perfezione e farli crescere continuamente. Poiché alcun è in questa vita, sia perfetto quanto vuole, che non possa crescere a maggiore perfezione. E però tengo questo modo tra gli altri, sì come vi disse la mia Verità quando disse: «Io sono vite vera; e il Padre mio è lavoratore e voi sete i tralci». (Jn 15,1 Jn 15,5) Chi sta in Lui che è vite vera perché procede da me Padre, seguendo la dottrina sua fa frutto. E affinché il frutto vostro cresca e sia perfetto, Io vi poto (Jn 15,2) con le molte tribolazioni, infamie, ingiurie, scherni e villanie e rimproverio; con fame e sete, in detti e in fatti, secondo che piace alla mia bontà di concederle a ognuno, secondo ch'egli è atto a portare. Poiché la tribolazione è uno segno dimostrativo, che dimostra la perfetta carità de l'anima, e la imperfezione, colà dove ella è.

Nella ingiuria e fatiche che Io permetto ai servi miei si prova la pazienza, e cresce il fuoco della carità in quella anima per compassione che ha a l'anima di colui che gli fa ingiuria; ché più si (157v) duole de l'offesa che fa a me e danno suo, che della sua ingiuria. Questo fanno quegli che sono nella grande perfezione, sì che crescono, e però Io leil permetto, questo e ogni altra cosa. Io lo' lasso uno stimolo di fame della salvezza de l'anime, che di e notte bussano alla porta della mia misericordia, in tanto che dimenticano loro medesimi, sì come nello stato dei perfetti Io ti narrai. § 76 ; § 78 E quanto più abandonano loro più trovano me.

E dove mi cercano? Nella mia Verità, andando con perfezione per la dolce dottrina sua. Hanno letto in questo dolce e glorioso libro, e leggendo hanno trovato che, volendo compire l'obbedienza mia e mostrare quanto egli amava il mio onore e l'umana generazione, corse con pena e obrobrio alla mensa della santissima croce, dove con sua pena mangiò il cibo de l'umana generazione. Sì che, col sostenere e con mezzo dell'uomo, mostrò a me quanto amasse il mio onore.

Dico che questi dilette figli, i quali sono giunti a perfettissimo stato con perseveranza e con vigilie, umili e continue orazioni, mi dimostrano che in verità essi mi amano e che egli hanno bene studiato, seguendo questa santa dottrina della mia Verità, con loro pena, e fatica che portano per la salvezza del prossimo loro, perché altro mezzo non hanno trovato in cui dimostrare l'amore che egli hanno a me che questo. Anco ogni altro mezzo che ci fusse per potere dimostrare che amano, sì è posto sopra questo principale mezzo della creatura che ha in sé ragione, sì come in uno altro luogo Io ti dissi, che ogni bene si faceva col mezzo del prossimo tuo e ogni opera. § 6 -VII; § 12 -XIV; § 64 ; § 69 Perché alcun bene può essere fatto se non nella carità mia e del prossimo, e se non è fatto in questa carità, non può essere alcun bene, poniamo (1Co 13,1-3) che gli atti suoi fossero virtuosi. E così il male anco si fa con questo mezzo, per la privazione della carità. Sì che vedi che in questo mezzo che Io vi ho posto dimostrano la loro perfezione e l'amore schietto che egli hanno a me,

(158r) procurando sempre la salvezza loro con molto sostenere. Perciò Io gli purgo perché facciano migliore e più soave frutto con le molte tribulazioni. Grande odore gitta a me la pazienza loro.

O quanto è soave e dolce questo frutto e di quanta utilità a l'anima che sostiene senza colpa! Che se ella il vedesse, non sarebbe veruna che con grande sollicitudine e allegrezza non cercasse di portare. Io, per darlo' questo grande tesoro, gli proveggo di ponerlo' il peso delle molte fatiche, affinché la virtù della pazienza non irrugginisca in loro; sì che, venendo poi il tempo che ella bisogna provare, non la trovasse rugginosa, trovandovi, per non averla abituata, la ruggine della impazienza la quale rode l'anima.

Alcune volte uso uno piacevole inganno con loro per conservarli nella virtù de l'umiltà: che Io lo' farò adormentare il sentimento loro, che non parrà che né nella volontà né nel sentimento essi sentano veruna cosa, se non come persone adormentate, non dico morte. Poiché il sentimento sensitivo dorme ne l'anima perfetta ma non muore; poiché subito che egli allentasse l'esercizio e il fuoco del santo desiderio, si destarebbe più forte che mai. E però non sia alcun che se ne fidi: sia perfetto quanto si vuole, i gli bisogna stare nel santo timore di me; ché molti per lo fidarsi caggiono miserabilmente, ché in altro modo non cadrebbero eglino. Sì che dico che pare che dormano i sentimenti: sostenendo e portando i grandi pesi non pare che sentano. A mano a mano, in una piccola cosellina che sarà non nulla, che ella stessa poi se ne farà beffe, si sentirà per sì fatto modo in se medesima che vi diventerà stupefatta. Questo fa la Provvidenza mia perché ella cresca e vada nella valle de l'umiltà, poiché ella allora come prudente si leva sé sopra di sé non perdonandosi, ma con l'odio e rimproverio gastiga il sentimento suo, il quale castigare è uno farlo adormentare più perfettamente.

Alcune volte proveggo nei (158v) grandi servi miei di lassarlo' uno stimolo, sì come feci al dolce apostolo Paolo vasello d'elezione, avendo ricevuta la dottrina della mia Verità ne l'abisso di me, Padre eterno; e nondimeno gli lassai lo stimolo e impugnazione della carne sua. (2Co 12,7) E non poteva Io fare e posso - a Paolo e agli altri in cui Io lasso lo stimolo in diversi modi - fare che non l'avessero? Sì. Perché il fa la mia Provvidenza? Per farli meritare, per conservarli nel conoscimento di loro, così traggono la vera umiltà; per farli pietosi e non crudeli verso del prossimo loro, che siano compassionevoli a le loro fatiche. Poiché molta più compassione hanno ai passionati, sentendo eglino passione, che se non l'avessero. (He 4,15 He 5,2) Crescono in maggiore amore, corrono a me tutti unti di umiltà e arsi nella fornace della mia carità. E con questi mezzi e con altri infiniti giungono a perfetta unione, sì com'Io ti dissi: in tanta unione e conoscimento della mia bontà che, essendo nil corpo mortale, gusta il bene degli immortali, stando nella carcere del corpo ne gli pare essere di fuore, e perché molto ha cognosciuto di me molto m'ama. E chi molto ama molto si duole, così a cui cresce amore cresce dolore. § 5 In su che dolore e pene rimangono? Non in ingiurie che lo' fussero fatte, né per pene corporali, né per molestie di demonio, né per veruna altra cosa che le potesse adivenire propriamente a lei, che l'avesse a dare pena. Ma solo si duole de l'offese fatte a me, vedendo e conoscendo ch'Io sono degno d'essere amato e servito, e del danno de l'anime, vedendoli andare per le tenebre del mondo e stare in tanta cecità. Perché ne l'unione che l'anima ha fatta in me per affetto d'amore raguardò e cognobbe in me quanto Io amo ineffabilmente la mia creatura; vedendola rapresentare la imagine mia, s'inamorò della bellezza sua per amore di me, così sente intollerabile dolore quando gli vede dilongare da la mia bontà. E sono sì grandi queste (159r) pene, che ogni altra pena fanno diminuire e venire meno in loro, ché niente l'apprezza se non come non fusse egli che ricevesse. § 78 ,1582ss.) Io gli proveggo. Con che? Con la manifestazione di me medesimo a loro, facendolo' in me vedere, con grande amarezza, le iniquità e miserie del mondo e la dannazione de l'anime in comune e in particolare secondo che piace alla mia bontà, per farli crescere in amore e in pena affinché, stimolati dal fuoco del desiderio, gridino a me con speranza ferma e col lume della santissima fede, a chiedere l'aiutorio mio che sovenga a tante loro necessità. Sì che insieme proveggo con divina Provvidenza per sovvenire al mondo,

lassandomi costringere da' penosi, dolci e veementi desideri dei servi miei, e a loro notricandoli e crescendoli, per questo, in maggiore e più perfetta unione in me e conoscenza.

Perciò vedi che Io proveggo questi perfetti per molte vie e diversi modi, perché mentre che voi vivete sempre sete atti a crescere lo stato della perfezione e a meritare. E però Io gli purgo d'ogni proprio e disordinato amore spirituale e temporale, e potogli con le molte tribolazioni, affinché facciano maggiore e più perfetto frutto, come detto è. E con la grande tribolazione che sostengono, vedendo offendere me e privare l'anime della grazia, spegne ogni sentimento di questa minore, in tanto che tutte le fatiche loro che in questa vita potessero sostenere, le riputano meno che non nulla. E per questo si curano tanto della tribolazione, sì com' Io ti dissi, quanto de la consolazione perché non cercano le loro consolazioni; e non m'amano d'amore mercenario per proprio diletto ma cercano l'onore la gloria e loda del nome mio.

Perciò vedi, carissima figlia, che in ogni creatura che ha in sé ragione Io distendo e uso la Provvidenza mia in molti e infiniti luoghi, con modi ammirabili non conosciuti dagli uomini tenebrosi, perché le tenebre non può comprendere la luce. Solo da (159v) quegli che hanno lume sono conosciute, perfettamente e imperfettamente, secondo la perfezione del lume che egli hanno. Il quale lume s'acquista nel conoscenza che l'anima ha di sé, così si leva con perfettissimo odio delle tenebre.

146. CAPITOLO CXLVI

Ti ho narrato e hai veduto meno che l'odore d'una sprizza, che è non nulla a comparazione del mare, come Io proveggo le mie creature, avendoti parlato in generale e in particolare. E ora per questi stati, contandoti del Sacramento, come Io proveggo e per che modo a fare crescere la fame ne l'anima, e come procuro dentro nel sentimento de l'anime, ministrandolo' la grazia col mezzo del servidore dello Spirito santo: a lo iniquo per ridurlo in stato di grazia, a lo imperfetto per farlo arrivare a perfezione, e al perfetto per aumentare e crescere la perfezione in lui, perché sete atti a crescere; e per fargli buoni e perfetti mezzi tra l'uomo che è caduto in guerra e me. Perché già ti dissi, se ben ti ricorda, che col mezzo dei servi miei farei misericordia al mondo e col molto sostenere riformare' la sposa mia.

Veramente questi cotali si possono chiamare un altro Cristo crocifisso § 116 ,618; Oraz XII) unigenito mio Figlio, perché hanno preso a fare l'ufficio suo.

Egli venne come mediatore, per levare la guerra e reconciliare in pace con me l'uomo, col molto sostenere fino a l'obrobriosa morte della croce. Così questi cotali vanno crociati, facendosi mezzo con l'orazione e con la parola e con la buona e santa vita; ponendola per esempio dinanzi a loro. Rilucano le pietre preziose delle virtù con pazienza, portando e sopportando i loro difetti. Questi sono i lami (OrazIV31) con che essi pigliano l'anime. Egli gittano la rete da la mano dritta e non da la manca, come disse la mia Verità a Pietro e agli altri discepoli (Jn 21,6) dopo la resurrezione; poiché la mano manca del proprio amore è morta in loro, e la mano dritta è viva d'uno vero schietto (160r) dolce e divino amore, col quale gittano la rete del santo desiderio in me, mare pacifico. E giungendo la storia che fu innanzi a la resurrezione con quella che fu dopo, (Lc 5,4-8 Jn 21,1-8) sappi che tirando a sé la rete, e richiudendola nel conoscenza di loro, pigliano tanta abbondanza di pesci d'anime che si conviene che chiamino il compagno perché gli aiti a trarli della rete, poiché solo non può. Perché nello streggere e nel gittare gli conveniva la compagnia della vera umiltà, chiamando il prossimo per carità, chiedendo che gli aiti a trare questi pesci de l'anime.

E che questo sia vero tu il vedi nei servi miei e pruovi: ché s'è grande peso lo' pare a tirare queste anime che sono prese nella rete del santo desiderio loro, che chiamano compagnia, e vorrebbero che ogni creatura che ha in sé ragione gli aitasse, con umiltà reputandosi insufficienti. E però ti dissi che chiamavano l'umiltà e la carità del prossimo che l'aitasse a trarre questi pesci. Tirando, ne tragono in grandissima abbondanza, poniamo che molti per li loro difetti n'escono che non stanno rinchiusi nella rete.

La rete del desiderio gli ha ben tutti presi, perché l'affamata anima del mio onore non si chiama contenta a una particella, ma tutti gli vuole.

I buoni dimanda perché gli aitino mettere nella rete sua, e perché si conservano e cresca la perfezione.

Gl'imperfetti vorrebbe che fossero perfetti. I gattivi vorrebbe che fossero buoni, e gl'infedeli tenebrosi vorrebbe che tornassero al lume del santo battesimo. Tutti gli vuole, di qualunque stato o condizione si siano, perché tutti gli vede in me, creati dalla mia bontà in tanto fuoco d'amore e ricomprati del sangue di Cristo crocifisso unigenito mio Figlio.

Sì che tutti gli ha presi nella rete del santo desiderio suo. Ma molti n'escono, come detto è, che si partono dalla grazia per li difetti loro: e gl'infedeli e gli altri che stanno in peccato mortale. Non è poiché essi non siano in quello desiderio per continua orazione, poiché quantunque l'anima si parta da me per le colpe sue, e da l'amore (160v) e conversazione che debbono avere ai servi miei e debita deferenza, non è però diminuito, né debba diminuire, l'affetto della carità in loro. Sì che gittano questa dolce rete da la mano dritta.

O figlia dolcissima, se tu considererai punto l'atto che fece il glorioso apostolo Pietro, il quale si conta nel santo Evangelio che gli fece fare la mia Verità quando gli comandò che gittasse la rete nel mare, rispondendo Pietro che tutta la notte s'era affaticato e alcun n'aveva potuto avere, dicendo: «Ma nel comandamento e a la parola tua io la gittarò», gittandola ne prese in tanta abbondanza che solo non poté tirarla fuore, e s'è chiamò i discepoli che l'aitassero. (Lc 5,4-7) Dico che in questa figura, la quale fu in verità così, ma figura t'è per quello che detto Io ti ho, tu la trovarrai che ella t'è propria. E fo a saperti che tutti i misteri e modi che tenne la mia Verità nel mondo, coi discepoli e senza i discepoli, erano figurativi dentro ne l'anima dei servi miei, e in ogni maniera di genti, affinché in ogni cosa poteste avere regola e dottrina specolandovi col lume della ragione; e a grossi e a sottili, a quegli che hanno basso e alto intendimento, e ognuno può pigliare la parte sua, pure che voglia. § 63 ,332)ti dissi che Pietro al comandamento del Verbo gittò la rete. Sì che fu obediente, credendo con fede viva poterli pigliare, e però ne prese assai, ma non nel tempo della notte. Sai tu quale è il tempo della notte? è la oscura notte del peccato mortale, quando l'anima è privata del lume della grazia. In questa notte veruna cosa prende, poiché gitta l'affetto suo non nel mare vivo ma morto, § 42 ,706) dove trova la colpa che è non nulla. Indarno s'affatica con grandi e intollerabili pene senza utilità: fannosi martiri del demonio e non di Cristo crocifisso. Ma apparendo il dì che egli escie della colpa e torna allo stato della grazia, apparisce nella mente sua i comandamenti della legge, i quali gli comandano che gitti questa rete nella parola del mio Verbo, amando me sopra ogni cosa e il prossimo come se medesimo (161r). Allora conobbedienza e col lume della fede, con ferma speranza, la gitta nella parola sua, seguendo la dottrina e le vestigia di questo dolce e amoroso Verbo e discepoli. E come gli piglia e cui egli chiama già te gli ho detto di sopra, e però non te gli ricapitolo più.

147. CAPITOLO CXLVII

Questo ti ho detto affinché tu col lume dell'intelletto conosca con quanta Provvidenza questa mia Verità, il tempo che egli conversò con voi, egli adoperò gli atti e misteri suoi, e perché tu conosca quello che vi conviene fare e quello che fa l'anima che sta in questo perfettissimo stato.

E pensa che egli lo fa più perfetto uno che un altro, secondo che va a obbedire a questa parola più prontamente e con più perfetto lume, perduta ogni speranza di sé, ma solo ricolta in me suo Creatore. Più perfettamente la gitta colui che obedisce osservando i comandamenti e consigli attualmente e mentalmente, che colui che osserva solo i comandamenti, e i consigli mentalmente. Che s'egli non osservasse i consigli mentalmente, già non osserverebbe i comandamenti attualmente, perché sono legati insieme, sì come in un altro luogo più pienamente te ne narra. § 47 Sì che perfettamente piglia secondo che perfettamente gitta. Ma i perfetti, dei quali Io ti ho narrato, pigliano in abbondanza e in grande perfezione. O come hanno ordinati gli organi loro per la buona e dolce guardia che fece la guardia del libero arbitrio a la porta della volontà. Tutti i sentimenti loro fanno uno suono soavissimo, il quale esce dentro della città de l'anima, perché le porte sono tutte chiuse e aperte. § 144 Chiusa è la volontà a l'amore proprio ed è aperta a desiderare e amare il mio onore e la carità del prossimo. L'intelletto è chiuso a riguardare le delizie e vanità e miserie del mondo, le quali sono tutte una notte che danno tenebre a l'intelletto che disordinatamente le riguarda; ed è aperto col lume posto ne l'oggetto del lume della mia Verità. La memoria è serrata nel ricordo del mondo e di sé sensitivamente, ed è aperta (161v) a ricevere e riducersi a memoria il ricordo dei benefici miei. L'affetto de l'anima fa allora uno giubilo e uno suono, temperate e acordate le corde con prudenza e lume, acordandole tutte a uno suono, cioè a gloria e loda del nome mio. § 54 -LV) In questo medesimo suono che sono acordate le corde grandi delle facultà de l'anima, sono acordate le piccole dei sentimenti e tormenti del corpo. Sì com'Io ti dissi parlandoti degl'iniqui uomini, che tutte sonavano morte ricevendo i loro nemici, così questi suonano vita, ricevendo gli amici delle vere e reali virtù: tormentano con sante e buone opere.

Ogni membro lavora il lavorio che gli è dato a lavorare, ognuno perfettamente nel grado suo: l'occhio nel suo vedere, l'orecchia nel suo udire, l'odorato nel suo odorare, il gusto nel suo gustare, la lingua nel parlare, la mano nel toccare ed aoperare, i piei ne l'andare. Tutti s'accordano in uno medesimo suono a servire il prossimo per loda e gloria del nome mio, e servire l'anima con buone sante e virtuose opere, obbedienti a l'anima a rispondere come organi. Piacevoli sono a me, piacevoli a la natura angelica, e piacevoli ai veri gustatori, che gli aspettano con grande gaudio e allegrezza dove parteciperà il bene l'uno de l'altro, piacevoli al mondo. Voglia il mondo o no, non possono fare gl'iniqui che non sentano della piacevolezza di questo suono. Anco molti e molti con questo lamo e istormento ne rimangono presi: partonsi dalla morte e vengono a la vita.

Tutti i santi hanno preso con questo organo. Il primo che sonasse in suono di vita fu il dolce e amoroso Verbo pigliando la vostra umanità. E con questa umanità unita con la Deità, facendo uno dolce suono in su la croce, prese il figlio de l'umana generazione; prese il demonio, che ne gli tolse la signoria, che tanto tempo l'aveva posseduto per la colpa sua. § 26 Tutti voi altri sonate imparando da questo maestro. Con questo imparare da lui presero gli apostoli, seminando (162r) la parola sua per tutto il mondo; i martiri i confessori i dottori e le vergini, tutti pigliavano l'anime col suono loro. Rguarda la gloriosa vergine Orsolina, che tanto dolcemente sonò il suo tormento, che solo di vergini n'ebbe undici migliaia, e più d'altretanti d'altra gente ne prese con questo medesimo suono. E così tutti gli altri, chi in uno modo e chi in un altro. Chi n'è cagione? La mia infinita Provvidenza, che ho provveduto in darlo' gli tormenti; dato gli ho la via e il modo con che possono sonare.

E ciò ch'io do e permetto in questa vita l'è via ad aumentare questi stamenti, se egli la vogliono conoscere, e che non si vogliano togliere il lume con che vedono con la nuvola de l'amore proprio, piacere e parere di loro medesimi.

148. CAPITOLO CXLVIII

Si allarghi figlia il cuore tuo, e apre l'occhio dell'intelletto col lume della fede, a vedere con quanto amore e Provvidenza Io ho creato e ordinato l'uomo affinché goda nel mio sommo ed eterno bene. E in tutto ho provveduto come detto ti ho, e ne l'anima e nil corpo, negl'imperfetti e nei perfetti, ai buoni e ai gattivi, spiritualmente e temporalmente, nel cielo e nella terra, in questa vita mortale e nella immortale.

In questa vita mortale, mentre che sete viandanti, vi ho legati nel legame della carità: voglia l'uomo o no, egli ci è legato. Se egli si scioglie per affetto che non sia nella carità del prossimo, egli ci è legato per necessità. Così affinché in atto e in affetto usaste la carità - e se la perdete in affetto per le iniquità vostre, almeno sete costretti per vostro bisogno a usare l'atto - providi di non dare a uno uomo, e a ognuno a se medesimo, il sapere fare quello che bisogna in tutto alla vita dell'uomo; ma chi n'ha uno e chi n'ha un'altro, affinché l'uno abbi materia per suo bisogno di ricorrere a l'altro.

Così tu vedi che l'artefice ricorre al lavoratore e il lavoratore a l'artefice: l'uno ha bisogno de l'altro, perché non sa fare quello, l'uno, che l'altro. Così lo cherico e il religioso (162v) ha bisogno del secolare, e il secolare del religioso; e l'uno non può fare senza l'altro. E così d'ogni altra cosa.

E non potevo Io dare a ognuno tutto? Sì bene, ma volsi con Provvidenza che s'aumiliasse l'uno a l'altro, e costretti fussero di usare l'atto e l'affetto della carità insieme. Mostrato ho la magnificenzia, bontà e Provvidenza mia in loro, e essi si lassano guidare alle tenebre della propria fragilità.

Le membra del corpo vostro vi fanno vergogna, perché usano carità insieme, e non voi; così, quando il capo ha male, la mano il soviene; e se il dito, che è così piccolo membro, ha male, il capo non si reca a schifo perché sia maggiore e sia più nobile che tutta l'altra parte del corpo, anco lo aiuta coi l'udire, col vedere, col parlare e con ciò ch'egli ha; e così tutte l'altre membra. Non fa così l'uomo superbo che vedendo il povaro, membro suo, e infermo e in necessità non il soviene, non tanto con ciò che egli ha ma con una minima parola; (Let 18) ma con rimproverio e schifezza volta la faccia adietro. Abbonda in ricchezza e lassa lui morire di fame; ma egli non vede che la miseria sua e crudeltà gitta puzza a me, § 145 e infine al profondo de l'inferno ne va la puzza sua.

Io provvedo a quel poverello, e per la povertà gli sarà data somma ricchezza. E a lui con grande rimproverio gli sarà rimproverato dalla mia Verità, se egli non si corregge, nel modo che conta nel santo Evangelio dicendo: «Io ebbi fame e non mi desti mangiare, ebbi sete e non mi desti bere, ignudo fui e non mi vestisti, in carcere e non mi visitasti». E non gli varrà in quello ultimo di scusare dicendo: «Io non ti viddi mai, che se io t'avessi veduto io l'avarei fatto». Il misero sa bene, e così disse egli, che quello che faceva ai suoi poverelli faceva a lui. E però giustamente gli sarà dato eterno supplicio con i demoni. (Mt 25,42-46) Sì che vedi che nella terra Io ho provveduto perché i non vadino all'eterna dolore.

Se tu raguardi di sopra in me, Vita durabile, nella natura angelica e nei cittadini che sono in essa (163r) vita durabile, che in virtù del sangue dell'Agnello hanno avuto vita eterna, Io ho ordinato con ordine la carità loro, cioè che non ho posto che l'uno gusti pure il bene suo proprio nella beata vita che egli ha da me e non sia partecipato dagli altri. Non ho voluto così, anco è tanto ordinata e

perfetta la carità loro, che il grande gusta il bene del piccolo, e il piccolo dil grande. Piccolo, quanto a misura; non che il piccolo non sia pieno come il grande, ognuno nel grado suo, sì come in un altro luogo Io ti narrai. § 41 O quanto è fraterna questa carità! e quanto è unitiva in me e l'uno con l'altro, perché da me l'hanno e da me la riconoscono, con quel timore santo e di debita deferenza, che vedendo loro s'affogano in me e in me vedono e conoscono la loro dignità nella quale Io li ho posti. L'angelo si comunica con l'uomo cioè coi l'anime dei beati, e i beati con gli angeli. Sì che ognuno in questa carità della carità, godendo il bene l'uno de l'altro, esultano in me con giubilo e allegrezza senza tristizia, dolce senza veruna amarezza, perché mentre che vissero e nella morte loro gustarono me per affetto d'amore nella carità del prossimo.

Chi l'ha ordinato? La sapienza mia con ammirabile e dolce Provvidenza.

E se tu ti volli al purgatorio, vi trovarai la mia dolce e inestimabile Provvidenza in quelle tapinelle anime che per ignoranza perdero il tempo; e perché sono separate dal corpo, non hanno più il tempo di potere meritare. Così Io gli ho provvedute col mezzo di voi, che anco sete nella vita mortale, che avete il tempo per loro; cioè che con le limosine e divino officio che facciate dire ai amministri miei, con digiuni e con orazioni fatte in istato di grazia, abbreviate a loro il tempo della pena mediante la mia misericordia. Odi dolce Provvidenza! Tutto questo ho detto a te, che s'apartiene dentro ne l'anima a la salvezza vostra, per farti innamorare e vestire col lume della fede, con ferma speranza nella Provvidenza mia, e perché tu gitti te fuore di te, e in ciò che tu hai a fare spera in me senza alcun timore servile.

149. CAPITOLO CXLIX

Ora ti voglio dire una piccola particella dei modi che Io tengo a sovvenire ai servi miei che sperano in me, nella necessità corporale. E tanto la ricevono perfettamente e imperfettamente quanto egli è perfetto e imperfetto, spogliato di sé e del mondo, ma ognuno proveggo. Così i poverelli miei, povari per spirito e di volontà, cioè per spirituale (163v) intenzione, non semplicemente dico poveri, poiché molti sono poveri e non vorrebbero essere: questi sono ricchi quanto a la volontà, e sono mendichi perché non sperano in me né portano volontariamente la povertà che Io gli ho data per medicina de l'anime loro, perché la ricchezza l'avrebbe fatto male e sarebbe stata sua dannazione.

Ma i servi miei sono poveri e non mendichi. Il mendico spesse volte non ha quello che li bisogna e pate grande necessità; ma il povaro non abonda, ma ha a pieno la sua necessità: Io non gli manco mai, mentre che egli spera in me. Conducoli bene alcune volte in su la estremità perché meglio veggano e conoscano ch'Io gli posso e voglio provvedere, innamorinsi della Provvidenza mia e abbraccino la sposa della vera povertà; così il servitore loro dello Spirito santo, clemenza mia, vedendo che non abbiano di quello che gli serve a la necessità del corpo, accenderà uno desiderio con uno stimolo nel cuore di coloro che possono sovvenire: andaranno e sovrannoli del loro bisogno.

Tutta la vita dei dolci miei povarelli si governa per questo modo, con sollicitudine, che Io do ai servi del mondo, di loro. è vero che per provarli in pazienza, e in fede e perseveranza, Io sosterrò che lo' sia detto rimproverio ingiuria e villania, e non di meno quello medesimo che lo' dice e fa ingiuria è costretto dalla mia clemenza a darlo' la elemosina e sovvenire ai loro bisogni. Questa è Provvidenza generale data ai miei poveregli.

Ma alcune volte l'usarò nei grandi servi miei senza il mezzo della creatura, solo per me medesimo, sì come tu sai d'aver provato, e udito del tuo glorioso padre Domenico, che nel principio de

l'Ordine, essendo i frati in necessità in tanto che, essendo venuta l'ora del mangiare e non avendo che, il diletto mio servo Domenico, col lume della fede sperando che Io provvederei, disse: «Figli, ponetevi a mensa».

Obbedendolo i frati, a la parola sua posonsi a mensa. Allora Io, che proveggo a chi spera in me, mandai due angeli (164r) con pane bianchissimo, in tanto che n'ebbero in grandissima abbondanza per più volte.

Questa fu Provvidenza non con mezzo d'uomini ma fatta dalla clemenza dello Spirito santo.

Alcune volte proveggo moltiplicando una piccola quantità, la quale non era bastevole a loro, sì come tu sai di quella dolce vergine santa Agnesa, la quale da la sua puerizia fino a l'ultimo servì a me con vera umiltà, con speranza ferma, intanto che non pensava di sé né della fameglia sua con dubbitazione. Così ella con viva fede, per comandamento di Maria, si mosse, povarella senza veruna sustanzia temporale, a fare il monasterio. Sai che era luogo di peccatrici. Ella non pensò: come potrò io fare questo? Ma sollicitamente con la mia Provvidenza ne fece luogo santo, monasterio ordinato a religiose. Ine congregò nel principio da diciotto fanciulle vergini senza avere nulla, se non come Io le providevo; tra l'altre volte avendo Io sostenuto che tre di erano state senza pane, solo con l'erba. E se tu mi domadassi: perché le tenesti a quello modo? con ciò sia cosa che di sopra mi dicesti che tu non manchi ai servi tuoi che sperano in te, e che egli hanno la loro necessità. In questo mi pare che lo' mancasse il loro bisogno, perché pure dell'erba non vive il corpo della creatura, parlando comunemente e in generale di chi non è perfetto; che se Agnesa era perfetta ella, non erano l'altre in quella perfezione. Io ti risponderai che Io lo feci e permissi per farla inebriare della Provvidenza mia; e a quelle che anco erano imperfette, per lo miracolo che poi seguitò, avessero materia di fare il principio e fondamento loro nel lume della santissima fede. In quella erba o in altro, a cui divenisse uno simile caso o per alcun altro modo, davo e do una disposizione a quel corpo umano, in tanto che meglio starà con quella poca de l'erba, o alcune volte senza cibo, che inanzi non faceva col pane e coi l'altre cose che si danno e (164v) sono ordinate per la vita dell'uomo. E tu sai che egli è così, ché l'hai provato in te medesima.

Dico ch'Io proveggo col moltiplicare. Ché, essendo ella stata questo spazio del tempo che Io ti ho detto, vollendo ella l'occhio della mente sua col lume della fede a me, disse: «Padre e Signore mio, sposo eterno, ed ha'mi tu fatte trarre queste figlie delle case dei padri loro perché elle periscano di fame? Provide, Signore, a la loro necessità». Io ero colui che la facevo adomandare: piacevami di provare la fede sua, e l'umile sua orazione era a me piacevole. Distesi la mia Provvidenza in quello che con la mente sua stava dinanzi da me, e costrinsi per spirazione la creatura nella sua mente, che le portasse cinque panuccioli. E manifestandolo a lei nella mente sua, disse vollendosi a le sorella: «Andate figlie mie, rispondete alla ruota e tollete quel pane». Arrecandolo elle, si posero a mensa. Io le diei tanta virtù nello spezzare il pane che ella fece, che tutte se ne saziarono a pieno, e tanto ne levarono di su la mensa, che pienamente un'altra volta n'ebbero abbondantemente a la necessità del corpo loro.

Queste sono delle providenzie che Io uso coi miei servi, a quegli che sono poveri volontariamente; e non pure volontariamente ma per spirito, (Mt 5,3) poiché senza la spirituale intenzione nulla lo' varrebbe: sì come ai filosofi che per l'amore che avevano alla scienza e volontà d'impararla, spregiavano le ricchezze e facevansi poveri volontariamente, conoscendo di conoscenza naturale che la sollicitudine delle mondane ricchezze gli aveva a impedire di non lassarli arrivare al termine loro della scienza, il quale ponevano per uno loro fine dinanzi a l'occhio dell'intelletto loro. Ma perché questa volontà della povertà non era spirituale, fatta per gloria e loda del nome mio, però non avevano vita di grazia né perfezione, ma morte (165r) eterna.

150. CAPITOLO CL

Deh, riguarda, carissima figlia, quanta vergogna ai miseri uomini amatori delle ricchezze, che non seguono il conoscimento che lo' porge la natura per acquistare il sommo ed eterno Bene, lo' fanno questi filosofi che, per amore della scienza, conoscendo che l'era impedimento, le gittavano da loro.

E questi delle ricchezze si vogliono fare dio. E questo il manifesta che egli è così, che i si dogliono più quando perdono la ricchezza e sostanza temporale che quando perdono me, che sono somma e eterna ricchezza. Se tu riguardi bene, ogni male n'escie di questo disordinato desiderio e volontà della ricchezza, (1Tm 6,10; § 33 ,107) i n'escie la superbia, volendo essere il maggiore; la ingiustizia in sé e in altrui; avarizia, ché per l'appetito della pecunia non si cura di robbare il fratello suo né di togliere quello della Chiesa, che è acquistato col sangue del Verbo unigenito mio Figlio. Escene rivendarie delle carni del prossimo suo e del tempo: come sono gli usurai, che come ladri vendono quello che non è loro. E n'escie golosità per li molti cibi e disordinatamente prenderli; e disonestà: che se eglino non avessero che spendere, spesse volte non starebbero in conversazione di tanta miseria.

Quanti omicidi, odio e rancore verso il loro prossimo, e crudeltà con infedeltà verso di me, presumendo di loro medesimi, come se per loro virtù l'avessero acquistate, non vedendo che per loro virtù non le tengono né l'acquistano, ma solo per mia! Perdono la speranza di me sperando solo nelle loro ricchezze.

Ma la speranza loro è vana, ché non avendosene ella viene meno: o egli le perde in questa vita per mia dispensazione e sua utilità, o egli le perde col mezzo della morte. Allora conosce che vana e non stabile ella era. Ella impoverisce e uccide l'anima, fa l'uomo crudele a se medesimo, tollegli la dignità dello infinito e fallo finito, cioè che (165v) il desiderio suo, che deve essere unito in me che sono Bene infinito, egli l'ha unito e posto per affetto d'amore in cosa finita.

Esso perde il gusto del sapore de la virtù e de l'odore della povertà; perde la signoria di sé facendosi servo delle ricchezze. è insaziabile perché ama cosa meno di sé; poiché tutte le cose che sono create sono create per l'uomo, (Ps 8,7) perché gli servano e non perché egli se ne faccia servo, e l'uomo die servire a me che sono suo fine.

A quanti pericoli, a quante pene si mette l'uomo per mare e per terra, per acquistare la grande ricchezza, per tornare poi nella città sua con delizie e stati, e non si studia né cura d'acquistare le virtù né di sostenere un poca di pena per averle, che sono la ricchezza de l'anima. Eglino sono tutti ammersi, e il cuore e l'affetto, che deve servire me, eglino l'hanno posto nelle ricchezze, con molti guadagni illeciti carica la coscienza loro.

Vedi a quanta miseria i si recano, di cui i si sono fatti servi: non di cosa ferma né stabile ma mutabile, ché oggi sono ricchi e domane sono poveri; ora sono in alto, ora sono a basso; ora sono temuti e avuti in deferenza dal mondo per la loro ricchezza, e ora è fatto beffe di loro avendola perduta. Con rimproverio e vergogna e senza compassione essi sono trattati, perché si facevano amare ed erano amati per le ricchezze e non per virtù che fussero in loro. Che se egli si fussero fatti amare e fussero stati amati per le virtù che fussero state in loro trovate, non sarebbe levata la deferenza né l'amore perché la sostanza temporale fusse perduta, e non la ricchezza delle virtù.

O come è grave a portare a loro nella coscienza questi pesi! Egli è sì grave che in questo cammino della peregrinazione non può correre né passare per la porta stretta. (Mt 7,13 Lc 13,24) Così vi disse la mia Verità nel santo Evangelio, che egli era più impossibile a uno ricco intrare a vita eterna che a

uno camello per una cruna d'aco. (Mt 19,24 Mc 10,25 Lc 18,25) Ciò sono coloro che con disordinato e miserabile affetto posseggono (166r) o desiderano la ricchezza. Poiché molti sono queglii che sono povari, sì come Io ti dissi, e per affetto disordinato posseggono tutto il mondo con la loro volontà, se eglino il potessero avere. Eglino non possono passare per la porta, poiché ella è stretta ed è bassa, così se non gittano il carico a terra e restringano l'affetto loro nel mondo e chinino il capo per umiltà, non ci potranno passare. Ed egli non ci è altra porta che gli conduca a vita se non questa. (Mt 7,13-14) Ècchi la porta larga che gli mena a l'eterna dannazione, e come ciechi non pare che veggano la loro ruina, ché in questa vita gustano la caparra de l'inferno. Poiché in ogni modo ricevono pena: desiderando di volere più che non possono avere, non avendo hanno pena. E se egli perdono, perdono con dolore: con quella misura n'hanno dolore che egli la possedevano con amore. Perdono la carità del prossimo e non si curano d'aquistare veruna virtù.

O fracidume del mondo! non le cose del mondo in loro, poiché ogni cosa creai buona e perfetta, ma fracido è colui che con disordinato amore le tiene e cerca.

Mai non potresti con la lingua tua narrare, figlia mia, quanti sono i mali che n'escono. I veggonne e provanne tutto dì, e non vogliono vedere né conoscere il danno loro.

151. CAPITOLO CLI

Òttene toccato alcuna cosa perché meglio conosca il tesoro della povertà volontaria per spirito. Chi lo conosce? I diletti poverelli servi miei, che per potere passare questo cammino e intrare per la porta stretta, hanno gittato a terra il peso delle ricchezze.

Alcuno le gitta attualmente e mentalmente, e questi sono queglii che osservano i comandamenti e consigli attualmente e mentalmente. E gli altri osservano i consigli solo mentalmente, spogliandosi l'affetto della ricchezza, ché non la possiede con disordinato amore ma con ordine e timore santo: fatto n'è non possessore ma distributore (166v) ai poveri. Questo è buono, ma il primo è perfetto, con più frutto e meno impaccio, in cui si vede più rilucere attualmente la Provvidenza mia. Della quale, insiememente commendando la vera povertà, Io ti compirò di narrare. L'uno e l'altro hanno chinato il capo facendosi piccoli per vera umiltà. (Mt 18,3) E perché in un altro luogo di questo secondo, se ben ti ricorda, alcuna cosa te ne parlai, § 47 però ti dirò solo di questo primo.

Io ti ho mostrato e detto che ogni male danno e pena, in questa vita e ne l'altra, esce de l'amore proprio delle ricchezze.

Ora ti dico, per contrario, che ogni bene pace riposo e quiete esce della povertà. Mirami pure l'aspetto dei veri povarelli, con quanta allegrezza e giocondità stanno: mai non si contristano se non de l'offesa mia la quale tristizia non affligge ma ingrassa l'anima. Per la povertà hanno aquistata la somma ricchezza; per lasciare le tenebre trovansi perfettissima luce; per lasciare la tristizia del mondo posseggono allegrezza; per li beni mortali trovano gl'immortali: ricevono massima consolazione. Le fatiche e il sostenere l'è uno refrigerio, con giustizia e carità fraterna con ogni creatura che ha in sé ragione: non sono accettatori delle creature.

In cui riluce la virtù della santissima fede e vera speranza? dove arde il fuoco della divina carità? In loro, che con lume della fede che egli ebbero in me, somma ed eterna ricchezza, levarono la speranza loro dal mondo e da ogni vana ricchezza, e abbracciarono la sposa della vera povertà con le serve sue. E sai quali sono le serve della povertà? La viltà e il dispregio di sé e la vera umiltà, che servono e nutricano l'affetto e l'amore della povertà ne l'anima.

Con questa fede e speranza, accesi di fuoco di carità, saltavano e saltano i veri servi miei delle ricchezze e del proprio sentimento, sì come il glorioso Matheo apostolo lassò le grandi ricchezze saltando il banco, e seguitò (167r) la mia Verità (Mt 9,9 Mc 2,14 Lc 5,27ss.) che v'insegnò il modo e la regola, insegnandovi amare e seguire questa povertà. E non ve la insegna con parole solamente ma con esempio; così, dal principio della sua natività fino a l'ultimo della vita, in esempio v'insegnò questa dottrina. Egli la sposò per voi questa sposa della vera povertà, con ciò sia cosa che egli fusse somma ricchezza per l'unione della natura divina, così egli è una cosa con me e Io con lui, che sono eterna ricchezza.

E se tu il vuoi vedere umiliato e in grande povertà, riguarda Dio essere fatto uomo, vestito della viltà de l'umanità vostra.

Tu vedi questo dolce e amoroso Verbo nascere in una stalla, essendo Maria in camino, per mostrare a voi viandanti che voi dovete sempre rinascere nella stalla del conoscimento di voi, dove troverete nato me, per grazia, dentro ne l'anima vostra. Tu il vedi stare ine in mezzo degli animali, in tanta povertà che Maria non ha con che ricoprirlo. Ma essendo tempo di freddo, col fiato de l'animale, e col fieno ricoprendolo, sì riscaldava. (Lc 2,4-8) Essendo fuoco di carità, vuole sostenere freddo ne l'umanità sua. In tutta la vita, mentre che visse nel mondo volse sostenere, e senza discepoli e coi discepoli; così alcune volte per la fame sgranellavano i discepoli le spighe e mangiavano le granella. (Mt 12,1 Mc 2,23 Lc 6,1) E ne l'ultimo della vita sua, nudo e spogliato e fragellato alla colonna e assetato, sta in sul legno della croce in tanta povertà che la terra e il legno gli venne meno, non avendo luogo dove riposare il capo suo, ma convennesi che sopra la spalla sua riposasse il capo. E, come ebbro d'amore, vi fa bagno del sangue suo, aperto il corpo di questo Agnello che da ogni parte versa. (Jn 19,30-34) Essendo in miseria dona a voi la grande ricchezza; stando in sul legno stretto della (167v) croce egli spande la larghezza sua a ogni creatura che ha in sé ragione; assaggiando l'amarezza del fiele egli dà a voi perfettissima dolcezza; stando in tristizia vi dà consolazione; stando confitto e chiavellato in croce egli vi scioglie dal legame del peccato mortale; essendosi fatto servo v'ha fatti liberi e tratti della servitudine del demonio; essendo venduto v'ha ricomperati di sangue; dando a sé morte, ha dato a voi vita.

Bene v'ha dato dunque regola d'amore, mostrandovi maggiore amore che mostrare vi potesse, dando la vita per voi che eravate fatti nemici a lui e a me sommo ed eterno Padre. Questo non conosce lo ignorante uomo che tanto m'offende e tiene a vile sì fatto prezzo.

Avvi data regola di vera umiltà umiliandosi a l'obrobriosa morte della croce, e di viltà sostenendo gli obrobri e grandi rimproverii, e di vera povertà. Così parla di lui la Scrittura lamentandosi in sua persona: «Le volpi hanno tana, gli uccelli hanno nido, e il Figlio della Vergine non ha dove posare il capo suo». (Mt 8,20 Lc 9,58) Chi lo conosce questo? Quelli che ha il lume della santissima fede. In cui truovi questa fede? Nei poverelli per spirito, che hanno presa la sposa regina della povertà, per che hanno gittato da loro le ricchezze che davano tenebre d'infedeltà.

Questa regina, ella ha il reame suo che non v'ha mai guerra, ma sempre ha pace e tranquillità. Ella abbonda di giustizia, perché quella cosa che commette ingiustizia è separata da lei. Le mura della città sua, elle sono forti, perché il fondamento non è fatto sopra la terra, né in rena, che ogni piccolo vento il caccia a terra, (Mt 7,24-25 Lc 6,48) ma sopra la viva pietra, (1P 2,4 Ep 2,20) Cristo dolce Iesu unigenito mio Figlio.

Dentro v'è luce senza tenebre, avi fuoco senza freddo, perché la madre di questa regina è l'abisso della divina carità. L'adornamento di questa (168r) città è la pietà e la misericordia, perché n'ha tratto il tiranno della ricchezza che usava crudeltà. Ine v'è una benevolenza con tutti i cittadini cioè la carità del prossimo. Egli v'è la longa perseveranza con la prudenza, che non va né governa la città

sua imprudentemente, ma con molta prudenza e sollicita guardia. Così l'anima che piglia questa dolce regina della povertà per sposa si fa signora di tutte queste ricchezze, e non può essere dell'uno che non sia de l'altro. Guarda già che la morte de l'appetito delle ricchezze non cadesse in quella anima: allora sarebbe divisa da quello bene, e troverebbesi di fuore della città in somma miseria. Ma se ella è leale e fedele a questa sposa, sempre in eterno le dona la ricchezza sua.

Chi vede tanta eccellenza? L'anima in cui riluce il lume della fede. (Oraz VII 79-87) Questa sposa riveste lo sposo suo di purezza, tollendo via la ricchezza che il faceva immondo; privalo delle gattive conversazioni e dàgli le buone; tra'ne la marcia della negligenza, gittando fuore la sollicitudine del mondo e delle ricchezze; tra'ne l'amarezza e rimane il dolce; taglia le spine e rimanvi la rosa; vota lo stomaco de l'anima d'omori corrotti del disordinato amore e fallo leggiere e, poi che egli è votio, l'empie del cibo delle virtù che danno grandissima soavità. Ella gli pone il servo de l'odio e de l'amore affinché purifichi il luogo suo: così l'odio del vizio e della propria sensualità spazza l'anima e l'amore delle virtù l'adorna, (Mt 12,44) tra'ne ogni dubitazione privandola del timore servile e dàlle sicurezze con timore santo.

Tutte le virtù, tutte le grazie e piaceri e dilette che l'anima sa desiderare, e più che non sa desiderare, trova l'anima che piglia per sposa la regina della povertà. Non teme di briga, ché non è chi le faccia guerra; non teme di fame né di caro, perché la fede vidde e sperò in me, suo Creatore così procede ogni ricchezza e Provvidenza, che (168v) sempre gli pasco e gli notrico. E trovossi mai uno vero mio servo, sposo della povertà, che perisse di fame? No, ché si sono veduti di quelli che sono abondati nelle grandi ricchezze, confidandosi nelle ricchezze loro e non in me, e però perivano. Ma in questi non manco Io mai perché non mancano in speranza, e però gli proveggo come benigno e pietoso padre, e con quanta allegrezza e larghezza sono venuti a me, avendo cognosciuto col lume della fede che, dal principio fino a l'ultimo del mondo, ho usato e uso e usarò in ogni cosa la Provvidenza mia, spiritualmente e temporalmente, come detto è. Fogli Io bene sostenere, sì com'Io ti dissi, per fargli crescere in fede e in speranza e remunerarli delle loro fatiche, ma non lo' manco mai in veruna cosa che lo' bisogni. In tutto provano con dolcezza l'abisso della mia Provvidenza, gustandovi il latte della divina dolcezza, e però non temono l'amarezza della morte, ma con veemente desiderio corrono, come morti al proprio sentimento di loro e delle ricchezze, abbracciati con la sposa de la vera povertà, come innamorati e vivi nella volontà mia, a sostenere caldo freddo e nudità, fame e sete, strazi e villanie, e a la morte, con desiderio di dare la vita per amore della Vita, cioè di me, che sono loro vita, e il sangue per amore del sangue.

Raguarda gli apostoli povarelli e gli altri gloriosi martiri, Pietro Paolo Stefano, e Lorenzo che non pareva che stesse sopra il fuoco ma sopra fiori di grandissimo diletto, quasi stando in motti col tiranno, dicendo: «Questo lato è cotto: vòllelo e comincialo a mangiare». Col fuoco grande della divina carità spegneva il piccolo nel sentimento de l'anima sua. Le pietre a Stefano parevano rose: chi n'era cagione? L'amore, col quale avevano preso per sposa la vera e santa povertà, avendo lassato il mondo per gloria e loda del nome mio, e presala per sposa col lume della santissima fede, con ferma speranza e prontaobbedienza.

Fattisi obbedienti ai comandamenti e ai consigli che lo' dié la mia Verità, attualmente e mentalmente come (169r) detto è, la morte hanno in desiderio e la vita in dispiacere e in impazienza, non per fuggire labore né fatica, ma per unirsi in me che sono loro fine. E perché non temono la morte, che naturalmente l'uomo teme? Perché la sposa della povertà, la quale egli ha presa, l'ha fatto sicuro tollendogli l'amore di sé e delle ricchezze, così con la virtù ha conculcato l'amore naturale e ricevuto questo lume e amore divino che è soprannaturale. E come potrà l'uomo che è in questo stato dolersi della morte sua? che desidera di lasciare la vita, e pena gli è di portarla quando la vede tanto prolungare? Potrassi dolere di lasciare le delizie e ricchezze del mondo, che l'ha spregiate con tanto desiderio? Non è grande fatto ponto, ché chi non ama non si duole, anco si

diletta quando lassa la cosa che odia. Sì che, da qualunque lato tu ti volli, truovi in loro perfetta pace e quiete e ogni bene; e nei miseri che posseggono con tanto disordinato amore, sommo male e intollerabili pene, poniamo che a l'aspetto di fuore paresse il contrario, ma in verità egli è pure così.

E chi non avesse giudicato che Lazzaro povero fusse in somma miseria e il ricco dannato in grande allegrezza e riposo? E non di meno non era né fu così, ché sosteneva maggiore pena quello ricco con le sue ricchezze, che Lazzaro povarello crociato di lebbra; perché in lui era viva la volontà così procede ogni pena e in Lazzaro era morta, e viva in me che nella pena gli davo refrigerio e consolazione. Essendo cacciato dagl'uomini, massimamente dal ricco dannato, né forbito né governato da loro, Io provvedevo che l'animale che non ha ragione leccasse le piaghe sue. E ne l'ultimo della loro vita vedete col lume della fede Lazzaro a vita eterna e il ricco ne lo'nferno. (Lc 16,19-22) Sì che i ricchi stanno in tristizia e i dolci miei poverelli in allegrezza. Io me gli tengo al petto mio, dandolo' del latte delle molte consolazioni. Perché tutto lassarono però tutto mi posseggono: lo Spirito santo si fa baglia de l'anime e dei corpicelli loro in qualunque (169v) stato siano. Agli animali gli fo provvedere in diversi modi secondo che avaranno bisogno; agl'infermi solitari farò uscire l'altro solitario della cella per andare a sovenirlo; e tu sai che molte volte t'adivenne ch'Io ti trassi di cella per soddisfare alla necessità delle poverelle che avevano bisogno. Alcune volte te la feci provare in te, usando in te questa medesima Provvidenza, sovenendo alla tua necessità; e quando mancava la creatura, non mancavo Io, tuo Creatore. In ogni modo Io gli provvedo. E così verrà che l'uomo stando nelle ricchezze e in tanta cura del corpo suo con molti panni, e sempre starà infermiccio? e spregiando poi sé abbracciando la povertà, il vestimento terrà solo per ricoprire il corpo suo, e diventerà forte e sano? e veruna cosa pare che gli sia nociva, ché a quil corpo non pare che gli faccia danno più né freddo né caldo né i grossi cibi. Da la mia Provvidenza gli viene, ché providi e tolsi ad avere cura di lui, perché tutto si lassò.

Perciò vedi, diletta figlia, in quanto riposo e diletto stanno questi diletti miei poveregli.

152. CAPITOLO CLII

Ora ti ho narrato alcuna piccola particella della Provvidenza mia in ogni maniera di gente, come detto è, mostrandoti che, dal principio che Io creai il mondo primo, e il secondo mondo della mia creatura dandole l'essere, creandola ad immagine e similitudine mia, fino a l'ultimo, Io ho usato e fatto e fo ciò che Io fo con Provvidenza per procurare a la salvezza vostra; perché Io voglio la vostra santificazione (1Th 4,3) ogni cosa data a voi, che avesse essere, vi do per questo fine. Questo non vedono gl'iniqui uomini del mondo che hanno perduto il lume; e detto ti ho che, poiché non conoscono, si scandalizzano in me. Non di meno Io con pazienza gli porto, aspettandoli infine a l'ultimo, procurando al loro bisogno, sì come Io ti dissi: § 137 ,255ss.; § 138 ,384ss.) a loro che sono peccatori, come dei giusti, in queste cose temporali e nelle (170r) spirituali. Ti ho anche contato la imperfezione delle ricchezze, una sprizza della miseria nella quale conducono colui che le possiede con disordinato affetto, e della eccellenza della povertà, della ricchezza che dà nell'anima che la sceglie per sua sposa, acompagnata con la sorella della viltà. Della quale viltà insieme con l'obediencia ti narrarò.

Ti ho anche mostrato quanto è piacevole a me e come Io la tengo cara e come Io la proveggo con la Provvidenza mia. Tutto gli ho detto a commendazione di questa virtù e della santissima fede con la quale gionse a questo eccellentissimo stato, per farti crescere in fede e in speranza, e per farti bussare a la porta della mia misericordia. Con fede viva tiene cheil desiderio tuo e dei servi miei Io l'adempirò con molto sostenere fino alla morte. Ma confortati ed esulta in me che sono tuo difenditore e consolatore. (Lc 1,47) Ora ho soddisfatto al parlare della Provvidenza, della quale tu

mi pregavi che Io provvedessi alla necessità delle mie creature, e hai veduto che Io non sono spregiatore dei santi e veri desideri. § 1 ,53-55)

153. CAPITOLO CLIII

Allora quella anima come ebbra, innamorata della vera e santa povertà, dilatata nella somma eterna grandezza e trasformata ne l'abisso della somma e inestimabile Provvidenza - in tanto che, stando nel vasello del corpo, si vedeva fuore del corpo per la obumbrazione e rapire che fatto aveva il fuoco della sua carità in lei - teneva l'occhio dell'intelletto suo fisso nella divina maestà dicendo al sommo ed eterno Padre: - O Padre eterno! O fuoco e abisso di carità! O eterna bellezza, o eterna sapienza, o eterna bontà; o eterna clemenza! O speranza, o rifugio dei peccatori! O larghezza inestimabile, o eterno e infinito bene, o pazzo d'amore! E hai tu bisogno della tua creatura? Sì pare a me; ché tu tieni modi come se senza lei tu non potessi vivere, con ciò sia cosa che tu sia vita, ché ogni cosa ha vita da te e senza te veruna cosa vive. (Lc 20,38) E perché dunque sei così impazzato? Perché tu t'innamorasti della tua fattura, piacestisi e dilettestisi in te medesimo di lei e, come ebbro (170v) della sua salvezza, ella ti fugge e tu la vai carendo, ella si dilonga e tu t'apressimi: più presso non potevi venire che vestirti della sua umanità.

E che dirò? Farò come troglia, dirò: «A, a»; perché non so che mi dire altro, (Jr 1,6) poiché la lingua finita non può esprimere l'affetto de l'anima che infinitamente desidera te. Parmi ch'io possa dire la parola di Paolo quando disse: «Né lingua può parlare, né l'orecchia udire, né l'occhio vedere, né cuore pensare» (1Co 2,9 Is 64,3) quello che vidde! Che vedesti? "Vidi arcana Dei". (2Co 12,4) E io che dico? Non ci aggiungo con questi sentimenti grossi, ma tanto dico che hai gustato e veduto, anima mia, l'abisso della somma eterna Provvidenza.

Ora rendo grazie a te, sommo ed eterno Padre, della smisurata tua bontà mostrata a me miserabile indegna d'ogni grazia.

Ma perché io vedo che tu sei adempitore dei santi desideri, e la tua Verità non può mentire, così io desidero che ora un poco mi parlassi della virtù e eccellenza de l'obediencia, sì come tu, Padre eterno, mi promettesti che mi narraresti, affinché io da questa virtù m'innamori e mai non mi parta da l'obediencia tua.

Piaciati, per la tua infinita bontà, di dirmi della sua perfezione, e dove io la posso trovare, e quale è la cagione che me la tosse, e chi me la dà, e il segno che io l'abbi o che io non l'abbi. -

154. CAPITOLO CLIV

Allora il sommo eterno e pietoso Padre volse l'occhio della misericordia e clemenza sua inverso di lei dicendo: - O carissima e dolcissima figlia, il santo desiderio e giuste petizioni debbono essere esauditi, e però Io, somma Verità, adempirò la verità mia soddisfacendo alla promessa che Io feci a te e al desiderio tuo. E se tu mi domandi dove tu la truovi, e quale è la cagione che te la tosse e il segno che tu l'abbi o no, Io ti rispondo che tu la truovi compitamente nel dolce e amoroso Verbo unigenito mio Figlio. Fu tanto pronta in lui questa virtù che per compirla corse a l'obrobriosa morte della croce. (Ph 2,8) Chi te la tosse? Raguarda nel primo uomo, e vedrai la cagione che gli tolse l'obediencia imposta a lui da me, Padre eterno: (171r) la superbia che escìe e fu prodotta da l'amore proprio e piacimento della compagna sua. Questo fu quella cagione che gli tolse la perfezione de

l'obbedienza e diégli la disobbedienza così gli tolse la vita della grazia e diégli la morte; la innocenza, e cadde in immondizia e grande miseria. E non tanto egli, ma i v'incorse tutta l'umana generazione, sì come Io ti dissi. § 14 ; § 21 ; § 135 Il segno che tu abbi questa virtù è la pazienza; e non avendola, te lo dimostra che tu non l'hai la impazienza. Così contandoti di questa virtù trovarrai ch'egli è così.

Ma attende: ché in due modi s'osserva l'obediencia. L'una è più perfetta che l'altra, e non sono però separate ma unite, sì com'Io ti dissi dei comandamenti e dei consigli. § 47 ; § 151 L'uno è buono ed è perfetto e l'altro è perfettissimo; e alcun è che possa arrivare a vita eterna se non l'obediencia, poiché senza l'obediencia alcun è che vi possa intrare, perché ella fu diserrata con la chiave de l'obediencia, e con la disobbedienza di Adam si serrò.

Essendo Io poi costretto da la mia infinita bontà, vedendo che l'uomo, cui Io tanto amava, non tornava a me fine suo, tolsi le chiavi de l'obbedienza e posile in mano del dolce e amoroso Verbo, mia Verità: i come portonaio (Oraz XIII) diserrò questa porta del cielo. E senza questa chiave e portonaio, mia Verità, alcun ci può andare, e però disse egli nel santo Evangelio che alcun poteva venire a me Padre se non per lui. (Jn 14,6) Egli vi lassò questa dolce chiave de l'obediencia quando egli ritornò a me, esultando, in cielo e levandosi da la conversazione degli uomini per l'Ascensione. § 29 Sì come tu sai, egli la lassò al vicario suo Cristo in terra, a cui sete tutti obligati d'obbedire infine a la morte. E chi è fuore de l'obediencia sua sta in stato di dannazione, sì come in un altro luogo Io ti dissi. § 115 ; § 116 Ora voglio che tu vegga e conosca questa eccellentissima virtù ne l'umile e immacolato Agnello, e così ella procede.

Così venne che tanto fu obbediente questo Verbo? Da l'amore che egli ebbe a l'onore mio, e a la salvezza vostra. Così procedette l'amore? Dal lume della chiara visione con la quale vedeva l'anima sua (171v) chiaramente la divina Essenzia e la Trinità eterna, e così sempre vedeva me, Dio eterno. (Let 259) Questa visione adoperava perfettissimamente in lui quella fedeltà, la quale imperfettamente adopera in voi il lume della santissima fede. Ché fu fedele a me, suo Padre eterno, e però corse col lume glorioso, come innamorato, per la via de l'obediencia, e perché l'amore non è solo, ma è acompagnato di tutte le vere e reali virtù, poiché tutte le virtù hanno vita da l'amore della carità, ben che altrimenti fussero le virtù in lui e altrimenti in voi. Ma tra l'altre ha la pazienza che è il midollo suo: uno segno dimostrativo che ella fa ne l'anima se ella è in grazia e ama in verità o no, e però la madre della carità l'ha data per sorella a la virtù e l'obediencia, e alle sì unite insieme, che mai non si perde l'una senza l'altra: o tu l'hai ambedue o tu non n'hai veruna.

Questa virtù ha una nutrice che la nutre, cioè la vera umiltà, così tanto è obbediente quanto umile e tanto umile quanto obediencia. Questa umiltà è baglia e nutrice della carità, e però nutrice il latte suo medesimo la virtù de l'obediencia. Il vestimento suo, che questa nutrice le dà, è l'avilire se medesimo, vestirsi d'obrobri, di scherni e di villanie, dispiacere a sé e piacere a me. In cui lo truovi? In Cristo dolce Iesu, unigenito mio Figlio. E chi s'avilì (Ph 2,7-8) più di lui? Egli si satollò d'obrobri e villanie, dispiacque a sé, (Rm 15,3) cioè la vita sua corporale, per piacere a me. E chi fu più paziente di lui? ché non fu udito il grido suo per veruna mormorazione, (Is 53,7 Mt 26,63) ma con pazienza abbracciando le ingiurie, come innamorato compì l'obediencia mia, imposta a lui da me suo Padre eterno.

Perciò in lui la trovarrete compitamente. Egli vi lassò questa regola e dottrina e prima la osservò in sé; ella vi dà vita perché ella è via dritta. Egli è la via, e però disse egli che era via, verità e vita, e chi andava per essa andava per la luce, e colui che va per la luce non può offendere né essere offeso che egli non se n'avegga (Jn 14,6 Jn 8,12 Jn 11,9-10) perché ha tolto da sé le tenebre de l'amore proprio, così cadeva nella disobbedienza. Ché, come Io ti dissi, la compagna, e (172r) così procedeva l'obediencia, è l'umiltà. Così ti dissi e ti dico che la disobbedienza viene da la superbia,

che esce de l'amore proprio di sé, privandosi de l'umiltà. La sorella che è data da l'amore proprio a la disobbedienza è la impazienza, e la superbia la nutre; con tenebre d'infedeltà corre per la via tenebrosa che gli dà morte eterna.

Tutti vi conviene leggere in questo glorioso libro, dove trovate scritta questa e ogni altra virtù. (Let 309; Let 318) Poi che Io ti ho mostrato dove tu la trovi e così ella viene e chi è la sua compagna e da cui è nutreta, ora ti parlerò degli obbedienti insiememente coi disobbedienti, e della obbedienza generale e della particolare, cioè di quella dei comandamenti e di quella dei consigli.

155. CAPITOLO CLV

Tutta la fede vostra è fondata sopra l'obbedienza, ché ne l'obbedienza mostrate d'essere fedeli. Posti vi sono dalla mia Verità a tutti generalmente i comandamenti della legge, che è il principale d'amare me sopra ogni cosa e il prossimo come voi medesimi. E sono sì legati insieme con questo gli altri che non si può osservare l'uno che non si osservano tutti, né lassarne uno che tutti non si lassino. (Mt 22,37-40) Chi osserva questi due osserva tutti gli altri; è fedele a me e al prossimo suo, ama me e sta nella carità della mia creatura, e però è obbediente: fassi suddito ai comandamenti della legge e alle creature per me, con umiltà e pazienza porta ogni fatica e detrazione del prossimo.

Questa obbedienza fu di tanta eccellenza, che tutti ne contraeste la grazia, sì come per la disobbedienza avevate tratta la morte. (Rm 5,15-17) Ma i non bastarebbe se ella fusse stata solo nel Verbo e ora non l'usaste voi. Già ti dissi che ella era una chiave che diserrò il cielo, la quale chiave pose nelle mani del vicario suo. Questo vicario la pone in mano d'ognuno, ricevuto il santo battesimo, § 27 ; § 75 ,1161ss.) dove egli promette di rinunciare al demonio, al mondo, alle pompe e delizie sue: promettendo d'obbedire riceve la chiave de l'obbedienza. Sì che ognuno l'ha in particolare, ed è la medesima chiave del Verbo. E se l'uomo non va col lume della (172v) fede e con la mano de l'amore a diserrare con questa chiave la porta del cielo, già mai dentro non v'entrerà, non ostante che ella sia aperta per lo Verbo; poiché Io vi crea' senza voi, ché non me ne pregaste mai, perché Io v'amai prima che voi fuste, ma non vi salvarò senza voi. § 22 ,430ss.) Perciò vi conviene portare la chiave in mano, e conviensi andare e non sedere: andare per la via e dottrina della mia Verità e non sedere, cioè ponendo l'affetto suo in cosa finita, sì come fanno gl'uomini stolti che seguono l'uomo vecchio, il primo padre loro, facendo quel che fece egli, che gittò la chiave de l'obbedienza nel loto della immondizia: schiacciandola col martello della superbia, arugginilla con l'amore proprio. Se non, poi che venne il Verbo unigenito mio Figlio che si recò questa chiave de l'obbedienza in mano, purificolla nel fuoco della divina carità, trassela del loto lavandola col sangue suo, dirizzolla col coltello della giustizia fabricando le iniquità vostre in su l'ancudine del corpo suo. (Ps 128,3) Egli la raconciò sì perfettamente che tanto quanto l'uomo guastasse la chiave sua per lo libero arbitrio, con questo medesimo libero arbitrio, mediante la grazia mia, e con questi medesimi strumenti la può raconciare.

O cieco sopra cieco uomo, che poi che tu hai guasta la chiave de l'obbedienza, tu anco non ti curi di raconciarla! E credi tu che la disobbedienza che serrò il cielo, te l'uopra? Credi tu che la superbia che ne cadde, vi salga? Credi col vestimento stracciato e brutto andare alle nozze? (Mt 22,12) Credi, sedendo e legandoti nel legame del peccato mortale, potere andare? o senza chiave potere aprire l'uscio? Non te lo imaginare di potere, ché ingannata sarebbe la tua imaginazione. I ti conviene essere sciolto. (Rm 7,6) Escie del peccato mortale con la santa confessione e contrizione di cuore e soddisfazione e proponimento di non offendere più. Gittarai allora a terra il brutto e laido vestimento, correrai col vestimento nuptiale, (OrazXXI) col lume e con la chiave de l'obbedienza in mano, a diserrare la porta. Lega, lega questa chiave col funicello della viltà e pentimento di te e del

mondo; (173r) attacca al piacere di me tuo Creatore, del quale debbi fare uno cingolo e ciegnerci, affinché tu non la perda.

Sappi, figlia mia, che molti sono quelli che hanno presa la chiave de l'obediencia, perché hanno veduto col lume della fede che in altro modo non possono campare da l'eterna dannazione. Ma tengonla in mano senza il cingolo cento e senza il funicello dentrovi; cioè che non si vestono perfettamente del piacere di me, ma anco piacciono a loro medesimi. Non v'hanno posto il funicello della viltà (Ep 6,14 1P 1,13 Jr 6,26) desiderando d'essere tenuti vili, ma più tosto dilettatisi della loda degli uomini.

Questi sono atti a smarrire la chiave, pur che gli soprabondi un poca di fatica o di tribolazione mentale o corporale; e, se non s'hanno ben cura, spesse volte, allentando la mano del desiderio, la perderebbero. Il quale perdere è uno smarrire, ché, volendola ritrovare, possono mentre che vivono, e non volendo non la trovano mai. E chi loil manifesterà che l'abbiano smarrita? La impazienza, perché la pazienza era unita con l'obbedienza: non essendo paziente dimostra che l'obediencia non è ne l'anima.

O quanto è dolce e gloriosa questa virtù, in cui son tutte l'altre virtù, perch'ella è concepita e parturita dalla carità. In lei è fondata la pietra della santissima fede; ella è una regina che, di cui ella è sposa, non sente alcun male: sente pace e quiete. L'onde del mare tempestoso non gli possono nuocere, che l'offendano, per veruna sua tempesta, il midollo de l'anima. Non sente l'odio nel tempo della ingiuria poiché vuole obbedire, ché sa che gli è comandato che perdoni; non ha pena che l'appetito suo non sia pieno, perché l'obbedienza l'ha fatto ordinare a desiderare solamente me, che posso e so e voglio compire i desideri suoi: àllo spogliato delle mondane allegrezze. E così in ogni cosa, le quali sarebbero troppo longhe a narrarle, trova pace e quiete, avendo questa regina de l'obediencia presa per sposa, la quale Io ti ho posta come chiave.

Oobbedienza che navighi senza fatica, e senza pericolo giogni a (173v) porto di salvezza! Tu ti conformi col Verbo unigenito mio Figlio; tu sagli nella navicella della santissima croce recandoti a sostenere per non trapassare l'obediencia del Verbo, né uscire della dottrina sua; tu te ne fai una mensa dove tu mangi il cibo delle anime, stando nella carità del prossimo! Tu sei unta di vera umiltà, e però non appetisci le cose del prossimo tuo fuore della volontà mia. Tu sei dritta senza veruna tortura, perché fai il cuore dritto e non ficto, amando liberamente e non fittivamente la mia creatura.

Tu sei un'aurora che meni con te la luce della divina grazia. Tu sei uno sole che scaldi, perché non sei senza il calore della carità. Tu fai germinare la terra: cioè che gli stamenti dell'anima e del corpo tutti producono frutto che dà vita in sé e nel prossimo suo.

Tu sei tutta gioconda, perché non hai turbata la faccia per impazienza, ma ha' la piacevole con la piacevolezza della pazienza, tutta serena di fortezza. Sei grande con longa perseveranza: sì grande che tieni dal cielo alla terra, perché con essa si diserra il cielo. Tu sei una margarita nascosta e non conosciuta calpestata dal mondo, avilendo te medesima sottoponendoti alle creature.

Egli è sì grande la tua signoria, che nessuno è che ti possa signoreggiare, perché sei escita della mortale servitudine della propria sensualità, la quale ti toleva la dignità tua. Morto questo nimico con l'odio e pentimento del proprio piacere, hai riavuta la tua libertà.

156. CAPITOLO CLVI

Ma io ti dico carissima figlia, tutto questo ha fatto la bontà e Provvidenza mia, ché providi che il Verbo racconciasse la chiave, come (174r) detto è, di questa obbedienza. Ma gli uomini del mondo, privati d'ogni virtù, fanno tutto il contrario. Essi, sì come animali isfrenati, perché non hanno il freno dell'obbedienza, corrono andando di male in peggio, di peccato in peccato, di miseria in miseria, di tenebre in tenebre e di morte in morte; tanto che si conducono in su la fossa della estremità della morte, col verme della coscienza che sempre gli rode.

E poniamo che anco possino ripigliare l'obbedienza di volere obbedire ai comandamenti della legge, avendo il tempo e dolendosi di quello che hanno disobedito, non di meno è molto malagevole per la molta consuetudine del peccato. E però non sia alcun che se ne fidi, indugiando a pigliare la chiave dell'obbedienza nell'ultima estremità della morte, bene che ognuno possa e debba sperare fino che egli ha il tempo. Ma non se ne debba fidare, che per questo pigli indugio a correggere la vita sua.

E chi è cagione di tanto loro male e di tanta cecità, che non conoscono questo tesoro? La nuvola de l'amore proprio con la miserabile superbia, così sono partiti dall'obbedienza e caduti nella disobbedienza.

Non essendo obbedienti non sono pazienti, come detto è, e nella impazienza sostengono intollerabili pene.

Àlli tratti della via della verità e menagli per la via della bugia: facendosi servi e amici deli demoni, e con loro insieme, se non si correggono, con la disobbedienza vanno coi loro signori dimoni all'eterno supplicio; sì come i diletti figli, osservatori della legge e (174v) obbedienti, godono ed esultano nell'eterna mia visione con l'umile e immacolato Agnello, fattore adempitore e donatore della legge. In questa vita osservandola hanno gustata la pace, e nella beata vita ricevono e vestonsi della perfettissima pace, dove è pace senza veruna guerra e ogni bene senza alcun male: sicurezza senza alcun timore, ricchezza senza povertà, sazietà senza fastidio, fame senza pena, luce senza tenebre, un sommo Bene infinito e non finito, e uno bene partecipato con tutti i veri gustatori.

Chi l'ha messo in tanto bene? Il sangue dell'Agnello: nella virtù del quale sangue la chiave dell'obbedienza perdette la ruggine, affinché con essa poteste diserrare la porta. Sì che l'obbedienza in virtù del sangue te l'ha diserrata. O stolti e matti, non tardate più ad uscire del loto delle immondizie, che pare che voi faciate come il porco che s'involle nel loto, così voi nel loto della carnalità. Lassate le ingiustizie omicidi odio e rancore, detrazioni mormorazioni giudicii e crudeltà i quali usate verso il prossimo vostro, furti e tradimenti, con disordinati piaceri e diletti del mondo.

Tagliate le corna della superbia, col quale tagliare spegnerete l'odio che avete nel cuore verso di chi vi fa ingiuria. Misurate le ingiurie che fate a me e al prossimo vostro con quelle che sono fatte a voi, e troverete che a rispetto di quelle che fate a me e a loro le vostre sono non nulla. Voi vedete bene che stando ne l'odio voi fate ingiuria a me, perché trapassate (175r) il comandamento mio, e fate ingiuria a lui, privandovi della carità della carità. E già v'è stato comandato che voi amiare me sopra ogni cosa eil prossimo come voi medesimi. Non vi fu messo chiosa veruna, che vi fosse detto: se egli ti fa ingiuria, non l'amare; no, ma libero e schietto, perché fu dato a voi dalla mia Verità che con schiettezza l'osservò e fece.

Con questa schiettezza il dovete osservare voi; non osservandolo fate danno a voi e ingiuria all'anima vostra privandola della vita della grazia.

Tollete dunque, tollete la chiave dell'obbedienza col lume della fede, non andate più con tanta cecità né con freddo, ma con fuoco d'amore tenete questa obbedienza affinché, insieme con gli osservatori della legge, gustiate vita eterna.

157. CAPITOLO CLVII

Alcuni sono, diletta mia, che tanto crescerà in loro il dolce e amoroso fuoco d'amore verso questa obbedienza - e perché fuoco d'amore non è senza odio della propria sensualità, crescendo il fuoco cresce l'odio - così per odio e per amore non si chiamano contenti ai comandamenti generali della legge, ai quali come detto è, tutti siete tenuti e obbligati d'ubidire se volete avere la vita; se non, si avreste la morte. Pigliano questi la particolare, cioè l'obbedienza particolare che va dietro alla grande perfezione, così si fanno osservatori dei consigli attualmente e mentalmente.

Vogliansi questi cotali, per odio di loro e per uccidere in tutto la loro volontà, legarsi più corti. O essi si legano al giogo dell'obbedienza nella santa religione, o essi si legano fuore della (175v) religione ad alcuna creatura, sottomettendo la loro volontà a lei, per andare più espediti a diserrare il cielo. Questi sono quelli dei quali Io ti dissi che sceglievano l'obbedienza perfettissima.

Detto ti ho della generale obbedienza; e perché Io so che la tua volontà è che Io ti parli dell'obbedienza più particolare, perfettissima, però ti narrerò ora di questa seconda, la quale non esce però della prima, ma è più perfetta; per che già ti dissi che elle sono unite insieme per sì fatto modo, che separare non si possono.

Ti ho detto così procede e dove si trova l'obbedienza generale e quella cosa che ve la tolle: ora ti dirò della particolare, non traendoti di questo principio. § 47

158. CAPITOLO CLVIII

L'anima che con amore ha preso il giogo dell'obbedienza dei comandamenti, seguendo la dottrina della mia Verità nel modo che detto ti ho, con l'esercizio esercitandosi in virtù, di questa generale obbedienza verrà alla seconda con quello lume medesimo che venne alla prima. Perché col lume della santissima fede avrà cognosciuto nel sangue de l'umile Agnello la mia verità, l'amore ineffabile che Io li ho e la fragilità sua che non risponde a me con quella perfezione che dovrebbe, va cercando con questo lume in che modo e in che luogo meglio possa rendermi il debito, e conculcare la propria fragilità e uccidere la volontà sua. (Let72) Raguardando ha trovato il luogo col lume della fede, cioè la santa religione. La quale è fatta dallo Spirito santo, posta come navicella per ricevere l'anime che vogliono correre a questa (176r) perfezione e condurle a porto di salvezza.

Il padrone di questa navicella è lo Spirito santo, che in sé non manca mai: per difetto di alcun suddito religioso che trapassasse l'ordine suo, non può offendere questa navicella, ma offende se medesimo. È vero che, per difetto di colui che tenesse il timone, la fa andare a onde: ciò sono i gattivi e miserabili pastori, prelati posti dal padrone di questa navicella. Ella è di tanto diletto in se medesima che la lingua tua noil potrebbe narrare.

Dico che questa anima, cresciuto il fuoco del desiderio con odio santo di sé, avendo trovato il luogo col lume della fede, v'entra dentro morta, se egli è vero obbediente, cioè che perfettamente avesse

osservato l'obediencia generale. E se egli v'entra imperfetto, non è poiché non possa giugnere alla perfezione, anco vi giugne, volendo esercitare in sé la virtù de l'obediencia. Anco la maggiore parte di quegli che vi entrano sono imperfetti: chi v'entra con perfezione, chi per fanciullezza, chi per timore, chi per pena e chi per lusinghe. Ogni cosa sta poi in esercitarsi nella virtù e in perseverare infine alla morte; ché per l'entrare nessuno giudicio si può porre, ma solo nella perseveranza. Poiché molti sono paruti che siano entrati perfetti, che poi hanno voltato il capo adietro, o stati ne l'ordine con molta imperfezione. Sì che il modo e l'atto con che entrano nella navicella, i quali sono tutti ordinati da me chiamandoli in diversi modi, non si può giudicare, ma solo l'effetto di colui che dentro vi persevera con vera obediencia.

Questa navicella è (176v) ricca, che non bisogna al suddito che egli abbi pensiero alcun di quello che gli bisogni, né spiritualmente né temporalmente, poiché se egli è vero obediencia e osservatore de l'ordine, egli è provveduto dal padrone dello Spirito santo. Ché, come tu sai che Io ti dissi quando ti parlai della Provvidenza mia, che i servi miei se sono povari non sono mendichi, così costoro; sì che trovano la loro necessità. § 149 ,1689ss.) Bene lo provavano e provano quegli che erano e che sono osservatori de l'ordine, così vedi che nei tempi che gli ordini si reggevano in fiore di virtù con vera povertà e con carità fraterna, non lo' venne mai meno la sustanzia temporale, ma avevanne più che non richiedeva il loro bisogno. Ma perché egli ci è entrata la puzza de l'amore proprio in vivere in particolare, ed è mancata l'obediencia, lo' viene meno la sustanzia temporale. E quanta più ne posseggono, in maggiore mendicaggine si trovano. Giusta cosa è che fino nelle cose minime pruovino che frutto lo' dà la disobbedienza; che se fossero obbedienti, osservarebbero il voto della povertà e non terrebbono proprio, né vivarebbono in particolare. § 149 -CLI) Trovaci la ricchezza delle sante ordinazioni poste con tanto ordine e con tanto lume da coloro che erano fatti tempio di Spirito santo.

Raguarda Benedetto con quanto ordine ordinò la navicella sua.

Raguarda Francesco con quanta perfezione e odore di povertà, con le margarite delle virtù, egli ordinò la navicella dell'ordine suo, drizzandogli nella via dell'alta perfezione - ed egli fu il primo che la fece - dandolo' per sposa la vera e santa povertà, la quale aveva presa per se medesimo, abbracciando le virtù.

Spaciando a se medesimo, non desiderava di piacere a veruna creatura fuore della (177r) volontà mia; anco desiderava d'essere avilito nel mondo, macerando il corpo suo e uccidendo la volontà, vestitosi degli obrobri pene e vitoperi per amore de l'umile Agnello, col quale egli s'era confitto e chiavellato per affetto d'amore in su la croce (Ga 2,20) in tanto che, per singulare grazia, nil corpo suo apparvono le piaghe della mia Verità, mostrando nel vasello del corpo quello che era ne l'affetto de l'anima sua. Sì che egli lo' fece la via. Ma tu mi dirai: E non sono fondate in questo medesimo l'altre? Sì, ma in ognuno non è principale, poniamo che tutte siano fondate in questo, ma addivene come delle virtù: tutte le virtù hanno vita dalla carità, e non di meno, come in altri luoghi ti ho detto, a cui è propria l'una e a cui è propria l'altra, e non di meno tutti stanno in carità. Così questi. A Francesco poverello fu propria la vera povertà, facendo il suo principio della navicella, per affetto d'amore, in essa povertà, con molto ordine stretto, da gente perfetta e non comune, da pochi e buoni. Pochi dico, perché non sono molti quelli che eleggono questa perfezione. Ma per li difetti loro sono multiplicati in gente e venuti meno in virtù, non per difetto della navicella, ma per li disubdienti sudditi e gattivi governatori.

E se tu riguardi la navicella del padre tuo Domenico, diletto mio figlio, egli l'ordinò con ordine perfetto, ché volle che attendessino solo a l'onore di me e salvezza delle anime col lume della

scienza. Sopra questo lume volse fare il principio (177v) suo, non essendo però privato della povertà vera e volontaria.

Anco l'ebbe, e in segno che egli l'aveva e dispiacevagli il contrario, lassa per testamento ai figli suoi per eredità la maladizione sua, se essi posseggono o tengono possessione veruna, in particolare o in generale, in segno che egli aveva eletta per sua sposa la regina della povertà.

Ma per più proprio suo oggetto prese il lume della scienza, per stirpare gli errori che a quello tempo erano levati. Egli prese l'ufficio del Verbo unigenito mio Figlio. Drittamente nel mondo pareva uno apostolo, con tanta verità e lume seminava la parola mia, levando le tenebre e donando la luce. Egli fu uno lume che Io porsi al mondo col mezzo di Maria, messo nel corpo mistico della santa Chiesa come stirpatore delle eresie. Perché dissi «col mezzo di Maria»? Perché Maria gli dié l'abito, commesso l'ufficio a lei dalla mia bontà.

In su che mensa fa mangiare i figli suoi col lume della scienza? Alla mensa della croce, in su la quale croce è posta la mensa del santo desiderio, dove si mangia anime per onore di me. Egli non vuole che i figli suoi attendino ad altro se non a stare in su questa mensa col lume della scienza, a cercare solo la gloria e loda del nome mio e la salvezza delle anime. E, affinché non attendino ad altro, lo' priva della cura delle cose temporali e vuole che siano povari. Vero è che egli mancava in fede, temendo che non fossero provveduti? Non mancava, ché egli se n'era vestito della fede, ma con ferma speranza sperava nella Provvidenza mia.

Vuole che osservano l'obediencia, e siano obbedienti a fare quello per che sono posti (178r). E perché il vivere immondamente offusca l'occhio dell'intelletto - e non tanto dell'intelletto, ma di questo miserabile vizio ne manca il vedere corporale, così egli non vuole che per questo lo' sia impedito il lume, col quale lume meglio e più perfettamente acquistano il lume della scienza - e però pone il terzo voto della continencia, e in tutto vuole che l'osservano con vera e perfettaobbedienza; bene che al dì d'oggi male s'osservi. Anco la luce della scienza pervertono in tenebre con le tenebre della superbia: non che questa luce in sé riceva tenebre, ma dà tenebre all'anime loro. Dove è superbia non può essereobbedienza; e già ti dissi che l'uomo tanto è umile quanto obediante e tanto obediante quanto umile. E trapassando il voto de l'obediencia, rade volte è che non trapassi quello della continencia e vera povertà. § 154 ,14ss.; § 125 ,1687ss.) Sì che egli ha ordinata la navicella sua legata con questi tre funicelli: conobbedienza, continencia e vera povertà. Egli la fece tutta reale, non stringendola a colpa di peccato mortale. Illuminato da me, vero lume, con Provvidenza provide a quelli che fossero meno perfetti; ché, ben che tutti quelli che osservano l'ordine siano perfetti, non di meno anco in vita è più perfetto uno che un altro, e perfetti e non perfetti, tutti stanno bene in questa navicella. Egli s'accostò con la mia Verità, mostrando di non volere la morte del peccatore, ma che si convertisse e vivesse. (Ez 33,11) Tutta la fece larga, tutta gioconda e tutta odorifera: uno giardino diletteissimo in sé.

Ma i miseri, non osservatori de l'ordine ma trapassatori, l'hanno tutto insalvatichito e tutto ingrossato con poco odore di virtù e lume di scienza in quegli che si nutreno al petto dell'ordine. Non dico «nell'ordine», ché in sé, come Io ti dissi, ha ogni diletto. Ma non era così nel principio suo, quando egli era uno fiore, anco c'erano (178v) uomini di grande perfezione: parevano uno santo Paulo, con tanto lume che all'occhio loro non si parava tenebre d'errore che non si dissolvesse.

Raguarda il glorioso Tomaso che con l'occhio dell'intelletto suo tutto gentile si specolava nella mia Verità, dove acquistò il lume soprannaturale e scienza infusa per grazia; così egli l'ebbe più col

mezzo dell'orazione che per studio umano. Questi fu una luce ardentissima che rendé lume ne l'ordine suo e nil corpo mistico della santa Chiesa, spegnendo le tenebre delle eresie.

Raguardami Pietro vergine e martire che col sangue suo dié lume nelle tenebre delle molte eresie; le quali egli tanto ebbe in odio, che se ne dispose a lassarvi la vita. E mentre che visse l'esercizio suo non era altro che orare, predicare, disputare con gli eretici e confessare, annunziando la verità e dilatando la fede senza alcun timore. E non tanto che egli la confessasse nella vita sua, ma fino a l'ultimo della vita. Così nella estremità della morte venendogli meno la voce e lo 'nchiostro, avendo ricevuto il colpo, egli intinse il dito nel sangue suo: non ha carta questo glorioso martire, e però si china e scrive in terra confessando la fede, cioè il "Credo in Deum". Il cuore suo ardeva nella fornace della mia carità, e però non allentò i passi voltando il capo adietro sapendo che doveva morire - poiché prima che egli morisse gli revelai la morte sua - ma come vero cavaliere senza timore servile egli esce fuore in su (179r) lo campo della battaglia. E così molti te ne potrei contare i quali, perché non avessero il martirio attualmente, l'avevano mentalmente, sì come ebbe Domenico.

Odi lavoratori che questo padre mise nella vigna sua a lavorare, stirpando le spine dei vizi e piantando le virtù! Veramente Domenico e Francesco sono stati due colonne nella santa Chiesa: Francesco con la povertà che principalmente gli fu propria come detto è, e Domenico con la scienza.

159. CAPITOLO CLIX

Poi che detto ti ho dei luoghi, cioè di queste navicelle ordinate dallo Spirito santo per lo mezzo di questi padroni - e però ti dissi che lo Spirito santo era padrone di queste navicelle fondate col lume della santissima fede, conoscendo con questo lume che la clemenza mia, esso Spirito santo, ne sarebbe governatore - e Ti ho mostrato dei detti luoghi e ordini la loro perfezione, ora ti parlerò della obbedienza e disubbidienza di quelli che sono in questa navicella, parlandoti insieme di tutti e non in particolare, cioè non parlando più d'uno ordine che d'un altro, mostrando insiememente il difetto del disubbidiente con la virtù de l'obediente affinché meglio cognoschi l'uno per l'altro. E come debbe andare, cioè in che modo, colui che va ad entrare ne la navicella de l'ordine.

Come debbe andare colui che vuole entrare alla perfetta obbedienza particolare? Col lume della santissima fede col quale lume conosca che gli conviene uccidere la propria (179v) volontà col coltello de l'odio d'ogni propria passione sensitiva, pigliando la sposa che gli darà la carità: la sposa, dico, della vera e pronta obbedienza con la sorella della pazienza e con la nutrice de l'umiltà. Che se egli non avesse questa nutrice, l'obbedienza perirebbe di fame, perché nell'anima dove non è questa virtù piccola de l'umiltà, l'obbedienza vi muore di subito.

L'umiltà non è sola, ma ha la serva della viltà e spregio del mondo e di sé, che fa l'anima tenere vile: non appetisce onore ma vergogna. Così morto debbe andare alla navicella de l'ordine quelli che è in età da ciò; ma per qualunque modo egli v'entra - perché ti dissi che in diversi modi Io gli chiamavo § 158 ,383ss.) - egli debbe acquistare e conservare in sé questa perfezione: pigliare largamente e festinamente la chiave de l'obbedienza dell'ordine, la quale chiave diserra lo sportello che è nella porta del cielo, sì come la porta materiale che ha lo sportello. Così questi cotali hanno preso a diserrare lo sportello: passando da la chiave grossa generale dell'obbedienza che diserra la porta del cielo, sì come Io ti dissi, in questa porta hanno presa una chiave sottile, passando per lo sportello basso e stretto. (Mt 7,13 Lc 13,24) Il quale non è separato però dalla porta, sì come materialmente tu vedi. Questa chiave debbano tenere poi che essi l'hanno presa, e non gittarla da loro.

E perché i veri obbedienti hanno veduto, col lume della fede, che col carico delle ricchezze e col peso de la loro volontà essi non possono passare per questo (180r) sportello senza grande loro fatica e che non vi lassino la vita, né andare col capo alto che non seil rompino, chinandolo, voglino essi o no, con loro pena, però gittano via il carico delle ricchezze e della propria loro volontà, osservando il voto della povertà volontaria. I non vogliono possedere, perché vedono col lume della fede in quanta ruina essi ne verrebbero: essi trapasserebbono l'obediencia, ché non osservarebbono il voto promesso della povertà volontaria. Essi ne vengono nella superbia, portando ritto il capo della volontà loro. E convenendolo' alcune volte pure obbedire, non lo chinano per umiltà, ma passanla con superbia, chinando il capo per forza. La qual forza rompe il capo alla volontà, facendo quellaobbedienza con pentimento de l'ordine e del prelato loro.

A mano a mano essi si vedrebbero rovinare nell'altro trapassando il voto della continenzia, poiché colui che non ha ordinato l'appetito suo, né spogliatosi della sustanzia temporale, piglia le molte conversazioni e trova degli amici assai, che l'amano per propria utilità. Dalle conversazioni vengono alle strette amistà, eil corpo loro tengono in delizie, perché non hanno la baglia de l'umiltà, né la sorella sua della viltà; e però stanno nel piacere di loro medesimi, vivendo agiatamente e delicatamente, non come religiosi ma come signori, non con la vigilia e orazione. Per queste e molte altre cose, le quali l'addivengono e fanno perché hanno che spendere (180v) - che se non avessino che spendere non l'adiverrebbe - caggiono nella immondizia, corporale o mentale. Che se alcune volte, per vergogna o per non avere il modo, essi se n'astengono corporalmente, non si asterranno mentalmente, poiché impossibile sarebbe a quelli che sta in molta conversazione, in delicatezza di corpo, in prendere disordinatamente i cibi e senza la vigilia e orazione, conservare la mente sua pura. (Mt 26,41 Mc 14,38 Lc 22,46) E però il perfetto obediante vede dalla lunga, col lume della santissima fede, il male e il danno che gli verrebbe del possedere la sustanzia temporale e l'andare col peso della propria volontà. E vede bene che pure passare gli conviene per questo sportello, e che egli il passerebbe con morte e non con vita, perché non l'avrebbe diserrato con la chiave dell'obbedienza. Per che ti dissi che pure passare gli conviene, e così è; cioè che, non partendosi della navicella dell'ordine, pure, voglia egli o no, gli converrà passare per la strettezza dell'obbedienza del prelato suo.

E però il perfetto obediante leva sé sopra di sé e signoreggia la propria sensualità. Levandosi sopra ai sentimenti suoi con fede viva, ha messo l'odio nella casa dell'anima sua come servo, perché cacci il nimico de l'amore proprio, poiché non vuole che la sposa suaobbedienza - la quale gli fu data dalla madre della carità, sposata con l'anello della fede - non vuole che sia offesa, e però ne caccia il nimico e mettevvi la compagna e la nutrice della sposa sua. L'odio ha cacciato il nimico, e l'amore dell'obbedienza vi mette dentro gli amatori (181r) della sposa sua che amano la sposa dell'obbedienza: ciò sono le vere e reali virtù, e costumi e l'osservanzie de l'ordine. Così questa dolce sposa entra dentro nell'anima con la sorella della pazienza e con la nutrice de l'umiltà accompagnata con la viltà e dispiacere di sé. Poi che ella è entrata dentro, ella possiede la pace e la quiete, perché ha messi di fuore i nimici suoi. Sta nel giardino della vera continenzia col sole del lume dell'intelletto, dentrovi la pupilla della fede, ponendosi per oggetto la mia Verità, perché l'oggetto suo è verità. Èvvi il fuoco che rende caldo a tutti i compagni e servi suoi, perché osserva l'osservanzie de l'ordine con fuoco d'amore.

Quali sono i nimici suoi che stanno di fuore? Il principale è l'amore proprio che produce superbia, nimico della carità e umiltà; la impazienza contraria alla pazienza; la disubidiencia contro la veraobbedienza; la infedeltà contraria alla fede. Il presumere e sperare in sé non s'accorda con la speranza vera che l'anima debbe avere in me. La ingiustizia non s'accorda con la giustizia, né la stoltizia con la prudenza, né la intemperanza con la temperanza, né il trapassare i costumi dell'ordine con l'osservanzia de l'ordine, né le gattive conversazioni di coloro che sceleratamente vivono con le buone conversazioni, anco sono nimici.

Questi sono i nemici crudeli suoi: èvvi l'ira contro la benevolenza, la crudeltà contro la pietà, l'iracundia contro la benignità, (181v) l'odio delle virtù contro all'amore d'esse virtù, la immondizia contro alla purezza, la negligenza contro alla sollicitudine, la ignoranza contro al conoscimento, e il molto dormire contro alla vigilia e continua orazione.

E perché col lume della fede cognobbe che questi erano tutti nemici che avevano a contaminare la sposa sua della santaobbedienza, però mandò l'odio che gli cacciasse, e l'amore che mettesse dentro gli amici suoi. Così l'odio col coltello suo uccise la propria perversa volontà, la quale volontà, nutreta da l'amore proprio, dava vita a tutti questi nemici della veraobbedienza. Mozzo il capo al principale, per cui si conservano tutti gli altri, rimane libero e in pace, senza alcun. Non ha chi gli li faccia, perché l'anima ha tolto da sé quello che la teneva in amarezza ed in tristizia.

E che guerra ha l'obediente? fagli guerra la ingiuria? No, ché egli è paziente; la quale pazienza è sorella dell'obbedienza. Songli gravi i pesi de l'ordine? No, ché l'obedienza neil fa osservatore. Dàgli pena la graveobbedienza? No, ché egli ha conculcata la sua volontà e non vuole investigare né giudicare la volontà del prelado suo, ma col lume della fede giudica la volontà mia in lui, credendo in verità che la clemenza mia gli fa comandare e non comandare, secondo che è di necessità alla sua salvezza. Recasi egli a dispiacere o a schifezza di fare le cose vili de l'ordine? o sostenere le beffe e rimproverii, scherni e villanie, che spesse volte (182r) gli sono fatte e dette, e l'essere tenuto vile? No, perché egli ha concepito amore alla viltà: è dispiaciuto a se medesimo con perfettissimo odio; anco gode con pazienza, esultando in gaudio e in giocondità con la sposa sua della veraobbedienza. Egli non si contrista se non dell'offese che vede fare a me, suo Creatore.

La sua conversazione è con quelli che temono me in verità, e se pure conversa con quelli che sono separati dalla volontà mia, non lo fa per conformarsi coi difetti loro, ma per sottrargli dalla loro miseria, perché con carità fraterna quello bene che ha in sé vorrebbe porgere a loro, vedendo che più gloria e loda tornarebbe al nome mio avere molti di quelli che osservassino l'ordine, che pure di lui. E però s'ingegna di chiamare e religiosi e secolari con la parola e con l'orazione: per qualunque modo egli può s'ingegna di trarli delle tenebre del peccato mortale. Sì che le conversazioni del vero obediente sono buone e perfette, o con giusti o con peccatori che egli siano, per l'ordinato affetto e larghezza di carità.

Della cella si fa uno cielo, diletlandosi di parlare e conversare in me, sommo ed eterno Padre, con affetto d'amore, fuggendo l'ozio con l'umile e continua orazione. E quando i pensieri per illusione del demonio gli abondano in cella, non si pone a sedere nel letto della negligenza abbracciando l'ozio, né vuole investigare per ragione le cogitazioni del cuore né i suoi pareri ma fugge l'ozio, levando sé sopra (182v) di sé con odio soprail sentimento sensitivo, e con vera umiltà e pazienza, a portare le fatiche che sente nella mente sua. Resiste con la vigilia e umile orazione, veghiando l'occhio dell'intelletto suo in me vedendo col lume della fede che Io sono suo sovenitore, e che Io posso, so e voglio subvenirlo, e apro le braccia della mia benignità, e però glielo permetto, affinché sia più sollicito di fuggire da sé e venire a me. E se l'orazione mentale, per la grande fatica e tenebre della mente, paresse che gli venisse meno, egli piglia la vocale o l'esercizio corporale, affinché con questi mezzi fugga l'ozio. Col lume riguarda in me che per amore glieli do, così trae fuore il capo della vera umiltà, reputandosi indegno della pace e quiete della mente, come gli altri servi di Dio, e degno delle pene. Perché già ha avilito nella mente sua se medesimo con odio e rimproverio di sé, non pare che si possa saziare delle pene, non mancandogli la speranza nella Provvidenza mia, ma con fede e con la chiave dellaobbedienza passa per questo mare tempestoso nella navicella dell'ordine. E così è abitatore della cella, fuggendovi l'ozio come detto è.

L'obediente vuole essere il primo che entri in coro e l'ultimo che n'esca. E quando vede il frate più obediente e sollicito di lui, egli piglia una santa invidia, furandogli quella virtù, non volendo poiché ella diminuisca in colui, che se egli volesse, sarebbe separato dalla carità del prossimo (183r) suo.

L'obediente non abandona il refettorio, anco il visita continuamente, e diletta di stare alla mensa coi povarelli. E in segno che se ne diletta, per non avere materia di stare di fuore, ha tolta da sé la sustanzia temporale osservando perfettamente il voto della povertà; e tanto perfettamente, che la necessità del corpo tiene con rimproverio. La cella sua è piena dell'odore della povertà e non di panni; non ha pensiero che i ladri vengano per imbolarli, né che la ruggine o tignuole gli rodino i vestimenti suoi. (Mt 6,19-20 Lc 12,33) E se gli è donato alcuna cosa non ha pensiero di riponerla, ma liberamente la comunica coi fratelli suoi, non pensando il dì di domane, ma nil giorno presente priva della sua necessità, pensando solo del reame del cielo (Mt 6,33-34) e della vera obbedienza in che modo meglio la possi osservare. E perché per la via de l'umiltà meglio si conserva, egli si sottomette al piccolo come al grande, e al povero come al ricco. Di tutti si fa servo: non rifiutando mai labore ognuno serve caritativamente. L'obediente non vuole fare l'obbedienza a suo modo, né scegliere tempo né luogo, ma a modo de l'ordine e prelato suo.

Tutto questo fa senza pena o tedio di mente il vero obediente e perfetto. Egli passa con questa chiave in mano per lo sportello stretto de l'ordine agiatamente e senza violenza (183v) perché ha osservato e osserva il voto della povertà volontaria, della continenzia vera e della perfetta obbedienza. HA levata l'altezza della superbia e chinato il capo all'obbedienza per umiltà, e però non rompe il capo per impazienza, ma è paziente con fortezza e longa perseveranza, che sono amici dell'obbedienza. Passa l'assedio deli demoni mortificando e macerando la carne sua, spogliandola delle delizie e dilette, e vestela delle fatiche dell'ordine, con fede e senza sdegno. Come parvolo che non tiene a mente la battitura del padre né ingiuria che gli fosse fatta, così questo parvolo non tiene a mente né ingiurie né fatiche né battiture che ricevesse nell'ordine dal prelato suo ma, chiamandolo, umilmente torna a lui, non passionato d'odio né d'ira né di rancore, ma con mansuetudine e benevolenza.

Questi sono quelli parvoli che contò la mia Verità ai discepoli, quando contendevano insieme quale di loro fosse il maggiore, così facendo venire uno fanciullo disse: «Lassate i parvoli venire a me, ché di questi cotali è il reame del cielo; e chi non si umilierà come questo fanciullo, cioè che egli abbi la condizione sua, non intrerà nel regno del cielo». (Mt 19,14 Mt 18,3 Mc 10,14-15 Lc 18,16-17) Poiché chi s'umilia, carissima figlia, sarà esaltato, e chi s'esalta sarà umiliato. (Mt 23,12 Lc 14,11 Lc 18,14) Anco questo medesimo disse la mia Verità.

Dunque giustamente questi parvoli umili, che per amore (184r) si sono umiliati e fatti sudditi con vera e santa obbedienza non ricalcitando all'ordine né al prelato loro, sono esaltati da me, sommo ed eterno Padre, coi veri cittadini della vita beata, dove sono remunerati d'ogni loro fatica, e in questa vita gustano vita eterna.

160. CAPITOLO CLX

Compiesi in loro la parola che disse il dolce e amoroso Verbo unigenito mio Figlio quando rispose a Pietro che l'avea dimandato: «Maestro, noi aviamo lassato ogni cosa per lo tuo amore e aviamo segueto te: che ci darai?» La Verità mia rispose «Vi darò per uno cento e vita eterna possederete»; (Mt 19,27-30 Mc 10,28-30 Lc 18,28-30) quasi volesse dire la mia Verità: ben hai fatto Pietro, ché in altro modo non mi potevi seguire, ma Io in questa vita te ne darò per uno cento. E quale è questo cento, diletissima figlia, che dopo questo segue vita eterna? di quale intese e disse la mia Verità? di sustanzia temporale? No propriamente, poniamo che alcune volte ne l'elemosiniere Io facci multiplicare i beni temporali. Ma di quali? Di quello che dà la propria sua volontà, che è una volontà, Io ne gli rendo cento per questa una.

Perché ti pongo numero di cento? Perché cento è numero perfetto, e non puoi aggiugnervi più, se tu non ti ricominci al primo. Così la carità è perfettissima sopra tutte l'altre virtù, ché non si può salire a virtù più perfetta. Ricominciti bene al conoscimento e cresci numero di centinaia in merito, ma tu giugni pure al numero del cento. Questo è (184v) quello cento che è dato a quelli che hanno dato l'uno della loro volontà, e nell'obbedienza generale e in questa particolare.

E con questo cento avete vita eterna, poiché solo la carità è quella che entra dentro come donna, menandone con sè il frutto di tutte le virtù - e l'altre rimangono di fuore - in me, vita durabile, in cui essi gustano vita eterna, poiché Io sono essa vita eterna. Non ci salie la fede, perché essi hanno quello, per prova e in essenza, che hanno creduto per fede; né la speranza, perché essi sono in possessione di quello che hanno sperato; e così tutte l'altre virtù. Solo la carità entra come regina e possiede me, suo possessore.

Vedi dunque che questi parvoli ricevono per uno cento e vita eterna con esso, ricevendo qui il fuoco della divina mia carità, posta per lo numero del cento come detto è. E perché da me hanno ricevuto questo cento, stanno in ammirabile allegrezza cordiale, perché nella carità non cade tristizia ma allegrezza: fa il cuore largo e liberale e non doppio né stretto. L'anima che è ferita di questa dolce saetta non mostra una in faccia e in lingua e un'altra abbi nel cuore; non serve né va fittivamente né con ambizione al prossimo suo, poiché la carità è aperta ad ogni creatura. E però l'anima che la possiede non cade in pena né in tristizia afflittiva, né si scorda dall'obbedienza, ma è obediante fino alla morte.

161. CAPITOLO CLXI

Il contrario fa il miserabile obediante, che sta nella navicella dell'ordine con tanta pena in sé (185r) e in d'altrui, che in questa vita gusta la caparra de l'inferno. Egli sta sempre in tristizia, in confusione di mente e stimolo di coscienza, con pentimento dell'ordine e del prelado suo: incomportabile è a se medesimo. Or che è a vedere, figlia mia, quello che ha presa la chiave dell'obbedienza dell'ordine, con la disobbedienza alla quale egli s'è fatto schiavo, e la disobbedienza ha fatta donna con la compagna della impazienza, nutreti dalla superbia col proprio piacere. La quale superbia detto è che esce del proprio amore di sé.

Tutto si rivolle in contrario a quello che detto ti ho della veraobbedienza.

E come può questo misero stare altro che in pena, che è privato della carità? Conviengli chinare il capo della volontà sua per forza, e la superbia gliela tiene ritto. Tutte le sue volontà si scordano dalla volontà dell'ordine. Egli gli comanda l'obediencia, e questi ama la disobbedienza; l'ordine

comanda la povertà volontaria e tu disobbediente la fuggi possedendo e desiderando la ricchezza; vuole continenza e purezza, e tu immondizia. Trapassando questi tre voti il religioso, figlia mia, cade in ruina, e in tanti miserabili difetti che l'aspetto suo non pare religioso ma uno demonio incarnato, sì come in un altro luogo Io ti narrai più distesamente. § 125 Non lassarò poiché alcuna cosa non te ne conti dello inganno loro e del frutto che traggono (185v) della disobbedienza, a commendazione ed esaltazione dell'obbedienza.

Questo misero è ingannato dal proprio amore, perché l'occhio dell'intelletto suo s'è posto con fede morta nel piacere della propria sensualità e nelle cose del mondo. HA saltato il mondo col corpo e rimasovi con l'affetto. E perché gli pare fatica l'obbedienza, vuole disubidire per fuggire fatica, e egli cade in massima fatica, ché pure obbedire gli conviene o per forza o per amore. Meglio gli era, e meno fatica, a fare l'obbedienza per amore che senza amore.

O come è ingannato! E nessuno è che lo 'nganni se non egli medesimo. Volendo piacersi egli si dispiace, dispiacendogli le opere sue stesse che egli fa, per l'obbedienza che gli è imposta. Volendo stare in grande diletto e farsi vita eterna in questa vita, e l'ordine vuole che egli sia peregrino, e continuamente gliel dimostra; ché quando egli s'è posto in un luogo a sedere per piacere e diletto che egli vi trova ed egli è mutato, nella mutazione ha pena perché la volontà sua era viva a non volere. E se egli non obedisce, egli è subietto a convenirgli portare la disciplina e fatica dell'ordine. E così sta in continuo tormento.

Vedi dunque che s'inganna: volendo fuggire le pene cade entro le pene, perché la cecità sua non lo lassa conoscere la via della veraobbedienza, la quale è una via di verità fondata nell'obediente Agnello unigenito mio Figlio, che gli (186r) priva della pena. E però va per la via della bugia credendovi trovare diletto, ed egli vi trova pena e amarezza. Chi ve il guida? L'amore che egli ha per la propria passione al disobbedire. Questi, come stolto, vuole navigare in questo mare tempestoso sopra le braccia sue, fidandosi nel suo misero sapere, e non vuole navigare sopra le braccia de l'ordine e del prelado suo. Questi sta bene nella navicella de l'ordine corporalmente, ma non mentalmente, anco n'è escito per desiderio, non osservando l'ordinazioni né i costumi de l'ordine, né i tre voti che egli promise d'osservare nella sua professione. Egli sta nel mare della tempesta percosso da venti molto pericolosi e contrari alla navicella.

Sta attaccato solo per li panni, portando l'abito in sul corpo ma non in cuore.

Questi non è frate, ma uno uomo vestito: uomo in forma, ma in effetto e nel vivere suo è peggio che uno animale. E non vede egli che più fatica gli è a navigare con le braccia sue che con l'altrui? e non vede egli che egli sta a pericolo di morte eternale, come il panno si staccasse dalla navicella? ché subito che egli fosse staccato col mezzo della morte, non avrebbe più remedio. No, che egli noil vede, perché con la nuvola de l'amore proprio, così gli è venuta la disobbedienza, s'è privato del lume, ché non lo lassa vedere i guai suoi. Perciò miserabilmente s'inganna.

Che frutto produce l'arbolo di questo misero? Frutto di morte, perché ha piantata la radice dell'affetto suo nella superbia che egli ha tratto del piacere e amore proprio di sé; e però ogni cosa n'esce corrotto. § 93 ,448ss.) I fiori le foglie e il frutto e i rami dell'arbolo tutti sono guasti. I tre rami che ha questo arbolo sono guasti, cioè l'obbedienza la povertà e la continenza i quali sono tre rami che si contengono nel pedone dell'affetto, il quale è male piantato come detto è. Le foglie, ciò sono le parole che produce questo arbolo, sono corrotte per sì fatto modo, che nella bocca d'uno ribaldo secolare non (186v) starebbono. E s'egli avrà ad anzunziare la parola mia, egli la gitta con parlare pulito: non schietto, ch'egli attenda a pascere l'anime di questo seme della mia parola, ma a parlare molto pulitamente. § 125 ,1610ss.) Se tu riguardi i fiori di questo arbolo, essi gittano puzza, ciò sono le varie e diverse cogitazioni le quali volontariamente riceve con diletto e piacimento, non

fuggendo il luogo né le vie che veil fanno venire; anco le cerca per venire a compimento del peccato, il quale è uno frutto che l'uccide: tollegli la vita della grazia e dàgli morte eternale. E che puzza gitta questo frutto generato col fiore dell'arbolo? Gitta puzza di disobbedienza: col pensiero del cuore vuole investigare e giudicare in male la volontà del prelato suo; gitta immundizia, diletlandosi con le molte conversazioni col miserabile vocabolo delle divote.

O misero! tu non t'avedi che sotto il colore della divozione escirai con la brigata dei figli. Questo ti dà la disobbedienza tua. Non hai presi i figli delle virtù, sì come fa il vero obbediente. Egli cerca, figlia mia, d'ingannare il prelato suo quando vede che gli diniega quello che la perversa volontà sua vorrebbe, usando le foglie delle parole lusinghevoli o aspre, parlando inreverentemente e con rimproverio. Egli non comporta il fratello suo, né può sostenere una piccola parola né repressione che gli fosse fatta, ma subito trae fuore il frutto avelenato della impazienza, ira e odio verso il fratello suo, giudicando in suo male quello che egli ha fatto in suo bene. E così scandalizzato vive in pena l'anima e il corpo. Perché è dispiaciuto al fratello suo? Perché piacque a sé sensitivamente.

Egli fugge la cella come se ella fosse uno veleno, perché egli è escito della cella del conoscimento di sé, per la qual cosa egli venne a disobbedienza: però non può stare nella cella attuale.

Nel refettorio non vuole apparire, se non come a suo nimico, mentre che egli (187r) ha che spendere: non avendo che, la necessità veil mena. Bene feciono dunque gli obbedienti che volsono osservare il voto della povertà per non avere che spendere, affinché non gli traesse la pecunia della soave mensa del refettorio, dove l'obbediente nutre in pace e in quiete l'anima e il corpo. Non ha pensiero d'apparecchiare né provedersi come il misero; il quale misero, al gusto suo il visitare lo refettorio gli pare amaro, e però lo fugge. Al coro sempre vuole essere l'ultimo ad entrare ed il primo che n'esca. Con le labbra sue s'avvicina a me, e col cuore se ne dilonga. (Mt 15,7-8) Lo capitolo per timore della penitenza il fugge volentieri quando egli può; lo starvi fa come se fosse suo nimico mortale, con vergogna e confusione nella mente sua: quello che nel commettere le colpe non ebbe, non vergognandosi di commettere le colpe dei peccati mortali. Chi ne gli è cagione? La disobbedienza.

In lui non è vigilia né orazione, e non tanto l'orazione mentale, ma spesse volte l'ufficio al quale egli è obligato noil dirà; non carità fraterna, ché egli non ama altro che sé, non d'amore ragionevole ma bestiale.

Tanti sono i mali che gli caggiono in capo al disobbediente, e tanti sono i dolorosi frutti suoi che la lingua tua non gli potrebbe narrare.

O disobbedienza che spogli l'anima d'ogni virtù e la rivesti d'ogni vizio! O disobbedienza che privi l'anima del lume dell'obbedienza, gli toglie la pace e le dai la guerra, gli toglie la vita e le dai la morte! Traendola dalla navicella delle osservanze dell'ordine la affoghi nel mare, facendola navigare sopra le braccia sue e non sopra quelle dell'ordine. Tu la vesti d'ogni miseria e la fai morire di fame, tollendole il cibo del merito dell'obbedienza. Tu le dài continua amarezza e privila d'ogni diletto di dolcezza e d'ogni bene, e la fai stare in ogni male. In questa vita le fai portare la caparra dei crociati tormenti; e se egli non si corregge inanzi che i panni si stacchino dalla navicella col mezzo della morte, tu, disobbedienza, conduci l'anima all'eterna dannazione, con i demoni che caddono di cielo perché furono ribelli a me e (187v) andarono nel profondo. Così tu disobbediente, perché sei stato ribelle all'obbedienza, e questa chiave con la quale dovevi aprire la porta del cielo l'hai gettata via da te, e con la chiave della disobbedienza hai aperto l'inferno.

162. CAPITOLO CLXII

O carissima figlia, e quanti sono questi cotali che al dì d'oggi si pascono in questa navicella? Molti, così pochi sono i contrari, cioè i veri obbedienti. È vero che tra' perfetti e questi miserabili ci sono assai di quelli che si vivono nell'ordine comunemente, che né perfetti sono come essi debbono essere, né gattivi sono. Cioè che pure conservano la coscienza loro che non peccano mortalmente: stanno in tepidezza e freddezza di cuore, e se essi non esercitano un poco la vita loro con l'osservanze dell'ordine, stanno a grande pericolo. E però l'è bisogno molta sollicitudine, e non dormire, e levarsi da la tepidezza loro, che se essi vi permangono, sono atti a cadere. E se pure non cadessino, staranno con uno loro parere e piacere umano, colorato col colore de l'ordine, studiandosi più d'osservare le cerimonie de l'ordine che propriamente l'ordine. E spesse volte, per poco lume, saranno atti a cadere in giudizio in quegli che più perfettamente di loro osservano l'ordine, e in meno perfezione le cerimonie delle quali essi si fanno osservatori.

Sì che in ogni modo l'è nocivo a permanere nell'obbedienza comune, cioè che freddamente passano l'obbedienza loro, con molta fatica e con molta pena: poiché al cuore freddo pare fadigoso il portare, portano fatiche assai con poco frutto, offendono la loro perfezione nella quale essi sono entrati e sono tenuti d'osservarla. E poniamo che facciano meno male che gli altri dei quali Io ti ho contato, pure male fanno: ché essi non si partirono dal secolo per stare con la chiave generale dell'obbedienza, ma per diserrare il cielo con la chiave dell'obbedienza de l'ordine. La quale chiavicella debba essere col funicello della viltà, avilendo se medesimo, e col cingolo (188r) de l'umiltà, come detto è. E tenerla stretta nella mano de l'ardente amore.

Sappi carissima figlia, che essi sono bene atti a arrivare alla grande perfezione, se essi vogliono, perché vi sono più presso che gli altri miseri. Ma in un altro modo sono più malagevoli questi, nel grado loro, a levarli dalla loro imperfezione, che lo iniquo, nel suo grado, dalla sua miseria. E sai tu perché? Perché questo si vede manifestamente che egli fa male, e la coscienza gliela manifesta; così per l'amore proprio di sé, che l'ha indebitato, non si sforza ad uscire di quella colpa, ché egli vede con uno lume naturale ch'egli fa male quello che fa. Così chi lo dimandasse: e non fai tu male di fare questo? direbbe: sì, ma è tanta la mia fragilità, che non pare che io ne possa uscire. Ben che egli non dice il vero, ché con l'aiuto mio ne può uscire se vuole non di meno pure conosce che fa male: col quale conoscimento gli è agevole a poterne uscire, se vuole.

Ma questi tiepidi, che né uno grande male fanno né un grande bene, non conoscono la freddezza dello stato loro, né in quanto dubio stanno. Non conoscendola non si curano di levarsene, né curano che lo' sia mostrato; ed essendolo' mostrato, per la freddezza del cuore loro si rimangono legati nella loro longa consuetudine usata.

Che modo ci sarà in costoro a fargli levare? Che tolgano le legna del conoscimento di sé, con odio del proprio piacimento e reputazione, e mettinle nel fuoco della divina mia carità, sposando di nuovo, come se pur allora entrassino nell'ordine, la sposa della veraobbedienza con l'anello della santissima fede; e non dormino più in questo stato, ché egli è molto spiacevole a me e danno a loro. Drittamente si potrebbe dire a loro quella parola: «Maladetti tiepidi! che almeno foste voi pure ghiacci. Se voi non vi correggete sarete vomitati dalla bocca mia» (Ap 3,15-16) per quello modo che detto ti ho (188v), che non levandosi sono atti a cadere, e cadendo sarebbero riprovati da me. Inanzi vorrei che foste ghiacci: cioè che inanzi vi foste stati nel secolo con l'obbedienza generale, la quale, a rispetto del fuoco dei veri obbedienti, si mostra quasi uno ghiaccio. E però dissi: «almeno foste voi pure ghiacci».

Ti ho dichiarata questa parola affinché in te non cadesse errore di credere che Io lo volesse più tosto nel ghiaccio del peccato mortale che nella tiepidezza della imperfezione. No, ché io non posso volere colpa di peccato, ché in me non è questo veleno, anco mi dispiacque tanto nell'uomo, che Io non volsi che passasse senza punizione. E non essendo l'uomo sufficiente a portare la pena che gli seguiva dopo la colpa, mandai il Verbo de l'unigenito mio Figlio. Egli con l'obediencia la fabricò sopra il corpo suo.

Levinsi dunque con esercizio, con vigilia con umile e continua orazione, (Mt 26,41 Mc 14,38) specchinsi ne l'ordine loro e nei padroni di questa navicella, che sono stati uomini come eglino, nutreti d'uno medesimo cibo, nati in uno medesimo modo. E quello Dio sono ora che allotta. La potenza mia non è infermata, la mia volontà non è diminuita in volere la salvezza vostra, né la sapienza mia in darvi lume, affinché cognosciate la mia verità.

Perciò possono se essi vogliono, pure che se la rechino dinanzi all'occhio dell'intelletto, privandosi della nuvola dell'amore proprio, e col lume corrano coi perfetti obbedienti. Con questo ci gioagneranno, in altro modo no, sì che il rimedio ci è.

163. CAPITOLO CLXIII

Questo è quello vero remedio che tiene il vero obediante, e ogni dì di nuovo il tiene, augmentando la virtù dell'obediencia col lume della fede, desiderando scherni e villanie e che gli siano posti i grandi pesi dal prelato suo, perché la virtù dell'obediencia e della pazienza sua sorella non inrugginiscano, affinché nel tempo ch'elle bisognano adoperare, elle non venissino meno o dessorgli molta malagevolezza. E però continuamente (189r) suona lo stornamento del desiderio: non lassa passare il tempo perché n'ha fame. Ella è una sposa sollicita che non vuole stare oziosa.

Oobediencia dilettevole, oobediencia piacevole!obbediencia soave,obbediencia illuminativa, perché hai levata le tenebre del proprio amore. Oobediencia che vivifichi, dando nell'anima la vita della grazia, che te ha eletta per sposa, toltolte la morte della volontà propria che dà guerra e morte nell'anima! Tu sei larga, ché d'ogni creatura che ha in sé ragione ti fai suddita. Tu sei benigna e pietosa: con benignità e mansuetudine porti ogni grande peso, perché sei accompagnata da fortezza e vera pazienza. Tu sei coronata della corona da questa perseveranza: tu non vieni meno per importunità del prelato né per grandi pesi che egli ti ponesse senza discrezione, ma col lume della fede ogni cosa porti. Tu sei sì legata con l'umiltà che nessuna creatura la può trarre della mano del santo desiderio de l'anima che ti possiede.

E che diremo, diletteissima e carissima figlia, di questa eccellentissima virtù? Diremo che ella è un bene senza alcun male. Sta nella nave, nascosta, che nessuno vento contrario le può nuocere. Fa navigare l'anima sopra le braccia dell'ordine e del prelato, e non sopra le sue, perché il vero obediante non ha a rendere ragione di sé a me, ma il prelato di cui egli è stato suddito.

Inamorati, diletteissima figlia, di questa gloriosa virtù. Vuogli tu essere grata dei benefici ricevuti da me Padre eterno? Sia obediante, poiché l'obediencia ti mostra se tu sei grata, perché procede dalla carità.

Ella ti dimostra se tu non sei ignorante, perché procede dal conocimiento della mia Verità. Così ella è uno bene cognosciuto nel Verbo, il quale v'insegnò la via dell'obediencia come vostra regola,

facendosi obediante fino all'obrobriosa morte della croce. (Ph 2,8) Nella cuiobbedienza, che fu la chiave che diserrò il cielo, è fondata l'obediencia generale data a voi e questa particolare, sì come nel principio del trattato di questaobbedienza Io ti narrai. § 154 ,91ss.) Questaobbedienza dà uno (189v) lume nell'anima, col quale mostra che ella è fedele a me, e fedele all'ordine e al prelato suo. Nel quale lume della santissima fede ha dimenticato sé, non cercando sé per sé, perché nell'obediencia acquistata col lume della fede ha mostrato che nella volontà sua egli è morto ad ogni proprio sentimento. Il quale sentimento sensitivo cerca le cose altrui e non le sue, come fa il disobbediente che vuole investigare la volontà di chi gli comanda e giudicarla secondo il suo basso parere e vedere tenebroso, ma non la sua propria volontà che gli dà morte. Il vero obediante col lume della fede ha giudicata la volontà del suo prelato in bene, e però non cerca la volontà sua ma china il capo, e con l'odore della vera e santaobbedienza nutre l'anima sua. E tanto cresce nell'anima questa virtù quanto si dilata nel lume della santissima fede, perché la carità che ha partorita l'obediencia procede dal lume della fede. Ché con quello lume della fede col quale l'anima conosce sé e me, con quello m'ama e s'umilia; e quanto più ama ed è umiliata, tanto più è obediante.

E l'obediencia, con la pazienza sua sorella, dimostrano se in verità l'anima è vestita del vestimento nuziale della carità, col quale vestimento intrate in vita eterna.

Così l'obediencia diserra il cielo e rimane di fuore; e la carità, che diede questa chiave, entra dentro col frutto dell'obbedienza. Ogni virtù, sì come Io ti dissi, rimane di fuore e questa entra dentro; ma all'obbedienza è appropriato, ché ella è chiave che apre. Perché con la disobbedienza del primo uomo fu serrato il cielo, e con l'obediencia de l'umile fedele e immacolato Agnello unigenito mio Figlio fu diserrata vita eterna, che tanto tempo era stata serrata, sì come detto ti ho.

164. CAPITOLO CLXIV

Egli ve la lassò per regola e per dottrina, dandovela come chiave con la quale poteste aprire per arrivare al fine vostro. Egli ve la lassò per comandamento nella generaleobbedienza. Egli ve ne consiglia, consigliandovi se voi volete andare alla grande perfezione e passare per lo sportello stretto dell'ordine, come detto è. E anco di quelli che non hanno ordine e non di meno sono nella navicella (190r) della perfezione: ciò sono quelli che osservano la perfezione dei consigli fuore dell'ordine; hanno rifiutate le ricchezze e le pompe del mondo attuali e mentali e osservano la continenzia, chi in stato verginale e chi nell'odore della continenzia, essendo privato della virginità. Essi osservano l'obediencia, siccome in un altro luogo ti dissi, sottomettendosi ad alcuna creatura alla quale s'ingegnano d'obbedire con perfetta obediencia fino alla morte.

E se tu mi domadassi quale è di maggiore merito, o quelli che stanno nell'ordine o questi, Io ti rispondo che il merito dell'obbedienza non è misurato nell'atto, né in luogo né in cui, cioè più in buono che in gattivo, più in secolare che in religioso, ma secondo la misura dell'amore che ha l'obediante: con questa misura gli è misurato. § 131 ,2672; § 41 ,475) Ché al vero obediante la imperfezione del prelato gattivo non gli nuoce, anco alcune volte gli giova, perché con la persecuzione e coi pesi indiscreti della graveobbedienza acquista la virtù dell'obbedienza e della pazienza sua sorella. Né il luogo imperfetto non gli nuoce: imperfetto, dico, perché più perfetta, più ferma e più stabile cosa è la religione che alcun altro stato. E però ti pongo imperfetto il luogo di questi che hanno la chiave piccola de l'obediencia, osservando i consigli fuore de l'ordine, ma non ti pongo imperfetto né di meno merito la loroobbedienza, perché ogniobbedienza, come detto è, ed ogni altra virtù, è misurata con la misura de l'amore.

è bene vero che in molte altre cose l'obediencia della santa religione è di più merito, sì per lo voto che egli fa nelle mani del prelato suo e sì perché sostiene più, e più e meglio gli è provata l'obediencia nell'ordine che fuore dell'ordine, poiché ogni atto corporale gli è legato a questo giogo, e non si può sciogliere quando egli vuole senza colpa di peccato mortale, perché è approvato dalla santa Chiesa e fatto voto.

Ma questi non è così: egli s'è legato volontariamente per amore che egli ha all'obediencia, ma non con voto solenne; così senza colpa di peccato mortale si potrebbe partire dall'obediencia di (190v) quella creatura, avendo legitime cagioni, che per suo proprio difetto egli non si partisse. Ma se si partisse per suo proprio difetto non sarebbe senza gravissima colpa, non però obligato a peccato mortale propriamente per quel partire.

Sai tu quanto ha da l'uno all'altro? Quanto ha da colui che tolle l'altrui a quello che ha prestato e poi ritolle quello che per amore avea donato, con intenzione però di non richiederlo, ma carta non ne fa affermativamente. Ma quelli ha donato e trattane la carta nella professione, onde nelle mani del prelato renunzia a se medesimo e promette d'osservare obediencia continenzia e povertà voluntaria. E il prelato promette a lui, se egli l'osserva fino alla morte, di dargli vita eterna.

Sì che in osservanzia in luogo e in modo, quella è più perfetta e questa è meno perfetta. Quella è più sicura e, cadendo, il suddito è più atto a rilevarsi perché ha più aiuto e questa è più dubiosa e meno sicura; più atto, se gli viene caduto, a voltare il capo a dietro, perché non si sente legato per voto fatto in professione, come sta il religioso innanzi che sia professore, che fino alla professione si può partire, ma poi no.

Ma il merito ti ho detto e dico che egli è dato secondo la misura dell'amore del vero obediencia, affinché ognuno, in qualunque stato si sia, possa perfettamente avere il merito, avendolo posto solo ne l'amore.

Cui chiamo in uno stato e cui in un altro, secondo che ciascuno è atto a ricevere, ma ognuno s'empie con questa misura de l'amore detta. Se il secolare ama più che il religioso più riceve, e così il religioso più che il secolare. E così di tutti gli altri. § 47 ; § 55 ,309ss.)

165. CAPITOLO CLXV

Tutti vi ho messi nella vigna dell'obediencia a lavorare in diversi modi. § 23 -XXIV) A ognuno sarà dato il prezzo secondo la misura de l'amore e non secondo l'opera né misura del tempo; cioè che quello che viene per tempo abbi più che quello che viene tardi, sì come si contiene nel santo Evangelio, ponendovi la mia Verità l'esempio di quelli che stavano oziosi e furono messi dal Signore a lavorare nella vigna sua. E tanto dié (191r) a quelli che andarono all'aurora quanto a quelli della prima, e tanto a quelli della sesta e a quelli che andarono a terza e a nona e a vespero quanto a quelli della prima, mostrandovi la mia Verità che voi sete remunerati, non secondo il tempo né opera, ma secondo la misura dell'amore. (Mt 20,1-16) Molto sono messi nella puerizia loro a lavorare in questa vigna; chi v'entra più tardi, e chi nella sua vecchiezza. Questo anderà alcune volte con tanto fuoco d'amore perché si vedrà la brevità del tempo, che rigiugne quelli che intrarono nella loro puerizia, perché sono andati coi passi lenti. Perciò ne l'amore dell'obediencia riceve l'anima il merito suo: ine empie il suo vasello in me, mare pacifico.

Molti sono che tanto hanno pronta questa obediencia e tanto l'hanno incarnata dentro nell'anima loro che non tanto che si ponghino a volere vedere ragioni il perché è loro comandato da colui che lo'

comanda, ma apena che essi aspettino tanto che la parola gli esca della bocca: con lume della fede comprendono la intenzione del prelado loro.

Così il vero obediente obedisce più alla intenzione che alla parola, giudicando che la volontà del prelado sia nella volontà mia, e per mia dispensazione e volontà comandi a lui. E però ti dissi che obediva più alla intenzione che alla parola. Però obedisce egli alla parola, perché prima obedi con l'affetto alla volontà sua, vedendo col lume della fede e giudicando la volontà sua in me.

Bene il mostrò quello che si legge in "Vita Patrum" che prima obediva con l'affetto, ché essendogli comandato dal prelado suo unaobbedienza, avendo egli cominciato uno " O ", che è così piccola cosa, non dié tanto spazio a se medesimo che egli lo volesse compire, ma subito corse pronto a l'obedienza. Così per mostrare quanto m'era piacevole, vi feci il segno, e compì l'altra metà, scritto d'oro, la clemenza mia.

Questa gloriosa virtù è tanto piacevole a me che in nessuna virtù è in che tanti segni e testimoni di (191v) miracoli siano dati da me quanti a lei, perché ella procede dal lume della fede.

Per dimostrare quanto ella m'è piacevole, la terra è obediente a questa virtù, gli animali le sono obbedienti: L'acqua sostiene l'obediente, e se tu ti volli alla terra, all'obediente obedisce, sì come vedesti - se bene ti ricorda d'aver letto in "Vita Patrum" - di quello discepolo che, essendogli dato uno legno secco dal suo abbate ponendogli perobbedienza che il dovesse piantare nella terra e inaffiarlo ogni dì, egli obediente col lume della fede non si pose a dire: Come sarebbe possibile? Ma senza volere sapere la possibilità compì l'obedienza sua, in tanto che in virtù dell'obbedienza e della fede il legno secco rinverdì e fece frutto, in segno che quella anima era levata dalla secchezza della disobbedienza, e rinverdita germinava il frutto dell'obbedienza. Così il pomo di quello legno era chiamato per li santi padri «il frutto dell'obbedienza».

E se tu riguardi negli animali senza ragione, medesimamente. Così quello discepolo, mandato dall'obbedienza, per la purezza e obbedienza sua prese uno dragone e menollo a l'abbate suo. Ma l'abbate, come vero medico, perché egli non venisse a vento di vanagloria e per provarlo nella pazienza, lo cacciò da sé con rimproverio dicendo: «Tu, bestia, hai menata legata la bestia». § 89 E se tu riguardi il fuoco, medesimamente. Così tu hai nella santa Scrittura che molti, per non trapassare l'obedienza mia o per obbedire a me prontamente, essendo messi nel fuoco, il fuoco non lo' noceva, sì come quegli tre fanciulli che stavano nella fornace e di molti altri i quali si potrebbero contare. () L'acqua sostenne Mauro, essendo mandato dall'obbedienza a campare quello discepolo che se n'andava giù per l'acqua. Egli non pensò di sé, ma pensò col lume della fede di compire l'obedienza del prelado suo.

Vassene su per l'acqua come andasse su per la terra, e campa il discepolo.

In tutte quante le cose, se tu apri l'occhio dell'intelletto, trovarai che t'è (192r) mostrata l'eccellenza di questa virtù.

Ogni altra cosa si debba lasciare per l'obedienza. Se tu fossi levata in tanta contemplazione e unione di mente in me, che il corpo tuo fosse sospeso dalla terra, essendoti imposta l'obedienza - parlandoti generalmente e non cosa particolare, che non pone legge - potendo, tu ti debbi sforzare di levarti per compire l'obedienza posta. Pensa che da l'orazione tu non ti debbi levare, quando egli è l'ora, se non per carità e perobbedienza. Questo ti dico perché tu vegga quanto Io voglio che ella sia pronta nei servi miei e quanto ella è piacevole.

Ciò che fa l'obediente, sì merita: se egli mangia mangia l'obbedienza; se dorme, l'obbedienza; se va, se sta, se digiuna o se vegghia, tutto fa l'obbedienza; se egli serve il prossimo, l'obbedienza; se egli è in coro o in refettorio o sta in cella, chi vel guida e fa stare? L'obbedienza, col lume della santissima fede. Col quale lume si gittò, morto ad ogni sua propria volontà, umiliato e con odio, nelle braccia de l'ordine e del prelado suo. Con questa obbedienza riposandosi nella nave, lassatosi guidare al prelado suo, ha navigato nel mare tempestoso di questa vita con grande bonaccia, con mente serena e tranquillità di cuore, perché l'obbedienza, con la fede, ne trasse ogni tenebre. Egli sta forte e sicuro perché s'ha tolto la debolezza e timore tollendosi la propria volontà, dalla quale viene ogni debolezza e disordinato timore.

E che mangia e beie questa sposa dell'obbedienza? Mangia conoscenza di sé e di me, conoscendo sé non essere e il difetto suo, e me che sono colui che sono, in cui gusta e mangia la mia verità, conosciutala nella mia Verità, Verbo incarnato. E che beie? Sangue: nel quale sangue il Verbo gli ha mostrata la verità mia e l'amore ineffabile che Io li ho. In esso sangue mostra l'obbedienza sua posta a lui per voi da me, suo Padre eterno, e però s'inebria; e poi che è ebbra del sangue e dell'obbedienza del Verbo, perde sé e ogni suo parere e sapere, e possiede (192v) me per grazia, gustandomi per affetto d'amore col lume della fede nella santa obbedienza.

Tutta la vita sua grida pace, (Col 3,15) e nella morte riceve quello che nella professione gli fu promesso dal prelado suo, cioè vita eterna, visione di pace e di somma ed eterna tranquillità e riposo: uno bene inestimabile, ché nessuno è che il possa stimare né comprendere quanto egli è, perché egli è infinito. Così da cosa minore non può essere compreso questo infinito bene, se non come il vasello che è messo nel mare, che non comprende tutto il mare, ma quella quantità che egli ha in se medesimo. Il mare è quello che si comprende; e così Io, mare pacifico, sono solo colui che mi comprendo e mi stimo, e del mio stimare e comprendere godo in me medesimo. Il quale godere e bene che Io ho in me participo a voi, a ognuno secondo la misura. Io l'empio e non la tengo vòta. Dandole perfetta beatitudine, comprende e conosce della mia bontà tanto quanto ne l'è dato a conoscere da me.

L'obediente dunque, col lume della fede nella verità, arso nella fornace della carità, unto d'umiltà, inebriato di sangue, con la sorella della pazienza e con la viltà avilendo se medesimo, con fortezza e longa perseveranza e con tutte l'altre virtù, cioè col frutto delle virtù, ha ricevuto il fine suo da me suo Creatore.

166. CAPITOLO CLXVI

Ora ti ho, dilettissima e carissima figlia, soddisfatto dal principio fino all'ultimo dell'obbedienza. Se bene ti ricorda, nel principio mi domandasti con veemente desiderio, sì come Io ti feci domandare per farti crescere il fuoco della mia carità nell'anima tua. Tu domandasti quattro petizioni.

L'una per te, alla quale Io ho soddisfatto alluminandoti della mia verità, mostrandoti in che modo tu conosca questa verità la quale desideravi di conoscere, mostrandoti che col conoscenza di te e di me e col lume della fede, spianandoti in che (193r) modo, tu venivi ad conoscenza della verità. § 98 ,CVIII) La seconda, che tu domandasti, fu che Io facesse misericordia al mondo.

La terza per lo corpo mistico della santa Chiesa, pregandomi che Io le tollesse le tenebre e la persecuzione, volendo tu che Io punisse le iniquità loro sopra di te. In questo ti dichiarai che nessuna pena che sia data in tempo finito può soddisfare alla colpa commessa contro a me, Bene infinito, puramente pur pena. Ma soddisfa se la pena è unita col desiderio dell'anima e contrizione

del cuore: il modo dichiarato te gli ho. Ti ho anche risposto che Io voglio fare misericordia al mondo, mostrandoti che la misericordia m'è propria così per misericordia e amore inestimabile che Io ebbi a l'uomo, mandai il Verbo de l'unigenito mio Figlio. Il quale, per mostrartelo bene chiaramente, te lo posi in similitudine d'uno ponte che tiene dal cielo alla terra, per l'unione della natura mia divina nella natura vostra umana.

Anco ti mostrai, per alluminarti più della mia Verità, come il ponte si saliva con tre scaloni, cioè con le tre facultà dell'anima. E di questo Verbo, ponte mostrato a te, anco questi tre scaloni figurai nel corpo suo, sì come tu sai, per li piei, per lo costato e per la bocca, nei quali puosi tre stati dell'anima: lo stato imperfetto, e lo stato perfetto, e lo stato perfettissimo dove l'anima giogne alla eccellenza de l'unitivo amore. In ognuno ti ho mostrato chiaramente quella cosa che le priva della imperfezione e falla arrivare alla perfezione, e per che via si va, e degli occulti inganni del demonio e del proprio amore spirituale. E parlatoti, in questi stati, di tre repressionsi che fa la mia clemenza, l'una ti posi fatta nella vita, l'altra nella morte in quelli che senza speranza muoiono in peccato mortale - dei quali io ti posi che andavano di sotto al ponte per la via del demonio, contandoti delle miserie loro - e il terzo dell'ultimo giudizio generale. E parla'ti alcuna cosa della pena dei dannati, e della gloria (193v) dei beati, quando avrà riavuto ognuno la dota del corpo suo.

Anco ti promisi e prometto che col molto sostenere dei servi miei riformerò la sposa mia, invitandovi a sostenere, lamentandomi con te delle iniquità loro e mostrandoti l'eccellenza dei ministri, nella quale Io li ho posti, e la deferenza che Io richiedo che i secolari abbiano ad essi, mostrandoti la cagione per che, per loro difetto, non debba diminuire la deferenza in loro; e quanto m'è spiacevole il contrario. E ti dissi della virtù di quelli che vivevano come angeli, toccandoti, insieme con questo, della eccellenza del sacramento.

Anco sopra i detti stati, volendo tu sapere degli stati delle lacrime e così elle procedono, te lo narrai, e accorda'tegli con questi. E detto ti ho che tutte le lacrime escono della fontana del cuore, e ordinatamente ti ho assegnato perché. Di quattro stati di lacrime, e della quinta che germina morte, anco ti contai.

Ti ho risposto alla quarta petizione di quello che mi pregasti: che Io provvedesse al caso particolare avvenuto.

Io providi, sì come tu sai. Sopra questo ti ho dichiarata la Provvidenza mia in generale e in particolare, facendoti dal principio della creazione del mondo fino a l'ultimo, come ogni cosa ho fatto e fo con divina Provvidenza, dando e permettendo ciò che Io do, tribolazioni e consolazioni spirituali e temporali. Ogni cosa è data per vostro bene, perché siate santificati in me e la verità mia si compi in voi. La quale verità fu questa: che Io vi creai perché aveste vita eterna; la quale verità v'è fatta manifesta col sangue del Verbo unigenito mio Figlio.

Ti ho anche, ne l'ultimo, soddisfatto al tuo desiderio, e a quello che Io ti promisi, di narrare della perfezione dell'obbedienza e della imperfezione della disobbedienza, e così ella viene e che ve la tolle. Ottela posta per una chiave generale, e così è. E detto ti ho della particolare, e dei perfetti e degli imperfetti, di quelli dell'ordine e di quelli fuore dell'ordine, d'ognuno distintamente; della pace che dà l'obbedienza e della guerra (194r) che dà la disobbedienza, e quanto s'inganna il disobbediente, ponendoti che la morte venne nel mondo per la disobbedienza d'Adam.

Ora Io Padre eterno, somma ed eterna Verità, ti conchiudo che nell'obbedienza del Verbo unigenito mio Figlio avete la vita. E come tutti, dal primo uomo vecchio tutti contraeste la morte, così tutti,

chi vuole portare la chiave dell'obbedienza, avete contratta la vita da l'uomo nuovo, Cristo dolce Iesu, di cui Io vi ho fatto ponte perché era rotta la strada del cielo. Passando voi per questa dolce e diritta via, che è una verità lucida, con la chiave dell'obbedienza, voi passate per le tenebre del mondo e non vi offendono. E nell'ultimo con la chiave del Verbo diserrate il cielo.

Ora Io t'invito al pianto, te e gli altri servi miei, e col pianto, con l'umile e continua orazione, voglio fare misericordia al mondo. Corre per questa strada della verità, morta, affinché non sia poi ripresa andando tu lentamente; ché più ti sarà richiesto da me ora che prima, perché ho manifestato me medesimo a te nella verità mia. Guarda che tu non esca della cella del conoscimento di te, ma in questa cella conserva e spende il tesoro che Io ti ho dato. Il quale è una dottrina di verità, fondata in su la viva pietra, Cristo dolce Iesu, vestita di luce che discerne le tenebre. Di questa ti veste, diletteissima e dolcissima figlia, in verità.

167. CAPITOLO CLXVII

Allora quella anima, avendo veduto con l'occhio dell'intelletto, e col lume della santissima fede conosciuta la verità e l'eccellenza dell'obbedienza, uditala con sentimento e gustatala per affetto, con spasimato desiderio specolandosi nella divina maestà, rendeva grazie a lui dicendo: - Grazia, grazia sia a te, Padre eterno, ché tu non hai spregiata me, fattura tua, né voltata la faccia tua da me, (Ps 87,15 Ps 21,25) né spregiati i miei desideri. Tu, luce, non hai raguardato alla mia tenebre; tu, vita, non hai raguardato a me che sono morte, né tu, medico per le mie gravi infermità; tu, purezza eterna, a me che sono piena di loto di molte miserie; tu che sei infinito, a me che sono finita; tu sapienza, a me che sono (194v) stoltizia.

Per tutti quanti questi ed altri infiniti mali e difetti che sono in me, la tua sapienza, la tua bontà, la tua clemenza e il tuo infinito bene non mi possiede spregiata, ma nel tuo lume mi possiede dato lume. (Ps 35,10) Nella tua sapienza ho conosciuta la verità, nella tua clemenza ho trovata la carità tua e carità del prossimo. Chi t'ha costretto? Non le mie virtù, ma solo la carità tua. Questo medesimo amore ti costringa ad illuminare l'occhio dell'intelletto mio del lume della fede affinché io conosca la verità tua manifestata a me. Dammi che la memoria sia capace a ritenere i benefici tuoi, e la volontà arda nel fuoco della tua carità; il quale fuoco facci germinare e gittare al corpo mio sangue, § 19 e con esso sangue dato per amore del sangue, e con la chiave dell'obbedienza io diserri la porta del cielo.

Questo medesimo t'adimando cordialmente per ogni creatura che ha in sé ragione, in comune e in particolare, e per lo corpo mistico della santa Chiesa. Io confesso, e non lo niego, che tu m'amasti prima che io fosse e che tu mi ama ineffabilmente, come pazzo della tua creatura.

O Trinità eterna, o deità! La quale deità, natura tua divina, fece valere il prezzo del sangue del tuo Figlio. Tu, Trinità eterna sei uno mare profondo, che quanto più c'entro più truovo, e quanto più truovo più cerco di te. Tu sei insaziabile, ché saziandosi l'anima nell'abisso tuo non si sazia, perché sempre permane nella fame di te, assetisce di te Trinità eterna, desiderando di vederti col lume nel tuo lume. Sì come desidera il cervo la fonte dell'acqua viva, così desidera l'anima mia d'uscire della carcere del corpo tenebroso e vedere te in verità. O quanto tempo starà nascosta la faccia tua agli occhi miei? (Ps 41,2-3) O Trinità eterna, fuoco e abisso di carità, dissolvi oggimai la nuvola del corpo mio! Il conoscimento che tu hai dato di te a me nella verità tua mi costringe a desiderare di lasciare la gravezza del corpo mio e dare la vita per gloria e loda del nome tuo. Poiché io ho gustato e veduto, col lume dell'intelletto, nel lume tuo l'abisso tuo, Trinità eterna, e la bellezza della creatura tua. Così, raguardando me in te, (195r) vidi me essere imagine tua, donandomi della

potenza di te, Padre eterno, e della sapienza tua ne l'intelletto, la quale sapienza è appropriata all'unigenito tuo Figlio; lo Spirito santo, che procede da te e dal Figlio tuo, mi possiede data la volontà, ché sono atta ad amare.

Tu Trinità eterna sei fattore ed io, tua fattura, ho conosciuto, nella recreazione che mi facesti nel sangue del tuo Figlio, che tu sei innamorato della bellezza della tua fattura.

O abisso, o deità eterna, o mare profondo! E che più potevi dare a me che dare te medesimo? Tu sei fuoco che sempre ardi e non consumi; tu sei fuoco che consumi nel calore tuo ogni amore proprio dell'anima, (He 12,29) tu sei fuoco che tolli ogni freddezza; tu allumini. Col lume tuo mi possiede fatto conoscere la tua verità: tu sei quello lume sopra ogni lume che (Gv 8,12) dà lume soprannaturale all'occhio dell'intelletto, in tanta abbondanza e perfezione che tu chiarifichi il lume della fede. Nella quale fede vedo che l'anima mia ha vita, e in questo lume riceve te, lume.

Nel lume della fede acquisto la sapienza, nella sapienza del Verbo del tuo Figlio; nel lume della fede sono forte, costante e perseverante; nel lume della fede spero: non mi lassa venire meno nel cammino.

Questo lume m'insegna la via, e senza questo lume andarei in tenebre, e però ti dissi, Padre eterno, che tu m'alluminassi del lume della santissima fede.

Veramente questo lume è uno mare, perché nutre l'anima in te, mare pacifico, Trinità eterna. L'acqua non è torbida, e però non ha timore, perché conosce la verità; ella è stillata, che manifesta le cose occulte, così, dove abonda l'abondantissimo lume della fede tua, quasi certifica l'anima di quello che crede. Ella è uno specchio, secondo che tu, Trinità eterna, mi fai conoscere; ché, riguardando in questo specchio, tenendolo con la mano dell'amore, mi rappresenta me in te, che sono creatura tua, e te in me, per l'unione che facesti della deità ne l'umanità nostra.

In questo lume (195v) conosco e rappresentami te, sommo e infinito bene: bene sopra ogni bene, bene felice, bene incomprendibile e bene inestimabile. Bellezza sopra ogni bellezza, sapienza sopra ogni sapienza, anco, tu sei la stessasapienza. Tu cibo degli angeli con fuoco d'amore ti sei dato agli uomini. Tu vestimento che ricopri ogni nudità, pasci gli affamati nella dolcezza tua. Dolce sei senza nessuno amaro.

O Trinità eterna, nel lume tuo il quale desti a me, ricevendolo col lume della santissima fede ho conosciuto, per molte e ammirabili dichiarazioni spiegandomi, la via della grande perfezione, affinché con lume e non con tenebre io serva a te, sia specchio di buona e santa vita, e levimi dalla miserabile vita mia, ché sempre per lo mio difetto ti ho servito in tenebre. Non ho conosciuta la tua verità e però non gli ho amata. Perché non ti cognobbi? Perché io non ti vidi col glorioso lume della santissima fede, poiché la nuvola de l'amore proprio offuscò l'occhio dell'intelletto mio. E tu, Trinità eterna, col lume tuo dissolvesti le tenebre.

E chi potrà arrivare all'altezza tua e renderti grazia di tanto smisurato dono e larghi benefici quanti tu hai dati a me, della dottrina della verità che tu mi possiede data? Che è una grazia particolare, oltre alla generale che tu dà all'altre creature. Volesti conscendere alla mia necessità e dell'altre creature che dentro ci si specchieranno.

Tu rispondi Signore: tu medesimo hai dato e tu medesimo rispondi e soddisfa, infondendo uno lume di grazia in me, affinché con esso lume io ti renda grazie. Veste, veste me di te, Verità eterna, sì che io corra questa vita mortale con veraobbedienza e col lume della santissima fede, del quale lume pare che di nuovo inebri l'anima mia. "Deo gratias." Amen.